ANTONIO MERIGHI

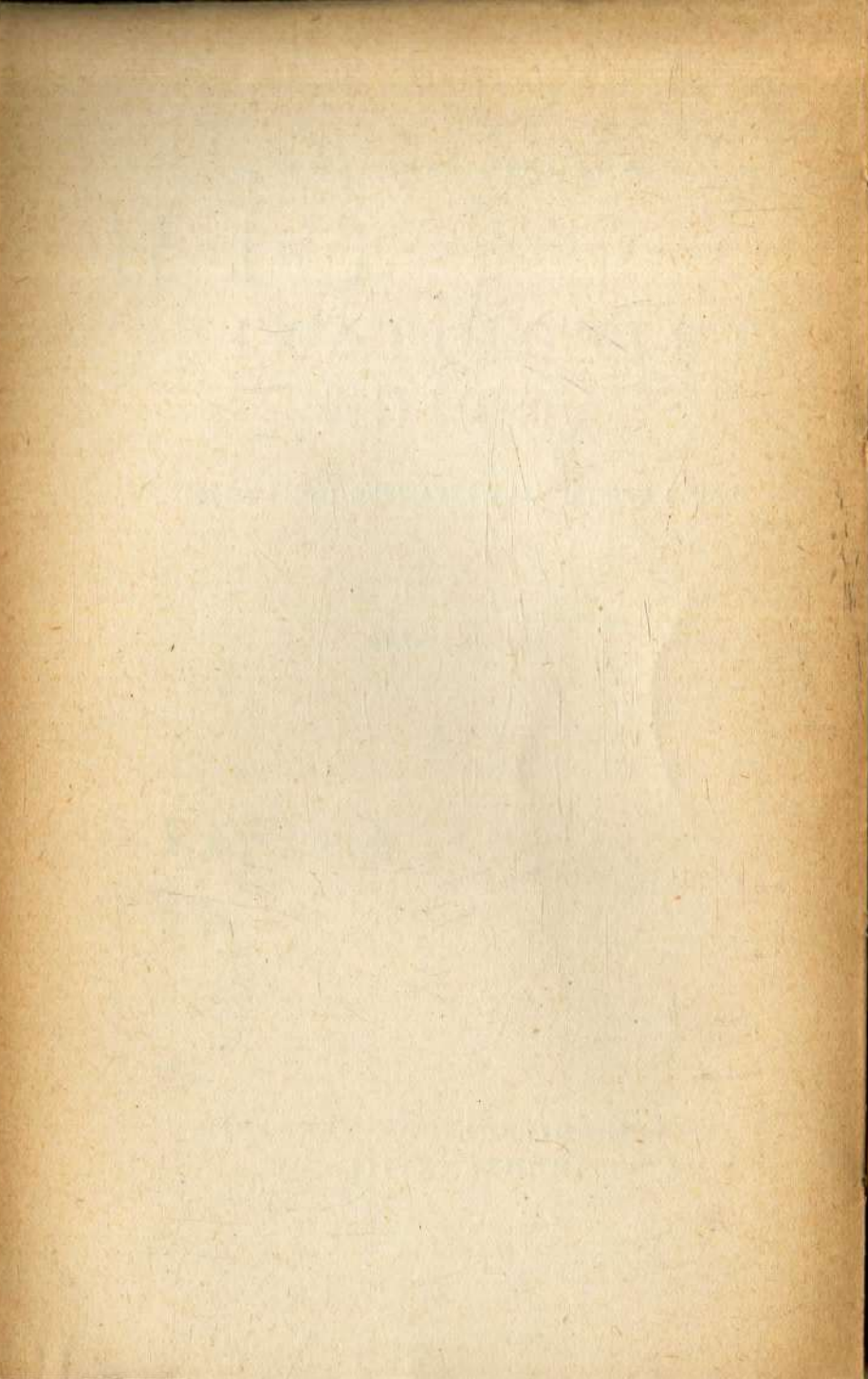
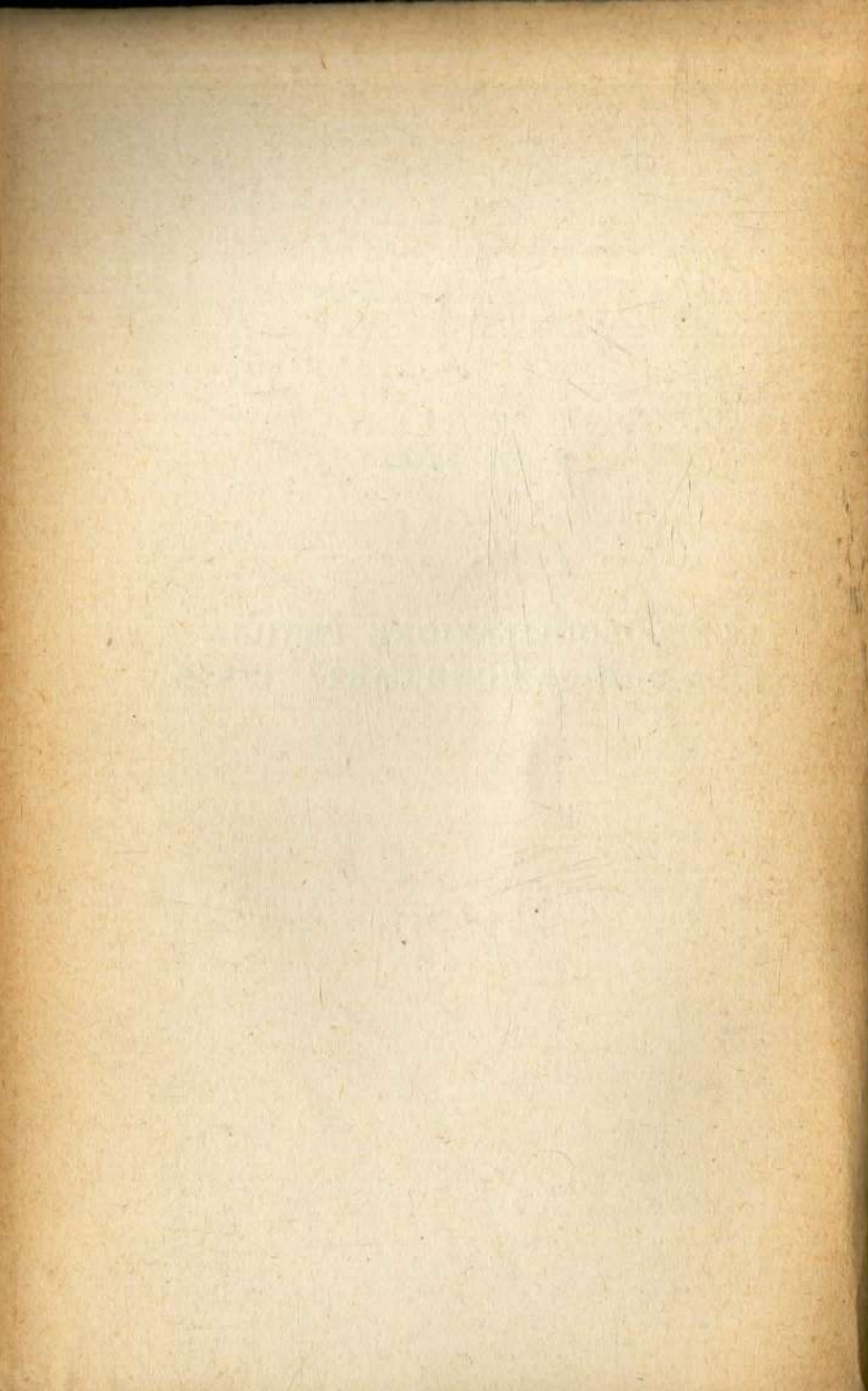
LA TRIPOLITANIA ANTICA

DALLE ORIGINI ALLA INVASIONE DEGLI ARABI

VOLUME PRIMO

A. AIROLDI EDITORE VERBANIA
MCMXL - XVIII

PARTE PRIMA

I.

LA COLONIZZAZIONE FENICIA E LA DOMINAZIONE CARTAGINESE

1. LA REGIONE TRIPOLITANA

E' noto che i Greci designarono tutta l'Africa Settentrionale, escluso l'Egitto, col nome di *Libya* [1] e che solo piú tardi cominciò a entrare nell'uso quello di *Africa* [2]. Di questa parte dell'intero continente, le terre a un dipresso comprese tra il limite orientale della Sirte Minore (Ras Agedír) [3] e l'inizio della Sirte Maggiore (G. di Sídra), la vastissima zona estendentesi a sud (Fezzán), e la regione litoranea della Sirte Maggiore, in parte sabbiosa e arida, costituiscono in senso assai lato, quella che comunemente, sebbene impropriamente, si suole chiamare Tripolitania; di queste regioni, assai diverse tra loro, le prime due nei tempi antichi ebbero una ben distinta denominazione: l'una fu

[1] *Africam Graeci Libyam appellavere*: PLIN. (*naturalis historia*, libri XXXVII: edd. Jan - Mayhoff, Lipsiae, Teubner, 1897-1933), V, 1.

[2] Sul nome *Africa* cfr. GSELL S., *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, Paris, 1920 segg., vol. VII (1930), pp. 1-8.

[3] Nella trascrizione dei nomi propri geografici locali si sono seguite, per quanto è stato possibile, le norme emanate dal Ministero delle Colonie con decreto 1° febbraio 1915.

detta regione degli *Emporia* (*'Εμπορεῖα*[1]) o regione Sirtica (*regio quae duas Syrtes interiacet*[2]), l'altra ebbe il nome di *Phazania*, terra dei Garamanti; la terza (odierna Sírtica), venne designata, un po' genericamente, col nome delle popolazioni che l'abitarono.

Il nome di *Tripolis, Tripolitana regio* o *provincia*, compare molto tardi nelle fonti letterarie[3]; esso indicava solo la zona costiera entro le due Sirti: ciò è tanto vero che quando la Tripolitania fu elevata a provincia, le regioni poste a sud, per le quali per altro non mancano monumenti e dati positivi per testimoniare un'effettiva penetrazione romana, rimasero fuori dei nuovi confini; e ciò in parte per il loro minor valore economico, ma sopratutto per l'impossibilità di difendere una zona cosí vasta e in generale desertica; tuttavia i Romani non rinunziarono a esse, ma le considerarono zona d'influenza e vi stabilirono posti fortificati a difesa sia delle carovaniere sia delle terre settentrionali.

[1] POLYB. (*historiae*: edd. Dindorf-Büttner-Wobst, Lipsiae, Teubner, 1904-1929), III, 23, 2; XXXI, 21, 1 (alias XXXII, 2); LIV. (*ab Urbe condita libri*: edd. Weissenborn - Müller - Haereus, Lipsiae, Teubner, 1930-1932), XXIX, 25 e 33: *punico Emporia*; cfr. XXXIV, 62. — *Sulla posizione degli Emporia* cfr. DE SANCTIS G., *Storia dei Romani*, Torino, 1908 segg., III, p. 579 segg.

[2] PLIN., *nat. hist.*, V, 4, 2.

[3] SOLIN. (*collectanea rerum memorabilium*: rec. Th. Mommsen, Berolini, Nicolai, 1864), 27, 8: *Achaei Tripolim lingua sua signant de urbium trium nomine, id est Oeae, Sabrathae, Leptis Magnae*. Cfr. *Itinerarium Antonini Augusti et Hierosolymitanum*: edd. G. Parthey et M. Pinder, 1848 (*Limes Tripolitanus*); *Scriptores historiae Augustae* (ed. H. Peter, Lipsiae, Teubner, 1884), SPART., *vita Sev.*, 18, 3;

* * *

Non brillanti furono le antiche vicende storiche della Tripolitania. Né la colonizzazione fenicia né il dominio di Cartagine seppero, infatti, inalzarla al livello di altre terre e, inoltre, piú povera e meno fortunata di queste, rimase per lunghi secoli ignota del tutto o in gran parte al mondo romano: tranne la ristretta zona degli *Emporia*, essa non entra nell'orbita della civiltà romana se non nei primi tempi dell'impero.

Sorte ben diversa ebbe, invece, quella che si potrebbe chiamare la Libia Orientale o Cirenaica; questa, infatti, si venne a trovare in un primo tempo sotto l'influenza e poi sotto il dominio dei Greci, sicché la storia particolare di essa rientra a un certo momento nel quadro generale della storia di quel popolo. Cosí la Cirenaica, attratta assai per tempo nell'orbita di quella meravigliosa civiltà, poté trarne i benefici effetti che le valsero lo splendore di cui andò famosa.

La storia della Tripolitania ha inizio con la colonizzazione da parte dei Fenici, i quali scelsero alcuni punti di approdo per fondarvi delle stazioni commerciali, salite in seguito a grande importanza e rinomanza per l'attività degli scambi che vi si facevano. Questi primi nuclei, ingranditi anche con

Eutrop. (*breviarium ab Urbe condita*: ed. Rühl, Lipsiae, Teubner 1919), VIII, 18; ecc.; cfr. Romanelli P., *L'origine del nome Tripolitania*, in *Rend. della Pont. Accad. Rom. di Arch.*, vol. IX, 1933 (estratto), che cita anche i testi epigrafici piú antichi (p. 1-2), nei quali compare il nome (C. I. L., VIII, 16542, 16543 e 11105). V. oltre, I, p. 10 segg.

il concorso degli indigeni, diedero origine alle tre principali città o Empori, dai quali ebbe nome poi tutta la regione. In seguito questa forma primitiva di espansione fenicia si trasformò in vera e propria colonizzazione con immigrazione di nuovi coloni, i quali, oltre che al commercio, dovettero attendere in parte anche allo sfruttamento delle risorse che offriva il retroterra immediato dei centri abitati. E' questa l'epoca della dominazione cartaginese.

Dopo questo periodo di non grande splendore, la Tripolitania, caduta sotto il dominio dei dinasti numidi, per lungo tempo ancora non riuscí a togliersi dal suo stato d'inferiorità politica e culturale di fronte ai progressi raggiunti dalle altre regioni dell'Africa Settentrionale. Le sue condizioni mutarono radicalmente solo quando Roma, preso il posto di Cartagine nei domíni africani, cominciò a governare essa direttamente l'Africa, portandovi i germi fecondi della sua civiltà.

2. LA PRIMITIVA COLONIZZAZIONE FENICIA

Non si può stabilire con esattezza l'epoca in cui i primi colonizzatori fenici [1] sbarcarono nelle

[1] Sulla colonizzazione fenicia e cartaginese, cfr., tra gli altri: MOYERS F. C., *Die Phönizier,* Bonn - Berlin, 1841-56; SCHRÖDER P., *Die phönizische Sprache,* Halle, 1869; MEYER E., *Geschichte des Alterthums,* Berlin, 1910 (3ª ed.); DAUX A., *Recherches sur l'origine et l'emplacement des Emporia phéniciens dans le Zeugis et le Byzacium,* Paris, 1869; VERDIÈRE P., *Émigrations des Channéens chassés de la Palestine en Afrique et particulièrement à Leptis ou en Tripolitaine,* in *Compt. rend. de l'Acad. des Inscript. et B.-L.,* Paris, 1874, p. 221 segg.; MELTZER O. - KAHRSTEDT U., *Geschichte des Karthager,* Berlin, 1879-1913; PERROUD CL., *De Syrticis Emporiis,* Parisiis, 1881; MERCIER E., *Histoire de l'Afrique Septentrionale,* Paris, 1888; BÉRARD V., *Les Phéniciens et l'Odyssée,* Paris, 1902-1903; SIRET L., *Les Cassitérides et l'Empire colonial des Phéniciens,* Paris, 1910; DUSSAUD R., *Le rôle des Phéniciens dans la Méditerranée primitive,* in *Scientia,* III, 1913, pp. 81-90; DE SANCTIS, *Storia dei Romani,* vol. III: *L'età delle guerre puniche,* (1916); AUTRAN C., *Phéniciens. Essai de contrib. a l'hist. ant. de la Méditerranée,* Paris, 1920; GSELL S., op. cit., I (1920), II (1928), III (1928), IV (1929); WEILL R., *Phéniciens, Egéens et Hellènes dans la Méditerranée* in *Syria,* II, 1921, pp. 120-144; ROMANELLI P., *Leptis Magna,* Roma [1925], pp. 1-10; CONTENAU G., *La civilisation phénicienne,* Paris, 1926; ASCARI M. C., *La Tripolitania durante*

regioni situate a occidente della Cirenaica [1]. Gli studiosi che si sono occupati di questa questione, collocano la venuta dei primi coloni di Tiro e di Sidone in queste terre in un'epoca oscillante fra il XII e il X secolo [2]. E' certo che i Fenici, per il loro stesso carattere di popolo industrioso e di navigatore irrequieto, dovettero assai per tempo venire a diretto contatto, con alcuni punti almeno, delle coste africane: queste, oltre tutto, venivano a trovarsi sulla rotta delle navi che trafficavano con vari porti al di qua e al di là dello stretto delle Colonne d'Ercole; è naturale, quindi, che in esse si assicurassero la possibilità di approdo: in un primo tempo solo in caso di necessità, in seguito anche per effettuare scambi commerciali con gli indigeni. Il numero di queste stazioni dovette accrescersi quando le navi fenicie iniziarono quell'attivo commercio di argento dai porti spagnoli, di cui fanno fede le fonti [3]; ma, mentre questi primi contatti si possono far risalire a un'epoca anche anteriore al XII sec. [4], la prima fondazione di empori perma-

la dominazione dei Fenici, dei Cartaginesi e dei Numidi, in Boll. Geogr. Uff. Studi del Governo della Tripolitania, Tripoli, N. 9-10, luglio 1935 - giugno 1936, pp. 7-51.

[1] Un esame accurato delle fonti è stato fatto dallo Gsell, op. cit., I, pp. 359-368, del quale cfr. anche: *Étendu de la domination carthaginoise en Afrique,* in *Rec. des Mém. et des Textes publ. en l'honneur du XIV^e Congrès des Orientaliste,* pp. 347-387.

[2] Cfr. BELOCH, *Griechische Geschichte,* Strassburg, 1893-1897 (3 voll.), I, p. 186; MOVERS, op. cit., II, p. 443 segg.; MERCIER, op. cit., p. 2; GSELL, I, p. 366; ecc.

[3] DIOD. (*bibliotheca historica*: edd. Vogel - Fischer - Dindorf, Lipsiae, Teubner, 1888-1906), V, 35.

[4] GSELL, loc. cit.

nenti, primi nuclei di quelle che in seguito divennero vere e proprie città, va posta evidentemente in un tempo posteriore [1].

Per la regione sirtica possediamo un dato di riferimento che, sebbene assai tardo, ha la sua importanza: il tentativo di colonizzazione del lacedemone Dorieo [2]. Egli fondò una città alla foce del Cinyps [3], ma la vita della sua colonia fu di brevissima durata, poiché appena tre anni dopo, i Cartaginesi, in unione con la popolazione indigena dei Maci [4], scacciarono i nuovi venuti. Dorieo coi suoi compagni fu costretto a tornare in patria. Ora, a parte la preesistenza della colonia fenicia di Leptis rispetto a quella di Dorieo, le fonti parlano di Cartaginesi che si servono degli indigeni per distruggere la colonia greca: se ne deve dedurre che la presenza dei Fenici in quelle terre era di vecchia data e che Cartagine aveva già esteso, almeno sino a Leptis, il suo dominio, poiché era in stretti rap-

[1] Del resto anche la data di fondazione della metropoli fenicia d'occidente, Cartagine, non si può far risalire ad epoca anteriore agli anni 814-813 (GSELL, I, p. 380 segg.; in partic. p. 401). La fondazione di Utica e di Gades in Ispagna è però di parecchio anteriore a quella di Cartagine (1100 circa: VELL. PATERC., *ex historia Romana quae supersunt*: ed. Stegmann, Lipsiae, Teubner, 1933, I, 2, 4; cfr. SIL. ITAL., *Punica*: ed. Bauer, Lipsiae, Teubner, 1890-1892, III, 241 seg.; IUSTIN., *epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*: edd. Rühl - de Gutschmid, Lipsiae, Teubner, 1915, XVIII, 4, 2; DIOD., V, 20, 2).

[2] HEROD. (*historiarum* 11. IX: edd. Dietsch - Kallemberg, Teubner, 1915, XVIII, 4, 2; DIOD., V, 20, 2).

[3] V. oltre, I, p. 27 segg.

[4] HEROD., loc. cit.: *ἐξελθεὶς δὲ ἐνθεῦτεν τρίτῳ ἔτει ὑπὸ Μακέωντε καὶ Λιβύων Καρχηδονίων ἀπίκετο.*

porti di alleanza coi Maci, i quali erano in grado di prendere le armi per soccorrere gli alleati. Evidentemente la colonizzazione fenicia si era già affermata da tempo [1] nella regione e aveva permesso a Cartagine di prenderne stabile possesso. Gli inizi di tale colonizzazione vanno pertanto arretrati a un'epoca convenientemente lontana dal tentativo di Dorieo, che è degli anni 520 - 517 [2].

Non siamo sufficientemente informati sulle condizioni economiche e civili della regione sirtica anteriormente allo sbarco dei Fenici colonizzatori, né sull' origine delle genti che l' abitavano [3]. E' arduo pertanto stabilire se i nuclei urbani, noti col nome di *Emporia*, abbiano avuto una esistenza anteriore alla immigrazione dei primi coloni di Tiro o di Sidone [4], non bastando a formulare una cosí

[1] V. oltre, I, p. 28 seg.

[2] Ascari (op. cit., p. 10) assegna alla colonizzazione fenicia il periodo che va dal 1100 al 500 av. Cr.; ma fa ascendere al VII-VI sec. « le fondazioni di colonie a fisionomia cittadina » (p. 11).

[3] Lo Gsell ha passato in rassegna sia i dati forniti dalle fonti classiche, sia le ipotesi formulate da alcuni studiosi, senza per altro trovare in alcuna elementi soddisfacenti (cfr. op. cit., I, p. 275 segg.).

[4] Cfr. Tissot C., *Géographie comparée de l' Afrique Romaine*, Paris, 1884 - 88, II, p. 212, per il quale l'accenno esplicito di Silio Italico

Sabratha tum Tyrium vulgus Sarranaque Leptis
Oeaque Trinacrios Afris permixta colonos
Et Tingim rapido mittebat ab aequore Lixus

(*Punic.*, III, 256 segg.), si riferirebbe a un ripopolamento costituito da una grande immigrazione di Fenici al tempo della seconda guerra punica, anziché a una vera e propria fondazione. Cfr. Gsell, op. cit., I, p. 273, n. 2 e II, p. 122, n. 8.

importante ipotesi né gli scarsi dati storici che possediamo né i pochi riferimenti toponomastici, i quali ultimi hanno per di piú un valore discutibile.

Si è voluto vedere nel nome di Oea (Makar-Oea, Uîat nelle monete neopuniche [1]) una derivazione dal libico *Ait* (tribú) [2] e si è affermato che Sabratha, che Eforo presso Stefano Bizantino definisce *πόλις Λιβυφοινίκων* [3], fosse un antico centro libico.

Ma non si può generalizzare un fatto che poté verificarsi per taluna delle città sirtiche. Se si pone mente alla posizione delle piú importanti città tripolitane, si constata che esse sono tutte costruite sul mare: a nessun'altra ragione esse sembrano dover la loro esistenza, fatta eccezione forse per Leptis, se non alla ubicazione. Ora, erano i Libi un popolo navigatore? No, certo. Quale ragione avrebbe consigliato loro di fondare nuclei urbani sulle rive del mare, esponendoli alla cupidigia dei popoli navigatori? Dei Fenici si sa, invece, che per la loro indole e per le stesse necessità del loro genere di traffici, fondarono città costiere un po' dovunque sulle coste del Mar Mediterraneo. E'

[1] Müller L., *Numismatique de l'ancienne Afrique,* voll. 3 e Supp., Copenhague, 1860-62, II, pp. 15-16.

[2] Müller, op. cit., II, p. 17. Cfr. Movers, II, p. 490; che il luogo ove poi sorse Oea fosse abitato in epoca preistorica, hanno affermato Boni G. e Mariani L. (v. *Notiziario archeologico,* I, 1915, p. 18).

[3] *'Εθνικῶν quae supersunt*: ed. A. Westermann, Lipsiae, Teubner, 1839, s. v. *'Αβρότονον.*

dunque assai probabile che a essi vada attribuita la prima fondazione di Oea [1] e di Sabratha [2].

Per Leptis si può effettivamente pensare che le cose stiano in modo diverso. Il nome che compare sulle monete è LBQY o LPQY [3]; che esso sia di origine libica è stato sostenuto dal Müller, il quale per primo restituí la leggenda punica di alcune monete in LBQY, stabilendo, inoltre, che tali monete appartengono alla città tripolitana e non ad altra; quanto alla forma Leptis, osservò che nelle

[1] Sugli avanzi preromani (punici e neopunici) di Oea, cfr. AURIGEMMA, *Notizie archeologiche sulla Tripolitania,* in *Notiziario arch.*, I, 1915, p. 39; Id., *Iscrizioni neopuniche scoperte presso il Forte del Faro,* ibid., II, 1916, pp. 381-393; ROMANELLI, *Scavi e scoperte nella città di Tripoli,* ibid., pp. 301-364; III, 1922, pp. 103-111; BARTOCCINI R., *Guida del Museo di Tripoli,* Tripoli, 1923, pp. 50-56; Id., *Le antichità della Tripolitania,* Milano, 1926, p. 25 segg.; Id., *Rinvenimenti vari di interesse archeologico in Tripolit.*, in *Afr. Ital.*, I (1927), p. 223 seg. e pp. 237-240; Id., *Scavi e rinvenimenti in Tripolit. negli anni* 1926-1927, ibid., II (1929), pp. 103-106.

[2] Su Sabratha fenicia, cfr. AURIGEMMA, *Iscrizione con dedica alla Domina Caelestis in Sabratha,* in *Notiziario arch.*, I, pp. 241-253; ANTONIELLI U., *Tanit Caelestis nell'arte figurata,* ibid., III, 1922, p. 41-69; BARTOCCINI, *Le antichità* cit., p. 22 seg.; Id., *Guida di Sabratha,* Roma, 1927, p. 51.

[3] La importante questione dell' origine del nome di *Leptis* è stata studiata, con la nota competenza che lo distingue, dal ROMANELLI (*Del nome delle due Leptis,* in *Rend. R. Accad. dei Lincei,* 1924, pp. 253-262; cfr. *Leptis Magna,* pp. 3 - 4): sulla guida di questi due studi, riassumiamo in breve la questione. Cfr. anche: MÜLLER, II, p. 9 segg. e Suppl., p. 33 segg.; CLERMONT - GANNEAU CH., *Leptis e Lepcis Magna,* in *Compt. rend. de l'Acad. des Inscript.*, 1903, p. 303-346; CALONGHI F., *Un'iscrizione latina del castello del Mergheb,* in *Athenaeum,* Pavia, 1913, p. 82 seg.; BARTOCCINI, *Guida di Lepcis,* Roma, 1927, pp. 5-6; DESSEAU H., in *Pauly's - Wissiwa, Real - Enc.*, s. v.

lingue semitiche lo scambio di talune lettere è cosa comune; da ciò trasse la convinzione che il nome passasse dalla forma primitiva *Lepti* nella punica *Lebqy* o *Lepqy*[1]. Le successive scoperte hanno però dimostrato che la forma originaria fu *Lepqy*, da cui derivò la forma latina *Lepcis*, che si ritrova quasi costantemente nei testi epigrafici[2]. Anche nelle fonti letterarie si riscontra talora la grafia con la gutturale, che gli editori però corressero costantemente[3]. Il Romanelli ha esteso le sue ricerche anche a *Leptis Minus* e ha concluso che per questa la tradizione epigrafica è concorde nell'uso della forma con la dentale[4]. Si deve concludere pertanto che il nome della città tripolitana fu per lungo tempo quello usato dai Latini: *Lepcis*, e che in seguito avvenne un'assimilazione tra i nomi delle

[1] Cfr. ROMANELLI, *Leptis Magna*, pp. 3-4, n. 3.

[2] Sono citati dal Romanelli nei Rend. citt., p. 254 seg. Cfr. CALONGHI, in *Athenaeum*, cit., p. 82; ROMANELLI, *Leptis Magna*, p. 134. - Gli scavi posteriori alle ricerche del Romanelli hanno portato alla luce altre iscrizioni recanti costantemente la forma *Lepcitani* o *Lepcimagnenses*: cfr. BARTOCCINI, *Le Terme di Lepcis* (*Leptis Magna*), Bergamo, 1929, p. 82. V., però, Id., *Il Foro imperiale di Lepcis*, in *Afr. Ital.*, II, 1928-1929, p. 49, ove è pubblicata un'epigrafe nella quale compare per la prima volta il nome con la dentale: *Leptitani*.

[3] Il Tissot, che elenca alcuni passi di autori latini e greci, nota che in essi si riscontra sempre la forma con la dentale (II, p. 219); ma egli non ha tenuto conto delle varianti dei codd., alcuni dei quali anche autorevoli, tanto che alcuni edd. hanno optato per la forma *Lepcis* (v. ad es. *Catilina et Jugurtha* di A. W. Ahlberg, *Lipsiae*, Teubner, 1931). Nelle fonti greche è costante la forma *Λέπτις*, che è pure la sola usata nelle monete (Müller, II, p. 49).

[4] Art. cit.; *Leptis Magna*, p. 3 e n. 1.

due città; da allora (principio del II sec.) furono distinte con gli appellativi di *Magna* e di *Minus;* può darsi che da tale epoca anche sul posto entrasse nell'uso corrente la nuova forma per la città tripolitana [1].

Ma neppure se la forma originaria di *Leptis* fu *Lepcis* [2], si può escludere la possibilità di un'origine libico-numida per la maggiore città della Sirtica.

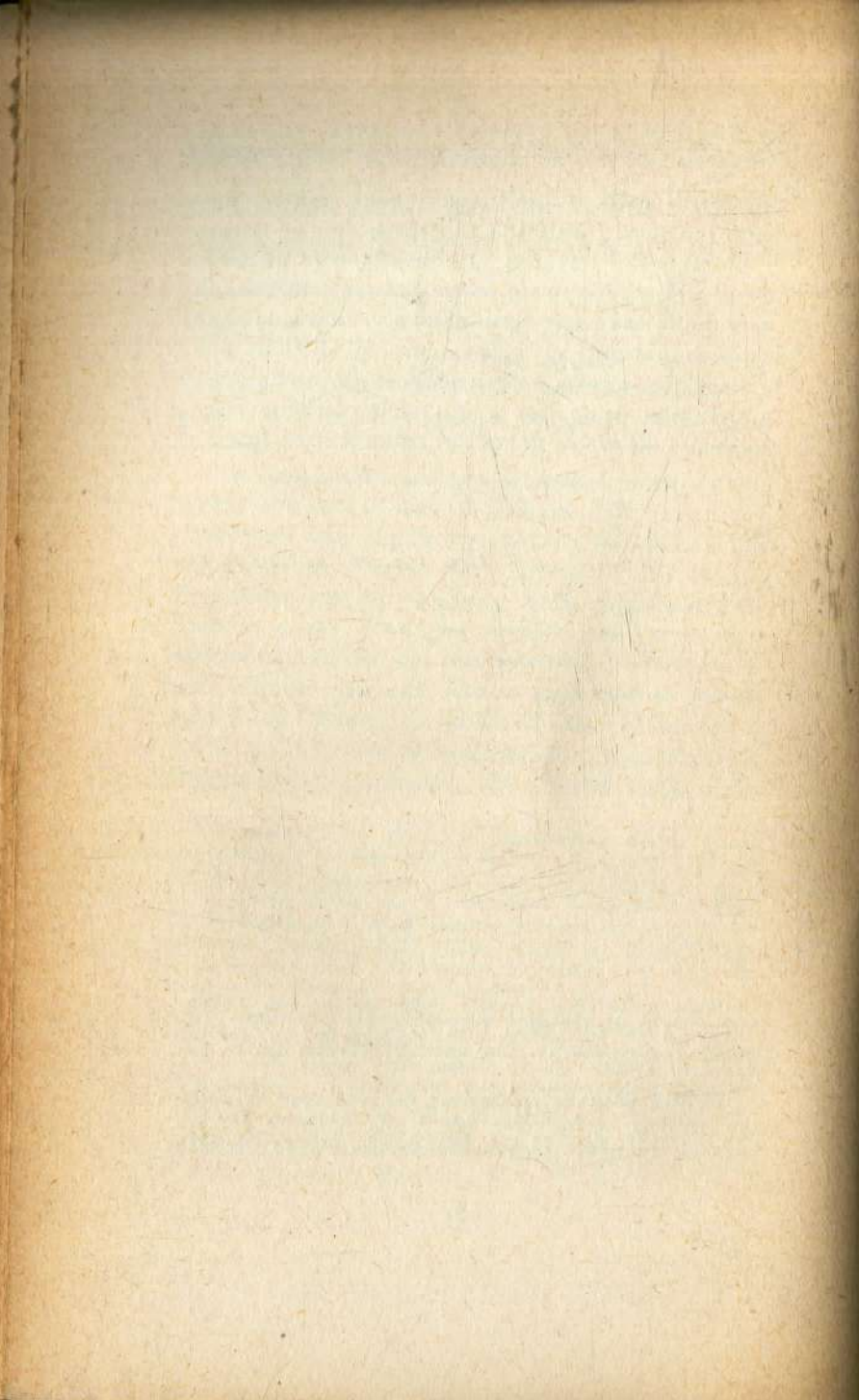
A ogni modo, sebbene allo stato attuale delle nostre conoscenze non si abbiano dati sicuri per ammettere che Leptis preesistesse all'inizio della colonizzazione fenicia nella Sirtica, e che la sua fondazione risalga ad alcuna delle popolazioui libiche — a quei Maci, per esempio, che furono cosí solleciti a cacciare dal loro territorio i Greci — si può tuttavia osservare che la posizione di questa città è assai diversa da quella di Oea e di Sabratha. Anzitutto il territorio leptitano è, e maggiormente dovette essere in passato, uno dei piú ricchi e dei

[1] ROMANELLI, loc. cit. Poco verosimile è che la forma con la dentale entrasse nell'uso molto tardi e sotto l'influsso dei Bizantini (BARTOCCINI, *Le Terme di Lepcis,* p. 81 e n. 1). Anche prima che si conoscesse l'epigrafe del Foro (di cui supra, p. 11, n. 2) non mancavano esempi, anteriori all'epoca bizantina, della forma *Leptis* su epigrafi: cfr. C. I. L., XIV, 3593 (da Tivoli); VI, 32623 e V, 6990 (da Torino: l'attribuzione di quest'ultima è dubbia).

[2] Il Clermont-Ganneau infatti propende per questa ipotesi (art. cit., in *Compt. rend. de l'Acad. des Inscript.,* 1903, p. 303 segg.). Sull'epigrafe da lui studiata cfr. DE MATHUISIEULX, *Rapport sur une mission scientifique en Tripolitaine,* in *Nouv. Arch. des Miss.,* X, 1902, p. 268; CAGNAT R., in *Rev. arch.,* 1904, I, p. 296, n. 14; C. I. L., VIII, 22672), alla quale non è decisamente contrario neanche il Romanelli (*Leptis Magna,* p. 4).

piú fertili della Tripolitania [1]; esso, inoltre, presenta maggiori possibilità di difesa, data la natura accidentata del terreno; vi abbondano le acque e, per di piú, vi scorre un corso d'acqua perenne, almeno nella sua parte terminale, e vi facevano capo le piú importanti vie carovaniere. E' difficile ammettere che la vasta e ricca zona, cosí favorita dalla natura, non desse vita a un nucleo urbano anteriormente all'arrivo dei primi colonizzatori fenici [2].

[1] Sulla proverbiale fertilità della regione cfr. HEROD., IV, 198 e i testi citati oltre, I, p. 27, n. 3 e 4, e il cap. sulle *Risorse economiche* (v. piú oltre, p. 211-236, partic. pp. 231-232).

[2] Su una possibile spiegazione dei noti passi di Sallustio (*Catilina et Iugurtha*: ed. A. W. Ahlberg., Lipsiae, Teubner, 1931: *Iug.*, 78 e di Silio Italico, *Punic.*, III, 256), v. oltre, I, p. 25 seg.

3. NOTIZIE DESUNTE DALLE FONTI CLASSICHE SULLE CITTA' DELLA TRIPOLIS

Le fonti classiche sono in genere abbastanza ricche di accenni di varia indole sulle città della Tripolitania.

Sabratha [1], la piú occidentale delle città costituenti la *Tripolis*, aveva una posizione, dal punto di vista commerciale, delle piú favorevoli, poiché era il naturale sbocco costiero di un' importante via carovaniera, che, attraverso Gadámes, proveniva dalle ricche regioni interiori. A ciò fu dovuto,

[1] La grafia del nome è controversa, trovandosi sia la forma *Sabrata,* sia quella di *Sabratha.* Nelle monete a iscrizione neopunica il nome appare nella forma *Sabrathan* (Müller, op. cit., II, p. 26-29), *Sabrat* (Movers, op. cit., II, p. 491; cfr. Tissot, op. cit., II, p. 221); i Greci la chiamarono *'Αβρότονον πόλις καὶ λιμήν:* Pseudo - Scyl., *Peripl.,* paragr. 110, ed. Múller C., *Geogr. Gr.* min. - Cfr. Strab. (*geographica*: ed. Meineke, Lipsiae, Teubner, 1921-1925), XVII, 3, 18; *'Αβρότονον: πόλις δὲ Λιβυφοινίκων, καλεῖται δὲ καὶ Νεάπολις, ὡς Ἔφορος,* è detta da Stefano Bizantino, dove l'appellativo di *Νεάπολις* è per errore attribuito a Sabratha, anziché a Leptis: cfr. Movers, II, p. 491, n. 107; Müller C., op. cit., I, p. 86; Gsell, II, p. 123 n. 3). Questa forma è dagli autori latini riprodotta con *Habrotonum* (Plin., V, 4, 27). Della ipotesi che *Habrotonum* e *Sabratha* fossero due località differenti, non è neanche il caso di parlare.

senza dubbio, lo splendore raggiunto specialmente in epoca romana. Del suo nome è stata proposta una spiegazione etimologica molto contestata: secondo alcuni studiosi[1], questo nome significherebbe « mercato del grano »; ma poiché la regione non appare essere stata particolarmente famosa per una intensa coltura di grano, non si comprende bene di quale grano poté essere il mercato[2]. Inoltre il suo porto, e alcuni dubitano persino, ma a torto, che fosse fornita di un porto[3], non era tra i maggiori della *Tripolis*[4]. Si è pensato che se Sabratha poté chiamarsi mercato di grano o, meglio, di cereali in genere, si dové trattare di grano e di cereali importati forse dalla Magna Grecia, che vi venivano cambiati verosimilmente con avorio, oro, penne di struzzo; oppure che essa fosse il mercato preferito dove si svolgeva il commercio terrestre dei cereali trasportati dalla Bizacena in quel punto e ivi acquistati dai mercanti della Sirtica[5]. Non si comprende però, se Sabratha era mercato di

[1] Cfr. MOVERS, II, p. 492, seguito da altri.

[2] GSELL, op. cit., II, p. 123 e n. 5; DE MATHUISIEULX, in *Nouv. Arch. des Miss.*, XII, 1904, p. 5; GUIDI I., *Le popolazioni delle colonie italiane,* in *Atti della R. Accad. dei Linc.,* CCCX, 1913, vol. II, p. 465.

[3] Il Periplo (loc. cit.), fa esplicita menzione del porto; lo Stadiasmo invece dice (ed. *Geogr. Gr. min.,* paragr. 99) di *Sabratha*: *πόλις ἐστὶν ἀλίμενος*. - Cfr. GSELL, op. cit., II, p. 123, V. oltre, II, p. 82 seg.

[4] Per il De Mathuisieulx (loc. cit.) *Sabratha* non fu mai mercato di esportazione ma di importazione. In seguito però ebbe e mutar parere. V. oltre, II, p. 233.

[5] Cfr. UNO STUDIOSO DI STORIA ANTICA [COHEN], *Le risorse economiche della Tripolitania nell'antichità,* in *La Missione Franchetti,* Appendice II, Firenze, 1915, p. 14 segg.

importazione dalla Magna Grecia, il motivo della scelta di questa città per tale commercio. Appare assai piú verosimile l'altra ipotesi che, cioè, fosse mercato terrestre dei cereali prodotti nella Bizacena e nelle terre limitrofe al territorio sabratense, tra le quali non sapremmo escludere qualche parte della Tripolitania, in cui anche oggi si produce largamente orzo e frumento [1].

Plinio e Tolomeo fanno menzione di due località portanti il nome di Sabratha, di cui l'una, piú interna, sarebbe stata una specie di succursale di quella marittima [2]. Esistettero veramente due città di questo nome? L'esploratore Méhier de Mathuisieulx, che ebbe a compiere diversi viaggi in Tripolitania, e che visitò anche le rovine di Sabratha, cosí si esprime in proposito: « *près de l'oasi de Djoch* [3], *je trouve des ruines romaines... C'est una bourgade importante, que l'on désigne sous le nom de Sabría, exactement le même que celui donné aux ruines de Sabratha, sur la mer. Ce nom..., me paraît indiquer l'emplacement d' une Sabratha intérieure, dont plusieurs savants ont nié l'existence, malgré les assertions de Ptolémée. Le géographe grec était mieux renseigné que nous* » [4].

[1] Cfr. Costa G., *Tripoli e Pentapoli*, in *Atene e Roma*, 1912, NN. 157-162, coll. 2-48 e 97-143 (partic. col. 13).

[2] De Mathuisieulx, *Rapport sur une mission scientifique en Tripolitaine* (*extr. des Nouv. Arch. des Miss.*, XII, 1904), p. 4 seg. e p. 10 seg.; Id., *La Tripolitaine d'hier et de demain*, Paris, 1912, p. 43. Cfr. Plin., V, 5, 35: *Cidamum e regione Sabrathae* [*subegimus*].

[3] Giósc si trova sull'u. Ráddu, a 6 km. da Giádo, nel territorio di Nalút, e a 100 km. dal mare.

[4] *La Tripolit. d'hier et de dem.*, p. 43 seg.; cfr. *Nouv. Arch. des Miss.*, loc. cit.

Si è pensato a una reduplicazione, sotto differente forma, dello stesso nome [1] e cosí l'ipotesi delle due Sabrathe cadrebbe per se stessa; però l'esistenza di una Sabratha interiore non presenta serie difficoltà, specialmente se si limita l'importanza di questa, che poteva realmente essere una specie di caravanserraglio della città marittima, posto sulla strada piú frequentata dalle carovane provenienti dall'interno e in modo particolare da Gadámes [2].

Le rovine di Sabratha, rivelate con sapiente amore dagli archeologi italiani, costituiscono un complesso campo di studio e sono l'ammirazione di quanti hanno la ventura di visitarli. Dall' ammasso informe di sabbie e di sterpi — con rari affioramenti di rovine bruciate dal sole e consunte dall' azione secolare degli agenti atmosferici, la cui nascosta nobiltà tuttavia non era sfuggita neppure negli oscuri tempi anteriori alla conquista italiana, poiché erano state battezzate col nome di Tripoli Vecchia, — è affiorato un panorama sorprendente di edifici di vario genere: è questa, però, ben s'intende, la Sabratha romana [3].

[1] TISSOT, II, p. 211, n. 5; cfr., p. 209 e I, p. 210.

[2] Le rovine visitate dal De Mathuisieulx consistono in ammassi di pietre squadrate, che rappresentano gli avanzi di quella che pare essere stata una modesta borgata. Ma argomento decisivo è apparso all'esploratore non solo la menzione delle fonti classiche, ma anche l'identità del nome, *es - Sabría,* che le rovine portano tuttora, come quelle di *Sabratha.* Cfr. ET - TICIANI, in TISSOT, I, p. 210.

[3] Sugli scavi di Sabratha si possono consultare: PARIBENI R., *Esplorazioni archeologiche della Tripolitania e Cirenaica,* in *Atti della R. Accad. dei Lincei,* 1910, 5 e 6 (v.

A quale epoca risale la fondazione di Sabratha? Si è già detto [1] per quali ragioni, oltre che per i dati fornitici dalle fonti, la prima fondazione sia da attribuire ai Fenici, Tirii secondo Silio Italico [2]. L'epoca è assai incerta; i piú propendono

anche *Riv. Coloniale*, 1911, 7 e 8); Id., *Antichi monumenti e problemi archeologici della Libia*, in *Rass. Contemp.*, 1912, 7, p. 11-26; AURIGEMMA, *Notizie archeologiche sulla Tripolitania*, Min. Colon., *Monografie e Rapporti Colon.*, N. 4, Roma, 1915 (con carta archeologica); ROMANELLI, *Studi e ricerche archeologiche in Tripolitania nei primi quattro anni di occupazione italiana*, in *N. Antologia*, 1916, pp. 294-312; Id., *Dieci anni di esplorazione archeologica in Tripolitania*, in *Aegyptus*, III, 1922, pp. 295-314; BARTOCCINI, *Le ricerche archeologiche in Tripolitania*, in *Riv. Tripolit.*, I (1924-1925), pp. 64-73; Id., *I recenti scavi di Sabratha e di Leptis*, ibid., pp. 295-322; PARIBENI, *Gli scavi di Leptis Magna e di Sabratha*, in *Dedalo*, V, 1924-1925, pp. 665-688; BENDINELLI G., *Le scoperte archeologiche in Tripolitania*, in *Problemi d'Italia*, n. 1-2, 1925; CUMONT F., *Les fouilles en Tripolitaine*, in *Bull. de la Classe des Lettr. et des Sciences mor. et polit. de l'Acad. Roy. Belg.*, N. - 6, 1925, pp. 285-300; Id., *Les antiq. de la Tripolitaine au XVII^e siècle*, in *Riv. Tripolit.*, II, 1925-1926, pp. 151-167; NOACH F., *Archaeol. Entdeckungen in Tripolitanien*, in *Die Antike*, I, p. 204 segg.; BARTOCCINI R., *Le antichità della Tripolitania*, cit.; Id., *Guida di Sabratha*, cit.; MICACCHI R., *Notiziario archeologico*, in *Riv. Colon. Ital.*, N. 4, 1934; Id., *L'attività archeologica in Libia nel* 1934, ibid., N. 2, 1935; GUIDI G., *Criteri e metodi seguiti per il restauro del teatro di Sabratha*, in *Afr. Ital.*, III, 1930, pp. 1-52 (cfr. MICACCHI R., in *Le vie d'Italia*, N. 11, 1936; ORNATO G. Z., *Sabratha e il suo grandioso teatro romano*, in *L'Italia d'oltremare*, 1937, pp. 16-18; GUIDI, *I monumenti della Tripolitania*, nel vol. *Africa Romana*, Milano, 1935, pp. 235-253; ROMANELLI, *La Libia dalle origini alla conquista italiana*, nel vol. *L'Impero Coloniale Fascista, Novara*, 1937, pp. 401-438.

[1] V. supra, p. 9 seg.

[2] *Punic.*, III, 256. Cfr. GSELL, I, p. 363 seg.; II, p. 122. Sui reperti archeologici di epoca punica e neopunica venuti in luce a Sabratha, v. supra, p. 10, n. 2.

ad assegnarle una data di nascita di non molto posteriore a quella di Leptis [1].

A non molta distanza da Sabratha era l'antica Oea o Uai'at, nelle monete neopuniche Uîat [2]. Cosa non facilmente esplicabile, Oea non è menzionata in alcun testo anteriore all'era volgare: da ciò non si può evidentemente trarre la conclusione che essa non esistesse al tempo della dominazione punica, tanto piú che in essa la lingua punica sopravvisse per lungo tempo ancora in epoca romana [3]. Lo Stadiasmo la chiama *Μακαραία* [4], cioè Oea di Melqart; su una moneta è detta *Oeath bilath Ma'kar* («Oea città di Makar»); in altre fonti si trova: *Oea oppidum* [5], e *'Εῶα*, certo per *'Ωέα* [6]. Nel me-

[1] Romanelli, *Leptis Magna*, p. 5; Gsell, loc. cit.

[2] Müller, *Numism.*, II, pp. 15-16. - Sul nome di Oea cfr. le varie questioni accennate dal Barth in *Arch. bibliogr. colon.*, III, p. 80, n. 2.

[3] Gsell, II, p. 122. Alcune monete a leggenda neopunica sono del tempo di Augusto e di Tiberio. Inoltre l'iscrizione neopunica di L. Elio Lamia, proconsole d'Africa sotto Augusto, risale al 15-17 d. Cr. (De Mathuisieulx, *Nouv. Arch. des Miss.*, 1902, p. 272; Clermont - Ganneau, *Compt. rend. Arch. des Miss.*, 1909, p. 272; Clermont - Ganneau, *Compt. rend. de l'Acad. des Inscript. et B-L.*, 1904, p. 553 seg. e *Rec. d'arch. orient.*, vol. VII, pp. 86-114; Bartoccini, *Guida del Museo di Tripoli*, Tripoli, 1923, p. 48, N. 90; su questa e su numerose altre iscrizioni neopuniche della Tripolitania, cfr. Levi della Vida G., *Le iscrizioni neopuniche della Tripolit.*, in *Libya*, III, 1927, pp. 91-116 (dell'iscrizione in parola si parla a p. 96).

[4] Paragr. 98.

[5] Pomp. Mel. (*de chorographia* ll. III: ed. Frick, Lipsiae, Teubner, 1880), I, 6.

[6] Strab., IV, 3, 12. Su qualche moneta si ha C.A.O.A.F.: *Colonia Antoniniana Oea Augusta Felix.*

dioevo il nome di Oea restò nella forma piú vicina alla primitiva: *Aias.*

Uno dei testi nei quali ci aspetteremmo di trovare menzionata Oea è il Periplo dello Pseudoscilace (metà del IV sec. a. Cr.): si suppone che l'autore abbia scambiato *Gaphara* con Oea: infatti egli indica una giornata di navigazione tra *Neapolis* e *Gaphara* (o *Graphara*) e pure una giornata tra quest' ultima e *'Αβρόττον* [1]. Ora tra *Leptis* (*Neapolis*) e Oea intercede appunto una giornata di mare e una giornata tra Oea e Sabratha.

A proposito delle origini di Oea, qualcuno basandosi sul noto passo di Silio Italico [2], propenderebbe ad ammettere un'origine pelasgica comune con Cirene e lo stato etrusco: in epoca posteriore Oea sarebbe entrata nell'orbita dell'influenza cartaginese [3]. Evidentemente l'ipotesi si basa su dati troppo scarsi per poter essere accolta senz'altro, ed è prudente attendere che elementi nuovi vengano ad arricchire le nostre conoscenze [4].

[1] Paragr. 110.

[2] *Punic.*, III, 256 segg.

[3] BASCHMAKOFF A., *La Tripolitaine et la Cyrenaïque*, Paris, 1912, p. 55 seg.

[4] Su Oea, v. PARIBENI R., *Esplorazioni archeologiche* (1910), cit.; ROMANELLI, *Studi e ricerche archeologiche* (1916), cit.; AURIGEMMA, *Le fortificazioni della città di Tripoli*, in *Notiziario arch.*, II, 1916, pp. 217-300; ROMANELLI, *Scavi e scoperte nella città di Tripoli*, ibid., II, 1916, pp. 301-364 e III, 1922, pp. 103-111; AURIGEMMA, *Demolizione delle mura della città [di Tripoli] nel periodo settembre* 1915 - *marzo* 1916, ibid., II, 1916, pp. 365-379; Id., *Iscrizioni latino - neopuniche scoperte presso il forte del Faro* (1916), cit.; ROMANELLI, *Antichità nella regione di Gúrgi*, ibid., III, 1922, pp. 35-38; BARTOCCINI, *Guida del museo di Tripoli*

La fondazione di Oea è anch'essa da attribuirsi ai Fenici. Per Silio Italico Oea è *Trinacrios Afris permixta colonos* [1]; qui è probabile che si tratti non di un ripopolamento, come è stato supposto [2], ma di una vera e propria fondazione per opera di coloni fenici che dalla Sicilia [3] si trasferirono in Africa mescolandosi agli indigeni, cosa che dovette avvenire in epoca non anteriore alla estensione del dominio di Cartagine sulla Sirtica (VII - VI sec. a. Cr.).

Il nome della terza città della *Tripolis* si è conservato fino ai nostri giorni nella forma di Lébda, denominazione che gli indigeni dànno al complesso di rovine situate presso Homs, dove sorgono i villaggi di es - Sáhel e Záuia Fergiáni, e al fiumicello che le attraversa (u. Lébda).

Leptis, certo per il suo splendore, fu detta

(1923), cit.; Aurigemma, *Tripoli e le sue opere d'arte*, Milano, s. a.; Id., *Il castello di Tripoli di Barberia*, nel vol. *La rinascita della Tripolitania*, Milano, 1926, pp. 535-565; Guidi G., *Il castello di Tripoli*, Tripoli, 1935; De Agostini E., *Il castello di Tripoli*, in *Riv. Colon. Ital.*, IX, 1936, N. 5; Romanelli, *La Libia dalle origini alla conquista italiana* (1937), cit. - V. anche oltre, II, p. 117 seg.

[1] *Punic.*, III, 257.

[2] Tissot, II, p. 212. V. supra, p. 8 n. 4.

[3] Solo a questo titolo è probabile che sia dato loro l'appellativo di *Trinacrii*. Lo Gsell (I, p. 373, n. 2), affaccia la supposizione molto verosimile che si tratti proprio di Fenici di Sicilia, sospinti a emigrare dalla espansione greca e ospitati nelle colonie africane. Sugli avanzi punici e neopunici di Oea, v. supra, p. 10, n. 1. Sulla questione della piú antica immigrazione di coloni siciliani in Tripolitania, v. Ciaceri E., *I piú antichi coloni siciliani a Tripoli*, in *Atti del 1° Congresso di studi coloniali*, Firenze, 1931, vol. II, pp. 52-59.

ἡ μεγάλη dai geografi greci[1] e *Magna* dai Latini[2]. Interessante è la descrizione che della città fa lo Stadiasmo: « *Venendo dal mare si vede una terra bassa con piccole isole; quando ti sarai avvicinato ad esse, vedrai la città sulla riva del mare e delle dune bianche; la stessa città è tutta bianca, ma non ha porto: ti ancorerai perciò presso l'Hermaeon; quella città ha nome Leptis* »[3]. La terra bassa e le isole piccole sono il Ras et-Tábia e i suoi isolotti. A questo punto si vedono effettivamente le dune di sabbia bianca che poi invasero anche le rovine della città[4]. L'espressione "λιμήνα οὐκ ἔχει, ἀσφαλῶς ὁρμίζου ἐπὶ τοῦ Ἑρμαίου„ lascia un po' perplessi: bisogna intendere che Leptis non avesse

[1] *Stadiasm.* (ANONYMI *Stadiamus Maris Magni*: ed. C. Müllerus, in *Geogr. Gr. min.*, I, pp. 427-514) paragr. 93-94; nel VI sec. d. C. fu detta anche Λεπτιμάγνα (*Procopii Caesariensis, opera omnia*: ed. J. Haury, Lipsiae, Teubner, 1905-13: *de bellis*, III, 17, 8; IV, 21, 2; 13; *de aedif.*, VI, 4, 1, segg.).

[2] PLIN., V, 4, 27: *Leptis altera quae cognominatur magna.* A torto però egli distingue Leptis da Neapolis. Cfr. MÜLLER C., *Geogr. Gr. min.*, I, p. 85; BARTH H., *Peregrinazioni lungo la costa del Mediterraneo,* trad. in *Arch. bibliogr. colon.*, III, 1920, p. 136 seg. e 156.

[3] Paragr. 93.

[4] Numerosi sono gli studi sulle rovine di Leptis Magna: DELAPORTE J. D., *Mémoire sur les ruines de Leptis Magna,* in *Ausland,* 1869, N. 20, p. 473 segg.; CAGNAT R., *Les ruines de Leptis Magna à la fin du XVII^e^ siècle,* in *Mém. Antiquaires de France,* LX, 1899, p. 63-78; OMONT H., *Missions archéologiques françaises en Orient aux XVII^e^ et XVIII^e^ siècles,* Paris, 1902; PARIBENI, *Esplorazioni archeologiche* (1910), cit.; STROPPA F., *Lebda (Leptis Magna) nel maggio 1912,* Vercelli, 1912; PARIBENI, *Antichi monumenti* (1912), cit.; ROMANELLI, *Studi e ricerche arch.* (1916), cit.; AURIGEMMA, *Vecchi e nuovi esploratori di un'antica città tri-*

porto esterno? Parrebbe di sí: la città, situata alla foce dell'u. Lébda, oggi in parte disseccato, fu bensí dotata di un buon *cothon*, ma questo risale

politana: *Leptis Magna*, in *Marzocco*, 8 agosto 1920; ROMANELLI, *Dieci anni di esplorazione* (1922), cit.; Id., *La città morta dei Severi*: *Leptis Magna*, in *Rass. d'arte antica e moderna*, 1922, pp. 317-23; BARTOCCINI, *Il Museo Leptitano*, in *Notiziario arch.*, III, 1922, pp. 79-87; Id., *Gruppo di Dionisio con fauno e pantera nel Museo di Tripoli*, ibid., 1922, p. 73 segg.; CAGNAT R. - MARTIN A. - CHATELÀIN L., *Inscriptions latines d'Afrique* (*Tripolitaine, Tunisie, Maroc*), Paris, 1923; ROMANELLI, *Primi studi e ricerche sulle opere idrauliche di Leptis Magna*, in *Riv. Tripolit.*, I (1924-25), pp. 209-28; BARTOCCINI, *Le ricerche archeologiche in Tripolitania*, ibid., pp. 61-64; Id., *I recenti scavi di Sabratha e di Leptis*, ibid., pp. 295-322; PARIBENI, *Gli scavi di Sabratha e di Leptis Magna*, in *Dedalo*, VI, 1925, pp. 665-668; BENDINELLI G., *Le scoperte archeologiche* (1925), cit.; ROMANELLI, *Leptis Magna* (1925), cit. (alle pp. 45-54 rassegna delle descrizioni di esploratori e viaggiatori dal sec. XIII al 1911, con riferimenti bibliografici); MANDILLO E. G., *Dalla L'pti fenicia alla Homs italiana*, in *Riv. Marittima*, giugno-sett. 1925; BARTOCCINI, *Il recinto giustinianeo di Leptis Magna*, in *Riv. Tripolit.*, II, (1925-26), pp: 63-72; NOACK, *Archaeol. Entdeckungen*, cit.; CUMONT, *Les fouilles* (1925), cit.; Id., *Les antiquités* (1925-26), cit.; BARTOCCINI, *Le antichità* (1926), cit.; Id., *Il foro imperiale di Leptis*, in *Afr. Ital.* (1927), pp. 53-74; Id., *Il foro imperiale di Leptis, scavi* 1927-28, ibid., II (1928-29), pp. 30-49; Id., *Scavi e rinvenimenti in Tripolit., negli anni* 1926-27, ibid.; GUIDI, *La data di costruzione della basilica di Leptis Magna*, ibid., pp. 231-245; BARTOCCINI, *Le Terme di Lepcis* (*Leptis Magna*) (1929), cit.; ROMANELLI, *Le vestigia del passato*, Roma, 1930; AURIGEMMA, *Iscrizioni leptitane*, in *Afr. Ital.*, III, 1930, pp. 76-92; BARTOCCINI, *Una chiesa cristiana nel vecchio foro di Lepcis*, in *Riv. arch. crist.*, VIII (1931), pp. 23-52; GUIDI, *Di Patrii Dis Auspicibus*, in *Tripolitania*, 1933, NN. 4, 5, 6, pp. 5-11; MICACCHI, *Notiziario*, 1934, cit.; Id., *L'attività archeologica* (1935), cit.; GUIDI, *I monumenti della Tripolitania* (1935), cit.; ROMANELLI, *La Libia dalle origini alla conquista italiana*, cit.; RÉVAY C., *Leptis Magna*, in *Corvina*, 1939, pp. 102-111.

a epoca romana [1]; si è tentato di spiegare l'affermazione dello Stadiasmo, ritenendo che la fonte cui esso attinge per questa parte, non conoscesse bene la città (e in realtà sembra darne una descrizione pittorica); ma, a parte il fatto che il documento in questione andò giustamente famoso per l'esattezza in genere delle notizie che fornisce, sta di fatto che poco dopo consiglia, a chi deve approdare a Leptis, un porticciuolo vicino, l'*Ἑρμαῖον*, ancoraggio situato a nord - ovest [2].

Sulla fondazione di una Leptis, Sallustio dà questi particolari: « *Phoenices, alii multitudinis domi minuendae gratia, pars imperi cupidine sollicitata plebe et aliis novarum rerum avidis, Hipponem, Hadrumetum, Lepcim aliasque urbis in ora marituma condidere; eaeque brevi multum auctae, pars originibus suis praesidio, aliae decori fuere* » [3]. In un altro passo aggiunge: « *Id oppidum* [*Lepcis*] *ab Sidoniis conditum est, quos accepimus profugos ob discordias civilis navibus in eos locos venisse* » [4]. Non vi è dubbio che nel primo passo si tratti di *Leptis Minus*, nominata insieme alle città vicine [5], mentre il secondo si riferisce a *Leptis Magna.* Silio Italico e Plinio attribuiscono anch'essi, la fonda-

[1] Cfr. BARTOCCINI, *Guida di Lepcis,* p. 102 segg.

[2] Con ciò viene indirettamente confermata quella che è ormai l'opinione corrente, che, cioè, il *cothon* di Leptis è opera del tutto romana, ideazione e costruzione. V. oltre, II, p. 79 segg.

[3] *Iug.*, 19.

[4] *Iug.*, 78.

[5] Cfr. TISSOT, II, p. 169; GSELL, I, p. 362. Contra, ROMANELLI, *Leptis Magna,* p. 1 e 2.

zione di quest'ultima ai Fenici, ma a quelli di Tiro [1]: il che però non ha soverchia importanza [2], giacché il termine *Sidonii* è spesso usato in senso lato per Fenici in genere [3].

Quanto poi al fatto che i due autori predetti attribuiscano esplicitamente la fondazione di Leptis (*id oppidum conditum est ab Sidoniis*) ai Fenici, siano essi *Sidonii* o *Tirii*, l'affermazione non infirmerebbe per nulla l'ipotesi della preesistenza di un centro indigeno di tal nome, emporio agricolo di prim'ordine dei Maci, o di altra operosa popolazione che le fonti — fin dai tempi omerici — segnalarono come stanziata nella regione: i Fenici potrebbero avergli dato in seguito fisionomia cittadina, e poiché essi portarono Leptis a un certo splendore, finirono, nella opinione corrente, che la tradizione ci ha conservato, per esserne considerati i fondatori. Ciò potrebbe dare, contrariamente al parere di molti, una significazione tutta particolare al termine di *Libofenici*, almeno riferito agli abitanti di questa località [4]. Anche la sovrapposizione dell'elemento fenicio a quello indigeno, il quale, incalzato dalla influenza di quella civiltà superiore, dové a poco a poco trasformarsi sino a perdere quasi ogni carattere distintivo, poté giustamente essere considerata una fondazione ex novo della città. Che poi di questo piú antico nucleo urbano non siano rimaste tracce nella Leptis che il piccone degli archeologi ci ha rivelato oggi,

[1] *Punic.*, III, 256 segg.; *nat. hist.*, V, 19, 76.
[2] Contra, MOVERS, op. cit., II, p. 462 segg.
[3] GSELL, I, p. 371 seg.
[4] V. anche supra, p. 12.

non deve affatto meravigliarci: i Romani trasformarono e rifecero quanto avevano ereditato dai Cartaginesi, sicché anche della città fenicio-punica scarsi sono gli elementi venuti in luce.

La data di fondazione della città fenicia è stata fatta risalire al principio del primo millennio circa a. Cr., ponendo cosí questa tra le piú antiche città fenicie dell'Africa Settentrionale [1]; ma è probabile che tale data vada abbassata di qualche secolo; essa però, è di molto anteriore al VI secolo, come prova il tentativo di Dorieo. Erodoto narra che Dorieo, figlio di Anassandrida, re di Sparta, essendo in discordia col fratello Cleomene, emigrò con alcuni compagni dalla patria, e che guidato da coloni di Tera, sbarcò in Libia (fine VI sec.), per fondarvi una colonia; seguiva egli cosí le predizioni di oracoli che designavano Sparta a colonizzare quella parte della Libia che prendeva nome dal Lago Tritonide e dall'isola di Fla [2]. La località scelta dal duce spartano era una delle piú fertili di tutta la Libia [3], la regione del Cinyps [4]

[1] Gsell, I, p. 359 segg.; De Sanctis, *Storia dei Romani*, III, p. 13 segg.; Cfr. Pais E., *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli*, Roma, 1913, IV, p. 365; Meltzer - Kahrstedt, *Geschichte der Karthager*, I, p. 97 seg.; Romanelli, op. cit., p. 2. - Contra, Meyer, *Geschichte der Alterth.*, II, p. 695 e 807 (cfr. II, p. 141 segg.), che pone però la data di fondazione in epoca troppo recente (sec. VI a. C.).

[2] Herod., V, 42; IV, 178 e 179.

[3] Herod., IV, 198 (cfr. 185). I testi classici che accennano alla contrada sono citati dal Müller, in *Geogr. Gr. min.*, p. 85. V. oltre, II, p. 231 seg.

[4] Cfr. Vivien de Saint - Martin L., *Le Nord de l'Afrique dans l'antiquité*, Paris, 1863, p. 52; Tissot, I, p. 144; Cowper H. S., *The Hill of the Graces*, London, 1897; De

(u. Caám[1]), certo già nota alle guide greche e situata a non molta distanza da Leptis. Ma la colonia lacedemone ebbe tre soli anni di vita, poiché Maci e Cartaginesi la distrussero[2].

L'accanimento e la solerzia di cui Cartagine diede prova nel respingere Dorieo, si spiega con la decisione ferma di non permettere infiltrazioni elleniche nell'Africa Occidentale e con la necessità di difendere i suoi empori, sui quali essa evidentemente da tempo dominava, se vi poteva ottenere un valido aiuto contro gli stranieri. Erodoto nella succinta narrazione dei fatti, non menziona Leptis[3];

Mathuisieulx, in *Nouv. Arch. des Miss.*, XIII 1904, p. 96; Kees H., *Kinyps*, in *Pauly's - Wissowa, Real - Enc.;* Bonacelli B., *La Cinipe. Il centro economico dell'antica Tripolit.*, in *L'Agr. Colon.*, 1928, pp. 332-45.

[1] Questo *uadi* è uno dei pochissimi corsi d'acqua della Tripolitania perenni, almeno nella parte terminale del loro corso (gli altri sono: l'u. Msid, l'u. Rámla. Cfr. Vinassa de Regny, *Libya Italica, terreni ed acque, vita e cultura della nuova colonia,* Milano, 1913, p. 132). Esso è noto pure col nome di u. Uchírra o u. Mghar el - Grin.

[2] Herod., V, 42. - Quanto ai cosidetti *Libyphoenices,* che Livio (XXI, 22) dice *mixtum Punicum Afris genus* (cfr. Diod., XX, 55, 4), pare probabile che tale designazione significhi solamente « Fenici della Libia ». Cfr. Gsell, I, p. 342; II, p. 112 seg.; v. oltre, I, p. 51 seg. Lo stesso Gsell (I, p. 450) poi avanza anche l'ipotesi che al tempo della immigrazione lacedemone, Cartagine non avesse ancora esteso il suo dominio su quella regione; solo cosí gli appare spiegabile l'ardito tentativo di Dorieo; in seguito a questi fatti i Cartaginesi si sarebbero affrettati a prender possesso della Sirtica (Uno Studioso di Storia Antica, [Cohen A.], in *La Missione Franchetti,* Firenze, 1015, *Appendice II,* p. 19 seg.); ma resterebbe da spiegare come essi poterono servirsi dei Maci contro Dorieo, se questi non erano già loro sudditi.

[3] Cfr. De Sanctis, op. cit., III, p. 28 seg., n. 77 per un'ipotesi in proposito; Romanelli, op. cit., p. 6, n. 1.

ma da questa omissione non si può trarre la convinzione che essa fosse scomparsa [1]: lo storico, che tralascia il nome della città, ci dà quello del popolo che abitava l'agro leptitano e che — è da credere — costituiva anche uno degli elementi etnici predominanti nella colonia urbana. Che poi Dorieo potesse fondare la *πόλις Κίνυψ* [2] a cosí poca distanza da quella libofenicia, apparirà spiegabile pensando a possibili accordi tra i vecchi coloni e i nuovi venuti [3]. Infatti Dorieo fonda la sua colonia alle foci del Cinyps senza contrasto, poiché getta anche le fondamenta di una città: come spiegare ciò se non immaginando che i Greci avessero stabilito un *modus vivendi* con la città vecchia e con le tribú vicine? Diversamente sarebbero stati respinti subito. Si può ammettere che Leptis non fosse in grado di opporsi agli stranieri [4], coi quali pertanto fu costretta forse a venire a patti. Il non intervento immediato di Cartagine, dato che essa

[1] GSELL, I, p. 449 segg.

[2] PSEUDO - SCYL., paragr. 109. — Le rovine della città di Dorieo erano visibili al tempo della redazione del Periplo dello Pseudo Scilace (loc. cit.). Probo, nel suo commento a Virgilio, di essa dice: « *Cinypś oppidum est et flumen Africae regionis Garamantum. Apud eos hirci villosissimi nascuntur, quos tondent ad cilicia, quibus nautæ utuntur* (in *Georg.*, III, 312). Il De Mathuisieulx visitò le rovine del Cinyps (*Nouv. Arch. des Miss.*, XII, p. 33 seg.); ma non dovettero attrarre soverchiamente la sua attenzione, poiché dedica a esse solo poche righe.

[3] Sull'impresa di Dorieo cfr. HACKFORTH R., *The entreprise of Dorieus*, in *The Cambridge Ancient History*, IV, 1926, pp. 358-62; GSELL, I, p. 448 segg.; ROMANELLI, op. cit., p. 3 segg.; PERROUD, op. cit., p. 150.

[4] ROMANELLI, op. cit., p. 5 seg.

aveva già esteso il suo dominio sulla Sirtica, si può spiegare col fatto che dapprima non attribuisse soverchia importanza alla piccola colonia lacedemone; ma quando si avvide che essa assumeva forse certe proporzioni e fors'anche atteggiamenti aggressivi verso la colonia fenicia — il che poteva contribuire a spostare il confine (fondo della Gran Sirte) fra territorio greco e territorio fenicio o soggetto a influenza fenicia — allora decise di intervenire e disperdere quel primo nucleo. Respinta la minaccia sul nascere, provvide al rafforzamento di Leptis, ponendola come sentinella a sbarrare il passo ad altri tentativi d'infiltrazione. Questa quasi rifondazione della città avrebbe indotto i Greci a darle il nome di *Νεάπολις* [1].

Non sappiamo quando Cartagine provvedesse a delimitare a oriente una volta per tutte il confine delle terre delle quali intendeva rimanere padrona indisturbata [2]; ma non è improbabile che, ammaestrata dall'impresa di Dorieo, ciò facesse o subito o di lí a non molto tempo. A ogni modo il confine era già tracciato verso la metà del

[1] Cfr. ASCARI, op. cit., p. 19 seg. - Il nome di *Νεάπολις* appare solo nelle fonti letterarie, mai, sin qui almeno, in quelle epigrafiche (ROMANELLI, op. cit., p. 4): PSEUDO-SCYL., paragr. 110; STRAB., XVII, 3, 18; PTOLEM., (*opera omnia*: edd. Heiberg - Boll - Boer, Lipsiae, Teubner, 1898-1935), IV, 3, 3; DION. PERIEG., 205 (ed. Müller, *Geogr. Gr. min.*, II, p. 113); PLINIO (V, 4, 27) erroneamente ne fa una città diversa da Leptis. - Circa un'ipotesi tendente a spiegare la frequenza del nome di « città nuova » (*Macomada - Neapolis*) per località dell'Africa Settentrionale, cfr.: PERROUD, op. cit., p. 58 seg.; ROMANELLI, op. cit., p. 6 e n. 3; p. 71; p. 51. V. oltre, I, p. 52 seg.

[2] Cfr. GSELL, I, p. 450.

IV sec. a. Cr., poiché il Periplo fa menzione delle Are dei Fileni[1], sul cui significato le fonti sono concordi. La guerra coi Cirenesi portò appunto come conseguenza la delimitazione definitiva del territorio che Cartagine riservava a sé.

Mette conto riportare la narrazione del famoso episodio cosí come ci è stato tramandato, non senza un forte sapore di leggenda, da Sallustio: « *Carthaginienses pleraque Africa imperitabant, Cyrenenses quoque magni atque opulenti fuere. Ager in medio harenosus, una specie; neque flumen neque mons erat, qui finis eorum discerneret. Quae res eos in magno diuturnoque bello inter se habuit. Postquam utrimque legiones, item classes saepe fusae fugataeque et alteri alteros aliquantum adtriverant, veriti, ne mox victos victoresque defessos alius adgrederetur, per indutias sponsionem faciunt, uti certo die legati domo proficiscerentur: quo in loco inter se obvii fuissent, is communis utriusque populi finis haberetur. Igitur Carthagine duo fratres missi, quibus nomen Philaenis erat, maturavere iter pergere. Cyrenenses tardius iere. Id socordiane an casu acciderit, parum cognovi. Ceterum solet in illis locis tempestas haud secus atque in mari retinere. Nam ubi per loca aequalia et nuda gignentium ventus coortus harenam humo excitavit, ea magna vi agitata ora oculosque inplere solet, ita prospectu impedito morari iter. Postquam Cyrenenses aliquanto posteriores se esse vident et ob rem corruptam domi poenas metuont, criminari Carthaginiensis ante tempus domo digressos, con-*

[1] Paragr. 109.

turbare rem, denique omnia malle quam victi abire. Sed quom Poeni aliam condicionem, tantummodo aequam peterent Graeci optionem Carthaginiensium faciunt, ut vel illi, quos finis populo suo peterent, ibi vivi obruerentur, vel eadem condicione sese quem in locum vellent processuros. Philaeni condicione probata seque vitamque suam rei publicae condonavere: ita vivi obruti. Carthaginienses in eo loco Philaenis fratribus aras consecravere, aliique illis domi honores instituti »[1]. Il racconto di Sallustio non fornisce alcun elemento per stabilire l'epoca alla quale si può far risalire l'episodio, né ci offre indicazioni sulla fonte dalla quale è stato attinto. In altri autori troviamo lo stesso episodio con qualche variante[2], ma ciò non autorizza a pensare che del fatto esistessero piú fonti[3]. Un elemento è importante e può fornire qualche indizio: il nome dei due fratelli cartaginesi è greco: *Philaenis fratribus a laudis cupidine Graium vocamen datum*[4]. I Fileni, insomma, animati da desiderio di gloria, si sacrificarono e diedero alla patria un'alta testimonianza di amore; la leggenda, di evidente origine greca, ignorando i nomi dei due fratelli, formò per essi un appellativo. Ammesso ciò, non vi sarebbe bisogno di pensare che la leg-

[1] *Iug.*, 79. Cfr. Pomp. Mel., I, 38; Val. Max. (*factorum et dictorum memorabilium libri IX cum Iulii Paridis et Iannarii Nepotiani epitomis*: ed. Kempf, Lipsiae, Teubner, 1888), V, 6 - V. Meltzer, I, p. 190, 491.

[2] Val. Max., V, 6.

[3] Meltzer, locc. citt.

[4] Solin., 27, 8. Cfr. *Banadedari dell'It. Ant.* e *Banada* = *filius decoris*. V. Costa, *Tripoli e Pentapoli*, cit., col. 5, n. 1.

genda fosse ispirata dalla forma dei monumenti, che doveva avvicinarsi a quella di tumuli funerari, e neanche che essi fossero posti sotto la protezione di divinità greche e puniche, come è stato proposto [1].

Circa l'epoca in cui il fatto si sarebbe svolto, si può ritenere di non essere molto lontani dal vero facendola risalire al V sec. a. Cr., periodo in cui Cartagine provvide a rafforzare il suo impero.

Le Are dei Fileni [2], a ogni modo, non furono piú violate e rimasero un confine che distinse nettamente i paesi soggetti all'influenza greca da quelli soggetti all'influenza fenicia [3]. Circa la loca-

[1] Gsell, I, p. 153 seg.

[2] Strabone (III, 5, 5) afferma che si trattava proprio di *arae* (*βωμοί*); ma ai suoi tempi già non esistevano piú. Probabilmente erano dei tumuli o mucchi di pietre (Plinio li dice addirittura di sabbia: *ex harena sunt eae*, V, 28), ed è probabile che ve ne fosse uno in territorio fenicio e uno in territorio cirenaico. La forma corretta del nome pare che fosse *Φιλαίνου βωμοί* (Polyb., III, 39, 2; X, 40, 7), divenuta poi *Φιλαίνων βωμοί*, forse per influenza della leggenda riportata da Sallustio (Gsell, I, p. 451 seg.; cfr. anche n. 3 a p. 451, in cui avanza l'ipotesi che la leggenda possa avere avuto origine da quegli ammassi di pietrame — *chercúr* — costituiti dal getto di pietre da parte dei viaggiatori in determinati punti di passaggio: Doutté E., *Magie et religion dans l'Afrique du nord*, Alger, 1909, p. 421 segg.; Meltzer, I, p. 188).

[3] Polyb., III, 39, 2; Strab., II, 5, 20. - Anche in epoca romana il fondo della G. Sirte costituí il confine tra le due province limitrofe, la Cirenaica e quella d'Africa: Pomp. Mel., I, 33; Ptolem., IV, 3, 4; Oros., (*historiarum adversum paganos*, libri VII: rec. Zangemeister, Lipsiae, Teubner, 1889), I, 2, 88 e 90). — Per uno spostamento temporaneo del confine a ovest (*Turris Euphrantas* = *Sirte*), testimoniato da Strabone (XVII, 3, 20), cfr. Gsell, I, p. 454 e nn. 5, 6, 7. V. anche oltre, I, pag. 42, n. 2.

lità moderna corrispondente a quella delle Are dei Fileni, genericamente posta nel fondo della Grande Sirte, è stata giustamente proposta quella di el-Mágta o Mágta el-Chebrít [1], sebbene le fonti non ci soccorrano con dati concordi. Cosí Sallustio [2], enumerando le colonie fenicie in Africa, dice: « *secundo mari prima Cyrene est..., ac deinceps duae Syrtes interque eas Lepcis, deinde Philaenon Arae, quem locum Aegyptum vorsus finem imperi habuere Carthaginienses, post aliae Punicae urbes* »; ma evidentemente egli ha preso qui un abbaglio. Neanche Strabone [3] è bene informato sulla posizione delle Are, che colloca tra le due Sirti. Inducono, invece, a ritenere che la località antica sia da identificare con un punto non lontano dall'odierno villaggio di el-Mágta, tanto il Periplo dello Pseudo Scilace [4], quanto Tolomeo [5], lo Stadiasmo [6], e la *Tabula Peutingeriana.*

[1] Tissot, I, p. 222 e II, p. 241. Forma errata è da ritenere quella, che pure compare su alcune carte, di G. Muctár. - I ruderi della località che Tolomeo chiama *Φιλαίνου κώμη* (IV, 3, 4), sono stati identificati con quelli esistenti a 38 Km. circa a est di G. Haddadía, distanti 6 Km. dal mare. Alcune rovine fanno ritenere che nel I sec. dell'E. V. i Romani abbiano riedificato il vetusto monumento (Cfr. Cerrata L., *Sirtis,* Avellino, 1933, p. 229).

[2] *Iug.*, 19. V. oltre, p. 115, n. 3.

[3] III, 5; cfr. però, XVII, 3, 20.

[4] Paragr. 109.

[5] IV, 3, 4.

[6] Paragr. 84 e 85.

* * *

Dopo avere accennato alle notizie, che le fonti classiche ci forniscono sulle tre maggiori città della Tripolitania, non sarà fuori luogo fare un cenno di quanto ci è stato tramandato sui centri minori. Le località costiere, che sono le meglio note, sono state oggetto di particolare studio; ci limiteremo a segnale i risultati di tali ricerche [1].

Dopo le Are dei Fileni, procedendo verso ovest, le fonti pongono la località di *Ἵππου Ἄκρα* [2] che è stata identificata con l'odierno Ras Ben Gauuád [3]; poiché il nome era comune ad altre colonie sicuramente fenicie, è lecito pensare che qui sorgesse una stazione fenicia [4].

Importanza molto maggiore ebbe la località di *Carax*, che Strabone [5] chiama emporio; essa era situata a circa 300 km. dalle Are dei Fileni [6] ed era dotata di una insenatura discretamente sicura. Il luogo, che ci è noto specialmente per un attivo contrabbando di silfio cirenaico con vino tripoli-

[1] Barth H., *Peregrinazioni*, cit., in *Archiv. bibliogr. colon.*, IV, 1921, pp. 68-82. Gsell, II, p. 118 segg.; cfr. Ascari, op. cit., pp. 13-15; Cerrata, op. cit., capp. V e VI.

[2] Ptolem., IV, 3, 4 (forma errata nello Stadiasmo *Φιλίππου Ἄκρα*, paragr. 85-6).

[3] Müller, *Geogr. Gr. min.*, p. 458; Tissot, I, p. 222; Barth, op. cit., p. 82.

[4] Gsell, II, p. 118, n. 5.

[5] XVII, 3, 20; Ptolem., IV, 3, 14 (*Φάραξ*); *Stadiasm.*, 87-88 (*Κόραξ*). - Gli stradari romani la chiamano *Iscina Augustorum o Scina Iudaeorum.*

[6] Gsell, cit., p. 118.

tano, oggi porta il nome di Medínet es-Sultán[1]. Dove oggi sorge Sirte (G. Zaafrán), pare si debba collocare la *Turris Euphrantas*[2] che in una certa epoca, allorché la Cirenaica passò sotto l'Egitto, costituí il nuovo confine con il dominio fenicio[3]; il luogo era dotato di un buon porto, ora reso inutilizzabile dalle sabbie[4]. Le fonti romane indicano nella stessa località[5] *Macomades Syrtis* o *Maiores*[6], che sembra significhi «città nuova»[7] e deve testimoniare una ricostruzione del villaggio caduto in rovina; e poiché esso fu ribattezzato con un nome fenicio, si ha qui un'altra prova, indiretta, della persistenza della lingua fenicia in epoca romana.

Nella parte meridionale di quella che oggi porta il nome di sébca di Tauórga, in parte prosciugata, sorgeva *Macomaca*[8] (la parola fenicia *maqom*, come si vede, si trova tanto in *Macomades* quanto in *Macomaca*[9]); la località aveva una

[1] MÜLLER, *Geogr. Gr. min.*, I, p. 468 seg.; TISSOT, I, p. 220; II, p. 238; CERRATA, op. cit., p. 209 segg. e 156 segg. - La località odierna sorge a circa 7 Km. dall'antica, segnata da cumuli di importanti ruderi.

[2] STRAB., XVII, 3, 20; PTOLEM., IV, 3, 4; *Stadiasm.*, paragr. 88, 89.

[3] GSELL, I, 454.

[4] MÜLLER C., op. cit., p. 459; TISSOT, I, p. 219.

[5] TISSOT, II, p. 226.

[6] *It. Ant.; Tabula Peting.;* ANONYM. RAVENN. (*cosmographia*, Berolini, 1860).

[7] GESENIUS S. W., *Scripturae linguaeque Phoeniciae monumenta quoquot supersunt edita et inedita*, Lipsiae, 1837, p. 424; MOVERS, II, 2, p. 440, n. 70 e p. 494.

[8] Odierna el-Mélfa: TISSOT, I, p. 217.

[9] GSELL, II, p. 120 e n. 2.

considerevole importanza commerciale. Le fonti le dànno infatti anche il nome di *Ταριχεῖαι*, luogo dove si secca o si sala il pesce [1]. Il fatto si può mettere in relazione con quanto dicono Plinio — che riferisce però la cosa a Leptis — e Strabone [2] circa il commercio dei pesci salati nella regione sirtica.

L'estrema punta occidentale della Grande Sirte, la Punta di Misuráta, deve certamente corrispondere alla località che gli antichi chiamarono *Κεφαλαί* [3]. Su questa località non si hanno maggiori notizie; ma non consta che essa in epoca fenicia acquistasse importanza o che divenisse un centro abitato di qualche rilievo.

Non pare che i Fenici, dopo avere cacciato i coloni di Dorieo, occupassero la città del Cinyps, che rimase pertanto del tutto abbandonata [4].

Dopo Leptis le fonti menzionano una città soggetta a Cartagine: *Γράφαρα πόλις* [5], situata a

[1] *Stadiasm.*, paragr. 91 e 92. Tolomeo (IV, 3, 4) la chiama *Μακόμακα κώμη*. Il nome è stato opportunamente avvicinato a quello di Malaca, in Ispagna, nella quale Strabone dice (III, 4, 2) esservi *Ταριχεῖας... μεγάλας* (GSELL, II, p. 120, n. 6; cfr. MOVERS, II, 2, p. 632, n. 117; MÜLLER, *Geogr. Gr. min.*, I, p. 460).

[2] XVII, 3, 18. Cfr. MERIGHI A., *Le risorse economiche della Hripolitania antica*, in *Riv. Coloniale*, XXII, 1927, p. 10 dell'estr.

[3] TISSOT, I, p. 215 seg. Questo nome, oltre che in Tolomeo, in Strabone e nello stesso Stadiasmo, lo ritroviamo anche in Plutarco (*vitae parallelae, Dion.*: edd. Lindskog-Ziegler, Lipsiae, Teubner, 1932, *Dion et Brutus*, 25); cfr. MOVERS, II, 2, p. 514, n. 188.

[4] GSELL, II, p. 120; cfr. *Peripl.*, paragr. 109.

[5] *Peripl.*, paragr. 110: la forma piú corretta del nome, è certo *Γάφαρα*; *Stadiasm.*, paragr. 95 (*Ἄφορα = Γάφαρα*);

circa una giornata di navigazione da Leptis, e fornita di un duplice approdo. Il nome antico appare assai ben conservato nella forma odierna di Ras Gefára e G. Gefára (G. [Béni] Chiár).

A ovest di Oea, alla distanza di una giornata di mare, il Periplo menziona un' altra *Ταριχεῖαι, πόλις καὶ λιμήν*[1] o *Ζοῦχις*[2], nome che in altre fonti si trova nella forma alterata di *Ζεύχαρις*[3]; la città sorgeva in una laguna dello stesso nome ed era famosa per l' industria della porpora e del pesce conservato[4].

Non risulta che i Fenici e i Cartaginesi fondassero colonie nell'interno; per un certo numero di località interne è stata, è vero, proposta una etimologia fenicia[5]; ma anche se questa risultasse attendibile, non sarebbe un elemento sufficiente per ammettere una loro origine fenicia[6].

Alla fine del VI sec. noi troviamo dunque Cartagine padrona delle coste sirtiche; di non molto posteriore — principio del V sec. — deve essere la guerra coi Cirenesi, in seguito alla quale essa prese possesso del punto piú orientale dei suoi domíni, le Are dei Fileni. Tale dominio durò incontrastato sino al tempo in cui Masinissa, taci-

PLIN., V, 4, 27 (*Taphra*). Cfr. GSELL, II, p. 122; TISSOT, I, p. 212.

[1] Paragr. 110.

[2] STRAB., XVII, 3, 18.

[3] *Stadiasm.*, paragr. 101, 102.

[4] STRAB., XVII, 3, 18.

[5] GESENIUS, *Scripturae linguaeque Phoeniciae monumenta*, p. 419 segg.

[6] GSELL, II, p. 106 e n. 3 (cfr. p. 288).

tamente a ciò autorizzato dai Romani, strappò gli empori sirtici all'ormai impotente nemica.

Per questo lungo periodo, assai scarsi sono i riferimenti delle fonti classiche a fatti e a cose della regione sirtica: questa assisté, quasi estranea, alla intensa attività commerciale e all'espansione imperiale della Metropoli, della quale probabilmente non risentí — per la sua stessa posizione eccentrica rispetto alle terre su cui Cartagine dominava — se non scarsi effetti.

* * *

Uno degli elementi etnici con cui Cartagine si trovò a dover contrastare anche fuori dell'Africa Settentrionale, nella sua marcia imperialistica, che avrebbe dovuto condurla al dominio pieno e incontrastato del bacino occidentale del Mediterraneo, è il greco. L' ambíto possesso della Sicilia la fece tosto entrare in conflitto aperto [1]. Un primo risultato positivo ottennero i Cartaginesi con il trattato di pace del 405, che riconosceva loro il possesso della Sicilia Occidentale, a cui faceva seguito quello del 392-391, le condizioni del quale furono quasi identiche a quelle del precedente [2], sebbene Cartagine dovesse rinunziare a qualche beneficio territoriale [3]. Ormai la lotta si era localizzata tra due potenti avversari, Cartagine

[1] GSELL, III, p. 2-66; BURY J. B., *Dionysius of Syracuse*, in *The Cambridge Ancient History*, VI (1933), p. 108 segg.

[2] DIOD., XIV, 95-6.

[3] GSELL, III, p. 10.

e Siracusa, rappresentante quest' ultima dell' elemento greco in Sicilia, la quale a nessun costo intendeva soggiacere all'invasore. Una breve pausa a questa lotta secolare si ebbe durante il periodo delle imprese militari dell'astro macedone; Cartagine ebbe veramente a temere di essere sommersa da una progettata spedizione di Alessandro contro la Libia [1]. Tramontata la minaccia per la morte di colui che si era fatto proclamare figlio di Giove Ammone, la potenza fenicia poté riprendere la sua parabola ascensionale e rinnovar la lotta contro Siracusa. Ma un evento insospettato, lo sbarco di Agatocle in Africa [2] (310) — che in breve si impadroní di oltre 200 tra città e villaggi [3] — minacciò di dare al duello una soluzione imprevista. Non è probabile che Agatocle meditasse o tentasse la conquista degli Empori, sia perché Diodoro, che accenna al fatto [4], usa un'espressione assai generica, sia, sopratutto, per la grande distanza che lo avrebbe separato dalla sua base di azione se avesse preso possesso della regione sirtica, la cui importanza

[1] CURT. RUF. (*historia Alexandri Magni*: ed. Hedicke, Lipsiae, Teubner, 1908), X, 1, 17; DIOD., XVIII, 4, 4; ARRIAN. (*quae exstant omnia*: ed. Roos, Lipsiae, Teubner, 1907-28), VII, 1, 2. - Caduta, intanto, Tiro, gli abitanti si rifugiarono in parte nelle città di origine fenicia (cfr. DIOD., XVII, 41, 2; XVII, 46, 4; CURT. RUF., IV, 3, 20; IUSTIN., XI, 10, 14), tra le quali è probabile che fosse qualcuno degli empori tripolitani (ASCARI, op. cit., p. 23).

[2] CARY M., *Agathocles*, in *The Cambridge Ancient History*, VII, p. 617 segg.; CIACERI, *I piú antichi coloni siciliani*, cit.

[3] DIOD., XX, 17, 6; IUSTIN., XX, II, 6, 12.

[4] XX, 17, 6.

per i suoi fini egli non dové in alcun modo sopravalutare [1].

Ciò nonostante le città della Sirtica ebbero a soffrire non pochi danni in conseguenza dell'impresa di Agatocle. Questi, infatti, riuscí a stringere alleanza coi Cirenesi, passati sotto il dominio di Tolomeo I che aveva loro inviato come governatore il valoroso Ofella: come compenso dell'aiuto che avrebbe ricevuto, Agatocle, prometteva all'alleato il dominio della Libia, sulla quale egli diceva di non avere alcuna aspirazione, pago se fosse riuscito a cacciare definitivamente i Cartaginesi dalla Sicilia. Ofella di buon grado accolse l'invito: messo insieme un buon esercito (10.000 fanti, 600 cavalieri) di cui facevano parte molti Greci, arruolatisi con la speranza di terre e di bottino, dalla Grecia stessa [2], e seguito da una numerosa colonna composta di uomini, donne e bambini — vera «*colonia in marcia*» [3] — nell'estate del 309-8 partí da Cirene alla volta dell'occidente.

La spedizione, attraverso non lievi difficoltà, giunse ad Automala [4] (fondo della Gran Sirte); quindi, dopo una marcia penosa sia a causa della regione inospitale, sia per la stagione poco pro-

[1] Cfr. l'interpretazione che del passo di Diodoro dà il Tissot (I, p. 539), accettata dallo Gsell (III, p. 37, n. 4. Contra Ascari, op. cit., p. 34).

[2] DIOD., XX, 40. - Sulla spedizione di Ofella, oltre Diodoro, XX, 40-42, cfr.: IUSTIN., XXII, 7, 4-5; POLYEN. (*strategem. libri VIII, Excerpta, Leonis imp. strategemmata*: edd. Wölfflin - Melber, Lipsiae, Teubner, 1887), V, 3, 4.

[3] GSELL, III, p. 43.

[4] DIOD., XX, 41, 2. Cfr. MÜLLER, *Geogr. Gr. min.*, I, p. 456.

pizia, oltre che per la penuria d'acqua e di vettovaglie, poté congiungersi con gli alleati. E' piú che naturale supporre che questa massa di uomini affamata ed estenuata per la lunga disastrosa marcia, si sia gettata sulle ricche campagne degli Empori, e forse sulle stesse città, come un esercito di cavallette, probabilmente senza incontrare una seria resistenza [1] che, d' altra parte, sarebbe stata, dato il numero degli assalitori, assolutamente vana.

Poco tempo dopo, però, Ofella era ucciso (308), vittima del tradimento tramato dal suo alleato, e le sue truppe passarono al Siracusano. Nonostante i successi ottenuti contro Cartagine, Agatocle dovette accorrere in Sicilia, lasciando a capo dell'impresa i suoi figli. Ma questi non furono all'altezza della situazione e ben presto vennero tolti di mezzo dai soldati, che entrarono in trattative col nemico.

In conclusione neppure l'impresa del tiranno di Siracusa nocque a Cartagine; questa, infatti, alla di lui morte (289) si trovò padrona della Sicilia, mentre in Africa rientrava nei suoi possessi, che si estesero di nuovo sino alle Are dei Fileni [2].

[1] ASCARI, op. cit., p. 25.

[2] Fu questo costantemente — come si è detto — il confine tra la Pentapoli e l'Africa soggetta a Cartagine. Solo per un certo periodo lo troviamo spostato a ovest, presso *Euphrantas* (STRAB., XVII, 3, 20; cfr. PTOLEM., IV, 3, 4; *Stadiasm.*, paragr. 88 e 89), a poco meno di 300 Km. dalle Are. Non sappiamo l'epoca esatta di questo spostamento che avvenne al tempo di un Tolomeo, forse Tolomeo I (GSELL, I, p. 454). Il Meltzer (I, p. 351 e 522) pensa che avvenisse prima dell' impresa di Ofella o qualche anno dopo (I, p. 411; GSELL, loc. cit., n. 7). Polibio pone tale confine alle Are dei Fileni (III, 39, 2). V. supra, p. 33, n. 3.

Ma non cessarono per questo le lotte che Cartagine dové sostenere per estendere e difendere il suo impero. Un'altra potenza, ugualmente desiderosa di rendersi padrona del Mediterraneo occidentale, sorse a contrastarle il passo. La conquista della Sicilia operata dai Cartaginesi e il loro affacciarsi sullo stesso continente col porre piede a Messana, furono la causa determinante di quella lotta che per oltre un secolo dominò la vita e le vicende dell'occidente europeo.

La prima guerra punica — durante la quale la flotta romana compí una spedizione contro gli Empori [1], cercando di danneggiare il nemico nei suoi domíni — si concluse per i Cartaginesi con una prima perdita territoriale di notevole importanza: la Sicilia; la seconda ebbe risultati ben piú disastrosi per la metropoli punica, nonostante che l'inizio di essa, con le folgoranti vittorie di Annibale sul suolo stesso della penisola, lasciassero prevedere ben diverso esito; ma la battaglia del Metauro e il conseguente sbarco di Scipione in Africa, capovilsero quasi d'un tratto la situazione. La guerra ebbe il suo rapido epilogo nella piana di Zama e nel successivo trattato di pace [2]. Il duce

[1] In Africa, Cartagine, per opera del suo alleato Siface, ottenne tuttavia qualche vittoria.

[2] Alla guerra tra i due colossi parteciparono anche le genti libiche, guidate dai loro re: Siface combatteva in favore dei Cartaginesi, Masinissa, re dei Massili, in favore dei Romani. Quest'ultimo, reduce dalla Spagna, fu attaccato in Africa da Siface; per un certo tempo tenne testa al nemico, ma poi, battuto, dové ritirarsi tra le popolazioni indigene della Sirtica, *inter Punica Emporia gentemque Garamantum* (Liv., XXIX, 3, 9), cioè nella Tripolitania, pro-

cartaginese era stato definitivamente annientato con la stessa facilità e rapidità con cui pochi anni prima, egli aveva battute e piegate in piú luoghi e a piú riprese le salde legioni romane sul suolo stesso d'Italia. Le clausole ferree del trattato di pace imposto da Scipione, segnavano il destino ineluttabile di Cartagine: un cinquantennio appena di agonia doveva precedere la fine.

babilmente nella regione montuosa (GSELL, III, p. 196) del Gebél Garián. Non è neanche da supporre che egli cercasse rifugio nelle città che non dovevano nutrire sentimenti amichevoli verso di lui: né poteva sperare in un colpo di mano, data la esiguità del numero degli uomini di scorta che aveva seco (appena 60 cavalieri). Del resto il passo di Livio non lascia alcun dubbio in proposito. Piú tardi, ricongiuntosi con Scipione (LIV., XXIX, 33, 10), si poneva al suo servizio, cooperando efficacemente alla vittoria.

4. LA POLITICA COLONIZZATRICE DI CARTAGINE

E' noto il carattere prevalentemente accentratore della politica dei Cartaginesi; il trattamento da essi usato alle colonie entrate in loro possesso o da essi fondate, risente di questo lato negativo di tale sistema di governo; la metropoli punica per mantenere alto e indiscusso il suo prestigio, per elevarsi come gigante al di sopra di tutte [1], non esitò a limitare la loro attività e a sottoporle a onerosi tributi [2]. In questo va ricercata l'origine del fatto che i popoli e le città che ebbero a subire il dominio cartaginese, ebbero, in generale, un passato oscuro o tale, che non può neanche essere avvicinato allo splendore raggiunto da Cartagine. Ciò condusse a una necessaria conseguenza: quando il gigante fu scosso e poi abbattuto, con esso crollò d'un subito tutto l'impero, del quale rimasero sparse membra senza né vita

[1] Anche Utica, e forse qualche altra città, che pare fosse da Cartagine considerata come alleata, non sfuggí a questa legge ferrea e il titolo doveva essere poco piú che una lustra (GSELL, II, p. 292-3).

[2] Il termine usato per indicare le colonie è *ὕπαρχοι* (POLYB., VII, 9, 5).

né vitalità. Mancò, insomma, nel dominatore quel soffio animatore, caratteristico della civiltà greca e romana, che crea i germi vivificatori e indistruttibili, i quali sono la ragione di essere dei grandi imperi...

Cartagine, in un certo senso, volle tagliati tutti i ponti coi popoli soggetti, chiudendosi da parte sua in se stessa in uno spazio ristretto, delimitato dalle *Fossae Punicae.* Cosí essa evitò ogni contatto — quasi sdegnosa di ogni idea di assimilazione e di fusione — coi popoli sottomessi, preoccupata solo di trarne vantaggi materiali. Ed evitò altresí che altri popoli avessero contatti coi suoi soggetti. Ciò è provato anche da quella specie di isolamento nel quale Cartagine amava tenere le sue colonie: i popoli che volevano trafficare con le città puniche dovevano a ciò essere autorizzati e potevano farlo solo entro certi limiti, fissati in regolari trattati. Cosí dovette avvenire per i mercanti greci, i quali anche dopo il tentativo fallito di Dorieo, non cessarono certo di interessarsi di questa parte delle coste del Mediterraneo, pur non proponendosi la fondazione di altre colonie; ma per poterle frequentare occorse loro l'autorizzazione di Cartagine [1]. I Romani, che per la loro speciale posizione di potenza squisitamente mediterranea, non potevano trascurare le coste africane, dovettero regolare i loro traffici con quei porti concludendo un trattato con Cartagine (507[2]);

[1] Cfr. GSELL, I, p. 454 seg.

[2] Su questa data, non da tutti accolta, cfr. GSELL, III, p. 67 segg.; PAIS, op. cit., p. 211, n. 75; PICANIOL A., *Observations sur la date des traités conclus entre Rome et Car-*

per esso, mentre questa s'impegnava da un lato a riconoscere gli interessi romani nel Lazio e sulle città latine, Roma coi suoi alleati, dal canto suo, rinunciava ad aver rapporti commerciali con le città africane situate « oltre Capo Bello » [1], cioè, secondo Polibio, a oriente [2] e quindi con le regioni della odierna Tunisia orientale e della Tripolitania, sulle quali già Cartagine — lo si è detto — aveva esteso il suo dominio; e ciò perché i Cartaginesi non volevano che i Romani conoscessero *μήτε τοὺς κατὰ τὴν Βυσσάτιν μήτε τοὺς κατὰ τὴν μικρὰν Σύρτιν τόπους, ἃ δὴ καλοῦσιν Ἐμπορεῖα, διὰ τὴν ἀρετὴν τῆς*

thage, in *Musée Belge*, XXVII (1923), p. 177 segg. BELOCH J., *Röm. Geschichte*, Berlin, 1926, p. 308. Sul trattato, v. inoltre: CIACERI E., *Il primo trattato fra Roma e Cartagine*, in *Atti R. Accad. di Arch., Lett. e Belle Arti di Napoli*, Napoli, 1932.

[1] POLYB., III, 22; III, 23; XXIX, 27. - Il Capo Bello è probabilmente l'odierno *Ras Sídi Alí el - Mécchi*: GSELL, I, p. 455, 457 seg., n. 5.

[2] POLYB., III, 23. Ma non è questa l'opinione degli storici moderni, i quali, ripudiando l'affermazione di Polibio, ritengono che la zona interdetta ai Romani fosse quella posta a occidente del Capo Bello; e ciò perché, mentre nella prima parte di questo trattato la zona interdetta andrebbe da Utica alla G. Sirte, comprendendo anche Cartagine, in un passo successivo (III, 23, 24) è detto che il porto di Cartagine rimane aperto ai Romani. Tra i due passi non vi è contraddizione: tutta la zona africana soggetta a Cartagine veniva preclusa ai commercianti romani, tranne Cartagine stessa. Infatti le regioni in parola non possono essere quelle a occidente di Capo Bello, regione nella quale i Cartaginesi non avevano ancora esteso il loro dominio e che doveva considerarsi zona libera; mentre sarebbe veramente strano che essi con un trattato lasciassero libertà d'azione ai loro antagonisti nei propri porti (ASCARI, op. cit., p. 22). Cfr. ROMANELLI, op. cit., p. 7, n. 3. Contra GSELL, I, p. 457 seg.

χώρας [1]. Nel trattato del 348 il concetto veniva ribadito [2].

Le clausole di questi due trattati che miravano a delimitare le zone che i Cartaginesi intendevano precludere agli scambi commerciali con gli stranieri, sono un riprova della politica gretta chiusa egoistica che la metropoli punica praticava nei riguardi delle sue colonie. Se essa avesse provveduto, infatti, di una stabile difesa le città che costituivano il suo impero, quali danni avrebbero potuto venirle dal commercio e dai liberi scambi di queste con altri popoli?

Nel novero delle regioni, sulle quali Cartagine esercitò il suo dominio effettivo e il suo controllo commerciale rigorosissimo, dovettero entrare assai per tempo [3] i centri libofenici del litorale nord-africano, gli *Emporia* [4], costituiti dalle città e dal loro territorio assoggettato a tributo [5].

Non si conoscono con esattezza quali fossero i legami politici che univano le varie colonie alla metropoli, poiché mancano accenni sufficienti in proposito nelle fonti; consta però che Cartagine, mentre da un lato poneva ogni cura nell'esplicare

[1] Polyb., III, 23, 2.

[2] Polyb., III, 24, 4.

[3] Troppo scarsi sono i dati che si riferiscono all'epoca che precede la formazione dell'impero cartaginese, per poter tracciare, anche a grandi linee, la storia della vita politica degli Empori.

[4] *'Εμπορεῖα* li chiama Polibio (I, 82, 6; III, 23, 2; XXXI, 21, 1 (alias XXXII, 2); lo stesso termine (*Punica Emporia*) si trova in Livio, XXIX, 25 e 33; XXXIV, 62).

[5] Polyb., I, 82, 6 (tributi in natura); Iustin., XXII, 7, 3: *tributariae urbes.*

la sua politica commerciale e amministrativa nei riguardi degli Empori, si disinteressava dell'ordinamento interno di essi, attentamente vigilando tuttavia a che non si manifestassero tendenze che potessero far temere in processo di tempo uno sviluppo autonomistico. Fu certo questo scaltro e tirannico sistema di governo, per cui veniva concessa da una parte libertà di ordinamenti, ma dall'altra venivano imposte rigorose restrizioni, che permise a Cartagine di conservare per tanti secoli la supremazia sugli Empori.

Col nome generico di *Emporia*[1] venivano indicate non solo le città della Piccola Sirte in senso ristretto[2], ma anche quelle situate *κατὰ τὴν μικρὰν Σύρτιν*[3]: Sabratha, Oea, Leptis Magna, oltre alla vasta regione, ricca di risorse agricole, *agri uberis*, che costituiva il retroterra dei maggiori centri. Strabone colloca tra gli Empori anche Carax[4], una località cioè, situata addirittura nella Grande Sirte: non dovrebbe, perciò, esservi dubbio che le città tripolitane fossero nel novero degli Empori[5]; tuttavia è stato affermato che la Leptis che Livio

[1] Sugli Empori cfr. PERROUD C., *De Syrticis Emporiis*, Parisiis, 1881; DESSAU H., in *Pauly's - Wissowa Real - Enc.*, s. v. *Emporia;* ROMANELLI, *Leptis Magna*, pp. 6-10; DE SANCTIS, III, p. 579; DAUX A., *Recherches sur l'origine et l'emplacement des Emporia phéniciens dans le Zeugis et le Byzacium*, Paris, 1869.

[2] Scarso valore ha il passo corrotto e confuso di Plinio: *Sabrata contingens Syrtim minorem* (V, 4, 25), che, secondo alcuni, designerebbe questa città come confine della P. Sirte.

[3] POLYB., III, 23, 2; XXXI, 21, 1 (alias XXXII, 2, 1); LIV., XXXIV, 62, 4; XXIX, 33.

[4] XVII, 3, 20.

[5] DE SANCTIS, III, p. 579 segg.; GSELL, II, p. 127 seg.

pone tra gli Empori sia da identificare con *Leptis Minus*[1] (*Lámpta*). Tale ipotesi però non pare accettabile. Dice Livio: «*Emporia vocant eam regionem: ora est minoris Syrtis et agri uberis; una civitas eius Leptis; ea singula in dies talenta vectigal Carthaginiensibus dedit*»[2]. Da questo ricaviamo che la Leptis di cui qui è parola, pagava (II sec. a. Cr.) un talento al giorno come tributo; la somma in realtà è molto forte: è perciò assai poco verosimile, anche ammettendo che si tratti di somma un po' inferiore, che Livio parlando di *Leptis Minus,* città indiscutibilmente di secondaria importanza, potesse parlare del tributo di un talento giornaliero. Altrimenti ci si potrebbe domandare quali somme avrebbe dovuto eventualmente indicare l'annalista romano per città ben piú importanti e piú ricche. Inoltre, anche ammesso che Livio abbia indicato una somma superiore alla reale, par logico che possa aver fatto ciò nei confronti di *Leptis Magna,* della cui floridezza, ai suoi tempi aveva esatte cognizioni[3]. Neppure si può ammettere che Livio alluda a *Leptis Minus* se si ritiene con lo Gsell[4] che la frase un po' oscura *una civitas eius* alluda ad una Leptis capoluogo amministrativo degli Empori, che avrebbe riuniti i tributi dovuti dalle singole città. Infatti, aggiunge lo Gsell, appare poco probabile, se l'interpretazione

[1] ZIELINSKI T., *Die letzen Jahre des zweiten punischen Krieges,* Leipzig, 1880, p. 19 segg. (cit. in Romanelli, loc. cit.).

[2] XXXIV, 62, 3. V. oltre, I, p. 59, n. 3.

[3] V. oltre, I, pp. 58-59. Cfr. POLYB., III, 23, 2 (passo cit. supra, p. 47).

[4] II, p. 127, n. 11; p. 128 e n. 6.

di Livio è esatta, che si sia voluto stabilire questo capoluogo in una città non di grande importanza come questa (*Leptis Minus*), che, per di piú, era vicinissima a un grande centro come *Hadrumetum*. Inoltre è pure poco probabile che la regione degli Empori si estendesse a nord di *Thenae*, se questa città poté restare in possesso dei Cartaginesi, quando gli Empori stessi passarono a Masinissa.

Nella Libia soggetta a Cartagine vi erano due distinti gruppi di colonie: gli Empori e le città Metagonite, poste a ovest del capo *Metagonium*. Gli abitanti del primo gruppo sono designati col nome di *Libofenici*, che si ritrova in Diodoro [1]; la parola, secondo alcuni [2], non indicherebbe semplicemente « Fenici della Libia », ma avrebbe un significato molto affine a quello che ha la designazione di *Latini* per i Romani; in altri termini la parola non costituirebbe una designazione etnica, ma, racchiudendo un senso giuridico, indicherebbe una categoria politica.

Sembra invece piú verosimile che l'espressione Libofenici, la quale, si noti bene, Livio traduce « *mixtum Punicum Afris genus* » [3], vada spiegata in modo molto piú semplice. I Fenici si stabilirono lungo le coste nei punti piú propizi per i commerci terrestri e marittimi, cioè allo sbocco di strade importanti che provenendo dall'interno, si dirigevano verso la costa, al porto o alla città piú vicina. Nei punti della costa ov'era un piccolo porto naturale,

[1] XX, 55, 4. Cfr. Liv., XXI, 22.

[2] Gsell, II, p. 289 segg. e I, p. 477 (alla n. 4 sono citati i sostenitori di questa tesi).

[3] Loc. cit.

i Fenici, fondarono lo scalo atto ad attirare i commerci dell'interno; fu cosí che il litorale risultò costellato di tanti piccoli scali, di cui solo alcuni presero vero sviluppo. In seguito presso questi primitivi approdi sorse l'agglomerato cittadino, provvisto di difese contro i predoni nomadi, che la ricchezza e la prosperità dei luoghi poteva attirare. Intanto intorno alla città fenicia, com'è naturale, le tribú indigene dei dintorni cominciarono a raggrupparsi in piccoli villaggi o sobborghi che finirono poi per costituire un tutto col nucleo cittadino [1]. S' intende poi che non tutta la costa sarà stata prima dell'arrivo dei Fenici, completamente spopolata: qualche centro indigeno già esisteva; poté perciò verificarsi il caso di città libiche colonizzate dai Fenici. Tra queste, si è già detto, potrebbe essere, per la Tripolitania, Leptis Magna.

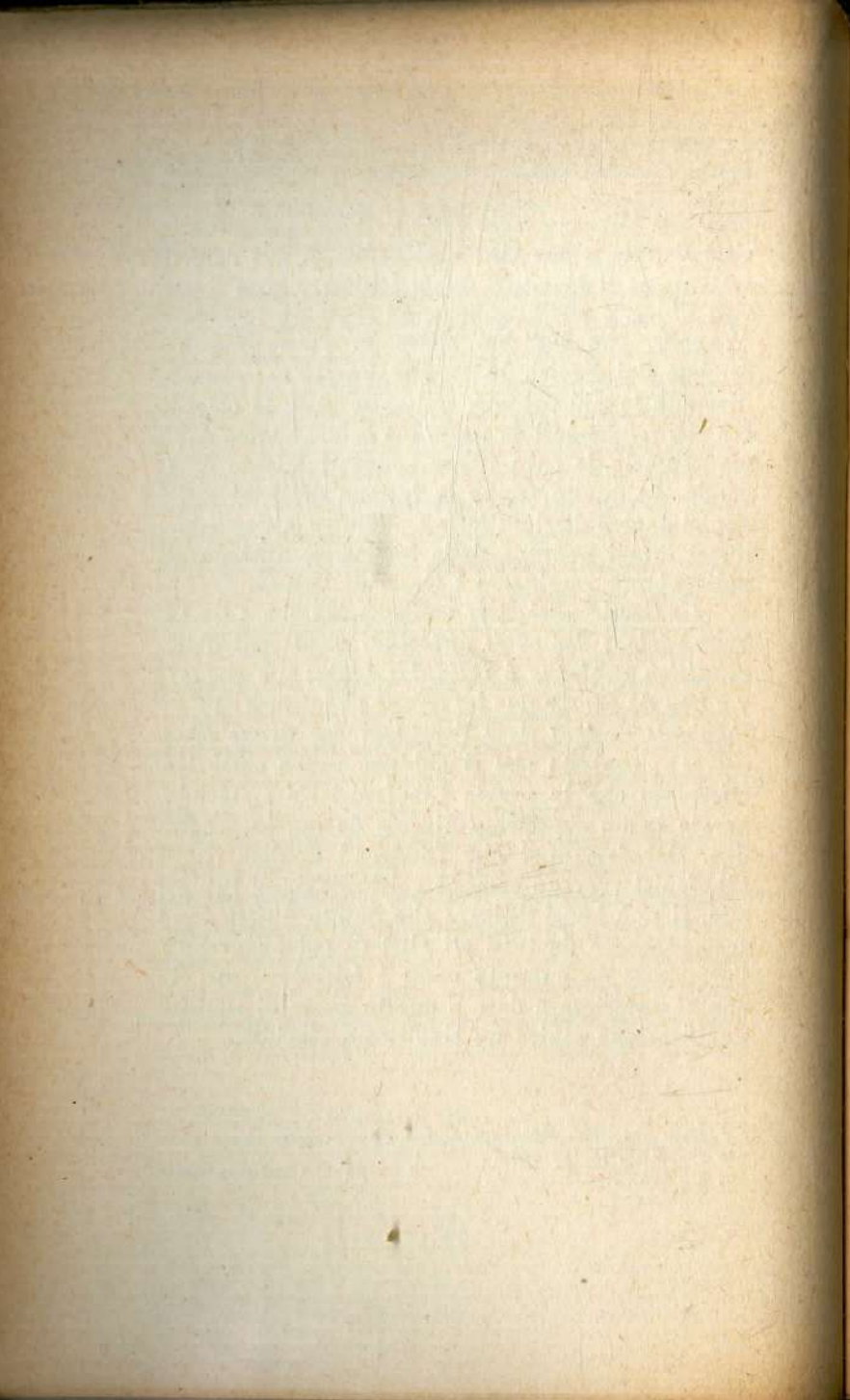
Non v'è ragione di ritenere che tra le due popolazioni vi sia stato un forte attrito, anche per il fatto che i nuovi venuti non si presentavano in veste di conquistatori, ma spesso pagavano di buon grado un regolare tributo per il suolo occupato [2]. Venne poi il momento in cui le colonie fenicie furono sprovviste di uomini in confronto degli sviluppi raggiunti dai loro commerci: è probabile che allora incorporassero la città libica posta nelle adiacenze; le due razze si mescolarono del tutto, si unirono con matrimoni e da questa unione nacquero i Libofenici. Ciò spiega, aggiunge il Per-

[1] Perroud, op. cit., p. 58 seg.

[2] Iustin., XVIII, 5, 14; cfr. XIX, 2, 3 e XIX, 1, 3-4; v. Romanelli, op. cit., 4.

roud [1], il fatto che sulle coste sirtiche vi sono varie città doppie, come Oea e Macarea, di cui l'una è certamente il primitivo scalo fenicio, l'altra il nucleo libico, e che vi sono nomi come *Macomada* e *Neapolis,* che indicherebbero le « città nuove » fondate dai Fenici. In seguito Cartagine, essendo divenuta la piú potente, sottomise tutte le colonie fenicie, rendendosi da parte sua indipendente dalla madrepatria, la cui potenza andava frattanto decadendo. In questo tempo la fusione dei Libi e dei Fenici poteva dirsi un fatto compiuto: a Cartagine, resasi ormai padrona della Sirtica, si unirono gli indigeni per respingere i Greci di Dorieo.

Lo Gsell [2] però, pur ammettendo che « *les Libyphéniciens des côtes africaines aient joui d'une condition analogue à celle des Latins* » e che « *il y a lieu de penser que les colons phéniciens et Carthaginois avaient dans l'occident des droits identiques* », contesta che si abbiano prove certe per affermare che la parola Libofenici sia stata adoperata in un significato diverso da quello geografico. Dal fatto poi che Diodoro [3] ci dice che i Libofenici avevano comune coi Cartaginesi l'epigamia, si può bensí dedurre che questo diritto fosse accompagnato da tutti gli altri di cui godevano i Cartaginesi — appunto come i *Latini* — ma ciò non ci autorizza a dare a questo nome di squisita significazione etnica un significato giuridico.

[1] Loc. cit.; cfr. ROMANELLI, op. cit., p. 6, n. 3.
[2] Op. cit., II, p. 289.
[3] XX, 55, 4.

5. REGIME MUNICIPALE DEGLI EMPORI E LORO RAPPORTI CON LA METROPOLI

Quale fu il regime municipale degli Empori e quali i loro rapporti con la metropoli punica? Godevano essi di una larga autonomia? Lo Gsell è portato ad ammettere, dicendosi però impossibilitato a dimostrarlo, che Cartagine accordasse una certa autonomia alle sue colonie [1] e ciò è invero assai probabile, poiché sembra trovare conferma in un passo di Sallustio [2], almeno per quanto riguarda Leptis Magna. S'intende che della stessa autonomia dovevano godere le altre città della *Tripolis,* poiché non v'è alcuna ragione di ritenere che essa costituisse un privilegio particolare di quella città. Sallustio fa dunque intendere che Leptis era retta da propri magistrati, che le iscrizioni hanno rivelato essere dei sufeti [3] ; se in epoca romana troviamo una città, che già fu soggetta a Cartagine, governata da magistrati di tal nome, è facile arguire che lo fosse a maggior ragione in epoca anteriore. Del

[1] II, p. 292.
[2] *Iug.,* 77.
[3] C. I. L., VIII, 7.

resto lo stesso Sallustio è piú esplicito poco dopo [1], quando dice che Leptis conservò leggi e istituzioni fenicie: *legum cultusque pleraque Sidonica.* La città nominava dunque ogni anno per mezzo dell'assemblea popolare due sufeti, che costituivano la somma magistratura civile [2], i quali esercitavano anche il potere giudiziario; vi era poi un consiglio municipale o senato, convocato dai sufeti per discutere gli interessi cittadini. Anche il potere militare era nelle mani dei sufeti [3]. Poiché scarsa era l'autorità dell'assemblea popolare, mentre grandissima era quella del senato, formato da un numero ristretto di membri e per di piú scelti fra i cittadini che si segnalavano per censo o per meriti eccezionali, si aveva un governo a carattere oligarchico, che tutelava però assai bene la prosperità e lo sviluppo economico della città. Queste istituzioni — come informa Sallustio — derivavano a Leptis dai suoi colonizzatori fenici e furono le stesse che ebbero vita in Cartagine, onde questa non ebbe alcuna ragione, quando estese e formò il suo impero, di modificarle profondamente.

Questo per quanto riguarda la costituzione interna delle singole città. Ma Cartagine non rinunziò a esercitare per mezzo dei suoi fidati legati un controllo rigoroso di carattere politico - ammi-

[1] *Iug.*, 78.

[2] GSELL, II, p. 196, n. 1 (sull'assemblea popolare pp. 226-233); p. 197, n. 7 e p. 198, n. 2; ROMANELLI, op. cit., p. 9.

[3] GSELL, II, p. 202 segg.; cfr. CLERMONT - GANNEAU CH., *Le Conseil des Trente à Carthage*, in *Journal des Savants*, XIX (1921), p. 223 segg.

nistrativo [1], tendente a impedire ogni iniziativa che potesse rivestire l'aspetto di azione autonoma. Alle città dipendenti Cartagine non permetteva di tenere in piedi un esercito, né di armare una flotta [2], provvedendo essa stessa, in caso di necessità, alla loro difesa. Ciò posto non è da meravigliarsi se, specie le piú lontane, si sentissero cosí poco legate alla metropoli, che invece di unirsi per difenderla quando fu in pericolo, se ne staccarono appena poterono; il che sta a dimostrare una volta di piú quale fosse il loro disagio, nonostante la libertà municipale di cui godevano: che valeva questa, quando mancava loro la libertà essenziale, vitale per città dedite esclusivamente al commercio, cioè la libertà commerciale? Quella dunque concessa da Cartagine alle città tributarie era autonomia fittizia. Premesso ciò, si deve ritenere che non fosse tollerata tra di esse una confederazione; è da escludere quindi la esistenza di un *κοινόν* anche tra Leptis, Oea e Sabratha [3]; alcuni [4], basan-

[1] GSELL, II, pp. 285-6.

[2] V. oltre, I, p. 60.

[3] GSELL, II, p. 294; ROMANELLI, in *Rend. Pont. Acc. N. Lincei,* IX (1933), p. 1 (estratto); Id., *Leptis Magna,* p. 8 seg. - Contra: COSTA, *Tripoli e Pentapoli,* in *Atene e Roma,* 1912, col. 28 seg. Il MOVERS (II, 2, p. 482 seg.) è indotto ad ammettere una vera e propria confederazione delle tre città; MELTZER - KAHRSTEDT (*Geschichte der Karthager,* II, p. 81; III, p. 80) sono meno espliciti ammettendo l'uno semplici legami di interessi che avrebbero stretto le tre città in un blocco, l'altro una loro supremazia nella Sirtica (cit. da ROMANELLI, loc. cit.).

[4] MOVERS, loc. cit.; MELTZER - KAHRSTEDT, loc. cit.; MARQUARDT. J., *Organisation de l'Empire romain, trad. par. A. Weiss et P. L. Lucas,* Paris, 1889-1892, II, p. 451; Id., *Handbuch,* IV, 1, p. 306.

dosi su di un noto passo di Ammiano, pensano diversamente. Dice Ammiano: « *qua spe Tripolitani frustrati..., adlapso legitimo die concilii quod apud eos est annuum, Severum et Flaccianum creavere legatos* » [1]. Qui si accenna a un concilio che si riuniva in un giorno stabilito dell'anno; si tratta quindi di una semplice assemblea annuale, che non testimonia affatto l'esistenza del *κοινόν* [2]. Si può ammettere tuttavia che, formando le tre maggiori città della Tripolitania una regione amministrativa, questa « *avesse anche un substrato politico o meglio un contemporaneo, certo limitato, valore politico* » [3].

Le città dipendenti da Cartagine erano legate a essa anche da vincoli tributari: esse erano infatti nella condizione di *tributariae urbes* [4]. Per quelle della regione tripolitana possediamo un dato di somma importanza, fornitoci da Tito Livio, dal quale si apprende che Leptis pagava la somma di un talento al giorno [5]. Ma non è neanche da supporre che essa da sola corrispondesse questo gravosissimo tributo [6]. Lo Gsell [7] ha supposto che que-

[1] XXVII, 6, 7.

[2] Cfr. Wilmanns, in *C. I. L.*, VIII, p. 2.

[3] Romanelli, *Leptis Magna*, p. 8 seg.

[4] Iustin., XXII, 7, 3; Polyb., I, 82, 6.

[5] XXXIV, 62.

[6] V. supra a p. 49 seg. circa la questione se possa intendersi il tributo riferito a Leptis Minus.

[7] II, p. 128; 296 e 319. - Egli ritiene probabile che i cittadini pagassero anche imposte dirette, non solo in tempi eccezionali, ma anche in tempi normali (II, p. 296 e 317). Va però rilevato che se le varie città pagavano già un tributo, è poco verosimile che Cartagine facesse sentire la sua pressione fiscale anche sui singoli cittadini. E' vero, invece, che esigesse prestazioni in natura (Polyb., I, 82, 6), ma, è da ritenere, dalle popolazioni delle campagne.

sta fosse, invece, il capoluogo per l'amministrazione finanziaria di una vasta regione estendentesi sino alle Are dei Fileni; il talento dovuto come tributo sarebbe stato cosí formato, probabilmente in rapporto alle loro possibilità, da quote parti delle singole città, compresi in esse anche i dazi doganali [1]. Conferma in un certo senso questa supposizione Polibio [2], quando dice che Cartagine riscuoteva dagli Empori ricche imposte [3].

[1] MELTZER, II, p. 81; DE SANCTIS, III, p. 32 seg.; ROMANELLI, op. cit, p. 8.

[2] XXXI, 21, 1 (alias XXXII, 2, 1).

[3] Altri sostengono, invece, che Leptis Magna pagasse effettivamente e da sola un talento giornaliero (TISSOT, II, p. 169; DE MATHUISIEULX, in *Nouv. Arch. des Miss.*, X, p. 248). - Il PERROUD (op. cit., p. 151 segg.) poi dà una sua interpretazione al noto passo di Livio (XXXIV, 62, riportato supra a p. 50), riferendo « *ea* » *a* « *regio* », non a Leptis, opinione accettata dall'anonimo STUDIOSO DI STORIA ANTICA, op. cit., p. 23 seg., e dal SALVEMINI, in *Come siamo andati in Libia,* Firenze, 1914, p. 144 segg.) per giungere allo stesso risultato che non da sola Leptis pagava un talento giornaliero. Ma la sua spiegazione incontra qualche difficoltà: come si spiega l'espressione « *una civitas eius* [*regionis*] »? Poiché non è esatto che Leptis fosse la sola città del litorale, sebbene fosse la piú importante. Lo Studioso propone di correggere il testo: non « *una* » si dovrebbe leggere, ma « *ultima* », cioè degli Empori; la variante è ingegnosa, ma come poterla ammettere, se i codici portano tutti la lezione « *una* »? E' stato osservato che anche stando cosí le cose, 365 talenti annui, pur ammettendo che si tratti di talento di valore inferiore a quello euboico (MEYER, op. cit., III, p. 684; GSELL, II, p. 319), sono troppi, quando si pensi che dopo Zama Cartagine fu condannata a pagare annualmente 200 talenti (POLYB., XV, 18) e che la Fenicia, la Palestina e Cipro pagavano a Dario 350 talenti all'anno (HEROD., III, 91). Ma si può respingere il dato di Livio, che costituisce una precisa affermazione, come fanno il MEYER (loc. cit.) e il KAHRSTEDT (op. cit., III, p. 134 segg.)?

Le città fenicie in genere e quelle libofenicie in particolare, oltre ai tributi di cui si è già detto, erano tenute ad altre prestazioni straordinarie, non meno gravose, di cui si ha notizia sicura. Cosí Annibale nel 219-218 reclutò 450 cavalieri per la guerra contro Roma, dalle città libofenicie [1]. Il Perroud [2] nota poi che nessuna fonte ci parla di contributi di forze di mare e ciò appunto perché Cartagine non permetteva che le colonie soggette armassero navi da guerra. Egli però afferma che a queste fu anche impedito di tenere una flotta mercantile, il che non pare sostenibile. Mentre, infatti, ci si spiega assai bene come Cartagine costantemente impedisse che le città soggette armassero navi da guerra, assolutamente incomprensibile ci riuscirebbe il divieto di tenere navi mercantili [3]. In tal caso nessuna colonia certamente sarebbe giunta a quel certo sviluppo, al quale alcune, e tra queste Leptis, nonostante tutto, giunsero; senza contare che ciò sarebbe stato contro l'interesse stesso della metropoli, perché avrebbe messo le città in condizione di non poter pagare i forti tributi che costituivano una delle sue fonti di ricchezza. Non è escluso però che imponesse determinate condizioni alla espansione di ciascun emporio. E' molto probabile che le stesse colonie fos-

[1] Polyb., III, 33, 15; cfr. Liv., XXI, 22. - Che Cartagine vi facesse leve è attestato anche da Diodoro (XIII, 80, 3). Cfr. Sil. Ital., *Punic.*, III, 274 seg. e 320 seg.

[2] Op. cit., p 67 e 99; cfr. Meltzer, II, p. 80.

[3] Per via di mare gli Empori inviavano a Cartagine tributi in natura (Polyb., I, 82, 6).

sero tenute a fornire equipaggi alla marina da guerra di Cartagine [1].

Altre imposte erano quelle che le popolazioni pagavano in natura [2], e i *vectigalia... terrestria maritimaque* di cui ci parla Livio [3]. Non contenta di tutto ciò, Cartagine imponeva altri limiti alle città costiere, esercitando un commercio prevalentemente monopolizzatore, fatto confermato dai trattati conclusi da Cartagine coi Romani e coi Greci, in varie epoche. Cosí, mentre il commercio con il *cothon* cartaginese era del tutto libero, quello con le colonie soggette doveva via via subire delle limitazioni, sicché quasi tutto il volume del commercio affluiva necessariamente alla metropoli.

Il trattamento usato da Cartagine verso le città soggette era dunque ben differente da quello che i Greci usavano verso le loro colonie [4]. Mentre questi davano la piú larga autonomia ai gruppi colonizzatori fino all'indipendenza assoluta, la politica accentratrice ed egoistica di Cartagine faceva delle sue colonie altrettante dipendenze, sulle quali il suo dominio si esplicava in modo che, disunite fra loro e magari rivali, sentissero a un tempo la

[1] Gsell, II, p. 297 e 450.

[2] Polyb., I, 82, 6. Queste imposte in cereali erano certamente tratte dalle popolazioni del suburbio. V. supra n. 58, n. 7.

[3] XXXIII, 47, 1: questi erano forse una specie di diritti di dogana sulle merci importate ed esportate.

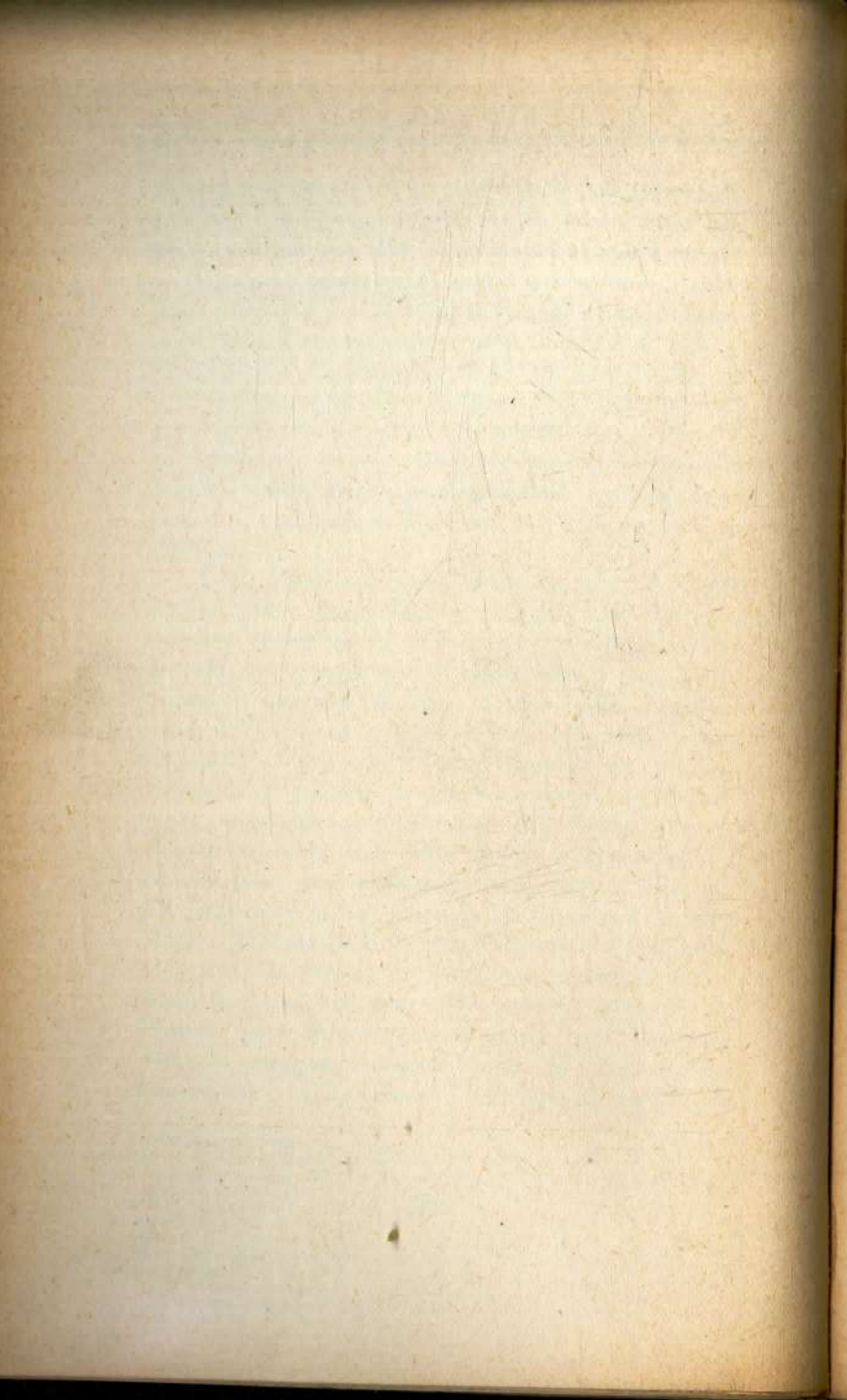
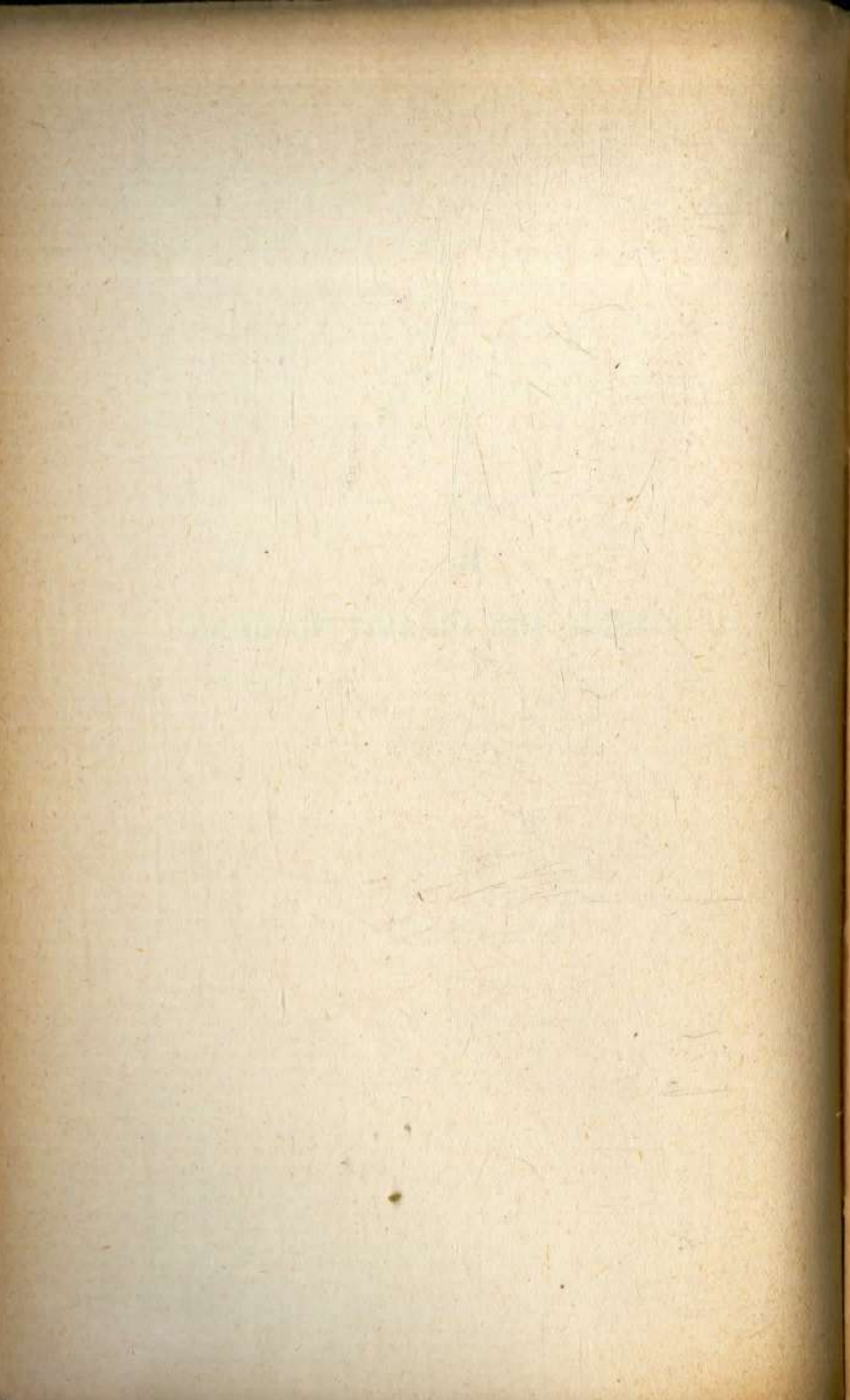
[4] E' bensí vero che la Grecia era per le sue colonie la madrepatria, mentre Cartagine rappresentò solo la metropoli per le città che avevano la sua stessa origine; tuttavia una politica diversa avrebbe prodotto effetti diversi...

loro sudditanza e il bisogno della metropoli, poste com'erano nell'impossibilità di difendersi da sé contro eventuali attacchi delle popolazioni interne o del mare. A ciò evidentemente tendeva l' oculata vigilanza di cui erano oggetto; vigilanza che impediva loro di tenere, come si è detto, una marina da guerra e di aver libertà di commercio coi popoli mediterranei. Non l'amore dunque le unì alla metropoli, ma il timore e il tornaconto, e allorché la possibilità di una vittoria di Cartagine sui suoi nemici venne meno, non tardarono a staccarsi da essa e a provvedere diversamente alla propria sicurezza.

Così Masinissa poté senza alcuna difficoltà impadronirsi degli Empori, i quali non fecero il minimo tentativo di unirsi per difendere la metropoli, ma soggiacquero supinamente come supinamente avevano servito: frutto della secolare schiavitú cui erano state soggette. « *On voit* — dice lo Gsell [1] — *que, si Carthage posséda un empire, composé de colonies maritimes éparses et de quelques provinces occupées par des sujets, elle ne l'organisa point. Elle resta une étrangère pour des populations qui différaient beaucoup d' elle, qui ne l'aimaient pas et dont elle ne chercha à se faire aimer. Elle aurait duré plus longtemps si elle avait créé dans l' Afrique du Nord une nation punique, avec les hommes que cette contrée pouvait lui fournir, avec la civilisation qu'elle leur aurait offerte ou imposée... Tâche qu'elle ne s'efforça pas d'acomplir!... Elle asservi les indigènes, au lieu de*

[1] Op. cit., II, pag. 314 seg.

les approcher d'elle. Elle ne sut pas se procurer sur la terre africaine les moyens d'action nécessaires pour jouer le rôle auquel elle prétendit en Occident, pour soutenir les luttes dans lesquelles ses ambitions l'engagèrent».

II.

IL DOMINIO DEI DINASTI NUMIDICI

1. CONSEGUENZE DELLA BATTAGLIA DI ZAMA — DISTRUZIONE DI CARTAGINE

La lotta ingaggiata dai Romani contro la temibile rivale, che minacciava di tenerli prigionieri nel continente, contendendo loro le vie ampie dei mari, non poteva avere il suo epilogo alle isole Egadi, come non lo ebbe nella pianura di Zama. Il duello non ammetteva altra via di uscita per una soluzione definitiva, se non la scomparsa di uno degli antagonisti. Già durante la prima guerra punica Cartagine sembrò sconcertata e non impegnò certamente in essa tutte le sue energie, non avendo forse valutato per quello che effettivamente valeva il nemico che aveva di fronte. La seconda fase della lotta fu diversa e Annibale sembrò, per un certo tempo, il duce invincibile che avrebbe domato la potenza romana; ma la genialità e l'audacia di Scipione[1], che seppe vincere le titubanze del senato portando, con un piano strategico ardimentoso, la guerra in terra d'Africa, capovolsero improvvisamente le sorti della guerra. E la battaglia di Zama

[1] V. il recente studio del Gen. F. S. Grazioli, *Scipione l'Africano*, nel vol. *Africa Romana* (Milano, 1935), pp. 1-26.

segnò una data decisiva nella storia del popolo romano. Per essa, infatti, mentre da un lato cominciò a volgere rapidamente al tramonto la millenaria civiltà fenicia d' occidente, dall' altro la potenza di Roma iniziò la sua mirabile ascesa. Debellata la rivale, che con le sue colonie sembrava voler serrare in una morsa il *Mare Nostrum*, sul quale dominava, per di piú, con una flotta potentissima, i Romani mettevano Cartagine, a cui consentivano di tenere appena dieci triremi, nella impossibilità quasi assoluta di risollevarsi: privata, infatti, di tutti gli strumenti della sua potenza e di quasi tutti i territori, verso i quali si rivolgerà poi la pericolosa avidità di Masinissa — cui fu abbandonata quasi intera la pingue eredità punica — essa si trovò accerchiata anche da questo irreconciliabile nemico. Roma, nonostante l'enorme dispendio di uomini e di energie, e le devastazioni patite sul suo stesso territorio, al termine della guerra si trovò padrona della Spagna e poté affermare il suo dominio nell'intero bacino occidentale del Mediterraneo. Cartagine non era piú se non un'ombra; Roma si avviava verso i suoi piú alti destini: dinanzi a essa si apriva la via della conquista del mondo. Ma la politica di Roma di questo periodo, come del resto quella di tutto il periodo repubblicano è caratterizzata da un'estrema cautela, di cui non sempre ci si può rendere pienamente ragione.

Per effetto della vittoria di Zama le terre che costituivano il dominio punico nell'interno e specialmente lungo le coste africane, avrebbero dovuto naturalmente essere poste sotto il controllo diretto dei Romani. Se un'occupazione militare presentava

alcune difficoltà, non fosse altro per le scarsissime cognizioni geografiche dei luoghi, l' occupazione delle città costiere e dell'immediato retroterra, non solo si sarebbe presentata facile e sicura, ma sarebbe stata un'ottima occasione per affermare, all'indomani della piú strepitosa vittoria, il dominio e la potenza romana. Inoltre Cartagine era stata bensí sconfitta, ma era ancora in piedi e finché essa esisteva, Roma non doveva cessare di temere. Ma prevalse un' altra tattica, certo in considerazione anche della situazione generale dello Stato. Pertanto, poiché i piú accaniti nemici di Cartagine erano i Numidi, che sotto la guida dei loro re erano riusciti a riunirsi in nazione [1], esempio unico nella storia dei popoli africani, pensarono i Romani che l' odio e il rancore dell' oppresso verso l' oppressore debellato di ieri avrebbe costituito un ottimo mezzo per esercitare la piú rigorosa sorveglianza sulla metropoli punica. Fu cosí che nel trattato di pace [2] fu inclusa la clausola che Masinissa, per aver sostenuto Roma nella lotta, sarebbe entrato in possesso di tutti i territori acquistati da Cartagine posteriormente al 218; egli fu anche autorizzato a recuperare le terre che già erano appartenute a lui o ai suoi antenati [3]. I Romani compensavano da si-

[1] Segreta aspirazione di Masinissa era di fare di Cartagine la capitale del suo grande regno.

[2] Per le condizioni del trattato di pace del 201, cfr. POLYB., XV, 8, 7 e XV, 18; LIV., XXX, 16 e 37; APP., (*historia Romana*: ed. Mendelssohn, Lipsiae, Teubner, 1905), *Lib.*, 54; DION. CASS., *Fragm.* 56, 85; DE SANCTIS, III, 2, p. 617 segg.; GSELL, III, p. 245-6; 286-291 e 293 seg.

[3] V. GSELL, III, p. 290 seg. e 312.

gnori l'aiuto prestato, con zelo certo non disinteressato, dal Numida; il De Sanctis sostiene però [1], che ciò è vero solo in apparenza [2], poiché se egli *«recava un soccorso d'assai poco momento raggiungendo i Romani presso Utica con le sue bande di cavalieri..., in realtà egli adduceva ai Romani quel pegno di vittoria che era mancato in Libia ad Agatocle ed a Regolo: il mezzo cioè di affiatarsi con gli indigeni diffidenti verso ogni straniero e di stringer con essi legami cui rendesse saldi la fiducia e l'interesse scambievole»*.

Tra le terre che il trattato lasciava ai Cartaginesi era la Sirtica, la regione piú importante e piú ricca, gli Empori. Ma l'avidità di Masinissa si appuntava proprio sugli Empori, meno forse per il possesso in sé, che per trarne ricche imposte [3]. Allo scopo d'impossessarsene, non tralasciò alcun mezzo, nonostante che il trattato non dovesse dar luogo a serie contestazioni, data la sua chiarezza. Fu cosí che con un'azione lenta, ma tenace, profittando della impotenza di Cartagine, della non casuale benevolenza dei Romani a suo riguardo [4], e infine del pretesto che credette trovare nel trattato di

[1] III, 2, p. 521.

[2] Gsell (III, p. 308), arriva a dire che, senza Masinissa, forse Scipione non avrebbe trionfato su Annibale.

[3] Polyb., XXXI, 21 (alias XXXII, 2).

[4] E' piú che evidente che Roma aveva interesse (Polyb., loc. cit.) che tra Masinissa e Cartagine non regnasse buon accordo; essa aveva tutto da guadagnare — date le clausole del trattato di pace — in una tale situazione di fatto. Certo i Romani non pensarono al grave pericolo cui si esponevano, favorendo eccessivamente l'accrescimento della potenza dello stato numidico.

pace del 201[1], Masinissa già nel 195 manifestò chiaramente le sue intenzioni aggressive, tanto che i Cartaginesi furono costretti a invocare l'intervento di Roma, la quale mandò una commissione per regolare le cose[2]; nel 193[3] poi, il Numida, imbaldanzito per la fuga di Annibale, provocata dall'arrivo dell'ambasceria romana del 195, mentre i Romani erano occupati nella guerra contro Antioco, assalí la regione degli Empori[4], senza che Cartagine potesse opporgli resistenza vietandoglielo il trattato di pace[5]. E ciò faceva Masinissa nonostante che avesse già riconosciuto ufficialmente la signoria di Cartagine sui territori assegnatile dal trattato, quando, poco tempo innanzi un certo Aphter (o Aphtir) essendosi ribellato, era fuggito verso Cirene ed egli aveva domandato ai Cartaginesi di poter attraversare il loro territorio per inseguirlo[6]. E' bensí vero che egli non aveva ottenuto questo permesso, e che pertanto doveva serbare un certo rancore contro Cartagine; ma non pare che fosse precisamente questo il motivo per cui assalí gli Empori: sollecitava la sua ingordigia sopratutto la ricchezza delle città, che gli erano ben note per aver soggiornato in quel territorio[7] alcuni anni prima. Cono-

[1] In esso vi era la clausola che a Masinissa spettavano anche le terre che fossero già appartenute ai suoi avi.

[2] Liv., XXXII, 47, 8.

[3] Liv., XXXIV, 62.

[4] Livio parla della regione degli Empori sulla Piccola Sirte, ma si deve intendere anche quella compresa tra le due Sirti (Gsell, III, p. 315, n. 4 e II, p. 127).

[5] Gsell, III, p. 282, n. 2.

[6] Polyb., XXXI, 21, 7; Liv., XXXIV, 62, 10 (cfr. XXXIII, 47, 8).

[7] Polyb., l. c.; cfr. Liv., XIX, 33, 9. V. supra p. 43 seg., n.

scendo la situazione in cui per il trattato si trovava Cartagine, apparirà naturale che il Numida riuscisse con una certa facilità a impadronirsi di una parte del territorio e di qualche città, che rese tributaria.

La violazione delle clausole di pace era palese e i Cartaginesi inviarono un'ambasceria a Roma per lamentarsi di quanto era accaduto ai loro danni. Masinissa, a sua volta, mandò degli ambasciatori per dimostrare i suoi diritti sugli Empori; il senato romano, ascoltate le ragioni delle parti, non prese alcuna decisione radicale e stabilí di mandare in Africa una commissione di inchiesta composta di tre membri, con a capo Scipione. Nonostante ciò, la vecchia questione rimase insoluta, mentre, se si fosse voluto, nessuno meglio di Scipione — e per essere egli stato l'autore del trattato di pace del 201 e per l'autorità che godeva — avrebbe potuto definire una volta per tutte la lite.

Anche in seguito il Numida continuò a molestare Cartagine nei suoi possedimenti [1], senza che i Romani intervenissero autorevolmente nelle controversie, finché verso il 161 [2] riprese il disegno di impadronirsi degli Empori. Le città, però, come già nel 193, gli resistettero; Cartagine, impossibilitata ad agire di sua iniziativa, si rivolse di nuovo al senato romano [3], il quale, volendo porre fine a uno stato di cose che si protraeva da troppo tempo, le ingiunse di consegnare a Masinissa tutta la regione degli Empori *(τὰς πόλεις καὶ τὴν χώραν)*

[1] Liv., XL, 17, 1 a 6; XLII, 23.
[2] Polyb., XXXI, 21, 1.
[3] Polyb., XXXI, 21, 4 e 5.

e in piú la somma dei tributi da essa riscossi, che era di 500 talenti, *ἐξ οὗ συνήβη γενέσθαι τὴν ἀμφισβήτησιν* [1]. Non pare tuttavia che le città passassero sotto il dominio dei Numidi, nonostante il decreto del senato, forse per la impossibilità in cui si trovò Masinissa di occuparle: Cartagine, ancora nel 151, secondo Appiano [2], dominava su alcuni degli Empori: infatti quando Scipione Emiliano, legato di Licinio Lucullo, che guerreggiava contro i Celtiberi [3] fu mandato, appunto nel 151, in Numidia a requisire degli elefanti, trovò Masinissa in guerra coi Cartaginesi; interpostosi per la pace, riuscí a indurre questi a consegnare al Numida, oltre a mille talenti d'indennità, *τὴν περὶ 'Εμπόριον γῆν* [4]. Difficile è dire se l'espressione *'Εμπόριον* di Appiano corrisponda a *'Εμπορεῖα* di Polibio e agli *Emporia* di Livio. Si può pensare che Cartagine fosse riuscita, nonostante tutto, a mantenere il possesso effettivo di alcune città [5], delle piú forti o, almeno, di una, che però non è dato di identificare [6] — e ciò quasi fino alla vigilia della sua caduta [7].

[1] POLYB., XXXI, 21, 8.

[2] *Lib.*, 72.

[3] APP., *Lib.*, 71.

[4] APP., *Lib.*, 72 (cfr. 79). - Nel 150 a ogni modo Masinissa è padrone di tutta la regione che si estendeva dai Maurusii al confine cirenaico (APP., *Lib.*, 106).

[5] PERROUD, op. cit., p. 209.

[6] Il Perroud (op. cit., p. 195 e 21) avanza l'ipotesi che l' *'Εμπόριον* di Appiano possa essere il *παμμεγέθες 'Εμπόριον* di Strabone (XVII, 3, 17), che lo Gsell (V, p. 247) propende a identificare con Tacape o con Leptis Magna (III, p. 322, n. 4).

[7] Le fonti che parlano di questo avvenimento sono principalmente Polibio, Livio e, in secondo luogo, Appiano; pur-

Da quanto precede si può ricavare che le città della regione tripolitana passarono sotto il dominio dei Numidi assai tardi, non prima a ogni modo del 162-161. Infatti col primo tentativo Masinissa riuscí solo a impadronirsi di qualche città di secondaria importanza [1], tra le quali non dovevano certamente essere né Oea né Sabratha e tanto meno la piú forte, Leptis Magna; nel secondo tentativo il Numida ottiene bensí ragione dal senato romano nella contesa con Cartagine, ma non riesce a prendere possesso delle città per la riluttanza di queste a passare sotto il giogo del re barbaro. E' probabile che solo verso il 150 gli Empori — col consenso questa volta anche di Cartagine [2] — entrassero a far parte del regno numidico, che si estese cosí sino al fondo della Grande Sirte [3].

L'anno 148 [1], venuto a morte quasi centenne Masinissa, fu incaricato di regolare la vasta eredità

troppo non vi è concordanza fra i dati che esse ci forniscono, tanto che alcuni sono stati indotti ad accogliere la narrazione di uno respingendo quella degli altri, come fa il Kahrstedt (op. cit., p. 592 seg. e 613 seg.), che ripudia Livio. La questione è stata studiata dallo Gsell (III, p. 314 segg.), secondo il quale però sarebbe insolubile. E' probabile tuttavia che i testi di Livio e di Polibio si integrino a vicenda e che si debba vedere in essi la narrazione di avvenimenti diversi e cioè in Livio di quelli dell'a. 193 e in Polibio di quelli del 162-161. Cfr. PERROUD, op. cit., p. 191 segg.; ASCARI, op. cit., p. 28 segg. e in particolare p. 31 n. 4. Contra PAIS, op. cit., p. 599 n. 21; ROMANELLI, *Leptis Magna*, p. 10 segg.

[1] LIV., XXXIV, 62, 1 e 2.

[2] APP., *Lib.*, 72.

[3] APP., *Lib.*, 106.

[4] Per questa data cfr. GSELL, III, p. 363, n. 7; VIII, p. 135.

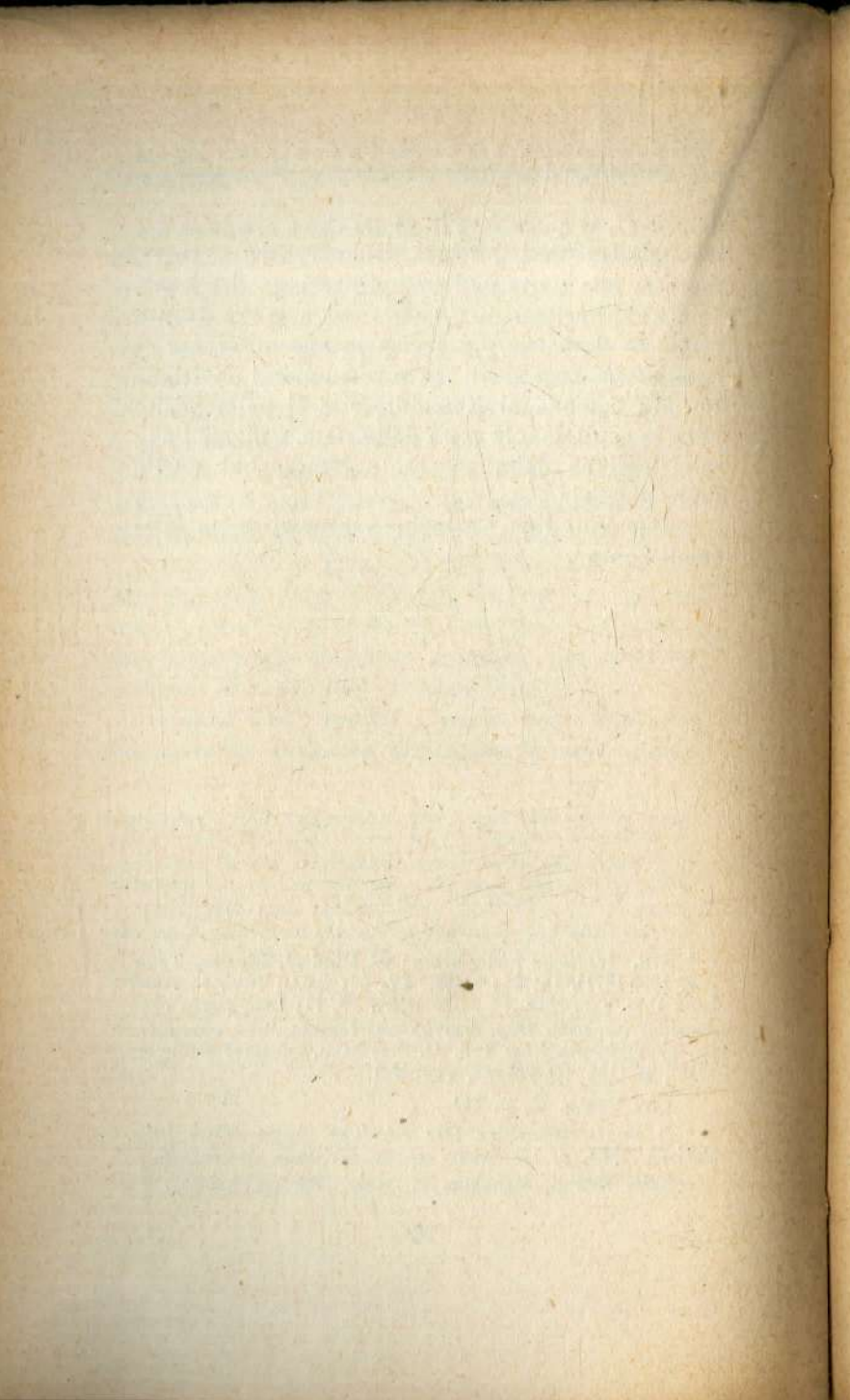
Scipione [1], il quale fece in modo che a ciascuno dei tre figli legittimi, Micipsa, Gulussa, Mastanabal [2], toccasse una parte nell'amministrazione del regno (e ciò contrariamente a quello che avrebbe dovuto essere la decisione piú logica in una questione di successione dinastica; ma anche questa divisione tornava comoda ai Romani); cosí il primogenito ebbe la capitale e la cassa dello stato, Gulussa l'amministrazione della guerra, e Mastanabal quella della giustizia [3].

Due anni dopo Cartagine veniva distrutta dalle fondamenta [4].

[1] Zon. (*epitome historiarum*: ed Dindorf, Lipsiae, Teubner, 1868-1871), IX, 27; Oros., IV, 22; Sall., Iug., 5; App., *Lib.*, 106; Val. Max., *V*, 2; Eutrop., IV, 11; Liv., *Perio chae omnium librorum frag. Oxyrhynchi reperta Julii obsequentis, prodigiorum liber* (ed. O. Rossbach, Lipsiae, Teubner, 1910), p. 135 (*Oxyrhync. rep. L.*).

[2] Cfr. Gsell, II, p. 364.

[3] Il De la Blanchère (*De Re Iuba, Regis Iubae filio*, Parisiis, 1883, p. 14) ritiene questa divisione una favola.

[4] Sulla fine di Cartagine v. Gsell, III, pp. 336-407.

2. TITUBANZA DEI ROMANI NELL'IMPADRONIRSI DELL'AFRICA

Con la distruzione della metropoli punica, i Romani risolveano, e per sempre, il grave problema che la sua esistenza imponeva: come, cioè, impedire una sua possibile rinascita. Già alla fine della seconda guerra punica il problema si era presentato nella sua completezza al governo repubblicano. Il quale però si era illuso di avere nelle sue mani il destino di Cartagine, imponendole le dure condizioni del 201 e favorendo le mire ambiziose di Masinissa. Occorse invece un'altra guerra, un altro poderoso sforzo e, infine, non lasciarne pietra su pietra, per giungere al suo totale annientamento. Per giudicare del resto quale fosse la mentalità predominante nel senato all'indomani della battaglia di Zama, sentiamo che cosa diceva un oratore in piena assemblea: « *Dobbiamo aggiungere il territorio di Cartagine al dominio pubblico? Ma le imposte che ne trarremo saranno sufficienti a mantenervi una guarnigione? Ne faremo delle colonie? I barbari ce le distruggeranno e in seguito esse stesse aspireranno all'indipendenza. Meglio dunque,*

concludeva, *lasciar vivere Cartagine* »[1]. Il fatto non deve stupire: ancora al tempo di Traiano vi era chi diceva che sarebbe stato meglio per Roma non avere mai occupato né la Sicilia, né l'Africa, contentandosi di dominare in Italia[2].

Ma ora si era finalmente compreso che l'unico modo di aver ragione di siffatti nemici, era di distruggerne la metropoli, di disperderne la vasta eredità, formando con il loro territorio una provincia romana. Come già all'inizio della terza guerra punica Masinissa, cosí ora i suoi eredi credettero giunto finalmente il giorno in cui avrebbe potuto realizzarsi il loro sogno di un piú vasto regno con capitale Cartagine[3]. Ma restarono delusi. I Romani questa volta non vollero assecondare oltre la cupidigia numidica, nulla aggiungendo ai loro già troppo vasti possessi: Cartagine fu distrutta e il suo territorio[4] fu costituito in provincia romana[5], *Pro-*

[1] App., *Lib.*, 57.

[2] Flor., (*L. Annaei Flori epit. libri II et P. Annii Flori fragmentum de Vergilio*: ed. O. Rossbach, Lipsiae, Teubner, 1896), I, 47, 6: *Nescio an satius fuerit populo Romano Sicilia et Africa contento fuisse aut his etiam ipsis carere dominanti in Italia sua, quam eo magnitudinis crescere, ut viribus suis conficeretur.*

[3] Gsell, III, p. 313, 314 n. 1 e 353; VII, p. 135.

[4] App., *bell. civ.* IV, 53.

[5] Strab., XVII, 3, 15; Sall., *Ing.*, 19; *Pleraque ex Punicis oppidis et finis Carthaginiensium quos novissime habuerant, populus Romanus per magistratus administrabat.* Purtroppo la vaga espressione sallustiana non ci permette di stabilire quali fossero le città e i territori che Roma si annetté. E' chiaro però che la nuova provincia romana includeva non solo il territorio già cartaginese, ma anche alcune città, tra le quali però non erano gli Empori.

vincia Africa[1]. Anzi, perché non si avesse a verificare ai danni di Roma stessa quanto essa aveva tacitamente consentito che si verificasse ai danni della sua rivale per opera di Masinissa, il quale si era impadronito, violando apertamente i trattati, di alcune città, fu stabilito un esatto confine, la *Fossa Regia* di Scipione[2], il quale, sebbene non avesse carattere definitivo, divideva nettamente il territorio che i Romani annettevano da quello che lasciavano ai Numidi. La provincia d'Africa, chiamata *Africa Vetus* in seguito, per distinguerla dalla provincia dell'*Africa Nova* creata da Cesare nel 46, veniva cosí a trovarsi circondata dai Numidi alleati e dal mare. La sua sicurezza non doveva, almeno per il momento, preoccupare soverchiamente la Repubblica[3].

La titubanza di Roma nell'impadronirsi dell'Africa, di quella parte già posseduta dai Cartaginesi, è stata paragonata con l'incertezza dei Francesi nell'occupare venti secoli dopo, lo stesso territorio[4]. A parte le diverse condizioni, la differenza dei mezzi ecc., si può anche ammettere una certa analogia tra lo stato d'animo dei Romani e quello dei Francesi al momento di muovere a una conquista di tanta importanza. Sta di fatto però che, quanto a Roma, se pure vi sono ragioni che

[1] Sul nome *Africa* v. GSELL, VII, pp. 1-8.

[2] PLIN., V, 4, 25, V. oltre, I, p. 87 e nota.

[3] Circa l'estensione territoriale della provincia d'Africa cfr. BARTHELL W., *Röm. Limitation in der Prov. Africa*, in *Bonner Jahrbücher*, CXX, 1911, p. 73; GSELL, III, pp. 326-28 e VII, p. 9.

[4] BOISSIER G., *L'Afrique Romaine*, Paris, 1895, p. 86.

militano a favore della sua politica cauta, si direbbe quasi remissiva, si deve osservare d'altra parte che lasciare alla dinastia numidica un sí vasto territorio, poteva equivalere alla perdita di esso entro un periodo di tempo piú o meno lungo. Non si dimentichi che il regno numidico, fatto nuovo per le popolazioni dell'Africa, era un primo vasto tentativo a fondo nazionalistico che aveva messo subito salde radici, poiché era guidato da re guerrieri di grande prestigio. Quali garanzie avevano i Romani della fedeltà di questi regoli che venivano investiti del dominio di vastissime regioni? Se si fossero ribellati a quella larva di protettorato che si esercitava su di essi, non avrebbero dovuto i Romani intraprendere una nuova guerra, se non volevano perdere definitivamente, oltre al prestigio, quelle terre già una volta conquistate con le loro armi? Inoltre, l'esperienza di governo dei figli di Masinissa non poteva non essere limitata, come limitato era di necessità il loro dominio effettivo e il loro prestigio. Il pericolo per i Romani di perdere quanto con le guerre puniche a prezzo di gravissimi sacrifici avevano guadagnato di territori, poteva da un momento all'altro diventare dura e penosa realtà, tanto piú che il loro contegno poteva dare alle genti libiche la sensazione di un disinteressamento nei loro riguardi. Sollevazioni e rivolte potevano sorgere da un momento all'altro anche nella stessa Numidia, imbaldanzita per la caduta dell'oppressore punico e per la noncuranza romana. In tal caso in quali condizioni si sarebbe venuto a trovare il presidio che occupava le terre poste entro la *Fossa Regia?*

Alcune delle ragioni che avrebbero indotto Roma repubblicana a non estendere la conquista e a contribuire direttamente all' ingrandimento della Numidia, sono elencate dal Pareti [1]. Il fatto sarebbe dovuto « *forse alla poca attrattiva esercitata dalle genti fenicie e libiche; al timore che incuteva il procelloso mare sirtico* [2]; *alla sfiducia nelle proprie forze militari per tenere in freno gli indigeni* [3] *e nelle proprie finanze per mettere in reddito la regione, nel numero degli emigranti per colonizzarla* ». In sostanza sono le ragioni addotte da quel famoso senatore di cui parla Appiano, e al quale abbiamo accennato...

Altri, come il Boissière [4], si esprime in proposito in questi termini: « *Rome est prise en effet maintenent d'une autre crainte et de nouveaux scrupules; elle a peur de se répandre prématurément dans cet immense pays mystérieux qui vient de s'ouvrir devant elle; elle redoute — et elle a raison — cet éparpillement de ses forces sur un tel prolongement de côtes encore mal connues d'elle et qui vont se perdant dans les lointains horizons de l'occident. Elle ne veut point risquer non plus ses garnisons et des colonies dans les profondeurs de ces contrées, si mal soumies aux Carthaginois eux-mêmes, si bien defendues par la nature et le climat, par les vallées étroites, les défilés et les*

[1] *Roma e la Libia*, in *Marzocco*, XVII (1912), N. 20.

[2] A questo motivo accenna anche Boissier (op. cit., p. 85).

[3] Cfr. GSELL, VIII, p. 136.

[4] *Esquisse d'une histoire de la conquête et de l'administration romaine dans le nord de l'Afrique*, Paris, 1878, p. 181.

broussailles perfides...: elle se remet à l'oeuvre des années ».

Tali ragioni non convincono a pieno. I Romani non si cimentarono in un duello formidabile, quale quello delle guerre puniche a cuor leggero, senza valutare la propria forza e quella degli avversari: è da credere perciò che avessero abbastanza fede in se stessi e nelle loro armi. E' bensí vero che alla lotta furono in parte trascinati dagli avvenimenti, poiché era in giuoco la egemonia del Mediterraneo: questo però potrà concedersi per quanto riguarda la prima fase della lotta; alle successive essi dovettero prepararsi e attrezzarsi poiché erano inevitabili. Non si può dire quindi che i Romani furono presi da una certa sfiducia nelle armi, sebbene potessero esser debilitati dalla lunga guerra: l'aureola di gloria che li circondava per aver debellato Cartagine, e il considerevole esercito ancora in armi e quasi in piena efficienza, avrebbero consentito loro di impadronirsi, all'indomani della vittoria, di vasti territori, i piú importanti e i piú ricchi dell'Impero Cartaginese. In ogni caso, ammettendo che i Romani, nelle attuali condizioni non si sentissero in grado di intraprendere le operazioni di un'occupazione militare in grande stile, che temessero di estendere il loro dominio nell'interno « *pour ne se heurter aux nations barbares qui y étaient établies* » [1], che, infine, non volessero sostenere ingenti spese militari; avrebbero potuto però occupare una parte maggiore di territorio e inviare co-

[1] CAGNAT R., *L'Armée romaine d'Afrique*, Paris, 1912, p. X.

lonie [1] almeno nelle città di maggiore importanza. Il non aver fatto ciò, anzi l'aver impedito e osteggiato in tutti i modi gli sporadici tentativi di colonizzazione, quali quelli di Caio Gracco e di L. Appuleio Saturnino [2], fu errore gravissimo, perché si impedí alla numerosa e irrequieta popolazione proletaria dell'Urbe di trovare lo sbocco alla sua esuberanza di energie nelle terre africane.

In quanto poi alla poca attrattiva verso i Libi e i Fenici o, meglio, verso le loro terre, sarebbe inesplicabile, data anche l'opulenza di quei territori che avevano già alimentato in gran parte la potenza di Cartagine e avevano contribuito in poco piú che 50 anni a metterla in grado, dopo Zama, di sostenere un'altra guerra.

Infine i Romani, è vero, non potevano avere esatte cognizioni geografiche delle coste sirtiche, e tanto meno dell'interno; erano però già sbarcati in Africa e vi avevano guerreggiato; una considerevole zona costiera era perciò loro ben nota. Inoltre si può parlare di procelloso mare sirtico per la

[1] Si noti che questo stato d'inerzia nei riguardi dell'Africa per effetto di una strana politica rinunciataria a ogni costo, si protrasse per oltre un secolo. Bisogna infatti scendere a Cesare per assistere a un ampliamento del territorio romano d'Africa. Egli, infatti, dopo Tapso, comprese entro i confini della nuova provincia anche la Numidia, che fu chiamata *Africa Nova*: cfr. CAES., (*commentarii*: ed. Klotz, Lipsiae, Teubner, 1926-27), *bell. civ.*, 97; DION. CASS., (*historia Romana*: ed. Melber, Lipsiae, Teubner, 1890-1928), XVIII, 9; APP., *bell. civ.*, II, 100.

[2] Cfr. TOUTAIN, *Les cités romaines de la Tunisie*, Paris, 1896, p 311; MOMMSEN, *Historie Rom.*, trad. di E. de Guerle, Bruxelles - Leipzig, 1863-67, IV, (1865), p. 230 segg.

G. Sirte[1], non cosí per il restante litorale, dove abbondavano scali marittimi abbastanza sicuri. In realtà la piú grande impresa che la Repubblica avesse mai compiuto, non ebbe il suo naturale epilogo; né valgono ad attenuare il fatto le ragioni che si possono addurre per spiegarlo. Si deve concludere che anche questo atteggiamento fu conseguenza di quella politica titubante, e spesso anche gretta, che caratterizza il periodo repubblicano, per la quale il senato, piú che saggio, sgomento di fronte a ostacoli non insuperabili, preferí a una coraggiosa azione diretta, le sottili ma non sempre sicure arti diplomatiche[2].

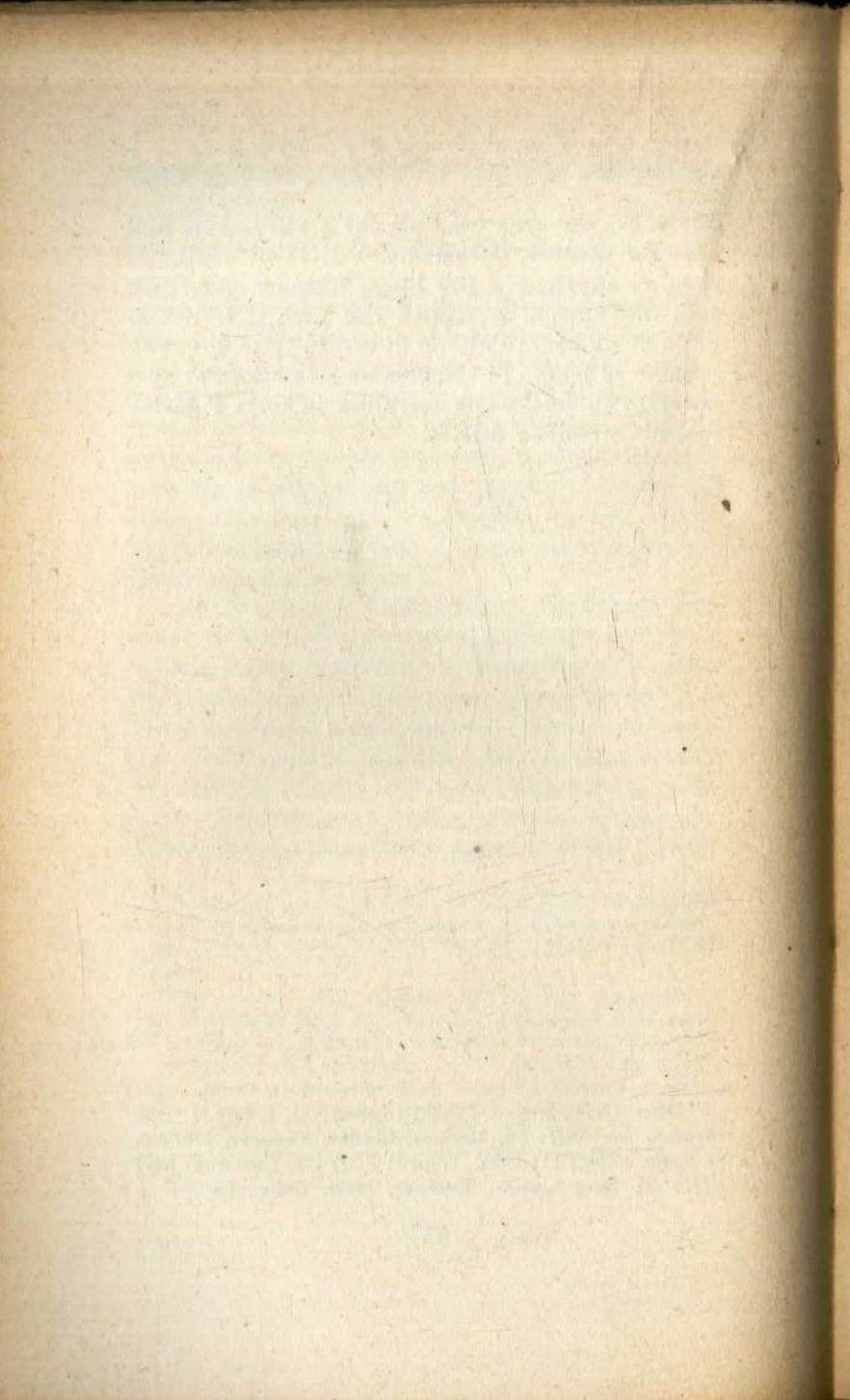
La Numidia, è vero, veniva a costituire una specie di cinta di difesa per la giovane provincia romana contro le invasioni e le razzie dei nomadi del Sáhara[3]; ma si deve tener presente che se i reami in qualche modo soggetti, come protettorati, posti a difesa di un dominio effettivo sono deboli, non servono a nulla e se sono troppo forti, sono portati naturalmente a ribellarsi per conquistare l'indipendenza. Nonostante questo pericolo latente

[1] Da questa parte i Romani non avrebbero avuto nulla da fare, il possesso piú importante di Cartagine essendo compreso fra il territorio della *Tripolis* e le foci del fiume Ampsaga.

[2] Una riprova della saggezza del governo repubblicano trova il Boissier (loc. cit.) proprio nel fatto che gran parte del territorio già soggetto a Cartagine, fu dato a Masinissa in ricompensa del contributo da lui dato alla vittoria di Zama; ma non altrettanto saggi furono i Romani quando, morto il vecchio numida, riversarono il compenso dovuto al suo valore e alla sua fedeltà, sui figli di lui, discordi e inetti ad amministrare un sí vasto e ricco patrimonio.

[3] Boissier, loc. cit.

e la prova dolorosa dei fatti che a piú riprese diedero da pensare seriamente, i Romani continuarono ad appoggiarsi per lungo tempo a questi regoli, *instrumenta servitutis,* che però li servirono piú o meno bene: l'ultimo di essi fu tolto di mezzo soltanto al tempo di Caligola [1] e solo allora al protettorato fu finalmente sostituita in tutta l'Africa l'amministrazione diretta.

[1] DION. CASS., LIX, 25; SEN., (*opera*: vol. I, fasc. 1, *Dialogorum libri XII*: ed. Hermes, Lipsiae, Teubner, 1907-28), *de tranq. anim.*, 11; SVET., (*opera*: *I, de vita Caesarum libri VIII*: ed. Ihm, Lipsiae, Teubner, 1933), *Calig.*, 26.

3. IL NUOVO REGNO NUMIDICO.

SUE VICENDE DOPO LA MORTE DI MASINISSA

Venuta cosí a mancare a causa di una politica di corto respiro, la presa di possesso effettivo delle terre che già costituirono l'Impero Cartaginese, l'opera di colonizzazione e di civilizzazione fu necessariamente ritardata di oltre un secolo. Infatti il territorio effettivamente annesso, circoscritto entro i limiti tracciati da Scipione, non dava a Roma se non il possesso di una regione assai limitata, compresa fra la Tusca e *Thenae*, a 12 Km. a sud di Sfax[1]. Di tutto il rimanente territorio e cioè della Numidia, che costituiva il

[1] I limiti della provincia romana costituita nel 146 si ricavano da un passo di Plinio (V, 4, 25): *ea pars quam Africam appellavimus, dividitur in duas provincias, veterem et novam, discretas fossa inter Africanum sequentem et reges, Thenas usque perducta.* Cfr. pure: *Tusca fluvius Numidiae finis,* PLIN., V, 3, 22; SALL., *Iug.*, 19; PTOLEM., IV, 3, 28. - Sul tracciato delle fosse puniche cfr. TISSOT, II, p. 2 segg.; TOUTAIN, op. cit., p. 19 seg.; CAGNAT, in *Compt. rend. de l'Acad. des Inscript.*, 1894, pp. 43-51; BARTHEL W., *Röm. Limit.*, cit., pp. 104-125; SAUMAGNE CH., *Observations sur le tracé de la Fossa Regia*, in *Rend. d. R. Accad. dei Lincei*, 1928, pp. 451-459; GSELL, VII (1930), p. 9; III, pp. 326-28 e 404.

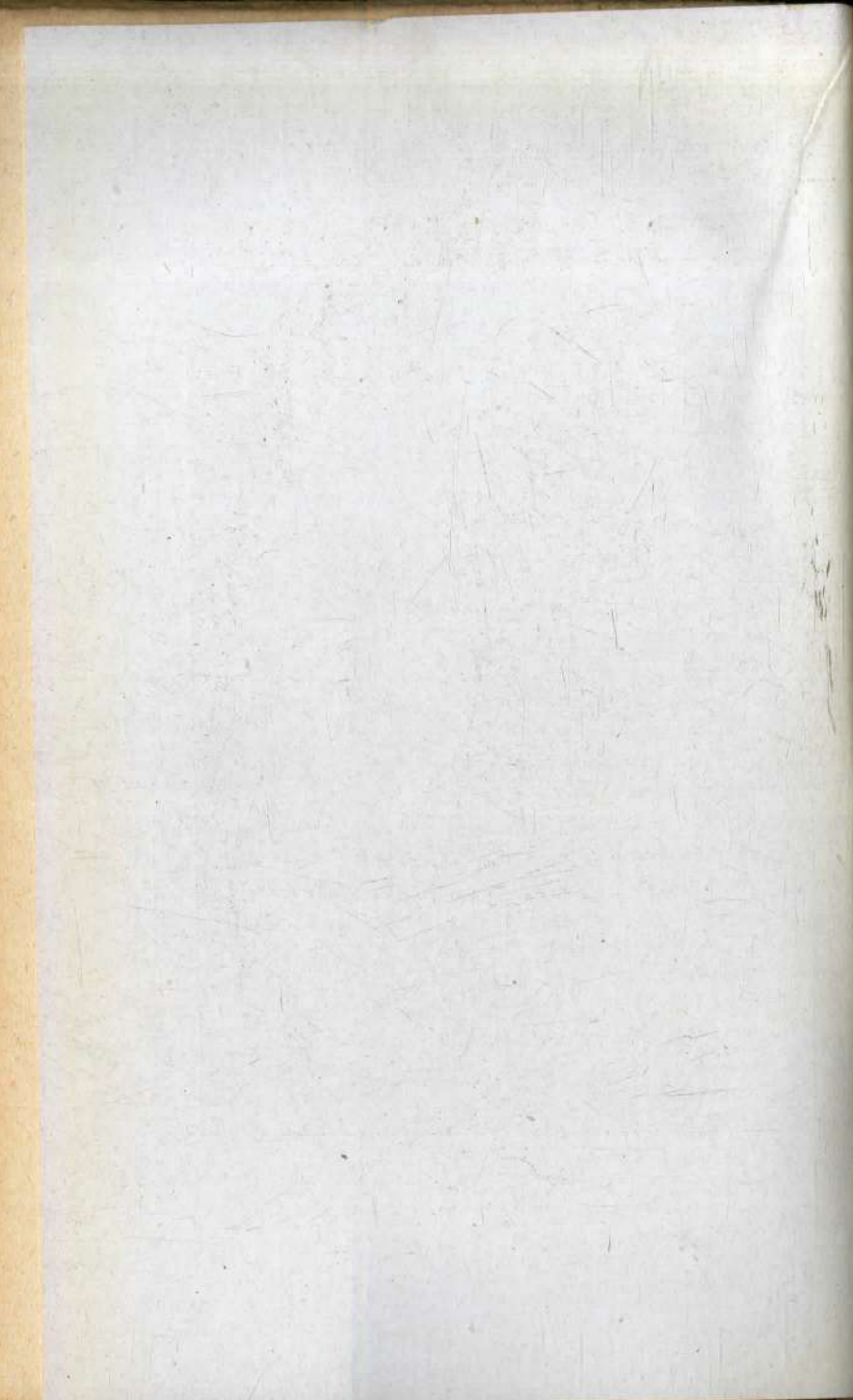
regno di Masinissa e che si estendeva dai confini della Mauritania alle Are dei Fileni, il senato romano si disinteressò del tutto, sebbene alcune di quelle genti vedessero nei Romani i naturali dominatori ai quali si rivolsero talora per avere protezione, come accadde allorché, nel 106, al tempo della rivolta di Giugurta, Leptis Magna (e, si può supporre facilmente, anche Oea e Sabratha) chiesero ai Romani *amicitiam societatemque*[1].

La provincia d'Africa sotto la Repubblica quasi non ha storia; solo con Cesare, fondatore dell'Impero, si può dire che incominci la sua vita e la sua ascesa: è questo il tempo infatti, in cui si scrivono le prime pagine di storia di una certa importanza dell'Africa Romana.

Quali erano intanto le condizioni delle province affidate alla dinastia numidica, dopo la caduta di Cartagine? Si è già detto come l'autorità dei regoli, nelle cui mani era il potere, fosse assai limitata e per l'immensità del territorio su cui venivano a esercitare il loro dominio, e per una certa eterogeneità di quelle regioni, su alcune delle quali non riuscivano a imporsi affatto[2]. In secondo luogo, scomparsa la metropoli punica, centro propulsore di ogni attività, che le aveva già strette intorno a sé, le popolazioni africane si trovarono

[1] SALL., *Iug.*, 77, 2: *legati ex oppido Lepcis Magna ad Metellum venerant, orantes uti praesidium praefectumque eo committeret... Lepcitani iam inde a principio belli Iugurthini ad Bestiam consulem et postea Romam miserant amicitiam societatemque rogatum.* Leptis dunque, fino da questa epoca entra nel novero delle città *foederatae* di Roma. Cfr. SALL., *Iug.*, 77, 3-4. V. oltre, I, p. 98 segg.

[2] SALL., *Iug.*, 78.

Fig. 1 — LEPTIS MAGNA - Suppellettile di una tomba punico-ellenistica trovata sotto le fondazioni della scena del Teatro.

disorientate. I commerci che prima affluivano in gran copia al massimo emporio africano, di dove prendevano la via dei mari, si sbandarono; l'agricoltura che, a causa delle guerre, era stata già in gran parte abbandonata, si ridusse al minimo indispensabile per il sostentamento della famiglia o della tribú: trascurata la polizia interna, bande di razziatori riprendevano la loro libertà d' azione, mentre le popolazioni nomadi del Sáhara si affacciavano minacciose ai confini.

La regione tripolitana in specie, come la piú lontana e tra le meno ricche, cadde ben presto in completo abbandono. Il centro politico dei nuovi dominatori era la Numidia: se si pensa che sulle coste tripolitane vi erano tre sole città di una qualche importanza, di fronte alle ben piú ricche e popolose città occidentali ora in possesso dei Numidi, si spiega facilmente come la Tripolitania non attirasse soverchiamente l'attenzione dei dinasti e come pertanto rimanesse in parte abbandonata a se stessa. Né a essa rivolsero le loro cure i Romani che, col fossato di Scipione l'avevano tagliata fuori, manifestando cosí chiaramente le loro intenzioni. Sallustio dipinge assai bene lo stato delle città della Sirtica durante la dominazione numidica. Egli, parlando di Leptis, dice: « *eius civitatis... legum cultusque pleraque Sidonia; quae eo facilius retinebant, quod procul ab imperio regis aetatem agebant. Inter illos et frequentem Numidiam multi vastique loci erant* » [1]. Da ciò si rileva che non solo le interposte regioni deserte (*vasti*

[1] *Iug.*, 78.

loci), tenevano lontani i Numidi dalle città tripolitane, ma anche *leges et cultus*, la superiorità, cioè, della cultura e forse gli speciali diritti di cui gli Empori avevano già goduto sotto Cartagine [1]. Esisteva perciò un distacco oltre che materiale, anche morale: i Numidi non riuscivano a penetrare nelle regioni costiere, i cui abitanti erano assai piú progrediti di loro. Dovevano pertanto limitarsi a ricevere da quelle città il tributo che prima pagavano a Cartagine. Tutto ciò non impedí che esse risentissero un grave disagio dalla dominazione numidica se, appena si affacciò la speranza di mutar padrone, alcune di esse (di Leptis si sa con certezza, delle altre, come si è detto, lo si può supporre) si affrettarono a chiedere la protezione e l'amicizia dei Romani.

I rari tentativi di colonizzazione che, se permessi e incoraggiati, avrebbero potuto dar luogo a una serie di colonie costiere, avanguardie di una conquista a fondo, si è già accennato come, per sorda ostilità del senato romano, fallissero.

Stando cosí le cose non ci stupiremo se, come prima conseguenza del disinteresse romano, nei riguardi dell' Africa, e della eccessiva benevolenza verso i regoli, si ebbero le lotte dinastiche, che coinvolsero la stessa Roma in una lunga, umiliante guerra. Il figlio maggiore di Masinissa, Micipsa, rimasto solo al governo per la morte dei fratelli [2], non era davvero l'uomo piú adatto a reggere le redini del vasto regno [3]. In realtà si occupava piú di studi

[1] ROMANELLI, *Leptis Magna*, p. 11.
[2] SALL., *Iug.*, 5.
[3] Cfr. APP., *Lib.*, 106; DIOD., XXXIV - XXXV, 35.

filosofici [1] che dell'amministrazione dello Stato. Essendo i suoi figli ancora troppo giovani, egli aveva affidato il governo effettivo a un suo nipote illegittimo, Giugurta. Questi sembrava aver ereditate tutte le buone qualità dell'avo Masinissa; ancor giovane, la sua influenza presso i Numidi [2], le sue doti di sagace amministratore e la fama d'intrepido cavaliere erano tali che indussero lo zio ad adottarlo (forse nel 120) [3]. Micipsa aveva disposto nel suo testamento che alla sua morte i figli Adherbal e Hiempsal e il figlio adottivo Giugurta ereditassero in comune il regno e aveva nominato esecutore testamentario il popolo romano. Nel 118 [4] Micipsa moriva; il senato romano nel dare esecuzione al testamento si trovò di fronte a difficoltà insormontabili: Hiempsal, d'accordo col fratello, non intendeva adattarsi all'idea di dover dividere il governo col cugino e fratello adottivo, che considerava come un intruso. Le cose si complicarono quando Hiempsal dichiarò che il testamento del padre era stato strappato con la forza da Giugurta, sostenendo perciò che egli non aveva nessun diritto alla successione. Giugurta da parte sua pretendeva

[1] Strab., XVII, 3 ,13; App., *Lib.*, 106.

[2] Sall., *Iug.*, 6 e 7.

[3] Gsell., VII, p. 140. - In un primo tempo Micipsa, secondo Sallustio (loc. cit.), avrebbe tentato di liberarsi di questo incomodo parente inviandolo in Ispagna agli ordini di Scipione Emiliano, che combatteva contro Numanzia (Vell Paterc., II, 9, 4; App., *Hib.*, 89), e ciò appunto a causa del pericoloso ascendente che aveva sui Numidi il giovane Giugurta. Questi invece tornò dalla guerra con in piú l'aureola di eroe.

[4] Liv., *Epit.* l. LXII.

di essere il solo erede. Infine fu convenuto di fare del regno tre parti distinte: per il momento si sarebbe proceduto alla divisione del tesoro dello Stato. Nel frattempo però dei sicari uccisero Hiempsal: la guerra civile divenne inevitabile. Tutta la Numidia si sollevò in armi, divisa in due partiti, l'uno per Giugurta, l'altro per Adherbal. Nell'aspra lotta quest'ultimo ebbe la peggio e dové rifugiarsi nella provincia romana, donde portò le sue lagnanze a Roma [1]. Giugurta, rimasto padrone del campo, inferocí contro i partigiani del vinto con le piú crudeli persecuzioni, rendendosi in breve padrone di tutta la Numidia [2]. Intanto provvedeva anch'egli a far presenti le sue ragioni al senato romano. Conoscitore profondo della nobiltà, presso la quale già aveva avuto modo di introdursi militando in Ispagna tra le file dell'esercito romano, sapeva quali erano i mezzi migliori per far trionfare la sua causa. Fu cosí che inviò i suoi ambasciatori a Roma forniti di larghi mezzi che si dimostrarono efficacissimi [3]. I sostenitori della causa di Adherbal non tardarono a convincersi del contrario di ciò che avevano pensato poco prima, cioè che Hiempsal non era stato assassinato per opera di Giugurta, ma dai suoi dipendenti stessi per le sue crudeltà, che la causa di ogni male era proprio Adherbal, al quale in conclusione si doveva attribuire la colpa della presente situazione. Lo scandalo era palese. Qualcuno, come M. Emilio

[1] SALL., *Iug.*, 13. Cfr. FLOR., I, 36, 4.

[2] SALL., loc. cit.; LIV., *Epit.* l. LXII; OROS., V, 15, 3.

[3] SALL., *Iug.*, 8 e 13. Cfr. FLOR., loc. cit.

Scauro, tentò di opporsi [1], ma fu sopraffatto. Il senato stabilí che i contendenti procedessero alla già decisa divisione del regno in parti uguali: a eseguire l'ordine furono delegati dieci senatori, a capo dei quali si trovò Lucio Opimio (a. 117); questi, al dire di Sallustio, favorí Giugurta assegnandogli la parte migliore del regno, cioè le regioni occidentali, mentre Adherbal ebbe la parte orientale con Cirta e Rusicade [2]. Non contento di questi risultati, Giugurta cercò di trascinare alla guerra il fratello facendone invadere il territorio dai suoi cavalieri. Il mite Adherbal, impotente del resto a opporsi, ricorse ancora a Roma. Ma Giugurta, rotti gli indugi, dichiarò la guerra senza addurre neppure un pretesto [3]. Il senato inviò una legazione per prendere in esame la questione; quando questa mise piede in Africa, Giugurta aveva già sconfitto l'avversario a Rusicada e lo stringeva d'assedio a Cirta; la richiesta della commissione, cessazione immediata della guerra, non fu accolta da Giugurta, sicché le ostilità proseguirono. Dopo cinque mesi di assedio, Adherbal, trovandosi ormai alle strette, rivolse una disperata supplica ai Romani, invocando aiuti contro l'usurpatore. Una parte del senato avrebbe voluto che fosse dichiarata senz'altro la guerra a Giugurta, ma la maggioranza, che era aliena dallo scatenare un conflitto, fu per l'invio di un'altra commissione. Questa volta però ne

[1] Floro (I, 36), invece lo annovera tra i senatori che si lasciarono corrompere dall'oro del Numida.

[2] L'apprezzamento di Sallustio è però arbitrario: GSELL, VII, p. 146.

[3] SALL., *Iug.*, 20; cfr. LIV., *Epit.* l. LXIV.

era capo un uomo della tempra di M. Emilio Scauro, ben noto per la sua integrità e non molto tenero verso Giugurta [1]; questi poi, compreso che gli umori del senato romano erano mutati a suo riguardo, sembrò in un primo tempo indursi a piú miti consigli. Invitato a un colloquio in Utica, discusse a lungo con Scauro; tuttavia per la sua ostinazione, non fu possibile giungere a un risultato decisivo. La missione della legazione era dunque esaurita e, poiché non aveva potere di dichiarare la guerra, tornò a Roma. Cirta intanto cadeva: Adherbal fu dal fratello ucciso tra le piú orribili torture [2] e i difensori della città furono tutti trucidati, nonostante che in gran parte fossero italici.

L'orrore di queste inaudite crudeltà scosse il popolo romano, sopratutto meravigliato e offeso a un tempo del fatto che il senato avesse permesso che cittadini romani, i quali avevano strenuamente difeso la loro città, fossero stati lasciati in balía di se stessi finché il loro fato inevitabile si compisse. La discussione che seguí in senato fu piuttosto laboriosa, anche a causa della presenza dei legati di Giugurta, che cercavano in tutti i modi di svalutare la portata degli avvenimenti. Né si sarebbe giunti a una decisione dignitosa se il tribuno della plebe C. Memmio, *vir acer et infestus potentiae nobilitatis* [3], non avesse

[1] L'accusa di Floro (I, 36), anche se avesse avuto qualche fondamento, cadrebbe per questa stessa scelta: Gsell, VII, p. 150 seg.

[2] Sall., *Iug.*, 26; Diod., XXXIV-V, 31; Strab., XVII, 3, 12; Liv., *Epit.*, l. LXIV; Eutrop., IV, 26.

[3] Sall., *Iug.*, 27.

informato il popolo delle macchinazioni dei faziosi che volevano scagionare a ogni costo il Numida. Il senato, costrettovi da una parte dell' opinione pubblica, si decise a dichiarare la guerra[1]. Giugurta cercò allora di mettere in opera le sue male arti per corrompere i nobili; ma decisamente la fortuna lo aveva abbandonato: l'ambasceria da lui mandata in Italia con molto oro, non fu neppure ricevuta in senato, anzi dovette lasciare la città entro dieci giorni.

Le fasi della guerra che ne seguí (111-106), la quale fu una delle piú memorabili per Roma, sono narrate con molta attendibilità[2] da Sallustio nel suo *Bellum Iugurthinum*[3].

La prima campagna, quella di L. Calpurnio Bestia, fu di breve durata e terminò con una pace poco onorevole per Roma[4]; quella di Postumio Albino, essendo la guerra stata ripresa l'anno seguente, come pure quella di Metello degli anni 109 e 108, nonostante i successi riportati, non posero fine all'impresa. Finalmente, avuto il comando

[1] SALL., *Iug.,* 27 e 28. Cfr. LIV., *Epit.* l. LXIV; OROS., V, 15; VAL. MAX., VII, 5.

[2] Uno studio critico sull'opera di Sallustio premette lo GSELL (VII, pp. 123-134) alla trattazione degli avvenimenti.

[3] CC. 39 a 113. Cfr. GSELL, VII, pp. 164-265; RINN L., *Les premiers royaumes berbères et la guerre de Jugurtha,* in *Rev. Afric.*, 1885; v. anche il recente profilo degli avvenimenti tracciato dal compianto Gen. D. Siciliani: *La guerra di Giugurta,* nel vol. *Africa Romana* (pp. 49-82); LEVI M. A., *Chi ha vinto la guerra giugurtina?*, in *Atti del 2º Congresso di studi romani,* Roma, 1931, vol. I, pp. 334-338.

[4] SALL., *Iug.*, 29; LIV., *Epit.* l. LXIV. - La grossa questione se Calpurnio Bestia e il suo consigliere Emilio Scauro si lasciassero corrompere, nel trattar la pace, dall'oro di Giu-

della guerra Caio Mario, coadiuvato da Cornelio Silla, si poté por fine alla guerra che durava ormai da troppo lungo tempo: il tradimento di Bocco, re della Mauritania, dava nelle mani di Mario, Giugurta, che fu condotto prigioniero a Roma. A questo punto si arresta la narrazione di Sallustio. Si sa tuttavia che a Giugurta successe nel regno Gauda, « *Mastanabalis filius, Masinissae nepos, quem Micipsa testamento secundum heredem scripserat, morbis confectus et ob eam causam mente paulum inminuta* » [1].

* * *

E' opinione assai diffusa tra gli storici [2] che dopo la disfatta di Giugurta, i Romani estendessero i confini dell'*Africa Vetus* comprendendovi alcune città prese durante la guerra, e inoltre il

gurta o no, è forse insolubile: tuttavia il fatto è possibile; altrimenti apparirebbe assai poco spiegabile che prestassero sí ciecamente fede alla parola di un uomo le cui recenti azioni avrebbero dovuto mettere in guardia chiunque. Nella migliore delle ipotesi essi diedero prova di ingenuità e di incapacità nel tutelare gli interessi dello Stato.

[1] Sall., *Iug.*, 65; Dion., *Fragm.*, 79, 4; C. I. L., II, 3417. Cfr. Gsell, VIII (1930), p. 263 e 275.

[2] Toutain, op. cit., p. 20; p. 136 n. 2 e 310 n. 3; Marquardt, *Organisation de l'emp. rom.*, II, p. 451; Mommsen, in C. I. L., VIII, p. XV; Costa, *Tripoli e Pentapoli*, cit.; Salvioli G., *Sulla esportazione di grano e di olio dall'Africa*, in *Atti dell'Accad. Pontaniana*, vol. XLII, 17, ser. II, memoria II, p. 9; Cantarelli L., *Origine e governo delle provincie africane sotto l'impero: da Augusto a Diocleziano*, in *Riv. di St. Antica*, n. ser., V (1900), p. 93. Contra, Tissot, II, p. 22; Gsell, VII, p. 9 seg., 40 e 262; VIII, p. 163; Romanelli, op. cit., p. 13 seg.

territorio della Sirtica o almeno la città di Leptis Magna, che già sul principio della guerra giugurtina, aveva chiesto e ottenuto un presidio romano [1]. Il Toutain ammette senz'altro che nel 106 la regione tripolitana col suo territorio fosse staccata dalla Numidia e incorporata alla provincia romana [2]. Ma le cose non stanno cosí: la Sirtica rimase parte integrante della Numidia [3] per molto tempo ancora dopo il 106, venendo assegnata ai successori di Giugurta: l'*Africa Vetus* conservò il suo antico confine della Fossa Regia. L'ipotesi del Toutain è basata sul noto passo di Sallustio, il quale dice [4] che contemporaneamente alla presa di *Thala* da parte di Metello, i Leptitani inviarono al console un'ambasceria per pregarlo di mandare nella loro città un presidio e un governatore, poiché un tale Amilcare tentava di fare novità; pertanto essi che, fin dal principio della guerra giugurtina, avevano chiesto l'amicizia e l'alleanza dei Romani, si trovavano in angustie. Essi erano rimasti sempre fedeli e avevano eseguito gli ordini di L. Bestia, di Albino e di Metello. I Leptitani ottennero perciò facilmente quanto chiedevano, e nella loro città furono mandate quattro

[1] SALL., *Iug.*, 77.

[2] Op. cit., p. 20: egli dice che nel 106, « *la côte des Syrtes fut distraite du royaume de Numidie et rattachée à la province romaine* »; e piú oltre (p. 136 n. 2) che gli Empori della Piccola Sirte furono uniti dall'anno 106 alla provincia creata dai Romani, l'*Africa Vetus*, e messe sotto la giurisdizione amministrativa del proconsole di Utica. Cfr. anche p. 310 n. 3.

[3] Cfr. CAES., *bell. civ.*, II, 38.

[4] *Iug.*, 77.

coorti di Liguri con a capo C. Annio[1]. Ma né in questo né in altro luogo è detto che Leptis, come pure le altre città della Tripolitania, passarono a far parte della provincia romana.

Il campo d'azione della guerra di Giugurta essendo già di per sé assai vasto, i Romani, che pure avevano consentito a ricevere sotto la loro protezione Leptis, non credettero opportuno di estendere il teatro della guerra stessa con l'occupazione di altre città. Dal silenzio di Sallustio[2] e degli altri autori si deve dedurre che la regione tripolitana, tranne Leptis, non fu occupata dai Romani né tanto meno annessa al dominio diretto. Quanto poi a quest'ultima, da un accenno di Sallustio si ha ragione di ritenere che, come era riuscita in un certo tempo a sottrarsi all'influenza numidica, perché situata *procul ab imperio regis*, cosí è poco verosimile che essa fosse nel 106 annessa all'*Africa Vetus*, data la sua lontananza da questa provincia[3]. D'altra parte che i Romani non avessero

[1] Lo sbarco a Leptis Magna di C. Annio costituisce per la nostra regione un avvenimento assai importante; poiché non risulta che i Leptitani ricevessero un presidio da Bestia e da Albino, con lo sbarco di Annio per la prima volta dei soldati romani mettevano piede nella Tripolitania.

[2] *Iug.*, 78.

[3] L'occupazione romana, invocata dai Leptitani come misura precauzionale durante la guerra giugurtina, avrebbe dovuto necessariamente cessare al termine della guerra; dallo stesso Sallustio è detto (c. 77) invece che Leptis continuò a essere alleata e amica del popolo romano. Si può ritenere che col pretesto di difendersi da possibili incursioni dei nomadi e segnatamente dei Garamanti, ma in realtà per tenere lontana la cupidigia numidica, essa riuscisse a conservare il presidio ricevuto, che aveva invocato per scongiurare appunto il pericolo di cadere sotto i Numidi

alcuna intenzione di ingrandire la loro provincia è noto; onde non si comprenderebbe il perché della annessione di questa regione, mentre abbandonavano ai dinasti numidici territori ben piú importanti. L'ipotesi del Toutain appare quindi insostenibile né trova conferma nelle fonti. Cosí, mentre sarebbe stato opportuno che nella sistemazione della Numidia il senato romano prendesse verso i regoli provvedimenti assai differenti da quelli adottati dopo la caduta di Cartagine, ancora una volta prevalse il vecchio sistema del protettorato a quello dell' amministrazione diretta, fatto veramente incomprensibile e che mal si concilia col desiderio di Roma di estendere la sua dominazione sugli altri popoli. Ancora una volta la Numidia veniva affidata alla dinastia che aveva dato un Giugurta. Ci si potrebbe domandare se valeva la pena di sostenere una guerra settennale contro

e che i Romani stimassero opportuno conservarla a sé, senza però annetterla all'*Africa Vetus*. A ciò si opponevano ragioni di varia indole, fra le quali la sua lontananza. L'assegnazione di Leptis alla provincia di Cirene, secondo una ipotesi dello Gsell (*L'huile de Leptis*, in *Riv. Tripolit.*, I, p. 41 segg. e *Hist. anc.*, VIII, p. 165 seg.) è poco probabile. E' certamente nel vero il Romanelli (op. cit., p. 13 seg.) il quale, considerando che il passo relativo di Sallustio (c. 77) parla di *amicitia* e di *societas* chiesta e ottenuta da Leptis, afferma che questa entrò allora nella condizione di *civitas foederata,* condizione che non mutò in seguito quando a Giugurta successe, col beneplacito dei Romani, Gauda, poiché l'esser Leptis alleata di Roma non costituiva una diminuzione di sovranità per il Numida, anche perché, con tutta probabilità, già prima la città dové godere di ordinamenti interni affatto liberi. Il presidio della città passò naturalmente alle dipendenze del Proconsole d'Africa, cioè della provincia piú vicina, il che è tutt' altra cosa dall'annessione.

un nemico agguerrito e astutissimo, affrontare spese non indifferenti, dissanguare le migliori legioni, per poi abbandonare di nuovo, a vittoria conseguita, tutta la provincia in mano ad altri regoli. E' bensí vero che la dura lezione inflitta al ribelle costituiva un monito e la vittoria riportata una dimostrazione di forza delle armi romane; ma per il prestigio di Roma sarebbe stato piú giovevole che assumesse essa stessa l' amministrazione delle terre conquistate. Si dirà che, limitando l'occupazione a una ristretta zona costiera, non s' impegnavano le legioni in una continua guerriglia coi nomadi del sud e per di piú in un paese quasi sconosciuto, che si presentava strategicamente di difficile penetrazione; ma rimandando indefinitamente la conquista e la colonizzazione di queste terre, andava perduto in gran parte il frutto della vittoria, oltre che dell'opera civilizzatrice già svolta per lunghi secoli dai Fenici. Il fatto è che i Romani tendevano a rendersi padroni dell'Africa, ma non decisamente e con fermezza, poiché la lasciavano intanto imbarbarire e rafforzarsi ai loro danni.

Dopo la sconfitta di Giugurta, Roma, rimasta padrona della Numidia, compensò anzitutto il prezioso alleato dell'ultima ora, Bocco, re della Mauritania, che ottenne perciò il paese dei Massiliensi [1], contiguo al suo regno e che il genero gli aveva promesso se l'avesse aiutato [2]. A chi toccò la re-

[1] Probabilmente il territorio compreso fra la Mulucha e la città di Saldae, piú tardi chiamato Mauritania Cesariana (oggi provincia di Orano e di Algeri).

[2] SALL., *Iug.*, 97; *Mauro* [*Boccho*] *pollicetur Numidiae partem tertiam, si aut Romani Africa expulsi, aut integris*

stante vastissima zona di territorio? Si è già detto che a Giugurta successe Gauda, che ebbe titolo di re [1]. Alla morte di questi, che sappiamo *morbis confectus* [2] e che dovette regnare pochi anni, successe Hiempsal [3], il quale perduto il regno in seguito per opera dei Numidi [4], lo riebbe da Pompeo, che aveva sbaragliato i seguaci di Mario in Africa. Plutarco [5] c'informa che Pompeo restituí a Hiempsal il regno dopo avere sconfitto e fatto prigioniero un certo Hiarbas [6]. Si è pensato che i Numidi togliessero il regno a Hiempsal per darlo a Hiarbas [7]: questi sarebbe stato insomma un usurpatore [8].

suis finibus bellum compositum foret. Eo praemio illectus Bocchus cum magna multitudine Iugurtham adcedit. Cfr. ibid., 102. Bocco in seguito divenne amico e alleato del popolo romano (Plut., ed. cit., 1915, *Pyrrhus et Marius,* 32; Sall., *Iug.*, 80, 102, e 104).

[1] C. I. L., II, 3417. - Quanto ai figli di Giugurta, di cui ci è noto solo quello che Appiano chiama *Oxintas* (*Bell. civ.*, 42), si sa che terminarono i loro giorni in prigionia a Roma.

[2] Sall., loc. cit. - La morte di Gauda va posta prima dell'88, poiché in questo anno già regnava Hiempsal II.

[3] Plut., *Pyrrhus et Marius,* 40; App., *bell.* civ., I, 62.

[4] App., *bell. civ.*, I, 80.

[5] *Pompeius,* 12.

[6] Ignota ci è la discendenza di questo personaggio. Qualcuno (Lacroix L., *Storia della Numidia,* trad. Falconetti, Venezia, 1846, p. 46) ne fece un figlio di Gauda, attribuendo a Gulussa la paternità di Hiempsal, ma senza fondamento. Anche di Hiempsal si è fatto un discendente di re mauritani, forse di Bocco (De Brosse, *Hist. de la repub. rom.,* I, p. 322); il Mercier (*Histoire de l'Afrique Septentrionale,* Paris, 1888, I, p. 67) fa di Hiarbas e di Hiempsal due fratelli.

[7] Gsell, VII, p. 281 seg.

[8] A proposito di un duplice regno numidico e di un re di nome Masinissa, cfr. Gsell, VII, p. 282.

Rientrato in possesso del regno, Hiempsal fece ogni sforzo per affermare stabilmente la sua potenza e il suo dominio. Venuto a morte[1], gli successe il figlio Giuba I, che si schierò per Pompeo anch'egli, oltre che per riconoscenza dei benefici ricevuti dal padre, anche per un fatto personale contro Cesare[2]. Ancora una volta l'Africa è teatro di importantissimi avvenimenti, ai quali prendono attiva parte i regoli della Numidia[3].

[1] Per la data, cfr. Gsell, VII, 289.

[2] Cicerone nel suo secondo discorso contro la legge agraria, dice di questo principe che era ricco di pezzi d'oro non meno che di capigliatura, alludendo al fatto che Cesare ebbe a prenderlo per la barba durante un'animata discussione in difesa di *Masintha,* che si era posto sotto la sua protezione.

[3] Per questi fatti v. Gsell, VIII, pp. 1-205.

4. RIFLESSI DELLA GUERRA CIVILE IN AFRICA

Già al principio della guerra civile, Cesare era riuscito a togliere al suo rivale quasi tutta l'Italia. Un partigiano di Pompeo, P. Azio Varo, cacciato da Osimo, si rifugiò in Africa scacciandone a sua volta il governatore P. Elio Tuberone e dichiarandosi indipendente dal senato [1]. Da questo momento la seconda fase della guerra civile ha per teatro d'azione la provincia d'Africa. Cesare si affrettò a mandare un suo legato, C. Scribonio Curione, contro Azio Varo, che intanto si era alleato con Giuba, da cui aveva anche ricevuto aiuti di truppe [2]; suo compito era di cercare di togliere ai pompeiani la provincia [3]. Si ripetevano gli eventi di alcuni anni innanzi, quando Silla inviava in Africa Pompeo per togliere di mezzo Domizio Enobarbo e l'usurpatore Hiarbas. Ma Curione fu meno fortunato del suo predecessore e nell'impresa trovò

[1] Caes., *bell. civ.*, I, 31.

[2] Caes., *bell.* civ., I, 25.

[3] Cesare giustamente si preoccupava dell'approvvigionamento e perciò si affrettò a inviare Curione in Africa (*Bell. civ.*, I, 30).

la morte. In una serie di combattimenti di varia fortuna, l'esercito che Cesare aveva affidato al suo legato, fu distrutto quasi completamente. In seguito a questi eventi la potenza del Numida si accrebbe smisuratamente. E' certo infatti che se i cesariani furono vinti, ciò fu dovuto in gran parte al contingente di Giuba, il quale aveva mobilitato le sue migliori truppe e aveva deciso la battaglia finale che aveva portato alla disfatta di Curione. In tutto ciò la parte di Varo fu del tutto secondaria: ciò è provato anche dal fatto che dopo la battaglia, Varo non osò opporsi alla inaudita crudeltà di Giuba, che, mancando alla fede data, fece uccidere i soldati di Curione che si erano arresi; il re, inoltre, forte del successo ottenuto e consapevole del peso che negli eventi acquistava il suo esercito, impose la sua volontà al capo pompeiano, assumendo tono di arroganza, quasi non stimandosi secondo a nessuno, neppure a Pompeo. Non pago di ciò, volle entrare trionfalmente in Utica, attorniato da senatori e da cospicui cittadini, disponendo poi della città a suo modo, come se essa facesse parte del suo regno e non dello stato romano; dopo ciò rientrò nei suoi stati. Intanto il senato pompeiano gli decretava il titolo di amico e alleato del popolo romano e quello cesariano lo dichiarava nemico pubblico [1].

Negli avvenimenti che seguirono, Giuba continuò ad avere parte principale. Durante tutto il tempo che egli regnò, la Numidia non ebbe un momento di pace.

[1] Dion., XLI, 42.

Il disastro di Curione non tolse a Cesare la speranza di strappare in seguito l'Africa agli avversari. Ora lo chiamavano altrove piú urgenti interessi. Se in Africa le sorti dei pompeiani si erano alquanto risollevate, fuori di qui le cose procedevano ben diversamente. A Farsalo, infatti, Cesare sconfiggeva Pompeo in modo definitivo. I superstiti si rifugiarono in Numidia presso Giuba, unico punto d'appoggio che rimanesse loro[1]. Il Dittatore allora si apprestò a sbarcare in Africa per sbaragliare i resti dell'esercito avversario e punire il loro protettore, che, per essere stato dichiarato nemico di Roma[2], doveva considerarsi decaduto dal trono di Numidia; su quel trono Cesare contava di far salire Bocco e Bogud, rimastigli fedeli e già riconosciuti dal senato[3].

Sulla fine dell'anno 47, Cesare con una piccola parte delle sue forze (3000 fanti, 150 cavalieri)[4], sbarcava senza ostacoli ad Adrumeto[5]; una violenta tempesta aveva sbandato la flotta e solo piú tardi le navi disperse poterono approdare e sbarcare le altre truppe.

Adrumeto sarebbe stata un'ottima base per le future operazioni; ma non era facile prenderla a

[1] Circa il noto episodio della marcia di Catone attraverso la Cirenaica e la Tripolitania sino a Leptis, v. oltre, I, p. 116, seg.

[2] Dion., XLI, 42, 7.

[3] Dion., loc. cit.

[4] C. Asini Polionis, *de bello Africo commentarius*: rec. E. Wölfflin et A. Miodònski, Lipsiae, Teubner, 1889, 3, 2.

[5] Considio, che occupava la città, sarebbe stato in grado di impedire facilmente l'approdo delle poche navi, ma non lo fece (*bell. Afr.*, loc. cit.) e a ciò dovette contribuire la sorpresa dello sbarco inatteso.

viva forza, né era il caso, per il momento, di pensare a un assedio, per il quale sarebbe occorso un tempo eccessivamente lungo. Cesare, inoltre, disponeva di forze troppo scarse. Furono allora tentate altre vie. Per consiglio di uno dei suoi luogotenenti, L. Munazio Planco, il Dittatore tentò di venire a un accomodamento con Considio [1], ma invano. Allora, tenendosi sempre lungo la costa, marciò su Leptis, non senza prima essersi fermato a Ruspina, ove si accampò. Leptis, indifesa, si sottomise facilmente: ma non era questo un luogo adatto per una base d'operazione, onde Cesare, lasciata nella città una guarnigione, tornò ad accamparsi a Ruspina. Ricevuti dei rinforzi, attese al riordinamento delle sue milizie e a procurarsi dei viveri; a tale scopo fece alcune spedizioni che gli fruttarono grande quantità di grano, ma dovette anche sostenere alcuni scontri col nemico, nei quali — pur avendo corso serio pericolo — riuscí vittorioso.

Giuba, presi accordi con gli alleati che avrebbero voluto dar battaglia campale a Cesare prima che potesse disporre di altre truppe, stava per congiungersi con essi, quando P. Sittio [2] e il re Bocco,

[1] *Bell. Afr.*, 3, 2 e 4.

[2] Sulle colonie Sittiane o Cirtesi e sulla interessante figura di P. Sittio, che, indebitato (Cic., *pro Sulla*, 29, 58) e politicamente compromesso, era passato in Africa ove si era formato un esercito non grande, ma assai ben addestrato, e una piccola flotta con cui s'era messo al servizio or di questo or di quel re, secondo che meglio fosse remunerato — vero precursore dei capitani di ventura — cfr. App., *bell. civ.*, IV, 54 e 56; *bell. Afr.*, 25; 93; 95-6; Pomp. Mel., I, 30; Sall., *Cat.*, 21; Plin., V, 2, 22. - Sui confini del suo stato, v. Gsell, *Atlas*, f. 17 (*Constantine*), p. 10, col. 1 e *Hist. anc.*, VIII, p. 157 segg.

due preziosi collaboratori di Cesare, invasero la Numidia, occupando Cirta e altre località minori. Il re numida dovette affrettarsi a tornare indietro per difendere le sue terre. Prova non dubbia della simpatia che alcune città nutrivano per Cesare, si ebbe nella spontanea sottomissione delle città di Acholla e di Tisdro [1].

Ormai la posizione di Ruspina non rispondeva piú agli scopi; onde Cesare stabilí di occupare la piana di Uzitta, dove pose l'accampamento e fece costruire varie opere di fortificazione.

Le intenzioni ormai chiare di Cesare e la necessità di riunire in un sol blocco tutte le forze, spinsero Scipione, capo delle forze pompeiane, a sollecitare Giuba perché si congiungesse col grosso dell' esercito. Questi a malincuore, lasciato nella Numidia un suo luogotenente, Saburra, si presentò al campo pompeiano col rimanente delle sue truppe. L'apporto di Giuba alle forze dei Pompeiani non era disprezzabile. Tutti sanno quanto bene addestrata fosse la cavalleria numidica e quale sgomento gettassero tra le file romane gli elefanti! E il barbaro aveva seco non meno di 800 cavalieri e 30 elefanti, oltre a tre legioni di fanti e a numerose truppe armate alla leggera.

Per fortuna anche le forze di Cesare si accrescevano nel frattempo per il sopraggiungere di due legioni dalla Sicilia e di qualche migliaio di soldati indigeni, che passarono a lui fuggendo dal campo pompeiano. Non essendo però riuscito a impadronirsi di Uzitta e preoccupandosi seria-

[1] *Bell. Afr.*, 32, 1, 2, 5; 43; 63, 1; 76, 2 ; 86, 5; 93, 1.

mente di procurarsi piú agevolmente i rifornimenti, oltre che di scegliere il luogo a lui favorevole per la battaglia definitiva, lasciata la piana di Uzitta, si portò verso la città di Aggar [1], situata a circa 40 Km. a sud [2]. L'esercito pompeiano lo seguí, fermandosi alla distanza di sei miglia e disponendosi in tre accampamenti — uno dei quali occupato da Giuba — ma risoluto a non accettare battaglia e a non attaccare senza la sicurezza di vincere. Da Aggar, dopo una marcia di 16 miglia, sempre seguito dal nemico, il Dittatore si accampò nei pressi di Tapso; qui, per evitare di esser chiuso e circondato nelle sue stesse posizioni, avendo riunite ormai tutte le milizie e gli aiuti di cui poteva disporre, preparò la battaglia decisiva. L'azione di Cesare fu travolgente: in breve tempo i pompeiani lasciarono in suo potere i loro accampamenti e si dispersero; oltre 10.000 morti rimasero sul terreno [3], mentre i cesariani non ne ebbero neanche 50 [4]; il che non è impossibile se si pensa che essi non ebbero a sostenere un combattimento vero e proprio: si trattò di inseguire un nemico in fuga disordinata poco dopo l'inizio della battaglia [5].

Sittio, su un altro fronte, riportava anch'egli una vittoria decisiva sul luogotenente di Giuba,

[1] *Bell. Afr.*, 67, 1.

[2] Cfr. Gsell, VIII, p. 108 seg.

[3] *Bell. Afr.*, 86, 1. Secondo Plutarco (ed. cit., 1934, *Alexander et Caesar*, 53) i morti dell'esercito pompeiano sarebbero stati 50.000.

[4] *Bell Afr.*, loc. cit.; Plut., loc. cit.

[5] Gsell, VII, p. 135 seg.

Saburra, che cadde sul campo [1]. Quindi, dopo avere occupato con la flotta il porto di Ippona, si ricongiunse con Cesare.

I capi pompeiani perirono tutti: Catone, vista inutile e impossibile qualsiasi resistenza, si diede la morte in Utica, rinunziando a una fuga che non gli sarebbe stata impossibile [2]; Scipione, che dopo Tapso si era rifugiato a bordo di una nave, assalito da Sittio, preferí la morte piuttosto che cadere nelle mani del nemico [3]; Giuba, dopo essersi tenuto nascosto per piú giorni nella Numidia interiore, respinto dalle sue stesse città e persino dalla capitale, Zama, si diede anch'egli la morte unitamente a Petreio [4].

Cosí, dopo soli cinque mesi e mezzo, con la completa disfatta e la scomparsa dei principali capi, aveva fine il partito pompeiano d'Africa. Cesare, padrone della *Provincia* e della Numidia, aveva ormai le mani libere per disporne a suo piacimento. Occupata Zama e punite le città, che avevano parteggiato per i Pompeiani, con fortissime ammende [5] — tra queste fu anche Leptis Magna [6],

[1] *Bell. Afr.*, 93, 3; 95, 1; App., *bell. civ.*, IV, 54; Dion., XLIII, 8, 4.

[2] Cfr. Plut., (ed. cit., 1931), *Phocion et Cato*, 58 a 72.

[3] *Bell. Afr.*, 96; Oros., VI, 16, 4 e 5.

[4] *Bell. Afr.*, 115; Flor., II, 13, 69; App., *bell. civ.*, II, 100 e 101.

[5] Utica dovette versare 200 milioni di sesterzi (multa inflitta ai Trecento della città: *bell. Afr.* 90), Tapso 5 milioni, Adrumeto, 8; Tisdro, tenuto conto della sua scarsa importanza, fu multata a fornire una certa quantità di grano (*bell. Afr.*, 97, 1).

[6] V. oltre, I, p. 117 segg.

che fu multata a fornire 3.000.000 di libbre di olio all'anno [1] — aggiunse al dominio romano dell'antica *Provincia* la Numidia, costituendola anch'essa in provincia col nome di *Africa Nova* [2] (a. 46) e chiamò a governarla il fido C. Crispo Sallustio, cui diede il titolo di proconsole. Zama, per avere resistito a Giuba, fu compensata con la esenzione da ogni imposta [3]. Quanto a Sittio, che tanta parte aveva avuto nella guerra e aveva reso segnalati servigi, il vincitore lo fece signore di Cirta, che poi fu chiamata *Colonia Sittiana* [4]. Il figlio di Giuba, Giuba II, fu privato di ogni diritto alla successione, ma ebbe salva la vita forse per riguardo alla sua tenera età: doveva avere infatti quattro o cinque anni, essendo nato, sembra, nel 51 [5]; la cosa è confermata dal fatto che fu presente alla battaglia di Azio, epoca in cui doveva avere circa venti anni. Condotto intanto a Roma, ornò il trionfo di Cesare [6].

[2] *Bell. Afr.*, 97; Dion., XLIII, 9; App., *bell. civ.*, II, 100.

[2] *Bell. Afr.*, 97; Dion., XLIII, 9; App., *Bell. civ.*, II, 100.

[3] Se si pensa quale era l'avidità in genere dei governatori romani, i quali, usciti di carica, potevano abbandonarsi al lusso piú sfrenato — primo fra tutti lo stesso Sallustio — si comprenderà facilmente quale grande beneficio veniva concesso a questa città...

[4] V. supra, p. 106, n. 2.

[5] Cfr. Plut., *Caesar*, 55; App., *bell civ.*, II, 101.

[6] Il Dittatore, recatosi a Roma, dopo aver sistemate le faccende dell'Africa, celebrò ben quattro trionfi per le sue vittorie in Gallia, in Egitto, nel Ponto e in Africa. Cfr. Pais E., *Fasti triumphales Populi Romani*, Roma, 1920, p. 270 segg.; Svet., *Caesar* 37; Liv., *Epit. libri* CXV; Flor., II, 13, 88-89; App., *bell. civ.*, II, 101; Dion., XLIII, 19, 1; Plut., *Caesar*, 55. - Nei giuochi dati durante il trionfo afri-

I risultati della vittoria di Tapso furono notevoli: anche per l'Africa che, come le altre province passava in possesso del partito democratico, s'iniziava un periodo nuovo. Cesare comprese quale errore era stato commesso lasciando sussistere alle spalle e ai fianchi della provincia romana uno stato indigeno che, per logica di fatti, doveva tendere a scuotere la condizione di vassallo di Roma per rendersi indipendente. Del resto il caso di Giugurta e quello non meno istruttivo e sintomatico di Giuba, avevano ormai aperto gli occhi anche ai piú ottimisti: era tempo di por fine a uno stato di cose dal quale la repubblica non aveva tratto se non disinganni e danni materiali non lievi.

Fu cosí che della Numidia scomparve, per opera di Cesare, anche il nome, dopo esser stata smembrata ancora in altre parti. Infatti, oltre la parte che fu dichiarata romana [1] e la colonia di Sittio [2], una parte fu data a Bocco[3]. Alcuni storici si sono

cano, figurarono nel circo centinaia di leoni, 40 elefanti e una giraffa (cfr. GSELL, V, 1929, p. 171).Cesare si vantò di aver procurato al popolo romano con la vittoria africana 1.200.000 moggi di frumento e 3.000.000 di libbre d'olio (PLUT., *Caesar*, 55). Cfr. GSELL, V, p. 153; 191-2; 20, n. 9 seg. V. oltre, I, p. 118. Circa Giuba II, v. SUIDA, s. v.: *'Ióβας*.

[1] Cfr. DION., XLIII, 9, 2; *bell. Afr.*, 97; APP., *bell. civ.*, II, 100; IV, 53. - La costituzione dell'*Africa Nova* da parte di Cesare è confermata anche da due iscrizioni del tempo di Vespasiano (CAGNAT, *Fossa Regia*, in *Compt. rend. de l'Acad. des Inscript.*, XXII, 1894, pp. 43-51).

[2] A Sittio fu data la parte migliore con Cirta, già *regum domus* (*Pomp. Mel.*, I, 30).

[3] Questi infatti ebbe una parte del regno di Giuba e di quello dell'alleato di lui Masinissa (APP., *bell. civ.*, IV, 54), ingrandendo cosí i suoi territori notevolmente. Quanto a Bogud, anch'egli alleato di Cesare, non aveva potuto pren-

domandati se passando la Numidia al dominio diretto di Roma, fu riunita, quasi parte integrante, alla Proconsolare, agli ordini di un legato del proconsole o se ebbe una costituzione a parte. Il Mommsen [1] ritiene che la Numidia passò senz'altro a far parte della provincia d'Africa agli ordini d'un legato proconsolare. Diversamente opinano Renier [2], Marquardt [3], Boissière [4], Gsell [5], i quali pensano che la Numidia fin da principio formò una provincia a sé, l'*Africa Nova;* conferma ciò un passo di Dione [6], in cui è detto che Roma nel 40 aveva in Africa due province, di cui dà anche i nomi dei governatori, uno dei quali è Tito Sestio [7] che, prima della formazione del triumvirato, governava la Numidia in nome del senato. Questa affermazione costituisce una prova che la Numidia ebbe fin da quel tempo un'organizzazione distinta [8]. Dione aggiunge che nella spartizione delle

dere parte attiva alla guerra africana, ma quando il Dittatore passò in Ispagna per combattervi gli ultimi resti dei Pompeiani, mandò delle truppe (Dion., XLIII, 36, 1), contribuendo alla vittoria di Munda (Dion., XLIV, 38, 2).

[1] *Sui governatori della Numidia e sui sexfascales e quinquefascales,* in *Bull. dell'Inst. di corr. archeol.,* nov. 1852, p. 165.

[2] *Notices sur une inscription relative à l'historien Velleius Paterculus,* in *Rev. arch.,* 1875, p. 389.

[3] Op. cit., II, p. 452; cfr. *bell. Afr.,* 97; Dion., XLIII, 9; App., *bell. civ.,* II, 100; IV, 53, ecc.

[4] Op. cit., p. 256; Cagnat, *L'armée rom. d'Afrique,* p. XI seg.

[5] Op. cit., VIII, p. 162 segg.

[6] XLVIII, 21; XLIII, 9; Plin., V, 4, 25.

[7] App., *bell. civ.,* IV, 53.

[8] Boissière, op. cit., p. 226.

province Ottavio ebbe la Numidia e Antonio l'Africa: evidentemente questa dualità risaliva a una sistemazione avvenuta all'indomani della battaglia di Tapso. Infine Cesare ci dà il nome del primo proconsole della nuova provincia: «*ex regnoque provincia facta atque ibi Crispo Sallustio proconsule cum imperio relicto, ipse* [*Caesar*] *Zama egressus Uticam se recepit*» [1].

Tuttavia la divisione in due province delle terre d'Africa non durò a lungo: *Africa Nova* e *Africa Vetus* furono riunite in un solo organismo prima della morte di Augusto.

[1] *Bell. Afr.*, 97. - La nomina di Sallustio a proconsole è ricordata da Dione (XLIII, 9), da Appiano (*bell. civ.*, II, 100), dallo Pseudo Cicerone (*Invettiva contro Sallustio*, VII, 19). Sallustio aveva meriti indiscutibili verso Cesare e questi lo ricompensò da par suo lasciandogli mano libera nel governo della provincia. Tutti sanno quale uso fece della libertà concessagli. Anche se non vogliamo credere allo Pseudo Cicerone, Dione Cassio non è meno esplicito: Cesare mise Sallustio di nome a capo della provincia, in realtà alla rovina della provincia stessa; Sallustio, accusato di aver rubato fortissime somme e depredata la provincia, rimase disonorato per i suoi stessi libri, avendo tenuta una condotta cosí discordante dalle lezioni di morale che dà in essi quando si scaglia con tanta amarezza contro il peculato e le concussioni dei governatori. Tornato a Roma e accusato dagli abitanti della Numidia, si salvò dalla condanna pagando a Cesare una grossa somma (PSEUDO CIC., loc. cit.). Caso veramente singolare, nessun monumento in Africa ricorda il proconsolato di Sallustio che pure durò quasi due anni (46-44). Alcuni credono di vedere un ricordo di Sallustio nell'iscrizione incisa su roccia nei pressi di Costantina (LIMES FUNDI SALLUSTIANI: C. I. L. VIII, 7148; RENIER L., art. cit., in *Rev. arch.*, 1875, p. 395; *Rec. Soc. arch. de Constantine*, 1866, p. 74); ma Pallu de Lessert dubita fortemente che si tratti dello storico (*Fastes des provinces africaines* (*Proconsulaire, Numidie, Maurétanie*) *sous la domination romaine*, Paris, 1896 - 1901, I, p. 309).

Quale fu la sorte che toccò alla regione tripolitana in seguito a questi avvenimenti? Rimase unita alla Numidia e perciò passò a far parte della nuova provincia, l'*Africa Nova*, oppure venne staccata e annessa all'*Africa Vetus?* Nelle fonti manca in proposito un accenno esplicito; tuttavia nel passo del *Bellum Africum*, dove si accenna alla costituzione della nuova provincia operata da Cesare, è detto: « *ex regno provincia facta* »: si dovrebbe intendere di tutto il regno di Giuba (escluse le terre assegnate a Sittio e a Bocco — di cui è fatta esplicita menzione —) e per conseguenza anche della regione costiera della Sirtica [1], compresovi il territorio di Leptis Magna — che dovette perdere il godimento del privilegio acquistato al tempo della guerra di Giugurta, per essersi resa colpevole di aver stretta alleanza con Giuba (già suo nemico [2]), verso il quale era stata larga di aiuti di ogni sorta e per aver inoltre accolto Catone allorché dalla Cirenaica si recava ad Utica [3]. — Ma questa ipotesi [4] incontra una difficoltà: Sallustio, che pure era stato governatore della nuova provincia, parlando della regione delle Sirti, dice che le Are dei Fileni sono poste a ovest di Leptis Magna [5]; viene subito fatto di

[1] Non si ha notizia di altri smembramenti della Numidia.

[2] *Bell. Afr.*, 97; CAES., *bell. civ.*, II, 38.

[3] LUC. (*de bello civili*, libri X: ed. Hosius, Lipsiae, Teubner, 1913), IX, 948 seg. e 524. - Per questo Cesare la condannò anche a pagare una forte ammenda (*bell. Afr.*, 97).

[4] GSELL, VIII, p. 163 segg.

[5] *Iug.*, 19, 3. Però nei cc. 78 e 79 dice che le Are erano molto piú vicine a Cirene che non a Cartagine: il che avrebbe dovuto fargli intendere il suo errore del c. 19 (GSELL, VII, p. 125 seg. n. 5).

domandarsi: se l'*Africa Nova* giungeva sino alle Are dei Fileni, come Sallustio poteva ignorare la ubicazione esatta dei confini della provincia che amministrava? Questa difficoltà ci porterebbe a pensare alla possibilità che la regione fosse unita all'*Africa Vetus;* Pomponio Mela, parlando dell'Africa, dice che essa si estendeva dal promontorio Metagonio alle Are dei Fileni [1]: evidentemente nel nome di *Africa* egli comprende le due province ormai riunite in una sola; neanche da questo autore ricaviamo dati sicuri per l'una o per l'altra ipotesi [2]. Ma noi sappiamo che Sallustio ha commesso ben altri errori [3], i quali dimostrano come egli conoscesse ben poco la provincia affidata alle sue cure... Ciò può anche dipendere dal fatto che relativamente breve fu il tempo che egli rimase in Africa (meno di due anni), che quando egli compose il *Bellum Iugurthinum* erano trascorsi quasi

[1] I, 33.

[2] Nonostante ciò, lo Gsell, trovando inesplicabile l'errore di Sallustio, pur non decidendo nettamente la questione, propende (loc. cit., p. 164) per la seconda ipotesi: nel 46 Cesare avrebbe unita la Sirtica all'*Africa Vetus.*

[3] Cosí, parlando di Cirta, la dice: *haud longe a mari* (21, 2), mentre piú esattamente Pomponio Mela: *Cirta, procul a mari* (I, 30); la distanza di Cirta dal mare è, in linea d'aria, di Km. 65. Del resto egli nella sua opera dimostra a sufficienza un certo disprezzo tra l'altro anche per la geografia (cfr. Gsell, VII, p. 130). Non è il caso di mettere in dubbio l'inesattezza di Sallustio come qualcuno ha tentato di fare (Ascari, op. cit., p. 35 n. 1): l'errore c'è e madornale: *ad Catabathmon qui locus Aegyptum ab Africa dividit, secundo mari prima Cyrene est, colonia Theraeon, ac deinceps duae Syrtes interque eas Lepcis, deinde Philaenon Arae, quem locum Aegyptum vorsus finem imperi habuere Carthaginienses, post aliae Punicae urbes* (c. 19). V. supra, p.34.

70 anni dagli avvenimenti narrati e che infine si tratta di località di secondaria importanza e, per di piú, lontanissima dai centri fiorenti della provincia.

Trascurando il dato erroneo di Sallustio, che non si trova difficoltà a spiegare come una delle indicazioni vaghe o addirittura, come qui, inesatte, frequenti in questo autore, e considerando che nessuna plausibile ragione vi era perché il litorale sirtico — su cui già si era esteso il dominio dei re numidi — fosse staccato per essere annesso alla vecchia provincia, seguendo cosí una sorte diversa da quella delle altre terre del regno, possiamo ritenere che esso passò senz'altro a far parte della nuova provincia creata da Cesare [1].

E' stato affermato che la regione tripolitana non prese parte attiva alla guerra civile e che quella Leptis che Cesare condannò a pagare un forte tributo, non è la Leptis tripolitana, ma *Leptis Minus* [2]. Esaminiamo brevemente la questione. I motivi che determinarono Cesare a infliggere a Leptis l'am-

[1] Va anche osservato che i confini dell'*Africa Vetus* non furono mai rimaneggiati: cfr. GAGNAT, *Fossa Regia*, in *Compt. rend. de l'Acad. des Inscript.*, 1894, pp. 43-51; BARTHEL W., *Röm. Limitation in der Prov. Africa*, in *Bonner Jahrb.*, 1911, pp. 104-125; SAUMAGNE CH., *Observ. sur le tracé de la Fossa Regia*, in *Rend. della R. Accad. dei Linc.*, 1928, pp. 451-59; ASCARI, loc. cit., da cui la precedente bibliografia. - Quanto all'ipotesi affacciata dallo Gsell (*L'huile de Leptis*, in *Riv. Tripolit.*, I, p. 41 seg.; *Hist. anc.*, VIII, p. 165 seg.) che la regione degli Empori o Leptis soltanto venisse unita sia fin dal 106, sia in seguito alla provincia della Cirenaica, la cosa appare assai improbabile per la singolare anomalia che il fatto stesso costituirebbe. Cfr. ROMANELLI, *Leptis Magna*, p. 13 e n. 2. V. oltre, I, p. 135 seg.

[2] ROMANELLI, op. cit., p. 14 seg.

menda vanno ricercati nel fatto che essa aveva accolto, dopo Farsalo, Catone con gli avanzi dell'esercito pompeiano che vi soggiornò un intero inverno [1] e si era schierata, a causa di una contesa fra i capi della città, dalla parte di Giuba [2] sul principio della campagna africana di Cesare, rifornendo il re di armi, di soldati, di denaro [3]. Il Romanelli sostiene che dalla narrazione stessa dei fatti si arguisce che qui non può trattarsi di Leptis Magna: «*il dittatore, essendo sbarcato ad Hadrumetum, e non essendosi potuto impadronire della città, marciò su Ruspina e quindi su Leptis, evidentemente qui la Leptis minore, che gli aprí le porte e che divenne una delle sue basi di operazione*» [4]. Ma dai fatti narrati non sembra che si possa ricavare la convinzione che si tratti della minore Leptis. Se si pensa che la città tripolitana era nella piú favorevole delle condizioni per soccorrere il suo alleato con armi e con truppe, si comprenderà facilmente l'interesse che mostrò Cesare di rendersene padrone. D'altra parte la Leptis della Bizacena gli aprí le porte e divenne una delle sue basi di operazione: non si comprende troppo bene perché questi poi l'avrebbe punita, anche pensando che egli ritenesse la resa

[1] Luc., IX, 948-9. Cfr. Tissot, II, p. 220; Gsell, VII, p. 32 seg. e 153; Bonacelli B., *Un episodio della Guerra Civile*, in *Cirenaica Illustrata*, gennaio 1934.

[2] Questi in un primo tempo, forse prima dello sbarco di Curione, l'aveva depredata; in seguito essa era rientrata in possesso dei suoi beni per interposizione del senato romano e si era alleata col Numida: *bell. Afr.*, 97; Caes., *bell. civ.*, II, 38. Cfr. Gsell., V, p. 295; Id., art. cit., p. 42.

[3] *Bell. Afr.*, loc. cit.

[4] Op. cit., p. 15.

dovuta unicamente a timore. Inoltre, sostenendo questa ipotesi, si verrebbe ad ammettere che quando Giuba invase una città di nome Leptis, violò la pace invadendo il territorio romano [1], il che è un po' difficile ammettere [2]. Il Mommsen, che pure identifica questa Leptis con Lámpta, porta come argomento il fatto che «*anche oggi Susa* (*presso Lámpta*) *esporta ogni anno* 40.000 *ettolitri*» di olio [3]. Ma noi sappiamo dalle fonti [4] che altra volta un quantitativo di olio fu fornito da una città africana a Roma e questa volta è detto esplicitamente che la città è Leptis Magna, la quale, pare, si obbligò spontaneamente: il che dimostra che di questo prodotto essa poteva permettersi una larga esportazione. Non pare invece che Leptis Minus giungesse mai a tale floridezza da esserle consentito di far fronte a un sí forte onere. Alla domanda come avrebbe potuto questa città pagare il tributo annuo di 3.000.000 di libbre d'olio, il Romanelli risponde supponendo che o l'autore non ha riferito con esattezza la cosa o il testo ha subito interpolazioni. Af-

[1] GSELL., art. cit., in *Riv. della Tripolit.*, p. 42.

[2] E' vero che Giuba non era un uomo di eccessivi scrupoli costituzionali (ROMANELLI, op. cit., p. 15 n. 1), ma bisogna pure ammettere che egli dovesse valutare a pieno le conseguenze che un simile atto arbitrario poteva produrre. Leptis Magna, invece, era bensí città alleata di Roma, ma non faceva parte della provincia.

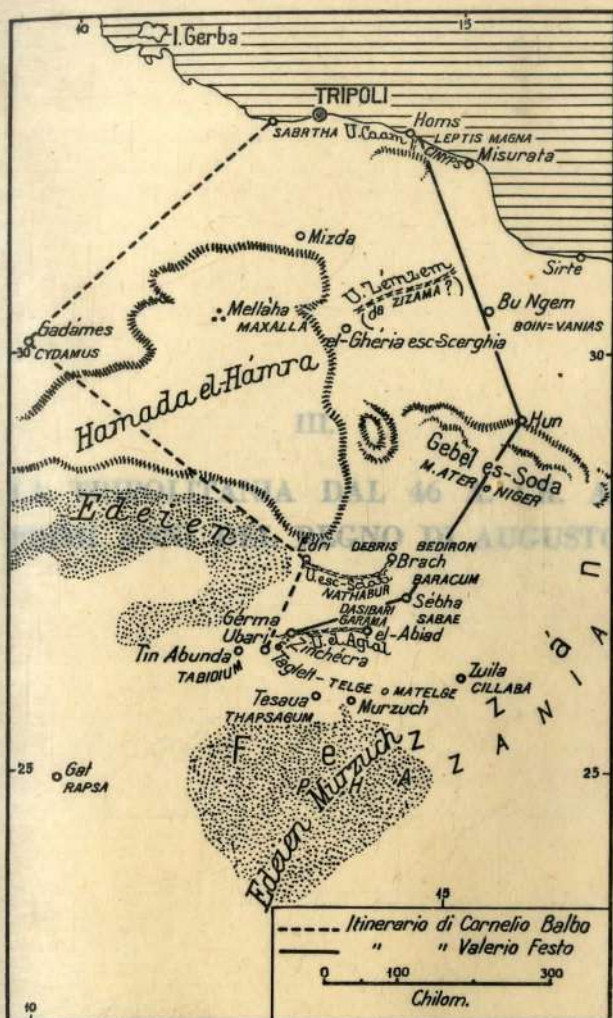
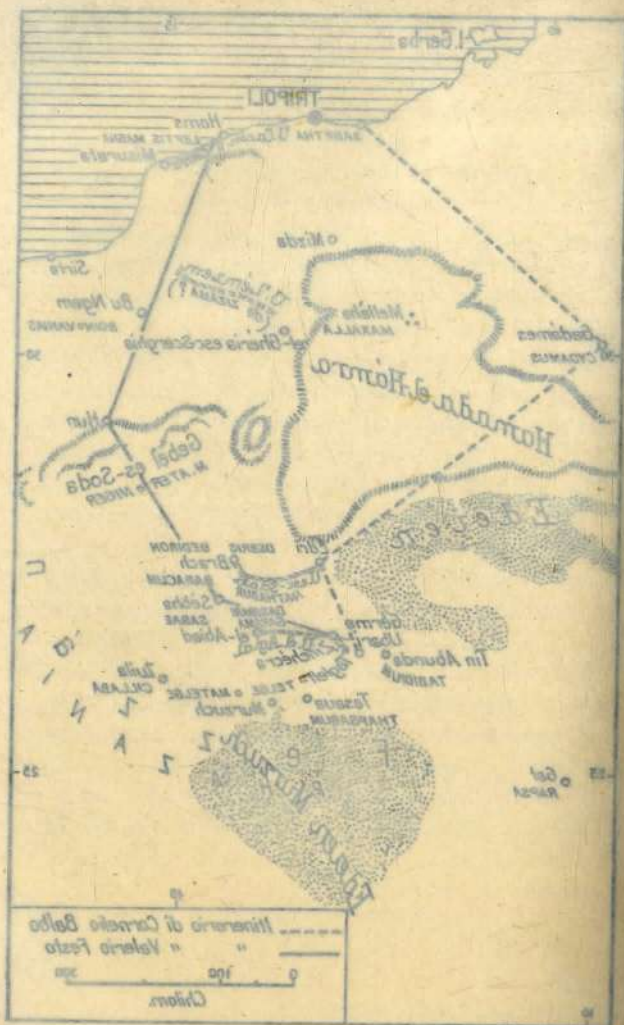
[3] *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, trad. De Ruggiero, Torino - Roma, s. a., p. 637. Cfr. TOUTAIN, op. cit., p. 311.

[4] SPART., *vita Sev.*, 18, 3; AUREL. VICT., *de Caesaribus liber* (rec. F. Pichlmayr, Lipsiae, 1911), 20, 19. Cfr. CEULENEER A., *Essai sur la vie et le règne de Septime Sévère*, Bruxelles, 1880, p. 148 e 165. V., però, oltre I, p. 236.

faccia poi una terza ipotesi in base a un dato di Plutarco, il quale dà, si noti, la stessa cifra di 3.000.000 annui, affermando però che questa era la rendita totale della provincia annessa da Cesare dopo Tapso, cioè della Numidia [1]; il passo dice che Cesare poté vantarsi d'essersi impadronito di una regione che fornirebbe a Roma 200.000 medimni attici di grano e 3.000.000 di libbre d'olio [2].

E' vero che anche per Leptis Magna il tributo appare eccessivo, se si ammette che si tratti di una sola città [3]. Ma se si pone mente che nella regione leptitana, nota anche agli antichi per la sua ubertosità, l'olivo fu — come è oggi (Tarhúna, Béni Ulíd) — intensamente coltivato, e se si estende il tributo alle altre città tripolitane — il che appare naturale, poiché Leptis conservando i suoi ordinamenti, dové certamente anche continuare a rappresentare nel litorale sirtico una specie di capoluogo amministrativo — la cifra apparirà meno eccessiva.

Concludendo, poiché le fonti non escludono che possa trattarsi di Leptis Magna, ma anzi sembrano confermarlo, anche questo fatto testimonia che la città, e quindi la regione tripolitana, colpita dal duro provvedimento di Cesare, entrò, come tutto il regno di Giuba, a far parte dell'*Africa Nova*.

[1] Op. cit., p. 6. PLUT., *Caesar*, 55.
[2] V. supra, p. 110-11, n. 6.
[3] GSELL, loc. cit.

Itinerari delle spedizioni
di Cornelio Balbo e di Valerio Festo, secondo B. Pace.

Itinerari delle spedizioni di Cornelio Balbo e di Valerio Festo, secondo B. Pace.

III.

LA TRIPOLITANIA DAL 46 A. CR. AI PRIMI ANNI DEL REGNO DI AUGUSTO

1. NUOVO ORIENTAMENTO DELLA POLITICA ROMANA IN AFRICA

Con l'a. 46 a. Cr. s'inizia per la regione tripolitana un nuovo periodo storico; sottratta alla dominazione nefasta e deleteria dei regoli numidi, i quali non altro cercavano se non di trarne delle imposte, essa entra definitivamente nell'orbita della civiltà romana, e col rimanente delle terre già costituenti il regno di Giuba, formò la provincia dell'*Africa Nova*[1]. Cesare, ammaestrato dalla dura esperienza degli errori precedenti, aveva realizzato quella che era stata una proposta di Curione[2], facendo della Numidia uno dei domini diretti di Roma. Cosí, mentre per l'innanzi, durante un periodo di cento anni, i Romani non si erano minimamente curati dei popoli che abitavano i territori

[1] Non si conosce con precisione quale ne fu il capoluogo: forse fu Zama, forse Thugga (Gsell, VII, p. 166).

[2] Curione, durante il suo tribunato (a. 50 a. Cr.), aveva presentato al senato un progetto di legge che sanciva la confisca del regno di Giuba e la costituzione in provincia romana della Numidia (Caes., *bell. civ.*, II, 25: *Tribunus plebis legem promulgaverat, qua lege regnum Iubae publicaverat.* Cfr. Dion., XLI, 41, 3; Luc., IV, 689-91).

confinanti con la *Provincia,* paghi che altri per loro si prendesse la briga di governarli, ora essi entravano in diretto contatto con gli indigeni che occupavano le terre a sud e a est di essa. Ci si può domandare a che cosa fu dovuto questo fatto che interrompeva una tradizione ormai secolare e dava una nuova impronta di forza all'espansione romana. La nuova tendenza si manifesta e si esplica con Cesare e a lui esclusivamente è dovuta; questo rilievo è di per sé assai eloquente: Cesare fu un grande e fortunato generale; se si potesse in poche parole sintetizzare la sua vasta e complessa opera, si dovrebbe dire che egli aveva fatto dono ai Romani di territori immensi, conquistati con ardire e strategia meravigliosa in breve giro di anni e che, mercé sua, il nome di Roma risuonava ormai grande in regioni lontanissime, attraverso le quali la sua civiltà si faceva strada abbattendo la barbarie. I destini si maturavano: l'aquila di Roma imperiale spiccava il volo alla conquista del mondo...

Certo i tempi erano maturi a ciò, ma nelle mire dell'uomo che dopo la sua piú grande vittoria, si accingeva a nuove imprese, c'era già la grande idea: l'Impero. Cosí le difficoltà che avevano trattenuto i pavidi repubblicani sono vinte; i barbari vengono affrontati con la sicurezza già del Romano che si sente nato a governare il mondo, e la prima, la piú difficile tappa é superata. Da quel punto l'idea imperiale, avviata verso la sua realizzazione piú completa, non incontrerà piú ostacoli né sarà ritardata da incertezze.

Quanto all' Africa, civilizzarla e latinizzarla faceva ormai parte dei disegni del governo di

Roma[1]. Tutto ci induce a credere che anche in questo l'iniziativa prima sia stata presa personalmente dal Dittatore, specialmente se si considera che l'appoggio dal partito pompeiano trovato in Africa, non dovette essere estraneo alla sua determinazione di sottomettere quelle regioni[2].

Inoltre i Romani avevano compreso ormai che le terre date in protettorato e che dovevano costituire come uno stato di protezione fra le tribú nomadi e il territorio romano, costituivano un pericolo anziché una salvaguardia, in quanto quei regoli, che pure erano e si dicevano vassalli, piú che alleati e amici di Roma, anziché difendere la provincia romana, si erano mescolati alle contese interne di Roma stessa, prendendo parte alle lotte tra gli uomini piú in vista.

Se l'iniziativa di Cesare non fu che il principio di quella vasta opera di colonizzazione che fu compiuta sotto i suoi successori[3], ebbe però il grande merito di convincere i Romani della necessità di dover provvedere essi stessi alla tutela dei loro

[1] MOMMSEN, *Histoire Romaine, trad. de l'allemand par E. de Guerle,* Bruxelles - Leipzig, 1863-68, VII, lib. V, cap. XI, p. 254.

[2] TISSOT, op. cit., p. 23: *l'appui que le parti pompéien avait trouvé en Afrique décida César à modifier la situation politique que Rome avait respecté pendant un siècle.*

[3] Lo Gsell (op. cit., VIII, p. 170) fa giustamente osservare che delle quattro *Coloniae Iuliae* note della Numidia, due sorsero durante il regno di Augusto, e che l'attribuzione delle altre due a Cesare è molto dubbia. Concludendo — aggiunge — non pare che il Dittatore avesse tempo né volontà forse di sviluppare la prosperità economica della nuova provincia e di diffondervi largamente con la colonizzazione, la lingua e la civiltà latina. E' forse piú giusto però

possessi in Africa. Che se questi furono ingranditi e una nuova provincia veniva costituita e piú grande era il peso della loro responsabilità, il fatto era compensato dal piú stabile dominio che essi venivano in effetto ad avere sull'Africa. Se, infatti, dopo la vittoria di Tapso, Roma fu costretta a mantenere un corpo di occupazione e se ciò poteva sembrare, e in parte era, un grave onere per lo Stato, in realtà il nome e il prestigio di Roma si affermavano in modo definitivo sui popoli barbari. Solo in tale modo si rendeva possibile di fare col tempo, di quelle regioni una delle basi piú salde dell'impero.

Si è già detto che Cesare pose a capo della nuova provincia Crispo Sallustio, e che questi durante gli anni del suo proconsolato trattò l'*Africa Nova* come paese di conquista, a ciò tacitamente autorizzato dal suo alto protettore [1]. I rigori di una severa amministrazione potevano anche essere un buon mezzo per sottomettere completamente una provincia, ma gli eccessi ai quali si abbandonò il proconsole, non potevano essere benefici: essi contribuirono anzi a mantenere in uno stato di allarme e di eccitazione quelle insofferenti popolazioni.

Alla morte di Cesare, Sallustio fu sostituito da T. Sestio [2], partigiano anch'egli del Dittatore. Go-

affermare che gliene mancò il tempo o che giudicasse prematura un' immediata opera colonizzatrice su vasta scala. Non cosí, infatti, pensava nei riguardi dell'*Africa Vetus*, per la quale aveva già concepito il disegno di una vasta colonizzazione.

[1] V. supra, p. 113, nota.

[2] Dion., XLVIII, 21; App., *bell. civ.*, IV, 53. Nella primavera del 43 egli era già governatore (Gsell, VIII, p. 186).

vernava l'*Africa Vetus* in quel tempo Q. Cornificio[1]: il senato, per timore di Ottaviano e di Antonio o anche perché aveva motivo di sospettare di Sestio, richiamò in Italia le due legioni che erano ai suoi ordini e passò il comando dell'altra a Q. Cornificio[2], il quale, ostile ai triumviri e fedele al partito repubblicano, mandò aiuti a Sesto Pompeo[3], che occupava la Sicilia e accolse presso di sé i proscritti[4].

Poiché per il patto concluso fra Antonio, Lepido e Ottaviano, la Numidia e l'*Africa Vetus* erano state attribuite a quest'ultimo, Sestio, in nome dei triumviri, chiese per sé l'Africa a Cornificio; questi si oppose alla richiesta, non riconoscendo alcun valore al patto dei triumviri e rispondendo che avrebbe restituita la provincia soltanto al senato, dal quale egli la teneva[5]. Il rifiuto di Cornificio fu la causa della guerra che ben presto seguí (a. 42).

Sestio, che non aveva un esercito, si dette a racimolare truppe nella provincia, cosa che non

[1] Su Cornificio cfr. PALLU DE LESSERT, *Fastes des prov. afric.*, I, p. 53 segg.

[2] APP., *bell. civ.*, III, 85.

[3] DION., XLVIII, 17.

[4] APP., *bell. civ.*, IV, 36. - Gli avvenimenti che seguirono sono narrati da Appiano (*bell. civ.*, IV, 53 a 56) e da Dione (XLVIII, 21): le due narrazioni presentano qualche discordanza; il racconto di Appiano offre però maggiori garanzie di veridicità. Cfr. GANTER, in *Philologus*, 1894, p. 126; PALLU DE LESSERT, loc. cit.; GSELL, VIII, p. 183.

[5] Gli era stata, infatti, assegnata in seguito a una deliberazione del senato (APP., *bell. civ.*, IV, 53). Cfr. GANTER, art. cit., p. 142.

gli fu molto difficile. Indi, invase le regioni interne dell'*Africa Vetus*, se ne rese padrone. Ma, assalito da D. Lelio e da Ventidio, l'uno questore [1], l'altro legato di Cornificio [2], dové pensare a difendersi. D. Lelio frattanto aveva posto l'assedio a Cirta. Soccorso da Arabione [3], Sestio sconfisse e uccise Ventidio, il cui esercito fu disperso e massacrato; in seguito a ciò Lelio fu costretto a togliere l'assedio a Cirta e a raggiungere Cornificio in Utica. Sestio, avendolo inseguito fino a quella città, secondato efficacemente dalle truppe di Arabione, dopo averlo sconfitto insieme a Cornificio, il cui esercito si disperse, in breve si rese padrone delle due province [4].

[1] C. I. L., VIII, 24106.

[2] Appiano (*bell. civ.*, loc. cit.) per errore dice che ambedue erano legati di Cornificio; Dione poi attribuisce la qualifica di questore a Ventidio (XLVIII, 21).

[3] Arabione, figlio di Masinissa II, seguace dei pompeiani, dopo essersi con questi rifugiato in Ispagna, ne era ritornato in seguito alla morte di Cesare e, ucciso Sittio (App., *bell. civ.*, IV, 54), era rientrato in possesso dei suoi domini. Forse poté poi riaffermare il suo diritto (Cic., *ad Atticum*, XV, 17) sulle terre del padre appunto per l'aiuto dato a Sestio e probabilmente a quelle aggiunse qualche distretto della Numidia. - Secondo Dione (XLVIII, 22) Arabione in un primo tempo si schierò contro T. Sestio (la cosa è taciuta da Appiano): il che non ha nulla di inverosimile, se si pensa al suo passato. Ma poco dopo egli metteva la sua eccellente cavalleria al servizio dello stesso T. Sestio, contribuendo al successo di questi su Ventidio e alla vittoria finale.

[4] App., *bell. civ.*, IV, 56.

* * *

Dopo Filippi, si ha una nuova divisione delle province fra i triumviri (Lepido escluso)[1] e nuove lotte in Africa. A Ottavio toccarono le province africane insieme all'Italia, alla Gallia e alla Spagna. Sestio, che non s'era allontanato dall'Africa, ricevette l'ordine di consegnare le due province a Ottavio, e per lui a C. Fuficio Fangone, ciò che egli fece. Intanto, poiché il processo intentato a Lepido s'era risolto in suo favore, gli fu offerta, come compenso, l'Africa[2]; Lepido restò in Italia e lasciò il comando a C. Fuficio Fangone. Ma, avendo Sestio ricevuto l'ordine di riprendere il comando, assalí Fangone che gli si opponeva con un esercito raccogliticcio, e lo sconfisse. Fangone, ritenendosi tradito, si dette la morte. Sestio riebbe le due province[3], che tenne poi sino al 40, anno in cui Lepido, senza incontrare resistenza da parte di Sestio, ne prese possesso.

Lepido in Africa rimase circa quattro anni, senza per altro compiervi nulla di notevole, anzi lasciandovi un pessimo ricordo[4]. Le forze di cui disponeva erano notevoli, poiché con le quattro legioni consegnategli da Sestio, le sei che aveva condotto e altre sei che troviamo ai suoi ordini quando

[1] App., *bell. civ.*, V, 3.

[2] App., *bell. civ.*, V, 12 e 26; Dion., XLVIII, 22.

[3] App., *bell. civ.*, V, 26.

[4] Dione (LII, 43) parla di danni subiti dalla colonia di Cartagine, di cui avrebbe leso i diritti. Il fatto sembra essere confermato da Tertulliano (*de pallio*, 1) che accenna a *Lepidi violenta ludibria*.

compie la spedizione in Sicilia, egli aveva il comando di ben sedici legioni [1].

Il primo luglio 36 — d'accordo con Ottavio — Lepido iniziò la campagna contro Sesto Pompeo, che occupava la Sicilia. L'impresa segnò la fine della sua carriera politica: egli s'impadroní bensí dell'isola in seguito alla fuga di Sesto Pompeo in Oriente, ma poi, abbandonato dalle sue truppe, si trovò alla mercé di Ottavio che gli tolse col triumvirato le province.

Cosí l'a. 36 le due province africane ritornavano ad Ottavio, che inviava a governarle il proconsole T. Statilio Tauro [2].

[1] Vell. Paterc., II, 80, 1: una parte almeno di queste sedici legioni non avevano però gli effettivi al completo.

[2] Dion., XLIX, 14; Oros., IV, 18.

2. RICOSTITUZIONE DEL REGNO NUMIDICO

Dopo la battaglia di Azio, Augusto, rimasto arbitro assoluto della situazione, provvide a riordinare lo Stato [1]. Che cosa fece egli allora delle province africane? Dione Cassio dice che, come ricompensa dell'aiuto ricevuto nelle sue spedizioni, diede a Giuba II, il giovane principe numida, il regno dei padri suoi [2]; poco dopo lo storico aggiunge che l'a. 25 a. Cr. Augusto, in sostituzione del regno paterno, in gran parte ormai compreso nelle province romane, diede allo stesso Giuba parte della Getulia e la Mauritania. Da ciò si dovrebbe dedurre che negli anni dal 29 al 25 Augusto ricostituí il regno numidico. Ma il fatto ha trovato dei

[1] Sulla politica di Augusto e sulla riforma dello Stato da lui attuata, cfr. Rostovzev M., *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, trad. di G. Sanna, Firenze, s. a., pp. 43-83, ove sono anche ampi riferimenti bibliografici sulle varie questioni connesse con l'argomento. Cfr. Romanelli P., *L'opera di Augusto in Africa, note preliminari*, in *Atti del 3° Congresso di studi romani*, Bologna, 1934, vol. I, pp. 555-561.

[2] Dion., LI, 15. Cfr. Svet., *Calig.*, 26; Strab., XVII, 3, 7. - Sull'interessante figura di questo re, che governò per lunghi anni la Mauritania, v. Gsell, VIII, pp. 206-276.

forti oppositori [1], i quali non trovano giustificabile un provvedimento del genere. In primo luogo si fa osservare che nessuna delle monete di Giuba, pervenute in gran numero fino a noi, porta indicazioni tali da farci supporre che sia stata coniata nell'epoca in cui egli avrebbe regnato sulla Numidia; difatti le monete che recano una data non risalgono mai oltre l'a. 25; ora, si dice, se Giuba prima del 25 avesse avuto il titolo di re, avrebbe cominciato a contare gli anni fin dall'anno in cui fu dichiarato re della Numidia, il successivo passaggio in Mauritania costituendo solo uno scambio di terre. Da ultimo, quando nel 27 il senato decretò la divisione delle province con Augusto [2], la Numidia e l'*Africa Vetus* formavano una sola provincia [3]. Stando cosí le cose — si conclude — Augusto o non ricostituí il regno numidico o poté assegnare a Giuba qualche regione che già appartenne al padre, incaricandolo di amministrarla come prefetto [4].

Non pare però che una temporanea ricostituzione del regno numidico sia da escludersi completamente [5]. Vi sono, infatti, molte monete numi-

[1] Cfr. Müller, *Numism.*, III, p. 111 segg.; Cless, in *Pauly's - Wissowa Real - Enc.*, V, p. 740; Mommsen, *Le provincie rom.*, p. 614 segg., n. 2; Gsell, VIII, p. 208 segg. - Contra, Halgan C., *Administration des provinces sénatoriales sous l'Empire romain*, Paris, 1898, p. 262.

[2] Dion., XLIII, 12.

[3] Cfr. Gsell, VIII, p. 207 segg.

[4] Gardthausen V., *Augustus und seine Zeit*, Leipzig, 1891-1894, p. 388.

[5] De la Blanchère, *De Rege Iuba*, p. 20 segg.; cfr. Cantarelli, in *Riv. di Storia Antica*, n. s., V (1900), p. 93.

diche non datate, che recano l'effige di una figura assai giovanile, cosa notata anche dal Müller: viene naturale di pensare che alcune di esse appartengano agli anni in cui Giuba regnò sulla Numidia [1]. Inoltre il passo di Dione trova conferma in una notizia di Strabone [2], né altri autori, come Tacito [3] e Plutarco [4] contraddicono Dione, la cui affermazione pertanto non dovrebbe essere ripudiata [5].

Né questa effimera ricostituzione deve meravigliarci: s'intende che, cedendo la provincia al fidato Giuba, Augusto non intese restringere il dominio romano. Può darsi che egli volesse semplicemente liberarsi, per il momento, della cura di difendere la provincia, riservando le sue truppe ad altri scopi. Del resto la persona da lui scelta era del tutto fidata [6]; inoltre il proconsole dell'*Africa*

[1] De la Blanchère, loc. cit.

[2] XVII, 3, 7.

[3] *Ann.* (*libri qui supersunt*: rec. Halm, Lipsiae, Teubner, 1907-10), IV, 5.

[4] *Demetrius et Antonius*, 87, in cui dice che Augusto diede in moglie a Giuba la figlia di Cleopatra.

[5] Pallu de Lessert, I, p. 312.

[6] Augusto se ne era fatto un docile strumento (che però non corrispose pienamente ai suoi piani di governo). Giuba era vissuto per piú di quindici anni a Roma, dove aveva ricevuto una educazione schiettamente romana. Di carattere mite, si era dedicato agli studi, tanto che, ancor giovanissimo, aveva fama di essere tra i piú dotti di quel tempo (v. in proposito Gsell, VIII, p. 251-276). I piú celebri maestri di Grecia e d'Italia erano stati incaricati di compiere la sua educazione (Dione, LI, 15; Aelian., *nat. anim.*, VII, 23; Suida, s. v. *'Ἰόβας*. Cfr. Momigliano A., *I regni indigeni dell'Africa Romana*, nel vol. *Africa Romana*, Milano, 1935, p. 86 seg.; Jacoby, in *Pauly's - Wissowa Real - Enc.*, IX, p. 2384 segg.

Vetus sarebbe stato pronto a intervenire nel caso in cui Giuba si fosse trovato in imbarazzo [1].

Difficile è dire quali fossero i confini del nuovo regno; ritenendo esatta la notizia di Dione [2], Giuba dovette ottenere tutte le terre sulle quali aveva già regnato il padre [3], supponiamo quindi anche la regione tripolitana.

A ogni modo tale assetto non durò che fino all'a. 25 a. Cr., quando, estintasi la dinastia mauritana, Giuba II fu trasferito dalla Numidia alla Mauritania [4]. La Numidia venne allora definitivamente annessa all'*Africa Vetus*, agli ordini di un solo magistrato, alla quale rimase unita per oltre 65 anni.

Circa i motivi che avrebbero indotto Augusto a ritogliere a Giuba il regno della Numidia, i pareri sono discordi. Il Boissière [5] a questo proposito osserva che la confederazione cirtese che formava, nel regno reso da Augusto al figlio di Giuba, una anomalia, costituiva nel cuore del paese numida un solido gruppo di coloni sicuri, numerosi e agguerriti, un nucleo di cittadini romani sui quali poteva appoggiarsi senza timore l'amministrazione

[1] A una spedizione in soccorso di Giuba contro popolazioni ribelli e di predoni potrebbe riferirsi il trionfo *ex Africa* di L. Autronio Peto del 28 a. Cr. (Pallu de Lessert, I, p. 66 segg., riferisce il trionfo al 27). Cfr. C. I. L., I, 2ª ed., p. 50 e 77; Pais E., *I Fasti trionfali del pop. rom.*, I, Torino, 1930, p. 313.

[2] Loc. cit. Cfr. C. I. L., VIII, p. XV.

[3] Boissière (op. cit., p. 191) ritiene che il nuovo regno fosse compreso tra l'Ampsaga e Saldae.

[4] Dion., LIII, 26; Tac., *ann.*, IV, 5.

[5] Op. cit., p. 228 seg.

imperiale...; senza dubbio in ciò bisogna cercare la principale ragione del fatto che Augusto ritolse la Numidia a Giuba. Ma questa ragione non sodisfa a pieno, poiché si può osservare che le Colonie Sittiane costituivano un forte gruppo di cittadini romani anche prima che la Numidia fosse data a Giuba. E' piú probabile che Ottaviano, il quale da poco aveva ricevuto l' *imperium* e il titolo di *Augusto*, volendo procedere alla riorganizzazione dell'impero, credesse giunto ormai il momento anche per la Numidia di farne parte, mentre Giuba poteva prestare piú proficuamente la sua opera nelle Mauritanie [1], che egli, del resto governerebbe per conto del popolo romano [2] e a cui avrebbero potuto essere tolte quando l' ora dell' annessione fosse giunta anche per quelle terre.

La regione delle Sirti, logicamente, dovette anch'essa tornare a far parte della provincia d'Africa, ormai unificata. Una prova di questo stato di cose può considerarsi il fatto che l'a. 20 a. Cr. il proconsole Cornelio Balbo poté disporre liberamente dei porti di questa regione per la sua famosa spedizione contro i Garamanti [3].

E' stata però affacciata l' ipotesi che la Tripolitania, in epoca non ben precisata — forse l'a. 25 a. Cr. — passasse a far parte della provincia della Cirenaica [4]; la supposizione si basa su alcuni dati che hanno, indiscutibilmente, un certo valo-

[1] Cfr. CAGNAT, op. cit., p. XX.

[2] TAC., *ann.*, IV, 5; SOLIN., 26, 16.

[3] PLIN., V, 5, 36-37.

[4] GSELL, VIII, p. 164 (n. 4) segg.

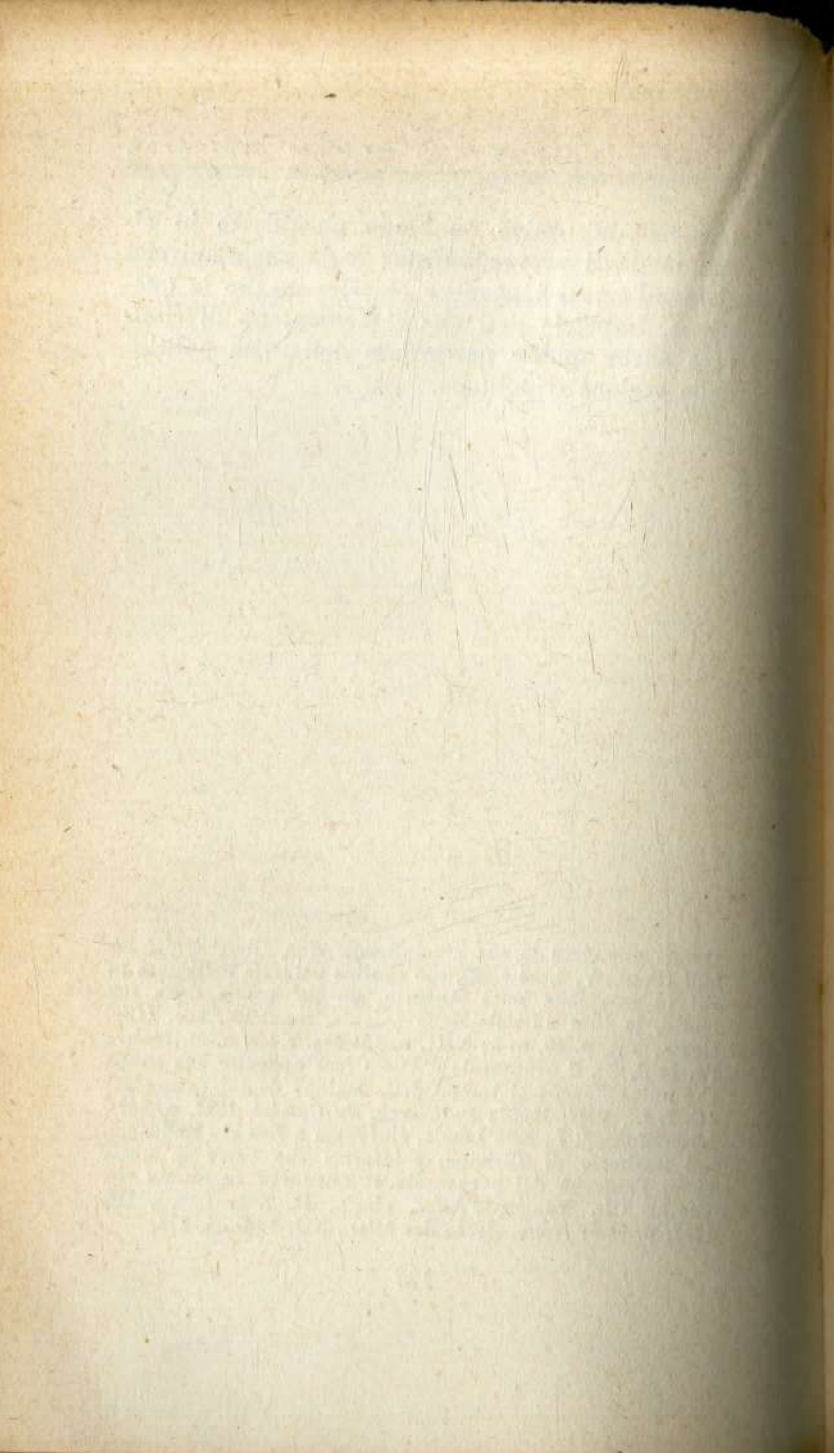
re[1], ma che non appaiono del tutto probativi. Inoltre, resterebbe difficile spiegarsi perché Augusto avrebbe aggregato alla Cirenaica una regione che per le sue vicende era stata sempre legata alla provincia d'Africa, di cui aveva costantemente seguite le sorti[2], o al regno dei regoli numidici: infatti né ragioni strategiche né motivi di carat-

[1] Lo Gsell (loc. cit.) pone la questione per spiegare come Balbo poté disporre dei porti della Tripolitania per la sua spedizione, se ciò non dipese dal fatto che il governatore della Cirenaica (del cui territorio la Tripolitania avrebbe fatto parte già in quel tempo), come ex pretore, era in sott'ordine a quello d'Africa, ex console: ciò che avrebbe dato a Balbo mano libera anche su terre che non cadevano sotto la sua giurisdizione. Lo stesso A. prospetta anche l'ipotesi che Balbo, in via del tutto eccezionale, ricevesse il governo delle due province al tempo stesso o che gli fosse dato solo quello della Cirenaica, che, cosí eccezionalmente veniva affidato a un consolare. Come si vede, bisogna nell'un caso e nell'altro, ammettere troppe eccezioni. Né rincalza le ipotesi esposte il fatto che Plinio allaccia il racconto della spedizione contro i Garamanti alla descrizione della Cirenaica e che di qui si contarono le distanze sino al paese dei Garamanti sottomessi dal proconsole (PLIN., V, 5, 38; VI, 33, 209), poiché ciò può essere anche casuale o si può pensare che la descrizione portasse Plinio a scegliere quell'ordine. La Tripolitania poi, sempre secondo lo Gsell, era ancora aggregata alla Cirenaica l'a. 2 d. Cr., quando al console Sulpicio Quirinio fu dato il comando militare in questa provincia e vinse i Marmaridi e i Garamanti (FLOR., II, 31. Cfr. FERRI S., *Firme di legionari della Siria nella Gran Sirte,* in *Riv. Tripolit.,* II, 1925-6, p. 366).

[2] Se non si hanno dati certi per ammettere questa, che avrebbe costituito una vera anormalità, oltre che un errore, si hanno però indizi per dimostrare che nei primissimi dell'E. V. la Tripolitania faceva parte dell'Africa. Circa l'a. 6 d. Cr. fu iniziata la misurazione delle terre con cui Cesare aveva formato l'*Africa Nova*: da essa risulta che le coste della P. Sirte facevano parte dell'Africa unificata.

Fig. 2 — Iscrizione neo-punica di Elio Loenio rinvenuta a Tarhuna.

tere amministrativo sembrano giustificare in alcun modo il provvedimento; è da augurarsi che elementi nuovi vengano a chiarire meglio la questione, fornendo dati che ci consentano di risolvere anche questo particolare della vita politica della regione tripolitana.

Questa estendeva la sua giurisdizione sino alle Are dei Fileni (PLIN., V, 4, 28 e 29), suo confine naturale nell'epoca in cui fu compilata sotto Augusto, un po' prima della sua morte, la lista ufficiale delle colonie, municipi, ecc. (Cfr. GSELL, VII, p. 40, n. 5; VIII, p. 164 seg. e 168 n. 6). Inoltre l'a. 14 d. Cr. il proconsole d'Africa fece costruire una strada che univa Tacape al campo della legione da lui comandata (C. I. L., VIII, 10023; *Bull. arch. du Comité,* 1899, p. 547). L'iscrizione di L. Elio Lamia, rinvenuta a Ras el - Haddágia, nel territorio di Tarhúna, c' informa che verso la stessa epoca l'autorità del proconsole si estendeva su questo territorio. Cfr. *Répert. d'épigr. sémit.,* II, 662; *Libya,* III, 1927, p. 95-6; *Nouv. Arch. des Miss.,* XII, 1903, p. 272.

3. L'AFRICA PROVINCIA SENATORIALE

Nel piano di riforme amministrative ideate, Augusto stabilí di dividere le province col senato [1]. Nella divisione quelle nelle quali era necessario mantenere una guarnigione, Augusto le ritenne per sé, come *imperator* — capo supremo delle forze armate — e provvide ad amministrarle per mezzo di *legati Augusti propraetore*. Le province pacifiche, invece, furono riservate al senato, che le amministrò per mezzo di proconsoli. Fu fatta una eccezione per le province d'Asia e d'Africa. Quest'ultima non era in realtà una provincia pacifica — anche se una parte di essa, l'antico territorio di Cartagine, godeva da tempo di una prospera tranquillità — poiché gran parte delle regioni di frontiera si trovavano esposte a frequenti invasioni, che, inoltre, erano abitate da popolazioni fiere e turbolente. Ciò ben comprese Augusto, che vi destinò la Legione III Augusta, forte anche di valide e numerose truppe ausiliarie.

Per il fatto dunque che l'Africa aveva il presidio di una legione, avrebbe dovuto rimanere agli

[1] Cfr. HALGAN, op. cit., p. 259 seg.

ordini dell'imperatore; invece divenne provincia senatoriale. In tal modo il proconsole d'Africa, venendo ad avere ai suoi ordini un esercito, fu investito dei due poteri militare e giudiziario come l'imperatore [1]. La spiegazione piú verosimile di questa singolare anomalia sembra quella data dal Boissière [2]: è certo, egli dice, che l'Africa selvaggia e turbolenta non poteva far a meno di un esercito: Augusto, liberissimo di riservarla a sé o di farne due province, una per sé, l'altra per il senato, preferí abbandonarla del tutto al senato stesso affettando una certa deferenza verso la massima assemblea. Egli, senza dubbio, volle mostrare che non intendeva spogliarla del tutto del potere, ma anzi voleva riservare a un suo rappresentante una posizione privilegiata, concedendogli quasi gli stessi suoi poteri [3]. Questo stato di cose durò per vari anni e lo si ritrova in atto ancora al tempo di Tiberio; ma l'a. 37 Caligola tolse al proconsole il comando delle truppe per affidarlo a un suo legato [4].

[1] Il fatto è confermato anche dalla nota iscrizione neopunica di L. Emilio Lamia, proconsole d'Africa (Tac., *ann.*, IV 13) l'a. 15 d. Cr. Cfr. Pallu de Lessert, I, p. 97 segg. e supra, p. 136 seg. n. 1.

[2] Op. cit., p. 231.

[3] Il Cagnat (op. cit., p. XXI) mette ancor piú in evidenza l'atto deferente di Augusto, attribuendolo al fatto che — poiché l'Africa forniva a Roma i due terzi del grano (Ios. Flav., *bellum Iudaicum*, ed. Naber, Lipsiae, Teubner, 1895, II, 16, 4, valuta la quantità di grano fornita annualmente dall'Africa a Roma a 40 milioni di moggi) — egli non volle darsi arie di despota, riserbando a sé una provincia per mezzo della quale avrebbe potuto a suo capriccio affamare la capitale.

[4] Tac., *hist.*, IV, 48.

Sebbene ormai tutta l'Africa del nord, tranne il protettorato delle Mauritanie, sulle quali regnava il fido Giuba, si potesse dire entrata nel dominio diretto di Roma, riunita in un'unica immensa provincia, in realtà il dominio effettivo si arrestava alla P. Sirte, o meglio non oltrepassava il territorio di Leptis Magna. Ciò perché la zona compresa tra questa città e il fondo della G. Sirte non aveva confini che si prestassero a una difesa; mancava inoltre ogni motivo di urgenza alla sua effettiva occupazione, sia perché da quella parte i Romani avevano meno da temere quanto alla sicurezza della provincia, sia perché non vi erano centri abitati di grande importanza.

Tutta la provincia era poi divisa in almeno quattro diocesi, amministrate da legati e da un questore. Esse erano:

1ª *Dioecesis Carthaginiensis*, con capoluogo Cartagine, la nuova colonia fondata da Augusto l'a. 29 a. Cr. [1]. L'esistenza di questa diocesi è sicura, poiché si sa che un *Lucius Minucius Natalis Quadronius Verus* al tempo di Adriano era *Legatus Provinciae Africae Dioeceseos Carthaginiensis* [2].

2ª *Dioecesis Hipponiensis*, con capoluogo *Hippo Diarrhytus*; anche sull'esistenza di questa non sussiste dubbio, poiché ci è noto un *Legatus*

[1] Dion., LII, 43; Strab., XVII, 3, 15; App., *Lib.*, 136.

[2] C. I. L., VIII, 4510 e 4511. Cfr. Desjardins E., *Remarques géographiques à propos de la carrière d'un légat de Pannonie Inférieure*, in *Rev. arch.*, 1873, vol. XXVI, p. 71; C. I. L., XIV, 3599.

Provinciae Africae Dioeceseos Hipponiensis[1]; si sa con certezza poi che essa esisteva al tempo di Traiano[2].

3ª *Dioecesis Hadrumetina,* con capoluogo *Hadrumetum*, come si rileva da un'iscrizione a *M. Claudio Q. f. Quir. Restituto, proc. Aug. Dioeceseos Hadrumetinae et Thevestinae*[3]; pare che si debbano riferire a questa diocesi anche altre iscrizioni dove si legge soltanto: *Leg. Procos. in Africa*[4].

La quarta diocesi, la *Tripolitana*[5], con capoluogo Leptis Magna, non è da tutti ammessa, sebbene l'ipotesi non abbia nulla di inverosimile. E' bensí vero che il nome di *Dioecesis* applicato alla nostra regione, non si ha in nessun documento epigrafico[6]; si ha però un accenno indiretto nell'iscrizione dell'arco di Marco Aurelio in Tripoli, nella quale alla seconda linea si legge: *Sex. Cornelius Scipio Salvidienus Orfitus Procos. cum Uttedio Marcello leg. suo dedicavit*[7]. L'espressione *cum legato suo,* secondo il Desjardins[8], designa

[1] C. I. L., IX, 1593; X, 5178.

[2] PLIN., *epist.*, IX, 33, Cfr. MOMMSEN, *Ephem. epigr.*, 1872, p. 183; MARQUARDT, II, p. 453.

[3] C. I. L., VIII, 7039.

[4] C. I. L., VIII, 7059 a 7061.

[5] Su questo nome v. supra p. 2 seg., n. 3.

[6] L'iscrizione di cui al *Bull. arch. du Comité*, 1908, p. CCIX seg., che fa menzione di una *Dioecesis Leptitana,* si riferisce a Leptis Minus: ROMANELLI, *Leptis Magna,* p. 24, n. 2.

[7] C. I. L., VIII, 24.

[8] Art. cit., p. 72, Contra ROMANELLI, loc. cit.

assai chiaramente quello che tra i vari legati del Proconsole aveva la giurisdizione sulla *Tripolitana regio* o *Dioecesis;* altrimenti bisognerebbe intendere che il Proconsole avesse alle sue dipendenze un solo legato. Se ne deve concludere che Uttedius Marcellus doveva essere il *Legatus Prov. Africae Dioeceseos Tripolitanae.* Il Mommsen, a proposito del *Leg. Aug. Q. Anicius Faustus,* uno dei piú noti legati della Numidia, di cui è menzione in un'epigrafe rinvenuta a Bu Ngem [1], che risale all'a. 201, ritiene che la Numidia comprendesse anche — oltre le regioni interne della Tripolitania (Fezzán) — la Sirtica sino alle Are dei Fileni e nega l'esistenza di una diocesi tripolitana. E' stato però fatto osservare che la Tripolitania costiera per la sua diversa condizione, con tutta probabilità era separata dalle regioni interne [2], tra le quali si può far rientrare anche Bu Ngem, dato il particolare carattere della località, che era un posto militare avanzato. Certo l'azione del legato di Numidia, e perciò la sua giurisdizione, doveva estendersi a tutte le regioni esteriori rispetto alla provincia d'Africa, dove il bisogno di una difesa militare era necessario, sicché tale giurisdizione veniva a estendersi a sud delle diocesi della Proconsolare, senza per altro essere delimitata da confini determinati da quella parte. Al contrario ben fissi dovevano essere i confini verso nord, cioè dalla parte della zona

[1] C. I. L., VIII, 6, 10992. Cfr. Pallu de Lessert, p. 406 segg. (415); Lavagnini B., in *Riv. di Filologia,* N. 2 e 3, 1928, pp. 416 segg.; Bartoccini, in *Afr. It.,* II, 1928, p. 50 segg. V. oltre, II, p. 18.

[2] Cfr. Desjardins, art. cit., p. 79 seg. n. 7.

pacificata. La cosa può trovare una certa conferma nel titolo che in seguito prese il legato della Numidia: *Dux Limitis Mauritaniae Caesariensis* e *Dux Limitis Tripolitani* [1]. La distinzione amministrativa che ritroviamo in tempi posteriori, è assai probabile che risalisse ai primi anni del I sec. d. Cr.; se non al tempo in cui il potere militare era nelle mani del proconsole, certo al tempo in cui questo cedette il comando al *legatus augusti* [2]. La distinzione poi anche politica, che fu fatta della Tripolitania quando Diocleziano la elevò a provincia, sembra avere il suo naturale precedente nella costituzione in diocesi [3].

Le fonti nulla ci dicono nei riguardi delle città tripolitane per questo periodo: esse seguirono le sorti delle città annesse alla Provincia d'Africa [4], attendendo — dopo i torbidi e le lotte che per un sí lungo periodo avevano travagliato il mondo romano — a riorganizzare la propria vita economica, a riattivare i commerci e l'agricoltura, uniche fonti del loro benessere. Per Leptis, tuttavia, che godé del privilegio di *civitas foederata*, poiché troviamo in essa persistenti istituzioni puniche e poiché inizia una monetazione autonoma, possiamo pensare

[1] *Notitia Dignitatum et administrationum omnium tam civilium quam militarium in partibus orientis et occidentis*, ed. Böcking, Bonnae, 1839-53, II, p. 4.

[2] In questo tempo, infatti, troviamo nettamente distinta la zona dipendente dal proconsole da quella agli ordini del legato della Numidia. Cfr. C. I. L., VIII, p. XV.

[3] Sulla ipotesi di una quinta diocesi, cfr. DESJARDINS, art. cit., p. 73 seg.

[4] V. supra, p. 135.

Fig. 3 — Monete di Leptis Magna.

Fig. 4 — Monete di Oea.

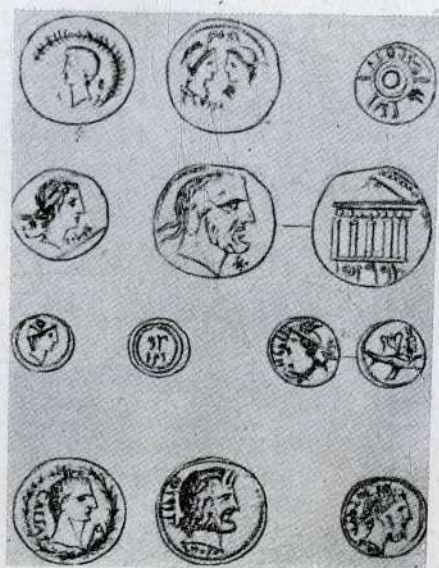



Fig. 5

Monete di Oea e di Sabratha.

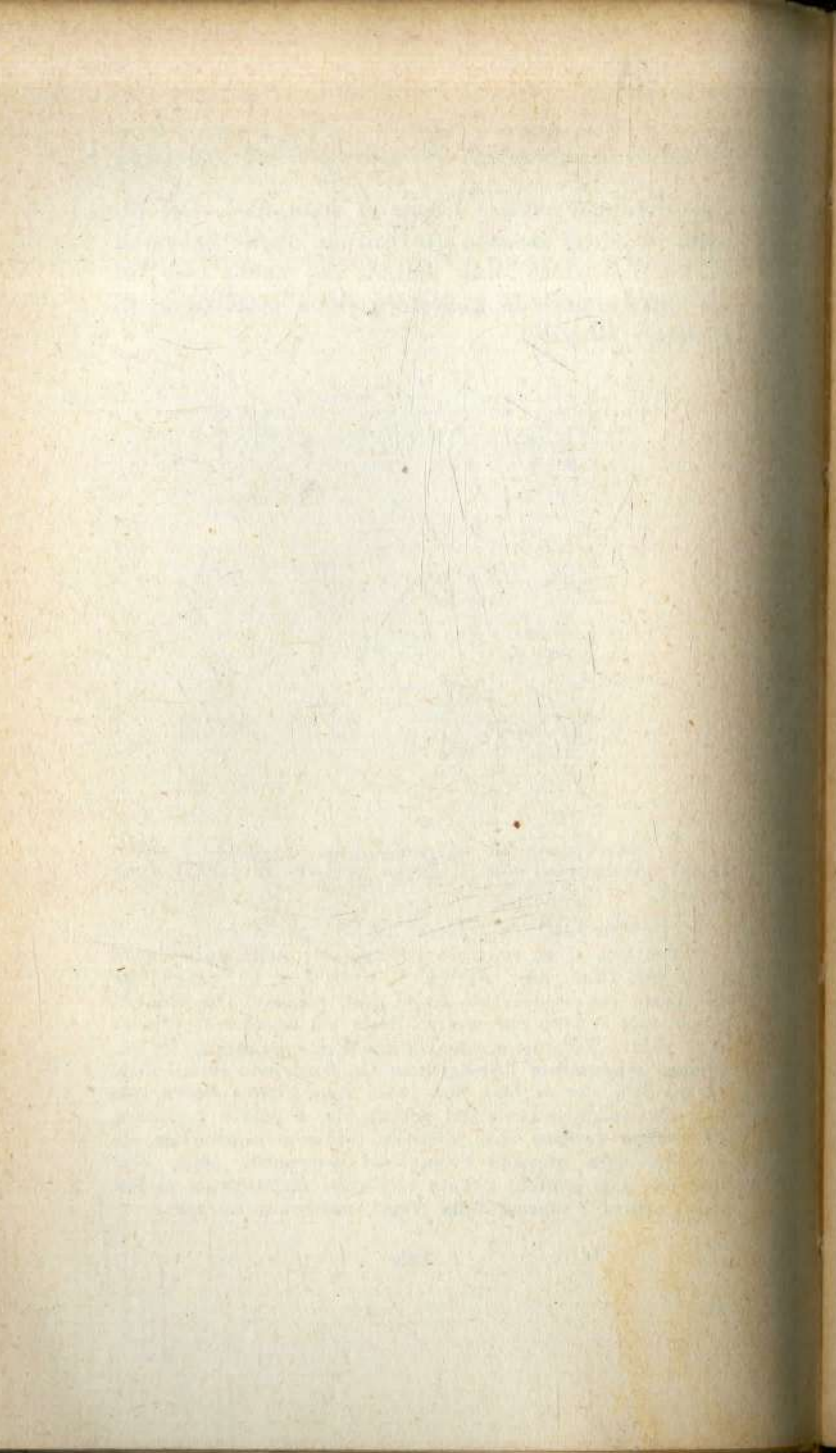
che divenisse *civitas libera et immunis*[1]. Del diritto di batter moneta usufruirono anche Sabratha e Oea[2]: è presumibile quindi che anche esse fin da questo periodo godessero della condizione di *civitates liberae*[3].

[1] V. ROMANELLI, op. cit., p. 17 seg., ove anche i riferimenti bibliografici per il breve periodo di monetazione romana.

[2] MÜLLER, II, p. 15 segg.

[3] Per Oea si ha un altro riferimento: nella guerra contro Leptis (TAC., *ann.*, IV, 50. V. oltre, I, p. 207 segg.), che fu sedata con l'intervento delle armi romane, Oea non fu punita per il fatto che si era alleata coi Garamanti; Tacito dice solo: [*Valerius Festus*] *discordias composuit.* Ha osservato giustamente l'Aurigemma (in *Notiziario arch.*, 1916, II, p. 223) che se Oea non fosse stata *civitas libera,* ma alle dirette dipendenze del proconsole, e perciò presidiata da truppe romane, piú difficile, se non impossibile, le sarebbe stato invocare l'aiuto dei Garamanti, senza contare che essa avrebbe potuto rivolgersi direttamente ai Romani contro i soprusi della rivale, anziché ai barbari.

PARTE SECONDA

I.

ESPANSIONE E PENETRAZIONE ROMANA

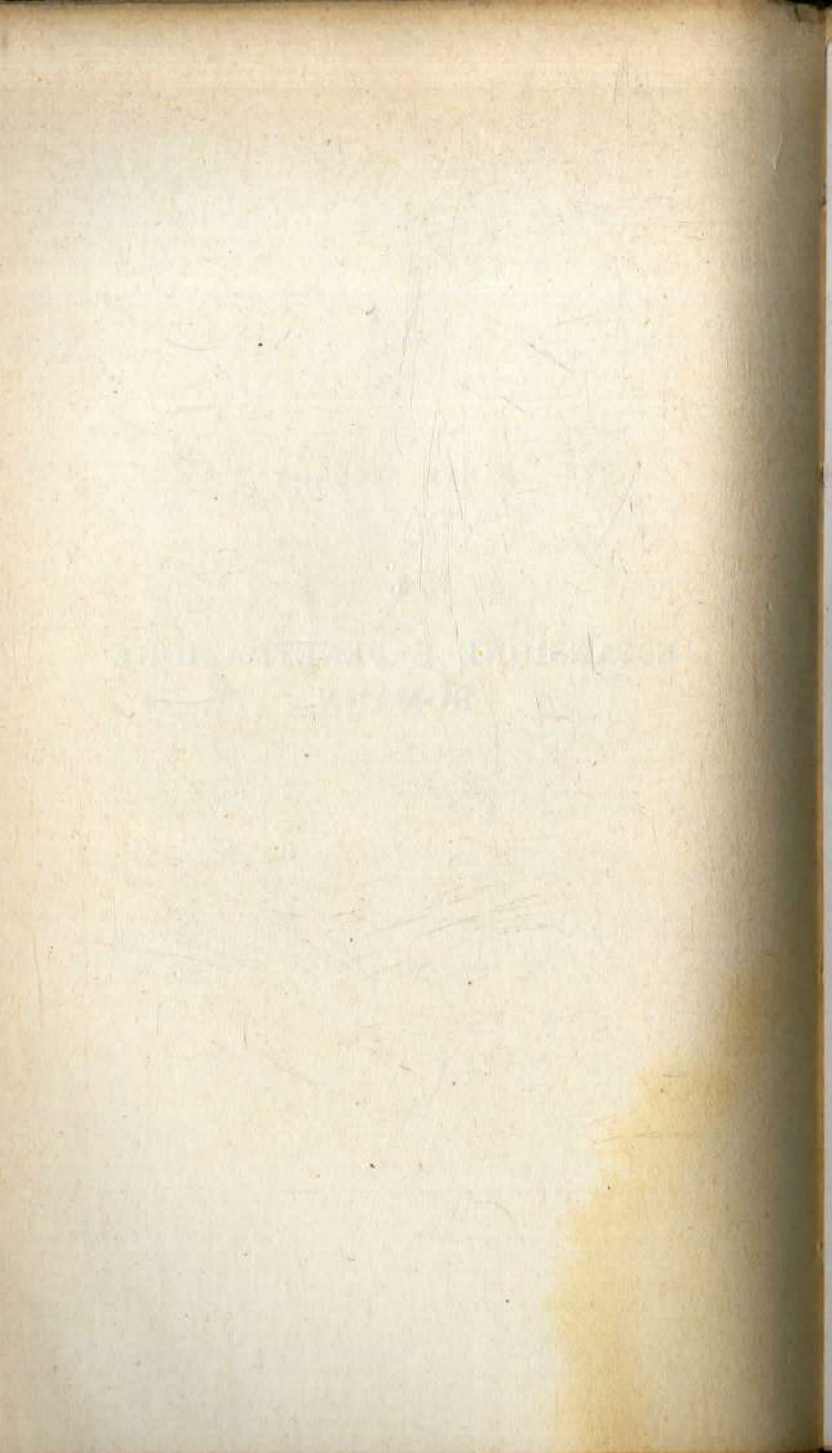
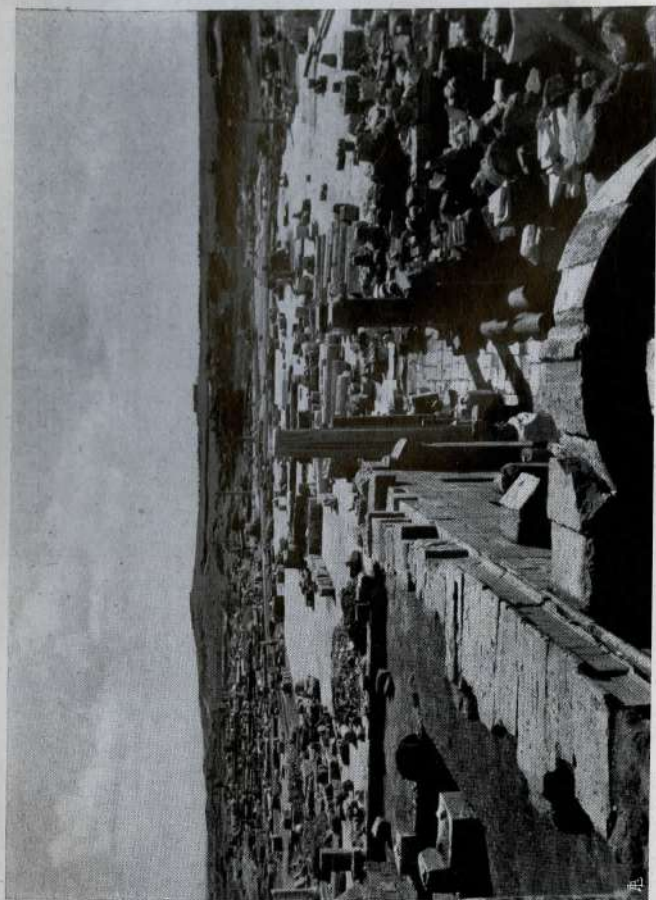
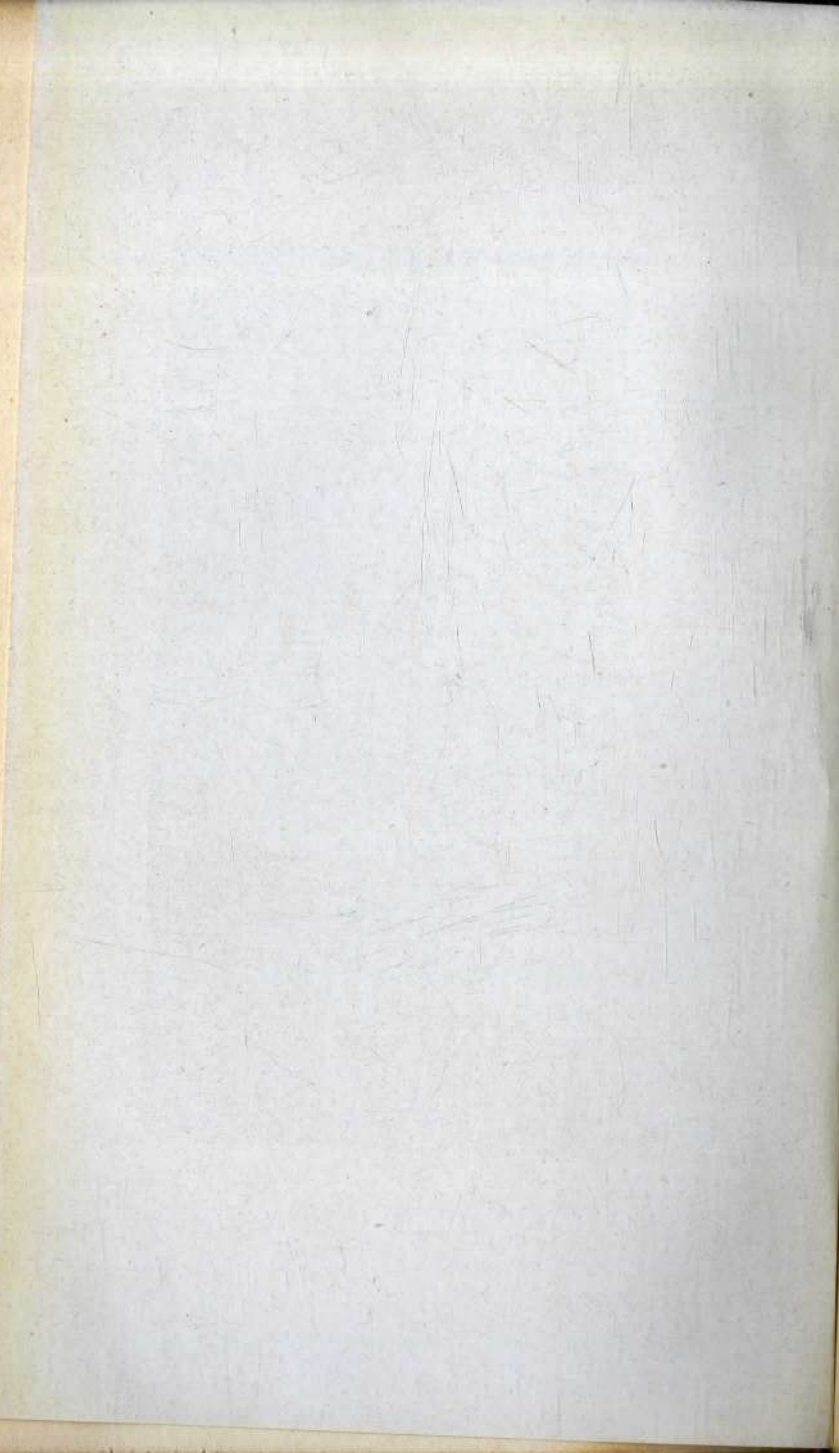



Fig. 6 — Leptis Magna - Il Foro Vecchio.

1. POPOLAZIONI IN RIVOLTA SPEDIZIONE DI L. CORNELIO BALBO

Durante il regno di Augusto e dei suoi successori, l'Africa fu teatro di alcune rivolte e sommosse di popoli soggetti, che furono represse con spedizioni militari, alle quali forse non è stata attribuita tutta l'importanza che meritano. Queste imprese militari, come la guerra contro i Getuli, i Musulami, i Garamanti, e, piú tardi, quella contro i Nasamoni, si svolsero di preferenza nei territori posti a sud della provincia romana, ma qualcuna ebbe per campo d'azione la regione tripolitana, le terre adiacenti e anche il Fezzán.

Si è detto che Augusto l'a. 25 trasferí Giuba II dalla Numidia nelle Mauritanie: se questo fatto poneva fine da una parte a uno stato di cose, sul quale l' elemento numida piú evoluto — cioè gli abitanti dei centri urbani, che mostravano piú spiccate tendenze nazionalistiche e aspirava all'autonomia, memore dei non lontani splendori dei grandi dinasti — poteva piú facilmente equivocare, illudendosi che i Romani non avrebbero mai preso

effettivo e definitivo possesso del loro paese, dall'altra non giovò alla pacificazione del regno mauritano, a capo del quale veniva a trovarsi un re che quella nazione, fedele al ricordo della vecchia casa regnante, non poteva non considerare un intruso.

Dione Cassio traccia un quadro assai vivace della situazione che si venne a creare nella Mauritania, in seguito a questi avvenimenti. Egli dice che i Getuli, irritati contro il re Giuba, e non volendo d'altra parte sopportare il giogo dei Romani, si ribellarono contro di lui; invasero e devastarono i territori vicini e uccisero molti romani che erano stati mandati contro di loro [1]. Questo passo, in realtà, parla di una rivolta cui fu posto termine da Cornelio Lentulo Cosso l'a. 6 d. Cr.; ma da esso si rileva chiaramente che l'agitazione dei Getuli soggetti a Giuba durò molti anni ed ebbe inizio, probabilmente, dall'epoca del di lui trasferimento in Mauritania. Sebbene Dione parli di Getuli, è evidente che sotto questo nome egli comprende le popolazioni degli altipiani e delle oasi sahariane a sud della Mauritania, della Numidia e dell'Africa propria [2]. L'ubicazione delle regioni da esse abitate, il loro carattere fiero e insofferente, avevano fatto sí che esse godessero sempre di una certa indipendenza.

La rivolta, cominciata nella Mauritania, dove il malcontento contro Giuba e i Romani era piú

[1] LV, 28, 4.

[2] Cfr. VIVIEN DE SAINT-MARTIN, op. cit., p. 128; RAGOT W., *Le Sahara de la prov. de Constantine*, in *Rec. arch. de la Soc. de la prov. de Constantine*, XVI, 1873-4, p. 126 segg.; TISSOT, op. cit., I, p. 447.

vivo [1], si estese ben presto alle regioni interne della Numidia e piú a est ancora. Ai Getuli, i nomadi dell'odierna Tunisia Meridionale, troviamo uniti tutti i Musulami, che pare abitassero una vasta regione a sud del Megerda, e che dovevano essere anch'essi dei nomadi irrequieti [2]. Come si vede, erano in rivolta non solo le popolazioni del sud della Mauritania, ma anche tutte quelle del sud della Numidia. Finché la sollevazione si limitò alla Mauritania, i Romani non se ne preoccuparono gran che, ma quando essa cominciò a estendersi e a minacciare di infiltrarsi sempre piú a nord, cercarono con ogni mezzo di respingere il pericolo. L. Sempronio Atratino, che trionfò *ex Africa* nel 21 a. Cr., dové certamente questo onore alle vittorie riportate sui Getuli [3]; nulla purtroppo ci dicono le fonti sulle sue imprese; esse non ebbero però esito decisivo, poiché il suo successore, L. Cornelio Balbo, dové ri-

[1] Con tutta probabilità causa non ultima della sommossa fu la politica di Giuba verso i Mauritani, che egli però cercava, seguendo le direttive di Augusto, di avvicinare sempre piú alla civiltà e ai costumi di Roma.

[2] *Musulamos atque Gaetulos accolas Syrtium, Cosso duce compescuit* [*Augustus*]; *unde illi Gaetulici nomen latius quam ipsa victoria* (Flor., II, 31; cfr. Oros., VII, 2). Vaghe sono le notizie che di essi danno le altre fonti: Plin., V, 30; Ptolem., IV, 3, 24; Tac., *ann.*, II, 52 e IV, 50; Aurel. Vict., *de Caes.*, IV, 19; C. I. L., VIII, 10667, 4879, 9288.. Oltre alla forma *Musulami,* si trovano quelle di *Musulani, Musulamii* e *Misulami* (Strab., loc. cit.: *Μισουλάμοι*). Quanto all'espressione *accolas Syrtium* da riferirsi ai Getuli, l'indicazione non va presa alla lettera. Secondo il Wilmanns (*Ephem., epigr.*, II, p. 278 segg.), una parte di questa popolazione in seguito alla sconfitta di Tacfarinas, da essi sostenuto, si sarebbe trasferita nella Bizacena (cfr. C. I. L., VIII, 4879 e 9288).

[3] Pallu de Lessert, I, p. 70; C. I. L., I, p. 50.

prendere la guerra, che intanto si era inasprita. Infatti ai Getuli e ai Musulami si erano uniti i Garamanti [1]. Erodoto [2] distingue questi ultimi in due gruppi, a uno dei quali, quello che abitava una zona costiera della G. Sirte, attribuisce caratteri del tutto pacifici, all'altro, che dice abitare a dieci giornate a sud di Augíla, attribuisce carattere bellicoso e aggressivo. La stessa suddivisione doveva esistere al tempo della spedizione di Cornelio Balbo: una frazione abitava la *Phazania* e aveva per capitale *Garama* (Garamanti del sud); l'altra si trovava ancora nella regione della Sirte (Garamanti del nord), esattamente nella stessa posizione assegnata loro da Erodoto. Un'azione decisiva per stroncare la rivolta, che s'era estesa largamente, s'imponeva. L. Cornelio Balbo [3], affidata la direzione

[1] Su questa bellicosa popolazione, v. quanto è detto più oltre I, p. 174 segg.

[2] V, 174 e 184. - Ai Garamanti costieri allude certamente Livio nel noto passo: *ipse* [*Masinissa*] *cum LX equitibus ad minorem Syrtim pervenit. Ibi cum conscientia egregia saepe repetiti regni paterni inter Punica Emporia gentemque Garamantum omne tempus usque ad C. Laeli classisque Romanae adventum in Africam consumpsit* (XIX, 33). - Le recenti scoperte dell'u. el - Agiál confermano che negli attuali Tuáregh si debbono vedere i diretti discendenti degli antichi Garamanti: cfr. Rugiu G., *La partecipazione della R. Soc. Geogr. Ital. all'Esposizione Internaz. del Sahara*, in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, s. VI, vol. XI, 1934, p. 669 e Sergi S., *Le Reliquie dei Garamanti*, ibid., s. VII, vol. I, 1936, pp. 1-12. Del resto già il Toutain (*Les Romains dans le Sahara*, in *Mélanges de l'École Franç. de Rome*, XV, 1895, p. 65) vedeva nei Garamanti i carovanieri del deserto, posto che gogi hanno preso i Tuáregh. - V., inoltre, piú avanti, I, p. 175 segg. (partic. p. 177 n. 1).

[3] Su Cornelio Balbo cfr., tra gli altri, il profilo che ne fa H. de la Ville de Mirmont, *Les Romains en Tripolitaine*

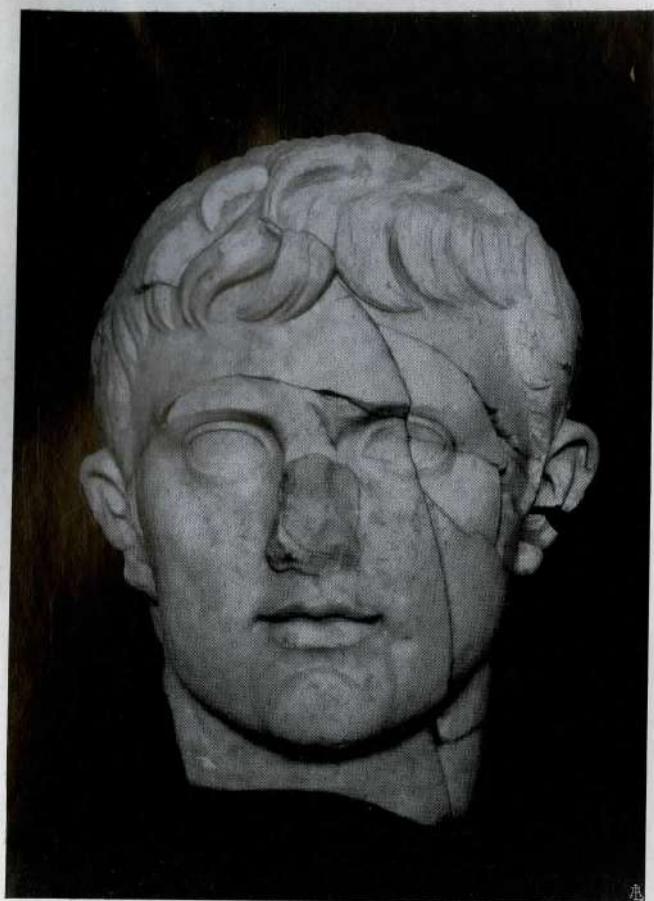
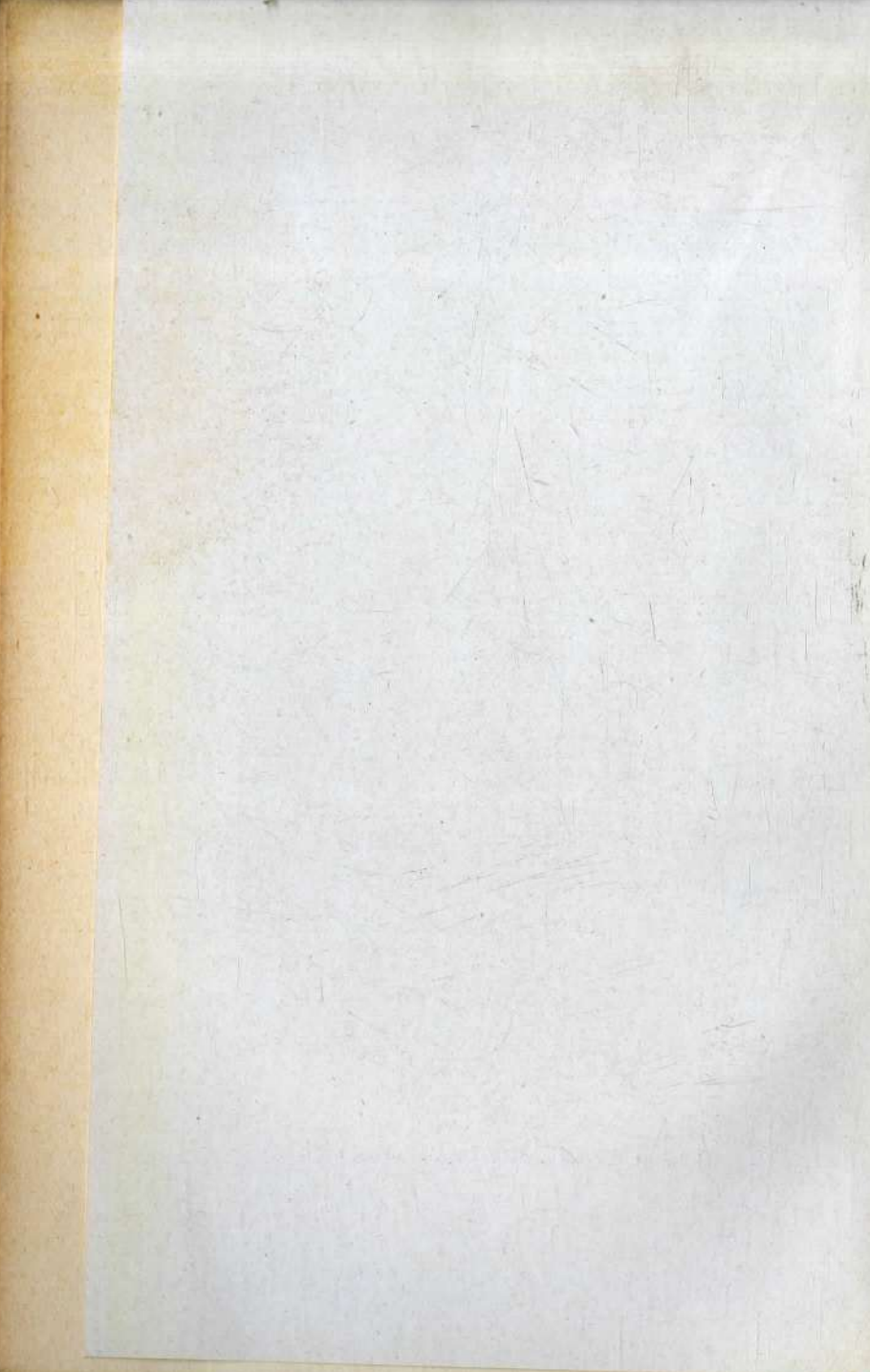



Fig. 7

Testa di Augusto. (Da Leptis Magna)

della guerra contro i Getuli e i Musulami ai suoi generali, prese su di sé la guerra contro i Garamanti (20 a. Cr.). Le difficoltà che egli doveva superare erano di varia natura: anzitutto non aveva esatte cognizioni delle terre nelle quali doveva portare la guerra; non conosceva il contingente delle forze che il nemico avrebbe opposte; infine le regioni deserte che doveva attraversare nella sua marcia fino a *Cidamus* e di là fino a Garama, costituivano un'incognita continua e una novità per i soldati romani, non avvezzi a sopportare i disagi di ogni sorta di una marcia attraverso il deserto. A ciò si aggiunga la tattica adottata dagli indigeni, i quali, ritirandosi, insabbiavano i pozzi[1] delle carovaniere, e tendevano insidie d'ogni specie. Se si pensa alle difficoltà incontrate dalle nostre truppe coloniali nella conquista di queste stesse regioni, pur coi mezzi di cui oggi dispongono le fanterie e con le cognizioni che di quelle terre avevano i nostri ufficiali, forniti di ottimi mezzi di trasporto, in possesso di indicazioni attendibili sulle località, sui pozzi, sulle carovaniere, sulle posizioni forti di nuclei ribelli ecc., e le confrontiamo con la scarsezza dei mezzi e delle cognizioni di cui disponeva il generale romano, ci faremo un'idea dell'ardimento di questo condottiero, che per primo sfidò l'incognita del Sáhara, marciando alla testa delle sue

au temps d'Auguste, in *Rev. Universit.*, 1912, pp. 129-137; Vivien de Saint - Martin, *Sur l'expédition de Cornelius Balbus en Phazanie*, in *Rev. arch.*, 1862, n. s., pp. 303-312; Stroppa F., *Le sped. dei Romani attraverso l'hinterland tripolitano*, in *Riv. Milit. Ital.*, LX, 1919, pp. 2285 - 2297.

[1] Plin., V, 5, 38.

truppe contro un nemico agguerrito, sempre in agguato e padrone della regione [1].

L'impresa romana ebbe felice esito: i ribelli furono sottomessi, molte loro città, anche lontanissime, furono conquistate e Cornelio Balbo riportò uno splendido trionfo *ex Africa* (*a. DCCXXXIV, VI k. april.*) [2].

Sulla strada seguita dalla spedizione, che toccando Cidamus, raggiunse Garama, il *clarissimum* [*oppidum*] *caput* [3] *Garamantum* di Plinio [4], l'odierna Gérma el - Qedíma, non si hanno dati precisi; Plinio, che pure ci dà un lunghissimo elenco delle città e località conquistate, non ci fornisce elementi sufficienti alla ricostruzione esatta dell'itinerario seguíto. Egli poté prender le mosse indifferentemente da una delle tre città costiere; ma probabilmente da Oea o da Sabratha [5]: toccò certamente Cidamus, che doveva essere una delle piú

[1] Un raffronto tra le difficoltà incontrate dai Romani e dagli Italiani nella conquista e nella espansione in Africa, ha fatto Ferroglio G., *Le aquile romane in Africa,* in *Nuova Antologia,* 1-5-912, p. 118 segg.

[2] C. I. L., I, 461: *L. Cornelius P. f. Balbus procos. a. DCCXXXIV ex Africa VI k. april.* (27 marzo 19). Cfr. Solin., 29, 7; Strab., III, 5, 8; Mommsen, *Monum. Ancyranum. Res gestae Divi Augusti,* Berolini, 1888, p. 119.

[3] Plinio è il primo autore nel quale si trovi menzionata questa città. Ancora nel medioevo Gérma era ritenuta la capitale del Fezzán dai geografi arabi, il che costituisce una testimonianza del suo passato splendore.

[4] V, 5, 35.

[5] Ghisleri A., (*La Libia nella storia e nei viaggiatori,* Torino, 1928, p. 29) opina per Oea. Pace (in *Il Sáhara Italiano,* I, p. 286) per Sabratha. Cfr. Berthelot, *L'Afrique Saharienne et Soudanaise; ce qu'en ont connu les Anciens,* Paris, 1927, p. 276 e 277.

importanti città garamantiche, indi si diresse su Garama, non sappiamo per quale pista carovaniera [1].

Ecco il testo della narrazione di Plinio:

In ora Syrtis Nasamones, quos antea Mesammones Graeci appellavere ab argumento loci, medias inter harenas sitos... Post Nasamones, Asbytae et Macae vivunt; ultra eos Amantes XI dierum itinere a Syrtibus Maioribus ad occidentem et ipsi versus harenis circumdati, puteos tamen haut difficile binum ferme cubitorum altitudine inveniunt ibi restagnantibus Mauretaniae aquis. Domos sale montibus suis exciso ceu lapide construunt. Ab iis ad Troglodytas hiberni occasus plaga dierum septem iter, cum quibus commercium gemmae tantum, quam carbunculum [2] *vocamus, ex Aethiopia invectae. Intervenit ad solitudines Africae super Minorem Syrtim dictas versa Phazania, ubi gentem Phazaniorum urbesque Alelen et Cillibam* (var. *Cillabam*) *subegimus, item Cidamum e regione Sabratae. Ab iis mons longo spatio in occasum ab ortu tendit, Ater nostris dictus a natura adusto similis aut solis repercussu accenso. Ultra eum deserta, Mathelgae oppidum Garamantum itemque Debris, adfuso fonte a medio die ad mediam noctem aquis ferventibus totidemque horis ad medium diem ri-*

[1] Fonti dell'impresa sono: PLIN., V, 5, 33 a 38; SOLIN., 29, 7; STRAB., III, 5, 8. Cfr. AURIGEMMA, *I Mosaici di Zliten*, Roma - Milano, 1926, p. 274 segg.; PACE, art. cit., p. 286 segg.; STROPPA, art. cit.; VIVIEN DE SAINT - MARTIN, art. cit. - Per l'*iter Praeter caput saxi*, cfr. oltre, I, p. 209 seg.

[2] Di queste pietre parla di proposito nel l. XXXVII, 25, 92 segg.

gentibus, clarissimumque Garama, caput Garamantum, omnia armis Romanis superata et a Cornelio Balbo triumphata, unius omnium curru externo et Quiritium iure donato; quippe Gadibus genito civitas Romana cum maiore Balbo patruo data est. Et hoc mirum, supra dicta oppida ab eo capta auctores nostros prodidisse, ipsum in triumpho praeter Cidamum et Garamam omnium aliarum gentium urbiumque nomina ad simulacra duxisse, quae iere hoc ordine:

Tabudium oppidum (var. *Tabidium*),
Niteris natio (var. *Nitiebres*),
Miglis Gemella oppidum (var. *Negligemela*),
Bubeium natio vel oppidum (var. *Bubaium*),
Enipi natio,
Thuben oppidum,
mons nomine Niger,
Nitibrum, Rapsa (var. *Rabsa*) *oppida,*
Viscera natio (var. *Discera*),
Decri oppidum (var. *Debris*),
flumen Nathabur,
Thapsagum oppidum,
Tamiagi natio (var. *Donnagi* e *Nannagi*),
Boin oppidum,
Pege oppidum,
flumen Dasibari (var. *Dasipari*),

mox oppida continua

Baracum,
Buluba (var. *Bulba*),
Alasit (var. *Alosit, Alasi*),
Galia (var. *Balsa*),
Balla (var. *Galla*),

Maxalla (var. *Mazalla, Maxilia, Maxala*),
Cizania (var. *Zizama, Cizaniam*),
mons Gyri (var. *Giri*) *in quo gemmas nasci titulus praecessit.*

Ad Garamantas iter inexplicabile adhuc fuit latronibus gentis eius puteos (*qui sunt non alte fodiendi, si locorum notitia adsit*), *harenis operientibus. Proxumo bello, quod cum Oeensibus* [*Romani*] *gessere initiis Vespasiani Imperatoris, conpendium viae, quatridui deprehensum est. Hoc iter vocatur Praeter caput saxi*[1].

Notiamo anzitutto che qui per la prima volta ci imbattiamo nel nome di Phazania, dato alla regione posta nell' interno, nota fino allora con espressione generica, come « paese dei Garamanti », e che corrisponde all'odierno Fezzán. Appare però evidente che Plinio non si è accorto che Phazania e territorio dei Garamanti erano la stessa cosa, poiché adopera i due termini come concetti distinti[2]. Lo stesso si dica di Dionigi Periegete[3] e dei suoi parafrasti; cosí Prisciano dice:

continuo post hos sequitur Phazania tellus;
hanc habitant iuxta Garamantas Debridae clari[4].

[1] Plin., V, 5, 33-38; cfr. Solin., 29, 7.

[2] XIII, 19, 111; in Tolomeo (IV, 7) è detto che la Phazania è regione a ovest del Nilo; altrove (IV, 6) è fatta menzione di Garama e di altre città, che son dette appartenere pure ai Garamanti. V. oltre I, p. 174 segg.

[3] Dionysii *periegis*: ed. C. Müllerus, in *Geogr. Gr. min.*, II, pp. 103-176.

[4] Prisciani, *perieg.* (ed. C. Müllerus, in *Geogr. Gr. min.*, II, pp. 190-199), 201 seg. Alcuni ms.. hanno *Phaurusia tellus*, lezione certamente errata, ma riportata dal Müller (*Geogr. Gr. min.*, II, p. 191).

Flavio Cresconio Corippo nel suo poema *Iohannis*, fa dei Garamanti un popolo della Libia interiore, ma non conosce il nome di Phazania:

... discurrens fama per omnes
et populos, regnum cecinit qua gentibus Ammon;
excurrunt celeres calidis a Syrtibus alae,
invitantque feras regni sub imagine gentes.
Barbara turba coit; numeris augetur et armis.
Tunc equites pedites quaerunt, altisque camelis
Maurorum qui more sedent. Nec solus Ilasguas;
aut gentes tantum, egerunt quae bella, priores
convenere sibi; sed quisquis Sirtica rura
asper arat Nasamon, et qui Garamantidos arvis
proximus arva colit. Pinguis qui margine Nili
stagna bibunt, venere viri...[1].

La narrazione di Plinio comincia con la enumerazione da est a ovest, come già quella di Erodoto, delle tribú che abitano sulle coste della Grande Sirte:

I. *Nasamones*: *in ora Syrtis Nasamones, quos antea Mesamones Graeci appellavere ab argumento loci, medias inter harenas sitos*[2]. Già da Erodoto[3]

[1] *Flavii Cresconii Corippi Iohannidos seu de bellis Libycis libri VII* (ed. Mazzucchelli P., Mediolani, 1820), V, 189 segg.

[2] PLIN., V, 5, 33.

[3] IV, 172; cfr. IV, 190 e 168; II, 32 (*Νασαμῶνες*); PSEUDOSCYL., paragr. 109; LUC., *de bell. civ.*, I, 408; IV, 679; IX, 439 segg., XI, 429: *Nasamon nudus;* sulle pietre di cui facevano commercio, cfr. STRAB., XVII, 3, 19; THEOPHR., *de lapid.*, 18; PLIN., XXXVII, 25, 104. V. oltre, II, p. 216 seg. Sulla sollevazione al tempo di Domiziano, v. oltre, I, p. 212 segg.; DIOD., III, 49; XVII, 50; PAUSAN., (*Graeciae descriptio*: ed. Spiro, Lipsiae, Teubner 1903), I, 35, 5: PHILOSTR.,

sapevamo che questa era una delle popolazioni piú importanti della Libia; infatti coi Garamanti fu l'unico popolo che si rivelò bellicoso e conquistatore [1]. Anzi da un passo di Silio Italico pare che si debba dedurre che fosse costituito di nomadi [2] e razziatori:

Vastae Nasamon populator Syrtis [3];

non è improbabile che servissero da intermediari nel commercio tra i negri e le città costiere [4]. E' inutile domandarsi sia per questa, come in genere per le altre popolazioni o tribú note agli antichi, con quale popolazione odierna della Tripolitania si possano identificare. Tuttavia degli studiosi han-

vita Apollonii, 6, 15; CORIPP., *Iohann.*, VI, 198, 552, 589, 593, 692; VII, 465 e 510; VIII, passim.; SOLIN, 27, 42; 28, 1. - Cfr. anche HUGUES L., *L'Africa secondo Erodoto*, Torino, 1890, p. 37 segg.; GSELL, *Hérodote*, Alger e Paris, 1916, p. 202 segg.; BERTHELOT, op. cit., p. 147 seg.; BATES O., *The Eastern Libyan*, London, 1914; MELTZER, *Geschichte der Karthager*, I, p. 444. - Riferimenti mitologici si trovano in STEPH. BYZ., *s. v. Νασαμῶνες;* SUID., s. v. *Νασαμῶνο';* cfr. ROSCHER, *Lexicon Griek, und röm. Mytholog.*, s. v. *Nasamon.*

[1] HEROD., IV, 173.

[2] Infatti Erodoto (loc. cit.) dice di essi che per gran parte dell'anno abitavano lungo le coste sirtiche, ma che in estate si trasferivano ad Augíla per la raccolta dei datteri.

[3] I, 408 - Una riprova di ciò trova il Vivien de Saint-Martin (op. cit. p. 47) nel fatto che già i primi Cesari cercarono di respingerli verso l'interno. Al tempo di Plinio li troviamo ancora *in ora Syrtis*; ma in seguito, al tempo di Domiziano, furono ricacciati verso l' interno (a. 85-86), cosicché Dionigi Periegete poté chiamare deserti i campi dei Nasamoni, debellati dalle armi romane (*Perieg.*, 209 segg.). Il Periplo dello Pseudo Scilace ne fa un popolo di origine libica (paragr. 109).

[4] GSELL, IV, p. 139, n. 3. Cfr. HEROD., IV, 172 e 182; II, 32.

no tentato ciò, ma non sempre con risultato: le popolazioni della Tripolitania, come quasi tutte quelle dell'Africa Settentrionale essendo nomadi, si sono spostate in vari sensi e taluni, è probabile per lo meno, hanno emigrato in regioni anche lontane, sicché il rintracciarle e l'identificarle, seguendo talvolta elementi di scarso valore, come la pura somiglianza di nomi antichi — le cui tracce sono state cancellate dalle varie vicende linguistiche e storiche — con quelli odierni, è impresa quasi impossibile [1].

II. *Asbytae* o *Asbystae*: *post Nasamones Asbytae... vivunt.* Secondo Erodoto gli Asbisti (*'Ασβύσται*) [2] abitavano nell'interno, un po' a sud di Cirene, erano assai esperti nel guidare i cavalli e facevano uso di carri a quattro ruote, anzi questi carri erano tra loro piú in uso che presso gli altri Libi. Per il resto avevano costumi simili a quelli dei Cirenei. Secondo Stefano Bizantino possedevano la città di Asbista. Plinio li ha spostati collocandoli nella regione sirtica.

III. *Macae*: *post Nasamones... Macae vivunt.* Piú ampie notizie ci fornisce Erodoto, il quale dice che abitavano a ovest dei Nasamoni e che lungo il

[1] Cosí per i Nasamoni il Vivien de Saint-Martin (op. cit., p. 48 segg.) propone di identificarli coi Nefzáua o Nefsáua, perchè gli sembra che i due nomi abbiano una certa affinità. Utile, tuttavia, può riuscire la consultazione dell'articolo di Mercier G., *La langue libyenne et la toponymie de l'Afrique ancienne*, in *Journ. asiat.*, oct-déc. 1924.

[2] IV, 170; Dion. Perieg., 211; Ptolem., IV, 4, 10 (*'Ασβύται*); Solin., 28, 2: *citra Amantes propiores Nasamonibus Asbytae lasere vivunt. Hoc aluntur, hoc illis edule est.*

mare giungevano sino alla foce del Cinyps, che nasce dal Colle delle Grazie [1]; è probabile che si spingessero anche piú a ovest [2]. Era un popolo dedito alla pastorizia [3] e costituiva una delle genti piú numerose della Libia litoranea. Furono essi che, uniti ai Cartaginesi, scacciarono Dorieo dalle foci del Cinyps [4]. Il loro nome è stato avvicinato a quello dei *Masusa*, contro cui combatterono gli Egiziani [5].

IV. *Amantes*: [6] in questo nome si è voluto vedere un etnico formato dalla parola *hamáda* dagli stessi Romani; e in verità a questa spiegazione ben si attaglierebbe l'espressione, del resto generica, *harenis circumdati*, e la *hamáda* che si stende a ovest della Phazania — la Hamáda el Hámra — è una delle piú note, fin dall'antichità. Ma l'ipotesi non può reggere, poiché la parola *hamáda* non è

[1] V, 42 (*Μάκαι*); IV, 175 e 173; PSEUDO SCYL., *peripl.*, paragr. 109; DIOD., III, 48 e 49; SIL. ITAL., II, 60 e III, 275. - Su questa località tanto favorevolmente nota nell'antichità, v. COWPER H. S., *The Hill of the Graces*, London, 1897.

[2] POLYB., III, 33, 15: *Μακκοίων*.

[3] PSEUDO SCYL., loc. cit. - Ma esercitava anche la guerra (HEROD., IV, 175).

[4] V. supra, p. 7. Sulla fertilità del paese dei Maci, ma specialmente della regione del Cinyps, cfr. HEROD., IV, 198; MÜLLER, *Geogr. Gr. min.*, I, p. 85. V. oltre, II, p. 231 seg.

[5] BERTHELOT, *L'Afrique Saharienne*, p. 148. - Il nome di *Masusa* è però piuttosto da mettersi in rapporto con quello di Maxyes o Mazices (Maxitani, Imazighen) che abitavano piú ad occidente (ID., *ibid.*, p. 149 e 151 segg.).

[6] Altre lezioni: *Amamantes, Hammanientes, Manentes, Manantes*, ecc. Cfr. SOLIN., 28, 122 (*Amantes*). Plinio, con Solino che ne deriva, è il solo autore che menziona questo popolo: V, 5, 33.

di origine libica, ma semitica[1]. E' probabile, da quello che Plinio dice degli Amantes, che essi abitassero una regione piana e questa non può non essere la Gefára[2], ove si può trovare l'acqua scavando per due cubiti in profondità, cosa che non si può davvero affermare per l'Altipiano Rosso!

V. *Troglodytae* : si tratta, evidentemente, di quella stessa popolazione interna (quindi non identificabile con i moderni Trogloditi del Gebél Garián)[3], già menzionata da Erodoto[4], che è da ritenersi come antenata dei Trogloditi Tébu, che abi-

[1] Vivien de Saint - Martin, op. cit., p. 115. V. Berthelot, op. cit., p. 273. Per altre ipotesi, cfr. Tissot, II, p. 713.

[2] La distanza data da Plinio di 11 (o 12) giornate di cammino dalla Sirte Maggiore, non è un dato certo, poiché ignoriamo il punto esatto della Sirte da cui Plinio conta i giorni. Berthelot (op. cit., p. 272 segg.) invece calcola la distanza in 600 Km. a partire da Oea o da Sabratha e colloca gli Amantes nell'u. Rhir. - Quanto al costume di costruire abitazioni con blocchi di sale, una notizia simile si ritrova in Erodoto (IV, 185), ma è da lui attribuito a popolazioni d'oltre l'Atlante. Tale costume si sarebbe conservato sino ai tempi nostri: Caillé R., *Journal d'un voyage à Tembouctou,* Paris, 1830, II, p. 418.

[3] Su questi Trogloditi cfr. Slousch N., *Le Djebel Ghariàn. Les Troglodytes de la Tripolitaine,* in *Rev. du Monde Musulm.,* Paris, 1908, VI, pp. 653-660; De Mathuisieulx, *A' travers la Tripolitaine,* p. 171; Brandenburg E., *Die Troglodyten des Djebel Garian,* in *Orient - Literaturzeitung,* XIV, 1911, coll. 1-14.

[4] IV, 183: questi erano le vittime dei Garamanti, che su carri a quattro ruote ne andavano a caccia come di fiere. Cfr. Pomp. Mel., I, 44. V. Berthelot, op. cit., p. 158 segg. Egli però identifica i Trogloditi di Plinio con i Mozabiti (200-300 Km. a ovest dell'u. Rhir, ove egli colloca gli Amantes, facendone una popolazione del tutto diversa da quella di cui parla Eradoto).

tano oggi il Tibésti [1] e in generale le regioni montuose del sud della Libia. E' vero che essi avrebbero occupato una regione posta a sette giorni di marcia dagli Amantes (alcuni mss. recano addirittura *dierum IIII*) e che dalla Gefára procedendo per 300-400 Km. non si arriva alle regioni montuose del Tibésti; ma è probabile che a questo dato, d'altronde incerto, si debba dare un valore relativo.

VI. *Phazanii: intervenit ad solitudines Africae, supra Minorem Syrtim dictas versa Phazania, ubi gentem Phazaniorum urbesque Alelen et Cillibam* (var. *Cillabam*) [2] *subegimus.* Con questo nome non pare che Plinio intenda indicare una popolazione particolare: è piuttosto un termine generico per le popolazioni delle terre poste a sud delle Sirti, delle quali non aveva precise notizie. La loro regione corrisponde all'odierno Fezzán [3].

[1] Vivien de Saint-Martin, op. cit., p. 116 e 51. Cfr. Gsell, I, p. 184 seg.; Berthelot, op. cit., p. 161; Gautier, E. F., *Le Sahara,* Paris, 1923, p. 127. - Persino i particolari che Erodoto dà sul linguaggio dei Trogloditi, corrispondono alle caratteristiche della lingua parlata dai Tébu, (*Tu-Bu = uomini delle rocce*).

[2] Plin., V, 5, 36; Strab., II, 131; Coripp., *Iohann.*, VI, 198.

[3] Vastissima è la bibliografia sul Fezzán; ci limiteremo a indicare qui le opere fondamentali: Walckenaer C. A., *Recherches géographiques sur l'intérieur de l'Afrique septentrionale,* Paris, 1821; Murray H., *Histoire complète des voyages et des découvertes en Afrique,* Paris, 1821, 4 voll.; Denham D. - Clapperton H., *Narrative of travels a. discoveries in Northern a. Central Africa in the years* 1822, 1823 *a.* 1824, London, 1826; Richardson J., *Travels in the Great Desert of Sahara in the years* 1845 *a.* 1846, London, 1848; Richardson J., *Narrative of a mission to Central Africa performed in the years* 1850-51, London, 1853; Barth H., *Reisen u. Entdeckungen in Nord u. Central-Afrika in der*

Dopo aver accennato alle popolazioni, Plinio passa a elencare le varie città e località sottomesse da Cornelio Balbo.

1. *Alele*: *urbes Alelen et Cillibam subegimus.* Ad alcuni è parso di poterla identificare con

Jahren 1848 *bis* 1855, Gotha, 1857-58; VON BEURMANN M., *Reise von Bengasi nach Udschila u. von Udschila nach Mursuk,* 13 *februar bis* 15 *april* 1862, in *Petermann's Mitt., Enganzugsband* II, Gotha, 1863; VIVIEN DE SAINT - MARTIN, *Le Nord de l'Afrique dans l'antiquité,* Paris, 1863; MIRCHER H., *Mission de Gadahmès,* Alger, 1863; DUVEYRIER H., *Les Touareg du Nord,* Paris, 1864; ROHLFS G., *Reise durch nord Afrika von Mittelländischen Meere bis Busen von Guinea* (1865-1867), in *Petermann's Mitt.,* Gotha, 1868; DUVEYRIER H., *Voyage au Sahara par Norbert Dournaux Dupère redigé d'après son journal et ses lettres,* in *Bull. de la Soc. de Géographie,* Paris, 1874, pp. 113-170; ROHLFS G., *Quer durch Afrika. Reise* ecc., Leipzig, 1874-75; LARGEAU V., *Le Sahara. Premier voyage d'exploration,* Paris, 1877 (la 2a ed. porta il titolo *Le Sahara Algérien. Les déserts de l'Erg,* Paris, 1881); RAE E., *The Country of the Moors,* Londra, 1877; ROHLFS G., *Die Bedeutung Tripolitaniens an sich u. als Ausgangspunkt für Entdeckungs - Reisende,* Weimar, 1877; NACHTIGAL G., *Sahara u. Sudan,* Berlin - Leipzig, 1879-89; BISSUEL H. P., *Les Touâregs,* Alger, 1892; AYMARD A., *Les Touareg,* Paris, 1911; AVELOT, *Les Touareg,* Paris, 1911; VISCHER H., *Across the Sahara from Tripoli to Bornu,* London, 1913; GAUTIER, *Le Sahara* (1923), cit.; ZOLI C., *Nel Fezzan,* Roma, 1926; BERTHELOT A., *L'Afrique Saharienne et Soudanaise: ce qu'en ont connu les Anciens,* Paris, 1927; CARRARA E., *Il Fezzán,* Tripoli, 1929; PETRAGNANI E., *Il Sahara Tripolitano,* Roma, [1929]: GOV. DELLA TRIPOLITANIA (GIGLIARDELLI V. E UFF. DIPENDENTI), *Il Fezzan,* Tripoli, *Rapporti e Monografie Colon.,* N. 1, dic. 1932; BIASUTTI R., *I Tebu secondo recenti indagini italiane,* in *Arch. per l'antropologia per la etnologia,* Firenze, 1933, fasc. 1-2; SCARIN E., *Le oasi del Fezzan,* Bologna, 1934, 2 voll.; MIN. COLONIE, *Le Sahara italien, guide officiel de la Section Italienne à l'Exposition du Sahara,* Roma, 1934; GAUTIER E. F., *Les aucêtres des Touaregs,* in *Le monde colonial illustré,* Paris, juillet 1934; REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *Il Sáhara*

Hol o Holl, che El-Bekri[1] colloca a una giornata di marcia a ovest o a sud-ovest di Uaddán; per altri[2] sarebbe la stessa cosa che *Talalati* segnalata dall'*Itinerarium Antonini* sulla strada Tacape-Leptis Magna, nome che ancor oggi sussisterebbe nella forma di Talelet (o Tlalet): spogliato del t finale e iniziale, caratteristica del nome femminile berbero, Tlalet sarebbe la forma corretta di Alele. Ma questa seconda identificazione ormai non regge piú (essa, tra l'altro, è in contrasto con ciò che di Alele dice Plinio: *Phazaniorum urbs*), poiché in Tlalet deve vedersi una corruzione di Talalati o Tabalati, stazione del *Limes Tripolitanus*[3].

2. *Cilliba.* Il Vivien de Saint-Martin la identifica con Zéila o Zéilah, nome che le genti sudanesi danno a Múrzuch e qualche volta a tutto il Fezzán; non esclude, però, che la si possa identi-

Italiano, parte I, *Fezzán e Oasi di Gat,* Roma, XV (1937). - V. anche i recenti articoli di PACE B., *Il Fezzán e i Garamanti,* nel vol. *Il Sahára Ital.,* pp. 277-299 e CAPUTO G., *Archeologia,* ibid., pp. 303-330. - Sulla identificazione dei nomi figuranti nella lista di Plinio, cfr. BARTH, *Reisen,* I, p. 165; VIVIEN DE SAINT-MARTIN, op. cit., pp. 113 e 120 seg.; DUVEYRIER, op. cit., p. 462; TISSOT, II, p. 719 seg.; PACE, art. cit., p. 282 segg. e p. 278; BEGUINOT F., in *Il Sahára Ital.,* I, p. 500: *Alele,* dal berbero di Gat e dei Tuáregh dell'Ahaggár *elel* = *oleandro*; 500 seg. *Dasibari*; 497 seg. *Phazania* o *Phasania*; 498 *Gamphasantes*; 498 seg.: *Garamanti;* 500 *Baracum-Brach;* Berthelot (op. cit. p. 276) identifica la Phazania di Plinio con la regione degli Igargaren.

[1] *Description de l'Afrique Septentrionale,* trad. par Mac G. De Slane, p. 30.

[2] TISSOT, op. cit. II, p. 715.

[3] Cfr. C. I. L., VIII, 22765; v. oltre, II, p. 13.

ficare con Zuíla [1]. Il Duveyrier, quanto a Múrzuch, fa giustamente osservare che questa città fu fondata verso il 1300 e non fu mai chiamata Zéila. Zuíla, invece, diminutivo di Zéila, è posta a 150 Km. a est di Múrzuch: essa al tempo di Ibn-Sa'id el-Jaqut (sec. XIII) era capitale del Fezzán e il suo nome era esteso a tutta la regione. Ancor oggi per gli Arabi Zuíla è capoluogo del Fezzán, La sua cinta di mura, non romana, ma di epoca bizantina, appare simile a quella di Tebessa [2].

3. *Cidamus* (o *Cydamus*) *e regione Sabratae,* cioè come pare si debba intendere, a «sud di Sabratha». Essa corrisponde alla Cidama di Procopio [3]. L'importanza di questo centro presahariano fu sempre grandissima, poiché esso costituisce, e massimamente costituí nel passato, un punto di passaggio obbligato e un posto indispensabile di rifornimento per tutte le carovane che dall'interno recano le loro merci ai porti della Piccola Sirte. Da Plinio sembra potersi ricavare che Cidamus era soggetta ai Garamanti, per i quali costituiva uno dei piú notevoli empori commerciali. Un insieme di strane costruzioni che si trovano negli immediati dintorni della città, e precisamente a sud-ovest dell' altipiano dove di solito si atten-

[1] Op. cit., p. 116. Cfr. Tissot, II, p. 714.

[2] Pace, *Relazione preliminare delle ricerche compiute nel Fezzán,* in *Boll. Soc. Geogr. Ital.,* s. VI, vol. XII, 1935, p. 165 seg.; cfr. Gsell, *Les monum. antiques de l'Algérie,* Paris, 1901, II, p. 344 seg.

[3] *De aedif.,* VI, 3, 9: *Κιδάμη*. - Identificzaione non dubbia con Gadámes. Cfr. Vivien de Saint-Martin, op. cit., p. 116; Pauly's-Wissowa, *Real-Enc.,* s. v. *Kidame.*

dano i Tuáregh Ázger, e che gli indigeni chiamano col nome generico di el - Asnám [1] (al sing. Senám), cioè « gli idoli », offre un particolare interesse archeologico. Si tratta di sei grandi pilastri di forma irregolare, ma non dissimili tra loro, situati quasi dirimpetto alla porta della città, e distribuiti senza un'apparente simmetria. Non pare che abbiano alcuna relazione con costruzioni di carattere strettamente religioso per il fatto che gli indigeni li chiamano « gli idoli » [2], tale nome essendo comune anche a costruzioni di ben piú modeste proporzioni che si trovano numerosi altrove, in Tripolitania come in Tunisia e in Algeria. La tradizione locale ne fa delle tombe di antichissimi re [3]: non si tratterebbe per caso di monumenti funerari risalenti al periodo del massimo splendore dei Garamanti? Il Duveyrier li dice posteriori all'epoca egiziana e anteriori all'epoca romana; in un primo tempo non seppe quale ori-

[1] El - Asnám, è il nome che portano anche certe caratteristiche rovine, del tutto dissimili da queste, sparse un po' dovunque, nelle quali sono stati riconosciuti gli avanzi di frantoi romani. Cfr. Cowper, op. cit., pp. 131-193 e prefazione (l'A. riteneva che gli Asnám fossero avanzi di antichi templi); Comm. per lo studio agrologico della Tripolit. *La Tripolitania Settentrionale*, Roma, 1913, I, p. 197 testo e n. 15 a p. 196: fotografia di una base di *torcularium* romano rimesso in luce; cfr. anche, per i monumenti del tutto simili nell'Africa francese, Gsell, op. cit., II, p. 28 segg. - Per altre indicazioni bibliografiche sull'argomento, v. anche Merighi A., *Le risorse economiche della Trip. antica*, in *Riv. Colon.*, XXII, N. 2, 1927, p. 11, n. 3 dell'estr. Cfr. oltre, II, p. 220 segg.

[2] Duveyrier, op. cit., p. 251.

[3] Cfr. Mainoldi P., *Dizionario geografico della Libia*, Palermo, 1914, p. 56.

gine assegnar loro; ma dopo aver visitate le rovine dell'antica Garama, gli sembrò non potervi essere dubbio che gli Asnám appartenessero alla civiltà garamantica, che varie altre insigni tracce ha lasciato nel Sáhara tripolitano [1].

Altri avanzi degni di nota sono un bassorilievo, che sembra tradire una certa influenza dell'arte egiziana [2], qualche colonna e una breve iscrizione in caratteri greci misti a lettere sconosciute, forse dell'alfabeto garamantico. Questo elemento prova che i Greci ebbero relazioni, certo d'indole commerciale, anche con gli abitanti di Gadámes.

Che Cidamus entrasse per tempo in contatto coi Romani, è assai probabile: si è già detto che l'esistenza di Sabratha si spiega solo ammettendo che essa fosse il naturale punto di convogliamento verso il mare dei commerci provenienti dalle regioni interiori, dei quali Gadámes doveva essere una specie di stazione di smistamento. E' naturale quindi che i Romani abbiano cercato di allacciare rapporti con la città interna. A ogni modo essa dové entrare a far parte della provincia romana solo in seguito alla spedizione di Cornelio

[1] Loc. cit.; non tutti però i monumenti che egli elenca a p. 279. Cfr. CAPUTO, *Archeologia*, in *Il Sáhara Italiano*, I, p. 310 n. 1 e 304 n. 1.

[2] DUVEYRIER, op. cit., p. 250. PALLOTTINO M., *Note sulla stele di Gadámes*, in *Riv. Colon. Ital.*, 1933, pp. 547-553. Il Bernet, (*En Tripolitaine. Voyage à Ghadamès*, Paris, 1912, p. 138) non trovò nella città rovine che attestassero la colonizzazione romana; il Vatonne (*Mission de Ghadamès*, Alger, 1863) che fece parte di una missione di esplorazione a Gadámes (1862), dà notizia di un'altra costruzione, una torre quadrata in pietre e mattoni, la cui destinazione gli risultò essere ignota agli indigeni.

Balbo. Secondo un' epigrafe [1], sembra essere stata *civitas foederata* fin dal tempo di Augusto: tale dové rimanere sino all'invasione araba [2].

Sulle origini di questa città si sa molto poco. Se si pensa alla sua posizione speciale di centro carovaniero e se si vuol tenere un certo conto di una tradizione locale, conservatasi fino a oggi, bisogna ammettere che la sua fondazione risalga a un' epoca assai remota. Doveva già esistere quando i Fenici fondarono Sabratha, la cui esistenza non avrebbe avuto ragione di essere, senza la esistenza di un vasto commercio carovaniero che dalle terre poste a sud sboccava alla costa. I Garamanti sono i probabili fondatori di Gadámes. Questo popolo, di cui meglio si dirà in seguito, ci appare organizzato a monarchia [3], fornito di mezzi di trasporto, (cavalli, buoi, carri a quattro ruote) [4], bellicoso non solo contro gli Etiopi [5], ma anche razziatore del litorale [6], quindi forte, astuto, audace: esso è pertanto il piú qualificato ad aver dato origine a importanti centri commerciali, quali furono Gérma, Debris e Gadámes: esso, inoltre, rappresentarono nell' antichità a un dipresso

[1] C. I. L., VIII, 1, 3, 6 (cfr. 10990 e 10994); l'iscrizione, che è andata perduta, è dell'epoca di Alessandro Severo. V. oltre, I, p. 240.

[2] PROCOP., loc. cit.

[3] PLIN., VIII, 40, 142; TAC., *ann.*, IV, 23; PTOLEM., I, 8, 4; MIGNE, *Patrol. lat.*, t. XXXIV-V, p. 2350. Cfr. BERTHELOT, op. cit., p. 118.

[4] HEROD., IV, 183; PLIN., loc. cit.; cfr. GSELL, *Hérodote*, pp. 151-154.

[5] HEROD., loc. cit.

[6] TAC., *ann.*, III, 74; IV, 33.

quello che sono oggi i Tuáregh, i carovanieri del Sáhara [1].

L'enumerazione delle località prosegue con la indicazione di una catena montuosa:

4. *Ater Mons*: questa catena di monti è stata variamente identificata sia col Gebél Nefúsa sia con tutta la catena gebelica che si estende dal Gebél es - Sóda al Gebél Nefúsa. E' piú probabile però che Plinio alluda a una catena assai piú ristretta, che è molto piú vicina alla regione di cui pocc prima nomina la città, e che ancor oggi porta lo stesso nome, cioè il Gebél es - Sóda, « Montagna

[1] Toutain, *Les Romains dans le Sahara*, in *Mélanges de l'École Franç. de Rome*, XV, 1895, p. 65. - Gli abitanti farebbero risalire l'origine della loro città ai tempi di Abramo. Basandosi su questa tradizione, il Duveyrier (op, cit., p. 250), che ebbe a trovare in Gadámes il noto bassorilievo egittizzante, trae la conclusione che nella città sahariana dovette fiorire una civiltà sorella di quella delle rive del Nilo, sebbene assai meno progredita e perfetta. A conferma di ciò porta il passo di Plinio (loc. cit.) in cui è detto che la regione di Cidamus era abitata da Liboegiziani, - Su Gadámes, oltre ai riferimenti bibliografici già dati e oltre ad alcune delle opp. citt. a proposito del Fezzán, v. Prax, *Régence de Tripoli* (1850), cit.; De Bonnemain, *Voyage à R'dâmes*, Paris, 1857; *Mission de Ghadamès*, Alger, 1863, p. 97-117; Vivien de Saint - Martin, op. cit., p. 116 segg.; Duveyrier, op. cit., p. 248 segg.; Largeau V., *Rapport sur son séjour à Rhadamès*, in *Explor. Géogr. et. Comm.*, 1875, p. 248 segg.; Id., *Le Grand désert. Rhadamès*, ibid., NN. 12 e 14; Id., *Spedizione nel Sahara Centrale*, in *Cosmos* di G. Cora, 1877, pp. 41-46; Id., *Le Sahara. Premier voyage d'exploration*, Paris, 1877, pp. 209-232; Id., *Le pays de Rirha Ouargla. Voyage à Rhadamès*, Paris, 1879, pp. 387-476; Lecoy de la Marche H., *Recherche d'une voie romaine du Golfe de Gabès vers Ghadamès*, Paris, 1895; Vuillot P., *Notes sur un voyage de Nefta à Ghadamès*, in *Bull. Soc. de Géogr.*, Paris, 1896, N. 2; Gribaudi P., *Ghadames, Ghat e l'hin-*

Nera », la cui natura risponde assai bene alla descrizione dello scrittore latino: *a natura adusto similis, aut solis repercussu accenso.* D' altra parte Plinio, che segue un certo ordine, sia pure approssimativo, dopo aver nominato Gadámes non è probabile che torni indietro per nominare una catena a nord di questa città. Anche del Gebél es - Sóda si può dire *in occasum ab ortu tendit*[1]. Quanto al *Mons Niger,* pure ricordato tra i nomi figuranti nel trionfo di Balbo, può darsi che designi una vetta isolata o che si tratti di una reduplicazione[2].

terland della Tripolitania, Portici, 1903 (estr. da *Italia Moderna*); BERNET E., *En Tripolitaine. Voyage à Ghadamès,* Paris, 1912; PERVINQUIÈRE L., *À Ghadamès,* in *La Géogr., Bull. de la Soc. de Géogr. de Paris,* 1911, pp. 417-438; ID., *La Tripolitaine interdite,* Paris, 1912; PAVONI A., *Notizie archeologiche sui monumenti di Ghadames,* in *Riv. Colon.,* Roma, VIII (1913), pp. 309-318; PERUGINI I., *Gadames,* Tripoli, 1929: STACCIOLI N., *Itinerario da Gadames a Gat,* in *Boll. Geogr. Uff. Studi del Governo,* Tripoli, N. 1, agosto - dic. 1931; PACE, art. cit., I, p. 283 e n. 4.

[1] Il Berthelot (op. cit., p. 276) è indotto a identificare l'*Ater Mons* con il Tasíli degli Àzger, senza però portare argomenti convincenti; egli dice che la descrizione che del Tasíli ha fatto il Foureau (*Mission saharienne,* p. 177 segg.), corrisponde nei particolari a quella di Plinio. - Sulla regione del Gebél Nefúsa v. il recente studio di DESPOIS J., *Le Djebel Nefousa (Tripolitaine), étude géographique,* Paris, 1935; BEGUINOT F., *Note sulle popolazioni del Gebel Nefusa,* estr. dal *Boll. della Soc. Afric. d'Italia,* Napoli, 1926.

[2] Il Berthelot (op. cit., p. 278) ritiene invece che questo corrisponda al Gebél es - Sóda. - A est della catena e dell'oasi di Giófra (da *el - Gióf,* il ventre, la depressione) è Uaddán, una delle piú antiche città della regione e punto centrale dell'oasi di cui fu il capoluogo; sulla collina, intorno alla quale sorge Uaddán, furono viste fondamenta in pietra di epoca probabilmente romana e furono trovate monete e cammei romani (ROHLFS G., *Tripolitania,* Milano, 1913, p. 105), e alcuni anni fa il noto tesoro aureo di Uaddán.

5. *Mathelgae* (*Telgae* o *Matelges*): *oppidum Garamantum.* Questa e la località che segue, sembrano essere due tappe dell'itinerario seguito dalla spedizione romana che terminò a Garama, e che è stato con molta verosimiglianza avvicinato a quello seguito dalla famosa spedizione scientifica del 1850 guidata dal Barth. Effettivamente questa è ancora la strada piú diretta e piú frequentata tra la costa e il Fezzán; lungo il percorso furono viste delle rovine romane e pietre miliarie in vari punti. Se potesse essere confermata la esistenza di pietre miliarie lungo questo percorso, avremmo una prova indiretta che quello fu il percorso seguito da Balbo, poiché sembrerebbe naturale ammettere che in seguito alla spedizione e basandosi sui dati da questa forniti, i Romani pensassero a tracciare o a segnare in qualche modo il percorso di questa importantissima arteria commerciale.

6. *Debris: Mathelgae oppidum Garamantum itemque Debris, adfuso fonte a medio die ad mediam noctem aquis ferventibus, totidemque horis ad medium diem rigentibus.* Menzione di sorgenti del genere si hanno anche in altri autori. Cosí Erodoto [1] ci dà la descrizione della fontana del sole situata nel paese degli Ammonii (oasi di Síua). Le caratteristiche di questa sorgente sono all'incirca quelle che Plinio attribuisce alla sorgente di Debris: le sue acque sono tiepide all'aurora, fresche all'ora del mercato, freddissime a mezzogiorno; dal decrescere del giorno si vanno riscaldando, sicché al tramonto sono di nuovo tiepide e a mezza-

[1] IV, 181. - Può darsi che Debris sia βέδειρον: Ptolem., IV, 6, 2.

notte caldissime. Oltre a quella di Síua, si ha notizia di altre sorgenti calde: in Tripolitania vi è quella sulfurea di Sídi Mésri (Tripoli) e quella di Gadámes; nel Fezzán è nota quella posta a 50 Km. a sud di Bardái, capoluogo del Tibésti [1] (la cui acqua raggiunge i 60°), la quale è famosa in tutto il Sáhara Orientale, non meno di quello che lo fosse la sorgente di Debris nell'antichità [2]. Quanto al preteso fenomeno della variabilità della temperatura di tali acque termali, cui accennano gli scrittori classici, essa è solo apparente: evidentemente la differenza tra la temperatura dell'acqua

[1] PETRAGNANI E., *Il Sahara Tripolitano*, Roma (Coll. di Opere e di Monogr. a cura del Min. delle Colonie, N. 3), p. 230 seg. - Dalle sabbie circostanti di questa fonte, che gli indigeni Tébu chiamano « Ieriché », il sultano del Tibésti occidentale, Brahím Safaní, ricavava polvere d'oro che commerciava largamente col Sudán.

[2] Cfr. SOLIN., 29, 1-4, il quale descrive la sorgente di Debris con piú estesi particolari di quelli forniti da Plinio: *Garamantum oppidum est Debris fonte miro: quidni? qui alternis vicibus die frigeat, nocte ferveat, ac per eadem venarum commercia interdum ignito vapore inaestuet, interdum glaciali algu inhorrescat. Incredibile memoratu, ut tam brevi curriculo natura tam dissonam faciat varietatem idque qui percontari velit tenebris, inesse fluori illi aeternam facem credat: qui rimetur die, brumales scatebras nunquam aliud aestimet quam perpetuo rigere. Unde non inmerito per gentes Debris inclita est, cuius aquae celesti vertigine mutant qualitatem, quamvis contraversa siderum disciplina: nam cum mundum a calore vesper temperet, ab occasu incipit ita incalescere, ut ni tactu abstineas, noxium sit contigisse, rursum cum ortu solis incanduerit et radiis fervefacta sunt universa, sic hiemales evomit scaturrigines, ut hauriri etiam a sitientibus non queat. Quis ergo non stupeat fontem qui friget calore, calet frigore?* - Agli abitanti di Debris accenna anche Prisciano: *iuxta Garamantas Debridae clari* (*perieg.*, 202).

e quella esterna fece credere agli indigeni che la sorgente fosse fredda di giorno e calda di notte.

Debris è comunemente identificata con Éderi o Édri, ove pare che esista o sia esistita appunto una sorgente termale [1].

7. *Garama*[2]: *clarissimum Garama caput Garamantum*[3]: non vi è dubbio che sia l'odierna Gérma el-Qedíma [4], ancora fiorente al tempo dei

[1] V., però, PACE in *Il Sáhara Italiano,* I, p. 284. Su Debris cfr. Id., in *Boll. Soc. Geogr. Ital.,* 1935, p. 174. Il Berthelot (op. cit., p. 277) nega che vi siano sorgenti calde nel Fezzán e trasporta Debris a nord del Lago Mihero.

[2] Anche *Garamma* (ISID. HISPAL., *orig.,* V, 13), ma è forma meno corretta. Oltre che da Plinio (V, 5, 36; Garamantes: V, 4, 26; V, 5, 38; V, 8, 45 e 46; VI, 33, 209; VIII, 142; VIII, 45, 178; XIII, 19, 111) Garama e Garamantes sono menzionati anche da altri scrittori: SOLIN., 29, 5; PTOLEM., IV, 6, 30 (*Γαράμη*); IV, 6, 16 (*Γαραμάντες*); VIII, 16, 7 e I, 8, 5; LIV., XXIX, 33; TAC., *Ann.,* III, 74; IV, 23; HIST., IV, 50; FLOR., II, 12, 41; AMM. (*rerum gestarum libri qui supersunt*: rec. V. Gardthausen, Lipsiae, Teubner, 1874-75), XXII, 15, 2; OROS., I, 2, 88 e 90. Servio la dice fondata da Garamante, figlio di Apollo (per la mitologia garamantica, v. ROSCHER A., *Lexikon,* cit., I, s. v. *Amphithemis,* art. di Stoll; *Akakallis,* art. di Berhard; *Garamantis nympha,* art. di Steuding; *Garamas,* art. di Stoll; PAULY'S - WISSOWA, *Real - Enc.,* VIII, col. 750, s. v. *Garama,* art. di Dessau; col. 751 seg., s. v. *Garamantes,* art. di Dessau; col. 752, *Garamantis nympha* e *Garama,* artt. di *Tümpel*). V. inoltre: SIL. ITAL., I, 142; III, 10, 313, 648; XIII, 479; XVI, 610; XVII, 634; VI, 705; SERV., *ad Aen.,* IV, 198; VERG., *eclog.,* VIII, 44; *Aen.,* VI, 795; CLAUDIAN., *Carm.* (ed. Koch, Lipsiae, Teubner, 1893), XXI, 255 e 355; XLVI, 20; ecc. Cfr. supra, p. 152 seg.

[3] PLIN., V, 5, 36.

[4] Nella geografia della Phazania è l'unica località sulla cui identificazione, in base ai dati degli scrittori classici, si può essere sicuri. Cfr. BERTHELOT, op. cit., p. 365.

geografi arabi [1]. Inducono a questa identificazione sia i ritrovati archeologici già noti da tempo [2], sia quelli, molto piú importanti, venuti alla luce durante una recente ricognizione archeologica compiuta nella regione [3]. Sorvolando sul mito di *Garamas*, che, come è stato rilevato, potrebbe anche testimoniare rapporti tra Nasamoni e Garamanti, Nasamoni e Greci [4], vediamo che cosa pensassero gli antichi di questo popolo che si estendeva su grande parte della Libia interiore, e col quale assai per tempo entrarono in contatto i Romani.

Le fonti non sono avare di riferimenti di vario

[1] DUVEYRIER, op. cit., p. 276 seg. - Per le questioni linguistiche che si riconnettono alla parola Phazania, Gárama, Gérma, v. BEGUINOT, in *Il Sáhara Ital.*, I, p. 497 segg.

[2] Cfr. BARTH, op. cit., I, p. 163 segg.; DUVEYRIER, op. cit., p. 276 segg.; PACHO R., *Relation d'un voyage dans la Marmarique, la Cirénaïque et les Oasis d'Audjelah et de Marradeh, pendant les années* 1824 *et* 1825, Paris, 1827-29, p. 27 nota.

[3] Sulla missione archeologica promossa dalla R. Società Geografica Italiana e sugli scavi eseguiti nella zona di Gérma, cfr. PACE B., *Relazione preliminare delle ricerche compiute nel Fezzán dalla missione di archeologia e paleantropologia* della *R. Soc. Geogr. Ital.*, in *Boll. R. Soc. Geogr. Ital.*, s. VI vol. XII (1934); ID., *Relazione preliminare dei lavori di archeologia e paleantropologia nel Fezzán*, in *Boll. Geogr. dell'Uff. Studi del Governo*, Tripoli, NN. 5-6, pp. 83-90; ID., *Il Fezzán e i Garamanti*, nel vol. *Il Sáhara Ital.*, I, pp. 277-299; Id., *Scavi sahariani*, in *Rend. della R. Accad. dei Lincei*, ser. VI, vol. IX, 1934, pp. 164-173; Id., *Roma nel Sáhara*, in *Nuova Antologia*, LXIX, 1934, pp. 374-385; ID., *La Romanizzazione del Sáhara*, in *Africa Italiana*, Napoli, sett. - dic. 1934; CAPUTO, *Archeologia*, nel vol. *Il Sáhara Ital.*, I, pp. 303-328; V. anche *Le Sahara italien* (Ministero delle Colonie), pp. 55-61; PACE, *Ricerche archeologiche nel paese dei Garamanti*, in *Atti del* 2° *Congr. di studi coloniali*, Napoli, 1834.

[4] PACE, in *Il Sáhara Ital.*, I, p. 281.

genere su questa forte popolazione sia perché dové destare un certo interesse per la forza di espansione di cui era dotata, sia perché essa, invadendo i territori romani, vi fomentò rivolte e ribellioni, o li razziò assalendo anche i maggiori centri costieri [1], finché non fu assoggettata del tutto.

Fin qui si riteneva, in base ai dati desunti dalle fonti [2], che i Garamanti appartenessero alla stirpe degli Etiopi [3], che fossero, cioè, dei negri o dei negroidi. Anche sul colore le fonti danno indicazioni che indussero — in mancanza di dati accertati e controllati — ad attribuire a questa popolazione una colorazione della pelle molto vicina a quella dei negri: essi sono detti infatti *perusti* [4] e *furvi* [5]; evidentemente fu il loro colorito fortemente bruno [6] a indurre gli antichi ad avvicinarli senza troppe sottigliezze ai negri.

[1] Tac., *ann.*, III, 74; IV, 23 e 26; *hist.*, IV, 50.

[2] Solin., 30, 2: *Garamantici Aethiopes;* Isid. Hispal., *Etymol.*, IX, 2, 128; Ptolem., I, 8, 5. Strabone li distingue dagli Etiopi.

[3] Gsell, I, p. 298 e n. 3; V, p. 7 n. 4. (Cfr. I, p. 65 segg.; III, p. 136; IV, p. 139; V, p. 7 segg. e 10); Id., *La Tripolit. et le Sahara au III^e siècle*, in *Mém. de l'Acad. des Inscript.*, 1926, t. XLIII, p. 161. Contra: Beguinot, in *Oriente Moderno*, 1925, p. 172 e *Libya*, III, 1927, p. 79.

[4] Luc., IV, 673.

[5] Arnob., (*adversus nationes libri VII*: rec. Marchesi, Torino, Paravia, 1934), VI, 5. - Un anonimo poeta africano diceva di essi (*Antholog. Lat.*, ed. Riese, p. 155, n. 183):

Faex Garamantarum nostrum processit in axem
et piceo gaudet corpore verna niger.

[6] Non direi tuttavia tanto scuro da avvicinarsi al colore della feccia del vino (Aurigemma, *I mosaici di Zliten*, p. 273), nonostante la *faex*, cui accenna l'anonimo poeta (loc. cit.).

Ma l'esame antropologico di resti rinvenuti nelle tombe dell'u. el - Agiál e le risultanze degli scavi di Garama, eseguiti dalla Missione Archeologica e Paleoantropologica della Reale Soc. Geografica Italiana, hanno rivelato che i Garamanti, costruttori di quelle tombe, sono una popolazione di razza bianca, forse mediterranea, che non ha nulla in comune con la stirpe negroide o negra [1].

Già il Frobenius, procedendo per altra via, studiando cioè le incisioni rupestri [2], che trovò numerosissime in una vasta regione tra Múrzuch, Ubári, el - Auenát e l'u. Bergiúsc, era giunto a conclusioni analoghe: egli, infatti, attribuisce le incisioni rupestri rinvenute, a un'epoca che va da 10-12 mila

[1] Cfr. BEGUINOT F., *I Berberi e le recenti scoperte nel Fezzán*, in *Riv. Colon. Ital.*, 1933, pp. 308- 317; Id., *Bianchi mediterranei in zona sahariana*, in *Atti Accad. L. da Vinci*, 1934-35, pp. 119-137 e SERGI, *Le reliquie dei Garamanti*, in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, s. VII, vol. I, 1936, pp. 1-12, che vede negli attuali Tuáregh i diretti discendenti dei Garamanti e nei Tébu i Trogloditi, le vittime delle razzie di quelli. - V. supra, p. 152, n. 2. Di parere un po' diverso è Corso (in *Boll. Geogr. Uff. Studi*, Tripoli, 1935, p. 21).

[2] Il Frobenius fece varie ricerche nel Sáhara, tra le quali quella del 1913 nel sud algerino (cfr. FROBENIUS, *Handschra Maktuba. Urzeitliche Felsbilder Kleinafrikas*, München, 1925) e del 1932 (cfr. FROBENIUS, *A Great discovery of Prehistoric Art*, in *The Illustrated London News*, 19 nov. 1932; Id., *Kultur Geschichte Afrikas*, Zürich, 1933 (trad. in fr. da BACK H. e ERMOND D., *Hist. de la civilisation afric.*, Paris, 1936; DE AGOSTINI E., *La spedizione Frobenius nel Fezzán*, in *Boll. Geogr. Uff. Studi del Governo*, Tripoli, N. 3, 1932, pp. 27-32); FROBENIUS, *La civiltà Sirtica*, in *Nuova Antologia*, Roma, VII s., 1932, pp. 169-179; Id., *La porta dei Garamanti*, in *Gerarchia*, Milano, 1932; Id., *Ekab Ektab*, Leipzig, 1937.

anni a. Cr., al 3000 a. Cr. I Garamanti, che egli avvicina per certi caratteri agli Etruschi, sarebbero approdati nella Sirtica spingendosi poi nell'interno, ove fondarono Garama, loro capitale; in seguito avrebbero esteso il loro dominio piú a sud, oltre il lago Ciád, fino all'Africa Centrale [1]. Testimonianze di ciò sono avanzi di monumenti, leggende e canti raccolti in gran copia dallo studioso tedesco [2].

[1] Cfr. CIPRIANI L., *Relazione preliminare delle ricerche eseguite nel Fezzán dalla Missione della R. Soc. Geogr. Ital.* in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, s. VI, vol. X, 1933, p. 402 segg.

[2] FROBENIUS, *La civiltà Sirtica*, cit. Cfr. DE AGOSTINI E., in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, s. VI, vol. IX, 1932, p. 163 segg.; Id., art. cit. in *Boll. Geogr. Uff. Studi*, cit. - Alla spedizione Frobenius tennero dietro varie spedizioni italiane, che riportarono larga messe di dati riguardanti l'arte delle incisioni rupestri: v. GRAZIOSI P., *Preistoria*, nel vol. *Il Sáhara Italiano*, I, p. 243-274; Id., *Graffiti rupestri del Gébel Bu Ghnéba nel Fezzán*, in *Afr. Ital.*, V, 1933, p. 188-197; Id., *Ricerche preistoriche nel Fezzán e nella Tripolitania Settentrionale*, in *Boll. Geogr. Uff. Studi del Governo*, Tripoli, N. 4, genn. - giugno 1933. Id., *Relazione preliminare delle ricerche compiute nel Fezzán dalla missione preistorica della R. Soc. Geogr. Ital.*, in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, s. VI, vol. VI, febbr. 1934; Id., *Recherches préhistoriques au Fezzan et dans la Tripolitaine du Nord*, in *L'Anthropologie*, XLIV, 1-2, 1934; Id., *Le incisioni rupestri di carri dell'uadi Zigza nel Fezzán*, in *Afr. Ital.*, VI, 1935, pp. 54-60; Id., *Le incisioni rupestri dell'uadi Belheran*, in *Arch. per l'antropol. et l'etnolog.*, XLVI, 1936; Id., *L'età della pietra nel continente africano*, in *Riv. Colon., Ital.*, Roma, aprile 1937; Id., *Le pitture della grotta di In Elegghi presso Gat.*, in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, s. VII, vol. II, 1937, pp. 408-411; Id., *Stazioni preistoriche nel Fezzán*, in *Gli Annali dell'Africa Italiana*, Roma, I, 1938, pp. 971-978; Id., *Graffiti e pitture sulle rocce del Sáhara italiano*, in *Emporium*, XLIV, 1938, vol. LXXXVIII, p. 213 segg.

Anche gli studi etnografici hanno condotto alle stesse conclusioni [1].

La regione nella quale i Garamanti hanno lasciato maggiori tracce è il Fezzán, e già Erodoto [2] assegnava loro come sede questa regione dai confini non ben precisati; ma lo stesso Erodoto parla di una frazione di questo popolo, che chiameremo Garamanti costieri o sirtici, situati nel territorio della Gran Sirte [3]: è stato proposto che in luogo di *Γαραμάντες* nei codici si debba leggere *Γαμφασάντες* [4]. Ma se si ammette che i Garamanti sono un popolo di razza bianca e mediterranea che dalla Sirtica si spinse nella Libia interiore, non dovrebbe far meraviglia il trovare delle tribú di questo popolo lungo le coste. Né con questa conclusione è in contrasto il fatto che Erodoto attribuisce agli uni (quelli costieri) caratteri del tutto pacifici, affermando che fuggono i commerci, non hanno armi

[1] Cfr. Mordini A., *Note etnografiche sul Sáhara italiano*, in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, s. VI, vol. XII, 1935, N. 5-6; Id., *Relazione preliminare delle ricerche etnologiche eseguite nel Fezzán per incarico della R. Soc. Geogr. Ital.*, in *Boll. Geogr. Uff. Studi del Governo, Tripoli*, N. 8, genn.-giugno 1935, pp. 31-36; Id., *La stregoneria presso i Tuareg Azgher*, in *Ann. dell'Ist. Orientale di Napoli*, vol. VI, dic. 1934.

[2] Cfr. Gsell, *Hérodote*, p. 148; Herod., IV, 174.

[3] A questi allude certamente Livio (XXIX, 33) nel passo riportato supra, a p. 152 n. 2.

[4] Pomp. Mel., I, 47 e 23; Plin., V, 8, 44-45. Cfr. Vivien de Saint - Martin, op. cit., p. 50; Gsell, I, p. 298, n. 3; Pace, in *Il Sáhara Ital.*, I, p. 297; Bates O., *The eastern Libyans*, London, 1914, p. 53; Berthelot, op. cit., p. 148; Mercier (in *Rec. de la Soc. arch. de Constantine*, 1873-74, p. 37) ritiene che Garamanti e Ganfasanti siano tutt'uno.

da guerra, e non sanno difendersi [1]; mentre gli altri hanno caratteri e attitudini bellicose: essi, infatti, su carri a quattro cavalli, danno la caccia agli Etiopi Trogloditi, a cui unico scampo è la fuga e le loro abitazioni sotterranee [2]. Dal contesto della narrazione erodotea un carattere appare comune a tutte e due le popolazioni: sia gli uni che gli altri sono agricoltori; dei primi non è detto esplicitamente, ma poiché fuggivano i commerci, dovevano trarre il loro sostentamento dall'agricoltura o dalla pastorizia. Deve dunque trattarsi di due frazioni della stessa popolazione, delle quali la prima rimase allo stato primitivo e, poiché non entrò in conflitto con altre popolazioni, visse pacificamente; l'altra, formata da un nucleo assai numeroso, intraprese la conquista di regioni piú interne scacciandone i primitivi abitanti. A questi

[1] *Πάντα ἄνθρωπον φεύγουσι καὶ παντὸς ὁμιλίην, καὶ οὔτε ὅπλον ἐκτέαται ἀρηίον οὐδὲν οὔτε ἀμύνεσθαι ἐπιστέαται* (l. c.).

[2] IV, 183. - Anche il particolare di questi Garamanti che davano la caccia agli Etiopi Trogloditi su carri, riferito da Erodoto, ha avuto una singolare conferma dalla scoperta di numerose incisioni rupestri. Di tali figurazioni erano note quelle di Tamagert nei Tasíli degli Azger (Algeria); ma ora durante le ricerche della spedizione Mordini - Cipriani se ne sono trovate anche nel Fezzán (u. Zígza). Cfr. Mordini, *Note etnografiche sul Sáhara italiano*, in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, s. VI, vol. XII, 1935, p. 358 segg. Le stesse incisioni furono poi vedute e studiate anche dal Graziosi: *Preistoria*, in *Il Sáhara Ital.*, I, pp. 243-274, partic. p. 251 segg. e figg. 5-6 inter pp. 244-245; id., *Le incisioni rupestri di carri dell'u. Zigza nel Fezzán*, in *Africa Ital.*, vol. VI, 1935, pp. 54-60. - Introvabili sono risultate quelle segnalate dal Duveyrier presso Anái (Duveyrier, op. cit., p. 458). V. oltre I, p. 220,- Sui costumi dei Tuáregh, cfr. Corso R., *Fra i Tuáregh della conca di Gat*, in *Boll. Geogr. Uff. Studi*, Tripoli, 1935, N. 8, pp. 7-22.

ultimi appartengono la città e le vaste necropoli di Garama. Quanto ai *Gamphasantes*, che Erodoto ignora completamente, essi compaiono solo in epoca posteriore sulle coste della Grande Sirte.

I Garamanti, si è già detto, hanno lasciato numerose tracce della loro civiltà e della loro vita. Fino a qualche tempo fa si aveva notizia solo del noto mausoleo situato tra Gérma e Gréfa [1], di numerose tombe e di qualche altro monumento, di cui appariva incerta l'attribuzione. La recente esplorazione archeologica ha messo in luce molti altri cospicui avanzi e ha, sopratutto, chiarito il mistero di questa civiltà che da vari indizi appariva di notevole interesse [2]. Sono state cosí riconosciute nella sola zona di Gérma, non meno di 45.000 tombe, di alcune delle quali, come pure di una costruzione per abitazione, fu intrapreso lo scavo; si è inoltre proceduto alla raccolta di una grande quantità di frammenti di vasi fittili di varia specie e provenienza, che ci portano in piena epoca romana; non mancano tuttavia tracce ancora notevoli

[1] Fu segnalato per la prima volta dall'Oudeney (DENHAM D. - CLAPPERTON H., *Narrative of travels and discovery in North and Centr. Africa, in the years* 1822-24, London, 1826, p. XLI seg.), quindi visitato dal Barth (*Reisen*, cit., I, p. 164 seg.), dal Duveyrier (op. cit. p. 276) e, recentemente, tra gli altri, dallo Zoli (*Nel Fezzan*, p. 108).

[2] I risultati definitivi non sono stati ancora pubblicati; ma dalla prima relazione degli esploratori (locc. citt.) se ne intravede tutta l'importanza. - Per quanto riguarda il territorio occupato dai Garamanti — potremmo chiamare la regione anche Garamantide con parola coniata da Corippo (*Iohann.*, VI, 198 segg.: *si quis Syrtica rura - asper arat Nasamon, si quis Garamantidos arvis - proximus arva colit*) — esso era assai piú vasto dell'odierno Fezzán.

di epoca neolitica [1]. Né meno interessanti, sebbene già parzialmente noti [2], sono i cosidetti *foggára*, opere di carattere idraulico nell'u. el - Agiál, tendenti a una razionale utilizzazione delle acque sia piovane che sorgive, e gli aggeri che hanno carattere prevalentemente difensivo.

Una particolare importanza ha un monumento funebre sicuramente indigeno, consistente in una tomba a camera, racchiusa entro un recinto rettangolare in mattoni; ritrovamenti vari inducono a ritenere che si tratti della tomba d'un personaggio notevole, nella quale, come presso i Nasamoni, pare che fosse praticata l'incubazione [3].

Quello che sorprende alquanto è che nella vasta messe di reperti archeologici manchino assolutamente elementi attestanti la diffusione tra i Garamanti del cristianesimo [4], mentre Procopio afferma che alcune popolazioni interiori, quali i Gadabitani, gli abitanti di Gadámes [5] e i Mauri sottomessi (si tratta evidentemente di Garamanti) si converti-

[1] Caputo, art. cit., p. 305, 307, 309. Si sono pure notate tracce non dubbie del culto di Tanit (ibid., p. 315). - V. oltre, II, p. 261, n. 1.

[2] Duveyrier, op. cit., p. 279; Berthelot, op. cit., p. 65.

[3] Caputo, art. cit., p. 319 segg. Un costume analogo è in uso ancor oggi presso i Tuáregh (Id. ibid., p. 321). Cfr. Corso, art. cit., p. 21; Mordini A., *Note etnografiche sul Sáhara italiano*, in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, 1935, s. VI, vol. XII, cit.

[4] Tanto piú se, come si afferma (Pace, in *Il Sáhara Ital.*, I, p. 295), e come sembrano attestare le sue rovine, uno dei maggiori centri garamantici (Cilliba - Zuíla), subí l'influsso bizantino.

[5] Procop., *de aedif.*, VI, 4, 12 (*Γαδαβιτανοί*) e VI, 3, 9. - Cfr. oltre, II, p. 301 seg.

rono, all'indomani della restaurazione bizantina, al Cristianesimo. Il fatto in sé non è facilmente spiegabile: si stenta a credere che il Cristianesimo non si diffondesse almeno presso qualcuno dei gruppi di questo popolo, il cui campo d'azione si estendeva su un territorio assai piú vasto di quello che oggi va sotto il nome di Fezzán. Ancor meno spiegabile ci appare il fatto se si pensa all'attività dei Garamanti che tenevano nel commercio africano il posto che oggi occupano i loro discendenti, i Tuáregh.

I Garamanti ci appaiono saldamente organizzati in monarchia [1], talché essi combattono guidati dai loro re guerrieri, che non esitano a entrare in lotta con nemici ben piú potenti di loro, come accadde in occasione della ribellione di Tacfarinas, alla quale presero attiva parte [2].

A questo punto della narrazione, Plinio fa un elenco di località e di popolazioni, i cui nomi figuravano nel trionfo di Cornelio Balbo, senza che però si possa stabilire quale ordine egli segua:

8. *Tabudium oppidum*: è stata identificata con la località oggi chiamata Tabunía, ove il Barth [3]

[1] Tac., *ann.*, IV, 26; Ptolem., I, 8, 5; I, 10, 2. (V. oltre I, p. 221-222); cfr. Migne, *Patr. lat.*, XXXIV-V, p. 2350; Solin., 15, 9.

[2] Tac., *ann.*, IV, 23: *erat illi* [*Tacfarinati*] *praedarum receptor ac socius populandi rex Garamantum.* - Il carattere guerriero dei Garamanti, oltre che dalle numerose spedizioni che furono intraprese dai Romani per domarli definitivamente, risulta anche dalle opere di fortificazione dello Zinchécra, che risalgono molto probabilmente all'epoca della lotta contro i Romani (cfr. Pace, *Relaz. preliminare* cit., in *Boll. Geogr. Uff. Studi del Governo*, Tripoli, p. 86, 89.

[3] Reisen, I, p. 130. Per la identificazione con Tin Abúnda, cfr. Pace, art. cit., in *Il Sáhara Ital.*, I, p. 284 (che cita:

ebbe a trovare un'epigrafe latina, la quale pur non recando il nome di *Tabudium*, gli fece supporre che nella parte cancellata dovesse essere inciso proprio questo nominativo.

9. *Niteris* (o *Nitiebres*) *natio*: in Etico e in Orosio si trova una tribú chiamata *Natauri* o *Nathabres*, annoverata fra le popolazioni situate al limite estremo meridionale della Tripolitania [1]; può darsi che si tratti della stessa popolazione che Tolomeo chiama *Natembres*, ponendola a nord del Monte Usargala [2].

10. *Miglis Gemella* (var. *Negligemela*).

11. *Bubeium natio vel oppidum*: come la precedente, non è altrimenti nota [3].

12. *Enipi natio*: una popolazione che Tolomeo [4] chiama però *Necpii*, abitava a sud della Grande Sirte [5].

13. *Thuben oppidum*: non nota altro che per

Tissot, II, p. 718; Vivien de Saint - Martin, op. cit., p. 120; Pauly's - Wissowa, *Real - Enc.*, s. v. *Tabidium*); Id., in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, 1935, p. 174.

[1] I, 2, 90 (*Tripolitania provincia... habet... a meridie barbaros Gaetulos Nathabres*).

[2] VI, 6. - Usargala non sarebbe, allora, l'Hoggár, come opina Berthelot (op. cit., p. 98. Cfr. Tissot, II, p. 718).

[3] Nella *Not. Dignit. Imp. Occid.*, c. 50, è menzionato un *Limes Bubensis* nella provincia tripolitana, ma non ha nulla a che fare con *Bubeium*: pare, infatti, che debba leggersi piú correttamente *Buttensis* da *Βούττα*, città posta tra le due Sirti (Ptolem., IV, 5).

[4] IV, 3, 23 e 27.

[5] Che i *Necpii* e gli *Enipi* siano un sol popolo ha congetturato il Vivien de Saint - Martin (op. cit., p. 120; Tissot, II, p. 719).

la menzione di Plinio, sarebbe Tóbna, in Numidia secondo il Tissot [1].

14. *Mons nomine Niger*: forse lo stesso che *Ater mons.*

15. *Nitibrum,* nome avvicinabile a *Nitiebres,* (o *Niteris natio*), di cui era probabilmente una città [2].

16. *Rapsa*: nell'odierna Gat abita una frazione di Tuáregh, i Tuáregh Chel - Ráfsa: l'identificazione della *Rapsa* di Plinio con Gat è probabile [3].

[1] Loc. cit.

[2] VIVIEN DE SAINT - MARTIN, loc. cit.; TISSOT, loc. cit.

[3] Fu proposta per primo dal Duveyrier (op. cit., p. 267) ed è quasi unanimemente accettata (DE AGOSTINI E., *La conca di Gat,* in *Boll. Geogr. Uff. Studi del Governo,* Tripoli, NN. 5-6 (1933-34), p. 14; PACE, art. cit., in *Il Sáhara Ital.,* I, p. 282, n. 1; CORÒ F., *Ghat* (= *Gat*), *la sentinella sahariana,* in *Gli annali dell'Africa Italiana,* I, 1938, pp. 293-305, partic. p. 295 seg.). Lo Schirmer poi avvicina *Κέλλα ῥαρσάθ* di Stefano Bizantino (*Ἐθνικῶν quae supersunt*: ed. A. Westermann, cit., s. v. *Ἱστός*), isola della Libia, chiamata anche *οὐδενόη* dai Libi, ai Chel Ráfsa e quindi a Gat, osservando che *νῆσος* qui va inteso nel senso di oasi (*Le dernier rapport d'un Européen sur Ghât et les Touaregs de l'Aïr,* Paris, 1898, p. 29). In tal caso l'*oppidum Rapsa* avrebbe occupato non l'odierno centro abitato, ma l'altura del Cocáman, che è nei pressi. Tracce di epoca romana e garamantica sarebbero state trovate dal Csillay, (1879), dal Bourbon e recentemente (1934) dal Sergi (cfr. CORÒ, art. cit., p. 296). - Assai ricca è la bibliografia su Gat, citeremo: RICHARDSON J., *Travels in the Great Desert of Sahara,* cit., (1848), capp. XVI-XXI; PRAX, *Régence de Tripoli,* in *Rev. de l'Orient, de l'Algérie et des Colonies,* Paris, VII, 1850, pp. 257-280; BEYRICH E., *Bericht über die von Overweg auf der Reise von Tripoli nach Murzuk und von Murzuk nach Ghat gefundenen Vesteinerungen,* in *Monatsber. a. d. Verhandl. der Gesell. für Erdkunde,* 1852, Bd. IX,

17. *Viscera natio* (o *Discera* o *Bisera*): nessuna relazione ha certamente con l'odierna Bíscra; il Berthelot la colloca nel Tasíli orientale fra Gat e l'alto Ticammar [1].

18. *Decri oppidum* (var. *Debris*) appare chiaro che la lezione esatta è Decri, poiché Debris è stata menzionata poche righe piú sopra.

pp. 151-161; BOUDERBA J., *Voyage à R'at*, in *Bull. Soc. de Géogr.*, Paris, IVᵉ sér., t. XX, 1860, pp. 145-190; VON BARY E., *Tagebuch geführt auf seiner Reise von Tripolis nach Ghat u. Air*, in *Zeitschr. Gesell. Erdk.*, Berlin, XV, 1880, N. 1; KRAUSE G. A., *Dell'Oasi e città di Ghat*, in *Esploratore*, 1881, p. 73, 113, 145, 186, 217, 269. - SCHIRMER U., *Le dernier rapport d'un Européen sur Ghât et les Touaregs de l'Aïr*, cit.; Id., *Le Sahara*, Paris, 1893, p. 222 segg.; BLANCHET P., *Le voyage à Ghat du Cheikh Mohammed el Taïeb*, in *Ann. de Géographie*, Paris, IX, 1900, pp. 262-264; GRIBAUDI P., op. cit.; BOURBON DEL MONTE SANTA MARIA G., *L'oasi di Ghat e le sue adiacenze*, Città di Castello, 1912; KRAUS D., *La città di Ghat* (1881), nel vol. *Pionieri Ital. in Libia*, Milano, 1912, pp. 81-126; DE RUBEIS A., *Ghat, la città sahariana*, in *Riv. Colon. Ital.*, III, 1929; STACCIOLI N., *Itinerario da Gadames a Gat*, (1931), cit.; DE AGOSTINI E., *La conca di Gat*, cit.; SCARIN E., *Le oasi del Fezzan*, Bologna, 1934, 2 voll.; DE AGOSTINI E., *Il territorio di Ġat e le sue popolazioni*, Napoli, 1935, in *Atti del 2° Congr. Studi Colon.*, vol. IV, pp. 7-29; CORSO R., *Fra i Tuaregh della conca di Gat*, in *Boll. Geogr. Uff. Studi del Governo*, Tripoli, N. 8, genn. - giugno 1935, pp. 7-22; TUCCI G., *La conoscenza di Gat. (A proposito della missione Corso)*, in *La Riv. d'Oriente*, febbr. - marzo 1937; R. SOC. GEOGR. ITAL., *Il Sáhara Italiano e l'oasi di Gat*, Roma, 1935; SCARIN E., *L'insediamento umano della zona fezzanese di Gat*, in *Riv. Geogr. Ital.*, genn.-aprile 1937; GRAZIOSI P., *Le pitture della grotta di In Elegghi presso Gat*, in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, maggio - giugno 1937.

[1] Op. cit., p. 278.

19. *Flumen Nathabur*[1]: il Berthelot[2] inclina a identificarla coll'u. Ticammar.

20 *Thapsagum oppidum*: si è pensato che possa essere l'oasi di Tessáua o Tesáua, chiamata anche Ótba, situata a dodici ore a ovest di Múrzuch, con villaggio omonimo cinto di mura, ove è anche un castello arabo in rovina[3].

21. *Tamiagi natio* (o *Donnagi* o *Nannagi*): il nome è avvicinabile a quello della tribú Denhágia[4], ma esso è troppo alterato nei manoscritti e non sappiamo quale potesse essere la forma originaria.

22. *Boin oppidum*: si ritiene che corrisponda all' odierna Bu Ngem, sulla carovaniera Lébda-Sócna, ma non pare che corrisponda alla *Οὐανίας* di Tolomeo, come propone il Vivien de Saint-Martin[5].

23. *Pege oppidum.*

24. *Flumen Dasibari* (o *Dasipari*): è posto da

[1] Questo, e il *Dasibari* sono i due soli fiumi nominati da Plinio, come due sono gli *uidian* del Fezzán d'una certa importanza; ma nessun elemento di connessione appare esservi tra i nomi latini e quelli moderni. - A questo punto dell'elenco i nomi appaiono nei mss. scorretti piú che mai; è impossibile tentare una qualsiasi restituzione e, tanto meno identificazione. Ci limiteremo a trascriverli con le varianti.

[2] Loc. cit.

[3] Fu nel Medioevo una delle piú importanti località fezzanesi, dopo Gérma (Fatuzzo G. - Ghelardoni V., *Notiziario Geografico,* fasc. 4°, Tripoli, 1930, p. 21 seg.), nota anche ai geografi arabi. Cfr. Tissot, II, p. 719; Vivien de Saint-Martin, op. cit., p. 113. Cfr. Pauly's - Wissowa, *Real-Enc.,* s. v.

[4] Vivien de Saint-Martin, op. cit., p. 120, cfr. p. 113; Tissot, loc. cit; Ptolem., IV, 6.

[5] Cfr. Berthelot, op. cit., p. 365.

alcuni tra la P. Sirte e la Cirenaica, da altri nella Cirenaica stessa.

25. *Baracum* [*oppidum*]: forse Brach [1].

26. *Buluba* (o *Bulba*) [*oppidum*].

27. *Alasit* (o *Alosit, Alasi*) [*oppidum*]: forse nome punico.

28. *Galia* (o *Balsa*) [*oppidum*].

29. *Balla* (o *Galla*) [*oppidum*].

30. *Maxalla* (o *Mazalla, Maxilla, Maxala*): forse Meláha a sud-sud-ovest di Mízda [2].

31. *Cizania* (o *Zizama, Cizaniam*) [*oppidum*].

32. *Mons Gyri* (o *Giri*), di controversa identificazione [3].

Gli effetti di questa spedizione di conquista furono notevoli [4]. I Romani, che per lungo tempo erano stati dubbiosi nell'impadronirsi dell' Africa, perché ritenevano cosa non agevole mantenervisi

[1] PACE, art. cit., in *Il Sáhara Ital.*, I, p. 284.

[2] VIVIEN DE SAINT - MARTIN, op. cit., p. 121; PAULY'S - WISSOWA, *Real - Enc.*, s. v. *Maxalla.*

[3] Circa le varie ipotesi, v. PACE, art. cit., in *Il Sáhara Ital.*, I, p. 283 e n. 3.

[4] L'importanza dell'impresa non fu disconosciuta da Augusto, che compensò Balbo con onori — come osserva Plinio — eccezionali. Né si può mettere in dubbio che si trattasse d'una vera e propria spedizione di conquista; essa raggiunse gli obiettivi prefissi, tanto che in seguito, quando l'Africa fu completamente pacificata, la piú potente delle popolazioni tripolitane, i Garamanti, appare stretta da vincoli di completa sudditanza ai Romani. Cfr. AUREL VICT., *de Caes.*, I, 7: *felix adeo* [*Augustus*] ... *ut Indi Scythae, Garamantes ac Bactri legatos mitterent orando foederi;* Id., *epit.*, I, 9: *ad hunc* [*Augustum*] *Indi, Scythae, Garamantes, Aethiopes legatos cum donis miserunt.*

Fig. 8 — Leptis Magna - Iscrizione augustea al Teatro.

stabilmente, e che solo trascinati da Giugurta, si erano decisi a prender possesso della Numidia, avevano sempre evitato di spingersi oltre la zona costiera per una certa circospetta prudenza che dominò per lungo tempo la loro politica africana. Era perciò accaduto che le numerose tribú nomadi, rimaste indisturbate al di là dei confini delle province, si erano sempre piú imbaldanzite e, ingrossate dal contingente dei ribelli e di coloro che non accettavano il nuovo stato di cose, si erano date a scorazzare ai limiti meridionali della Numidia e della Mauritania, rendendosi di fatto padrone di quelle regioni, sulle quali i dominatori non esercitavano il loro dominio effettivo. Cosí era accaduto per una gran parte della Tripolitania Settentrionale, eccettuate le tre città principali col loro territorio.

All'inizio dell'impero, i Romani finalmente si resero ragione di questo fatto nuovo, che per assicurare la pace e la tranquillità alle province, bisognava aver nelle mani il dominio dell'interno. Tuttavia perché si giungesse a un provvedimento concreto, fu necessario che un grave pericolo minacciasse la loro sicurezza in Africa, quello costituito dalla sollevazione dei popoli confinanti. La sconfitta dei Garamanti non aveva stroncato del tutto la sollevazione contro Roma: rimanevano i Getuli, contro i quali Balbo non aveva avuto il tempo di portare le armi.

Alla rivolta pose termine Cornelio Lentulo Cosso [1]. La tattica dei Getuli e dei Musulami con-

[1] Dion., LV, 28, 4; Flor., II, 31; Oros., VII, 2.

sisteva nel fare periodiche incursioni nel territorio romano e ritirarsi verso il deserto di fronte a forze maggiori, dove era impossibile ai Romani inseguirli [1]. Queste incursioni costituivano uno stato di guerra permanente e non si prestavano a fatti d'arme importanti; ecco perché gli ultimi venti anni del primo secolo a. Cr., i testi non fanno allusione alla storia militare dell'Africa. Bisogna tuttavia pensare che le perdite subite dai Romani, cui accenna Dione, risalgano a quest'epoca [2]. Finalmente l'a. 6 d. Cr. il proconsole Cornelio Lentulo Cosso, aiutato da Giuba, riuscí a sconfiggere pienamente i ribelli, riportandone, come si è detto [3], uno splendido trionfo e il titolo di *imperator*, oltre al soprannome di *Gaetulicus* [4].

Quale fu la parte presa da Giuba in questa guerra di repressione? Egli partecipò attivamente all'impresa romana contro i ribelli, come viene testimoniato indirettamente dagli onori tributatigli a piú riprese dal senato romano [5]. Tuttavia egli, miglior letterato che uomo d'azione e d'arme, nonostante le sue buone qualità e la volontà di servire i dominatori, in parte era venuto meno alla funzione assegnatagli da Augusto; la sua politica

[1] Oros., VI, 24.

[2] Cagnat, op. cit., p. 8.

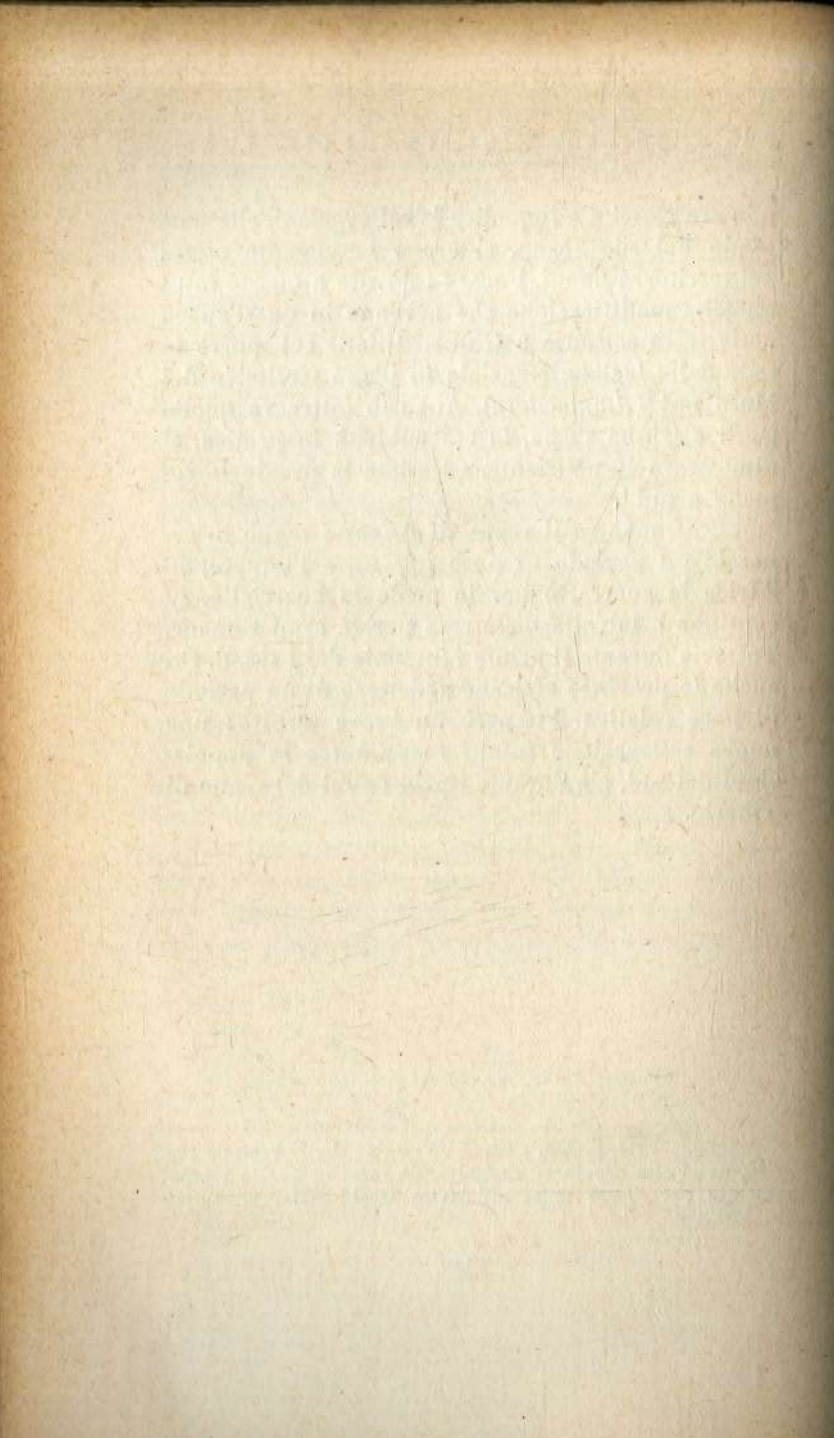
[3] V. supra, p. 150.

[4] Del trionfo di Cosso si hanno notizie certe in Velleio Patercolo (II, 116), da cui si rileva che l'azione vittoriosa di lui era stata preceduta dalla vittoria di Passieno Rufo. Cfr. Mommsen, *Röm. Gesch.*, V, p. 630, n. 1. Oros., VI, 21; Flor., II, 31, 41. Pallu de Lessert, I, p. 88 (per Passieno Rufo ibid., p. 86); Gsell, VIII, p. 227.

[5] Cfr. Gsell, VIII, p. 228.

non era riuscita a impedire le sollevazioni, che partendo dal suo regno, si erano largamente estese nei territori romani. Forse fu dovuta a questo fatto qualche modificazione che avvenne in quest'epoca nelle terre soggette a Giuba. Infatti col porre la sede della legione stanziale in pieno territorio dei Musulami (*Ammaedara*), Augusto sottraeva quelle genti a Giuba stesso, la cui autorità in pratica, si dimostrava insufficiente, ed estese la provincia romana a sud [1].

Cosí, mentre il regno di Augusto segnò in generale un periodo di pace per tutto l'impero, in Africa la guerra, o per lo meno la guerriglia, fu continua e talvolta disastrosa per le armi romane. Tuttavia durante il primo ventennio del I sec. d. Cr. anche le province africane godettero di un periodo di pace relativa. Fu però un breve respiro: una nuova sollevazione infatti scoppiò tra le popolazioni del sud, già durante i primi anni del regno di Tiberio.

[1] Gsell, VIII, p. 229. - Circa un'ipotesi che la regione sirtica, unita alla provincia cirenaica, ne fosse in questo tempo staccata per essere unita all' Africa Occidentale, v. supra. p. 136 seg.

2. GUERRA DI TACFARINAS RIBELLIONI E SOMMOSSE

Un numida, di nome Tacfarinas, che aveva già militato nell'esercito romano, resosi disertore, si era fatto capo di bande armate, che conduceva al saccheggio e alla devastazione [1]. Questo barbaro era riuscito a dare ai suoi uomini una disciplina e una pressoché completa organizzazione militare, cosicché s'era trovato ad avere ai suoi ordini un vero esercito in parte armato alla romana [2]. Ai rivoltosi poi s'erano uniti, come accade, i malcontenti, i perseguitati, i nomadi, gente rotta alla fatica e

[1] TAC., *ann.*, II, 52; III, 20, 21, 32, 35, 73, 74; IV, 23, 24. Cfr. AUREL. VICT., *de Caes.*, II, 3: *compressaque Gaetulorum latrocinia, quae, Tacfarinate duce, passim proruperant; epit.*, II, 8. CAGNAT, op. cit., p. 9 segg.

[2] TAC., *ann.*, II, 52: [*Tacfarinas*] *vagos primum et latrociniis suetos ad praedam et raptus congregare, dein more militiae per vexilla et turmas componere, postremo non inconditae turbae, sed Musulamiorum dux haberi.* - Su Tacfarinas cfr., tra gli altri, CANTARELLI L., *Tacfarinate,* in *Atene e Roma,* gennaio 1901, p. 3 segg.; CAGNAT, op. cit., p. 9 segg.; ROMANELLI, *Leptis Magna,* p. 18; AURIGEMMA, *I mosaici di Zliten,* p. 275.

alle privazioni, per la loro stessa indole fieri disprezzatori del pericolo. I Musulami, già vinti, ma non domi, non tardarono a unirsi a Tacfarinas, spingendo alla ribellione anche talune tribú maure loro confinanti, a capo delle quali era un certo Mazippa. In tale modo la Numidia e parte della Mauritania furono un'altra volta in preda alla rivolta. Tacito aggiunge che i due capi ribelli, venuti a un'intesa tra loro, si divisero le forze in modo che a Mazippa toccarono le truppe leggere, con le quali egli si dette subito alla devastazione e al saccheggio. In seguito la sollevazione si estese ancora di piú propagandosi alla regione Sirtica. Infatti i Cinizi, che abitavano le coste della P. Sirte [1], e i Garamanti, rimessisi dalla grave sconfitta del 20 a. Cr. e riaffacciatisi ora verso nord, s'erano uniti ai ribelli di Tacfarinas. Questa del 17 d. Cr. fu una sommossa ben piú grave di quella avvenuta vari anni prima; ora infatti non si trattava d'un attacco ai confini meridionali delle province: la ribellione era scoppiata nello stesso territorio romano, tra i sudditi dell'impero.

Un'azione rapida e immediata s'imponeva. Il proconsole d'Africa M. Furio Camillo, con un esercito non numeroso, in confronto delle forze avversarie, ma ben agguerrito, marciò contro i ribelli (17 d. Cr.). Tacfarinas, che si sentiva sicuro della vittoria di fronte all' esiguo contingente romano, non esitò ad attaccare battaglia (contrariamente al

[1] PTOLEM., IV, 3, 22 (*Κινύθιοι*); PLIN., V, 4, 30 (*Cinithi*); TAC., *ann.*, II, 52: *haud spernenda natio*. Cfr. TISSOT, I, p. 453. Ad essi si riferisce la iscrizione C. I. L., VIII, 10500: *praef. gentis Cinithiorum.*

timore del proconsole). Ma la troppa fiducia fu la sua rovina, poiché fu gravemente sconfitto [1]. Il senato decretò gli onori del trionfo al vincitore [2]; ma i ribelli, se pure battuti, non erano stati annientati; Tacfarinas, ritiratosi al sicuro nel deserto, attese con ogni cura a riordinare le sue milizie. Cosicché poco dopo, l'a. 20, mentre i Romani ritenevano di essersene per sempre sbarazzati, fu nuovamente in grado di riprendere la guerra. Questa volta però, invece di affrontare l'esercito romano in campo aperto, mutò tattica e si diede a razziare campagne e villaggi. I Romani, non dando soverchia importanza a questi fatti, lasciarono fare, tanto piú che difficilissimo sarebbe stato impedire queste scorrerie, la rapidità e la mobilità del nemico non offrendo il mezzo per un'azione decisiva. Ma l'audacia e la temerità del numida ribelle non aveva limiti. Presso il fiume *Pagyda* occupava un fortino avanzato una coorte distaccata della Legione III Augusta, agli ordini di un tal Decrio; questa, assalita da Tacfarinas, dopo un accanito combattimento [3], fu sgominata. Il proconsole Lucio Apronio, venuto a conoscenza del fatto, non esitò un istante a prendere le armi [4].

Che i Romani si accingessero a questa seconda campagna con l'intenzione ferma di domare definitivamente il ribelle, è dimostrato dal fatto che la legione d'Africa fu rinforzata dalla IX

[1] TAC., *ann.*, II, 52.
[2] TAC., loc. cit. - Cfr. PALLU DE LESSERT, I, p. 100 seg.
[3] TAC., *ann.*, III, 20.
[4] TAC., *ann.*, III, 21; III, 72; IV, 23; VELL. PATERC., II, 125, 5.

Hispana[1], che era di stanza nella Pannonia, dalla severità usata verso la coorte di Decrio, poiché i superstiti furono in parte fatti perire sotto le verghe[2], e infine dai premi, veramente eccezionali, concessi a quell'Elvio Rufo, che si segnalò in seguito sotto le mura di *Thala*[3].

Tacfarinas intanto, imbaldanzito dalla vittoria riportata sulla coorte presso il *Pagyda*, si rivolse contro un'altra posizione forte: la città di *Thala*; ma trovò un ostacolo insormontabile nel valore dei difensori. Allora, sia che le sue truppe non fossero sufficientemente addestrate negli assedi di città, sia che temesse una battaglia campale, riprese a devastare le regioni vicine, sempre sfuggendo ad azioni decisive. Ben presto però, disceso verso il mare carico di bottino, dové accamparsi, abbandonando quella tattica, per la quale soltanto aveva potuto sfuggire alla disfatta. Lucio Apronio Cesiano, figlio del proconsole, con un corpo scelto attaccò Tacfarinas e lo sconfisse ricacciandolo nel deserto[4].

Neppure questa volta però la guerra poteva dirsi terminata, anche perché Lucio Apronio, come i suoi predecessori — i quali *ubi impetrando triumphalium insigni sufficere res suas crediderant, hostem omittebant*[5] — pago del successo, deponeva le armi. L'a. 21 Tacfarinas riprese la guerra; l'audacia che lo animava lo spinse persino a mandare

[1] TAC., *ann.*, III, 73 e 9; cfr. IV, 5.

[2] TAC., *ann.*, III, 21: *decumum quemque ignominiosae cohortis, sorte ductos, fusti necat* [*L. Apronius*].

[3] TAC., *ann.*, loc. cit.

[4] TAC., *ann.*, loc. cit.

[5] TAC., *ann.*, IV, 23.

legati a Tiberio, chiedendo da pari a pari, per sé e per i suoi soldati una parte del territorio romano [1]. Tale impudenza provocò lo sdegno dell'imperatore, offeso sopratutto d'esser trattato da pari a pari da un disertore. Egli diede subito ordine al proconsole Q. Giunio Bleso di tentare tutti i mezzi per stroncare la rivolta e di impadronirsi del ribelle. Bleso, promettendo l'impunità a tutti i ribelli che avessero abbandonato il loro capo, ottenne che molti disertassero; ma per vincere definitivamente bisognava aver nelle mani vivo o morto Tacfarinas. Per meglio riuscire nell'intento, Bleso adottò in parte la tattica del nemico: divise l'esercito in tre colonne, a ciascuna delle quali assegnò una direzione di marcia e un compito speciale. Cornelio Scipione, legato della Legione IX Hispana, fu mandato a difendere il territorio di Leptis e a impedire ai ribelli la ritirata verso gli alleati Garamanti [2]; al figlio di Bleso fu affidata la difesa della regione di Cirta; al centro infine rimase egli stesso col nerbo delle forze, avendo come base di azione il quartier generale della Legione III Augusta. Ciascuno di questi tre corpi aveva l'incarico di

[1] TAC., *ann.*, III, 73: *huc arrogantiae venerat, ut legatos ad Tiberium mitteret sedemque ultro sibi atque exercitui suo postularet.*

[2] TAC., *ann.*, III, 74. Il passo è stato da taluno (v. riferimenti bibliografici in ROMANELLI, *Leptis Magna*, p. 18 n. 1) riferito a Leptis Minus, non tenendo però conto che il territorio battuto dai Garamanti nelle loro scorrerie è sempre quello della Tripolitania e in particolare quello di Leptis (cfr. TAC., *ann.*, IV, 23). Inoltre nei codd. in questo passo si trova per il nome di Leptitani la forma *Lepcinos*, certo per *Lepci(ta)nos*. Cfr. l'ed. di Halm C., Lipsiae, Teubner, cit., t. I, fasc. I, p. 120.

porre presídi lungo le frontiere, in modo da rendere impossibile ogni movimento al nemico. Ma neppure Bleso condusse a termine la campagna [1]: ottenuto qualche successo, fatto prigioniero il fratello di Tacfarinas, si recò a Roma per ricevere il trionfo e il titolo d'*imperator* [2] (a. 22 d. Cr.).

Due fatti nuovi intanto rialzavano le sorti dei ribelli. A Giuba, venuto a morte, era succeduto il figlio Tolomeo [3], ben dissimile dal padre. Indolente e trascurato, poco curò l' amministrazione dello stato, tanto che finí per provocare il malcontento di una parte dei suoi sudditi, che fecero causa comune coi ribelli. Nello stesso anno Tiberio richiamò dall'Africa la Legione IX Hispana; il nuovo proconsole Cornelio Dolabella [4] si venne cosí a trovare a mal partito quando Tacfarinas, spargendo la voce che l'Impero era in pericolo, rinforzato l'esercito con altri Numidi sollevatisi a questo appello, si preparò a muovere di nuovo guerra. A lui si era unito anche il re dei Garamanti che aveva inviato dei contingenti. Cosí ancora una volta tutto il sud della provincia romana era nelle mani dei rivoltosi. L'audace Tacfarinas pose l'assedio a *Tubuscum* [5], sicuro d'impadronirsene in breve tempo;

[1] TAC., loc. cit.,

[2] TAC., *ann.*, III, 72: *Caesar, cum Iunium Blaesum.... triumphi insignibus attolleret, dare id se dixit honori Seiani, cuius ille avunculus erat. Ac tamen res Blaesi dignae decori tali fuere*. Cfr. ibid., 74; VELL. PATERC., II, 125.

[3] TAC., *ann.*, IV, 23.

[4] PALLU DE LESSERT, I, p. 110.

[5] Il nome di questa città non è altrimenti noto; Cagnat (op. cit., p. 23) ritiene trattarsi di *Tupusuctu*, le cui rovine oggi si vedono nell'u. Sáhel. Cfr. C. I. L., VIII, p. 177 segg.

ma, avendo la città resistito, Dolabella ebbe la possibilità di accorrere in sua difesa. Al suo arrivo, il nemico si ritirò presso Auzia, in mezzo a dense foreste. Dolabella intanto provvide a fortificare le posizioni piú importanti, e per impedire che i Musulami — gran parte dei quali per il bando di amnistia, avevano disertato da Tacfarinas — si ribellassero entro i confini dell'Impero, ne fece uccidere i capi. Inoltre anch'egli divise l'esercito in quattro colonne, con le quali, da direzioni diverse, raggiunse Auzia. I nemici sorpresi, vennero sconfitti completamente dopo un' accanita battaglia, nella quale lo stesso Tacfarinas rimase mortalmente ferito (a. 24)[1].

Cosí dopo circa otto anni di ininterrotta guerriglia, terminava la piú grande guerra di sollevazione combattuta in Africa, dopo quella di Giugurta[2]. Alla vittoria, che fu decisiva per la pace delle province africane, aveva condotto l' avvedutezza, il valore e l'energia di Dolabella[3]; ciò che i suoi predecessori, forniti di forze superiori, non erano stati capaci di fare — solo paghi d' aver al

[1] Tac., *ann.*, IV, 23-25. - Un ricordo della vittoria di Dolabella sui Garamanti che sostenevano Tacfarinas, sarebbe stato tramandato da un'iscrizione di Oea, riferita da un anonimo scrittore francese (sec. XVII) nella sua *Histoire Chronologique du royaume de Tripoly de Barbarie,* inedita. Cfr. Romanelli, *Leptis Magna,* p. 18.

[2] Questa fu effettivamente una guerra di sollevazione di popolazioni sottomesse ai Romani e non soltanto una rivolta di predoni, come afferma il Toutain (op. cit., p. 17 e 28); giustamente il Mommsen (*Le provincie romane,* p. 620) chiama Tacfarinas « Arminio africano ».

[3] Tac., *ann.*, IV, 25; Cantarelli, art. cit., p. 3 segg.; cfr. Aurigemma, *I mosaici di Zliten,* p. 275.

loro attivo qualche azione vittoriosa che valesse loro il trionfo — egli aveva fatto con forze minori. Eppure Tiberio, che aveva largheggiato nel concedere onori trionfali ad altri generali, li negò a chi gli ridonava una provincia [1].

La vittoria delle armi romane in Africa ebbe effetti notevoli; la rivolta fu domata definitivamente e il re dei Garamanti si affrettò a mandare a Roma un'ambasceria per chiedere il perdono [2]. Non solo dunque la Numidia era ormai pacificata, ma anche la Tripolitania e le regioni a sud di essa. In secondo luogo i Romani, ammaestrati da questi avvenimenti, presero provvedimenti atti a impedire il ripetersi di invasioni e di sollevazioni. Cosí, mentre prima avevano trascurato del tutto il territorio situato a sud della strada Theveste - Tacapae, quella regione cioè, che, deserta in gran parte, aveva fornito un ottimo rifugio e una base d'azione ai ribelli, ora provvidero a prenderne possesso, a fortificarne i punti strategici, riducendone i territori coltivabili ad *agri vectigales* [3]. Da questi fatti si ha indirettamente la conferma che la Numidia e l'*Africa Vetus* formavano una sola provincia. Si nota infatti, che mentre teatro della guerra d'insurrezione è la Numidia, il comandante delle truppe che interviene a difenderla è sempre il proconsole d'Africa. Ne risulta anche che il comandante delle legioni fu sin qui lo stesso proconsole.

[1] TAC., *ann.*, IV, 26. Particolari attestazioni di riconoscenza furono invece date a Tolomeo, che pure non era stato eccessivamente entusiasta dell'impresa romana.

[2] TAC., loc. cit.,

[3] CAGNAT, op. cit., p. 25.

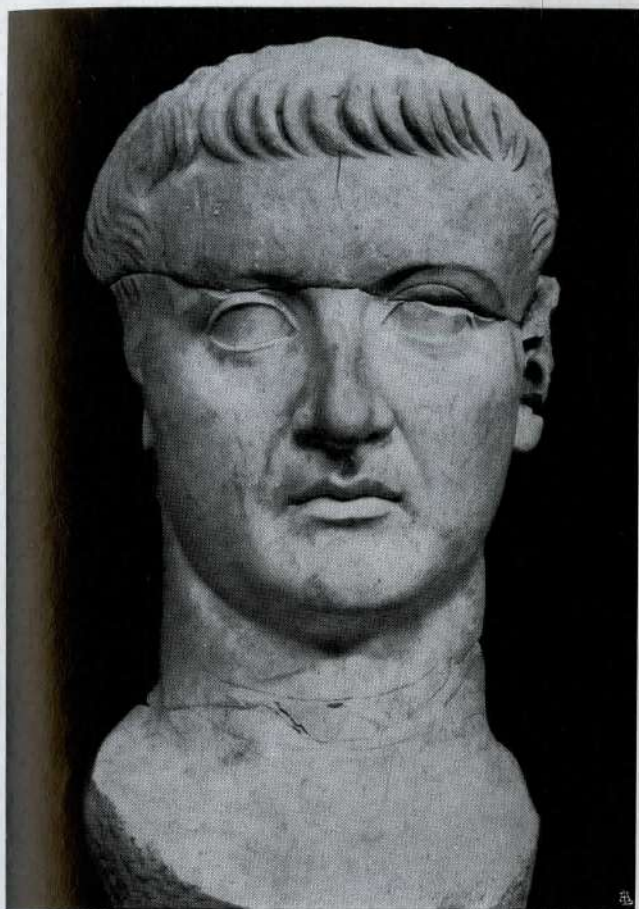



Fig. 9

Testa di Tiberio. (Da Leptis Magna)

Fig. 10
LEPTIS MAGNA - Arco di Tiberio.

Le cose mutarono col successore di Tiberio. L'a. 37 [1], essendo proconsole d'Africa Giunio Silano [2], il nuovo imperatore C. Cesare Caligola tolse al proconsole il comando di tutte le forze militari, per affidarle a un suo legato [3], che fissò la sua sede nella diocesi di Numidia [4], in Cirta. Il legato non aveva soltanto il comando militare, ma amministrava anche le tribú che abitavano nei dintorni dei posti militari distaccati. Tale divisione separava la provincia in due parti ben distinte: l'una comprendente il territorio militare, l' altra quello civile: attraverso quest'ultimo però il legato aveva libero passaggio, e ciò contro una consuetudine inveterata che un magistrato non poteva passare armato attraverso il territorio che non fosse sotto la sua giurisdizione, senza esserne autorizzato, per esercitare gli atti della sua ordinaria competenza: azioni militari, lavori di utilità pubblica [5], fortificazioni [6], ecc. Dalle iscrizioni possiamo conoscere quali furono i limiti fra le due giurisdizioni: il legato aveva autorità su Cirta, sua residenza, Rusicada, Mileo, Cuicul, Mastur, Arsacal, Thibilis, Madaura, Theveste, Thamugadi, Mascula, Lambaesis, Zarai, su tutto il versante dell'Aurasio fino a Ad Maiores, su Bu

[1] E' la data comunemente accettata; lo Halgan (op. cit., p. 266 segg.) però, da un passo di Dione (LIX, 8), è portato a spostarla al 39.

[2] Tac., *hist.*, IV, 48.

[3] C. I. L., VIII, 2536, 2501. - Sulle attribuzioni di questo magistrato cfr. Halgan, op. cit., p. 271 segg.

[4] Cfr. Desjardins, art. cit., in *Revue arch.*, 1873, n. sér., p. 74 segg.

[5] C. I. L., VIII, 10048, 10014.

[6] Cfr. Tissot, op. cit., II, p. 33.

Ngem, frontiera a sud - est della Tripolitania e infine su Gadámes [1]. L'autorità del proconsole si estendeva su tutta l'*Africa Vetus*, sulla Tripolitania [2] col suo litorale, il Sáhara tunisino [3] e la Numidia di nord - est. Come ben si vede l'unità della provincia esisteva solo di nome [4].

Quali motivi indussero Caligola a questa divisione? Tacito e Dione Cassio, che danno la notizia, l'uno parlando di Giunio Silano, l'altro di Lucio Pisone [5], attribuiscono concordemente il provvedimento al timore di Caligola che il proconsole, disponendo di un considerevole esercito, potesse ribellarsi. In tal caso Roma sarebbe stata privata di una delle regioni piú ricche di grano e poteva esser messo in pericolo il suo approvvigionamento. Qualunque fosse il motivo che indusse l'imperatore a prendere questo provvedimento, il fatto in sé era giustificato. Caligola rimediava a un errore commesso da Augusto, quando aveva lasciato al senato, per un riguardo verso di esso, la provincia d'Africa. Tacito non approva il fatto e dice anzi che per esso l'imperatore disgregava l'unità e la concordia della provincia e creava rivalità funeste tra il vec-

[1] C. I. L., VIII, 7965, 7975, 7976, 7979 (Rusicada); ibid., 8208 (Mileo); 8309, 8326, 8327, 8330 (Cuicul); 6357 (Mastur); 6048 (Arsacal); 5526 (Thibilis); 4676 (Madaura); 1829, 1839, 1851, 1869, 10658, 10667 (Theveste); passim (Thamugadi); 2242, 2244, 10773 (Mascula); passim (Lambaesis); 4516 (Zarai); 2478, 2479, 2488, 2494 (Ad Maiores); 6 (Bu Ngem); 1 (Gadámes).

[2] C. I. L., VIII, 8 (Leptis); 24 (Oea).

[3] C. I. L., VIII, 84, 98, 110.

[4] C. I. L., VIII, p. 16.

[5] Tac., *hist.*, IV, 48; Dion., LIX, 20.

chio e il nuovo magistrato: ma ciò è comprensibile, poiché lo Storico tiene in generale dalla parte del senato. Che Caligola però con tale provvedimento mostrasse di preoccuparsi piú della stabilità del dominio romano che della sua sicurezza personale, come altri sembra credere [1], è poco probabile. Qui si ha una semplice coincidenza: gli effetti della misura tendente a eliminare un pericoloso competitore nel proconsole d'Africa, portò, con qualche danno, molti benefici all'Impero.

Se la divisione dei poteri civile e militare fu un fatto compiuto sotto Caligola, la divisione effettiva delle province — la Numidia essendo provincia presidiata dalla Legione III Augusta, avrebbe dovuto essere assegnata al legato dell'imperatore — per rispetto al senato, nella pratica ciò non avvenne se non al tempo di Settimio Severo. La divisione del governo non portò con sé anche la divisione per quanto riguardava le imposte, poiché la Numidia e la Proconsolare continuarono per ciò a formare un sol corpo [2].

Sotto l'imperatore Claudio, l'Africa romana fu teatro di nuove guerriglie: la rivolta di Edemone, sedata da Svetonio Paulino [3], quella di Sabalo, sconfitto da Osidio Geta [4] nella Mauritania, infine una invasione di nomadi nella Numidia arrestata dal proconsole Galba, che in quel tempo teneva ecce-

[1] Cagnat, op. cit., p. 26 seg.

[2] De Ruggiero E., *Diz. Epigr.*, p. 327, 340 segg.

[3] Dion., LX, 15; Plin., V, 1, 11-15; Solin., 24, 15.

[4] Dion., loc. cit.

zionalmente il comando delle truppe [1]. Da questo avvenimento però non si deve trarre la conclusione che, oltre alla creazione delle due province mauritane, Claudio procedesse alla costituzione di una provincia numidica, formata dalla Numidia dei Massesili, già unita all'Africa.

Svetonio dice di Galba che fu mandato a *ordinandam provinciam,* alludendo evidentemente a tutta la Proconsolare, compresavi la Numidia. In realtà la Numidia, sebbene di fatto già assegnata da Caligola al legato, nominalmente almeno non formò una provincia a sé — come già si è detto — se non alla fine del secondo secolo o al principio del terzo.

Sotto il regno di Nerone l'Africa non fu funestata da guerre. Ma alla sua morte l'Impero fu bruscamente travolto nella guerra civile. Ben tre competitori lottarono per avere il potere: Galba, Ottone e Vitellio. Poiché, com'é naturale, di tali avvenimenti il danno ricadeva su tutte le province, anche nell'Africa se ne ebbe un'eco profonda, di cui l'episodio piú funesto fu quello della ribellione di Lucio Clodio Macro.

A Galba succedeva Ottone, sotto il quale nulla di notevole accadde nella Numidia. Ma durante il regno di Vitellio il procuratore della Mauritania Cesarea, Lucceio Albino, tentò di rendersi indipendente. Legato della Numidia era allora un parente e fautore di Vitellio, Valerio Festo; non potendo Lucceio tentare di rendersi favorevole la Legione III Augusta, si volse verso la Spagna con l'intento

[1] Svet., *Galba,* 8.

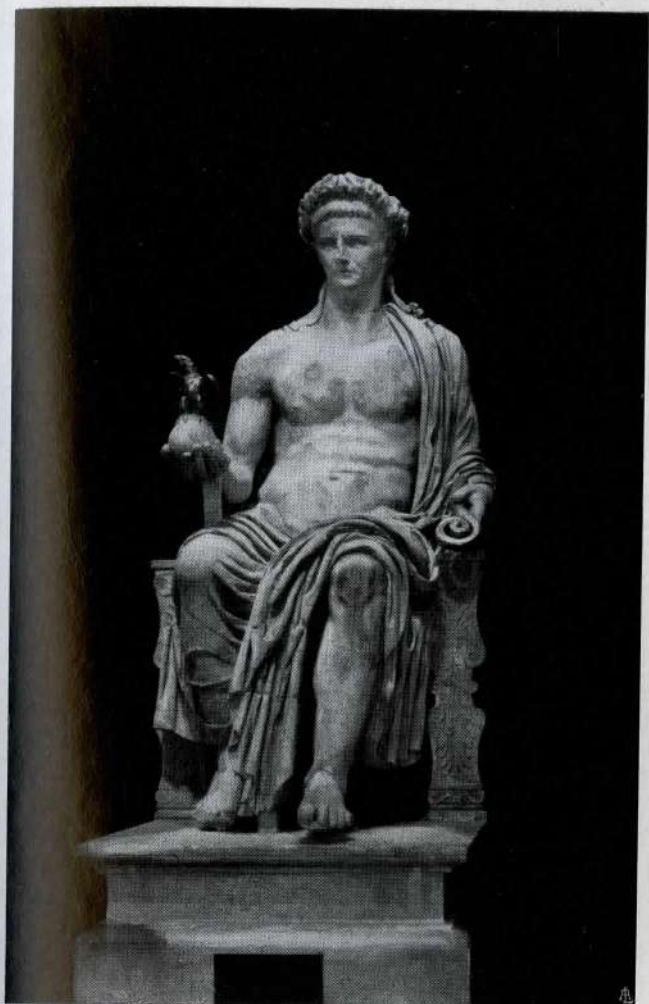
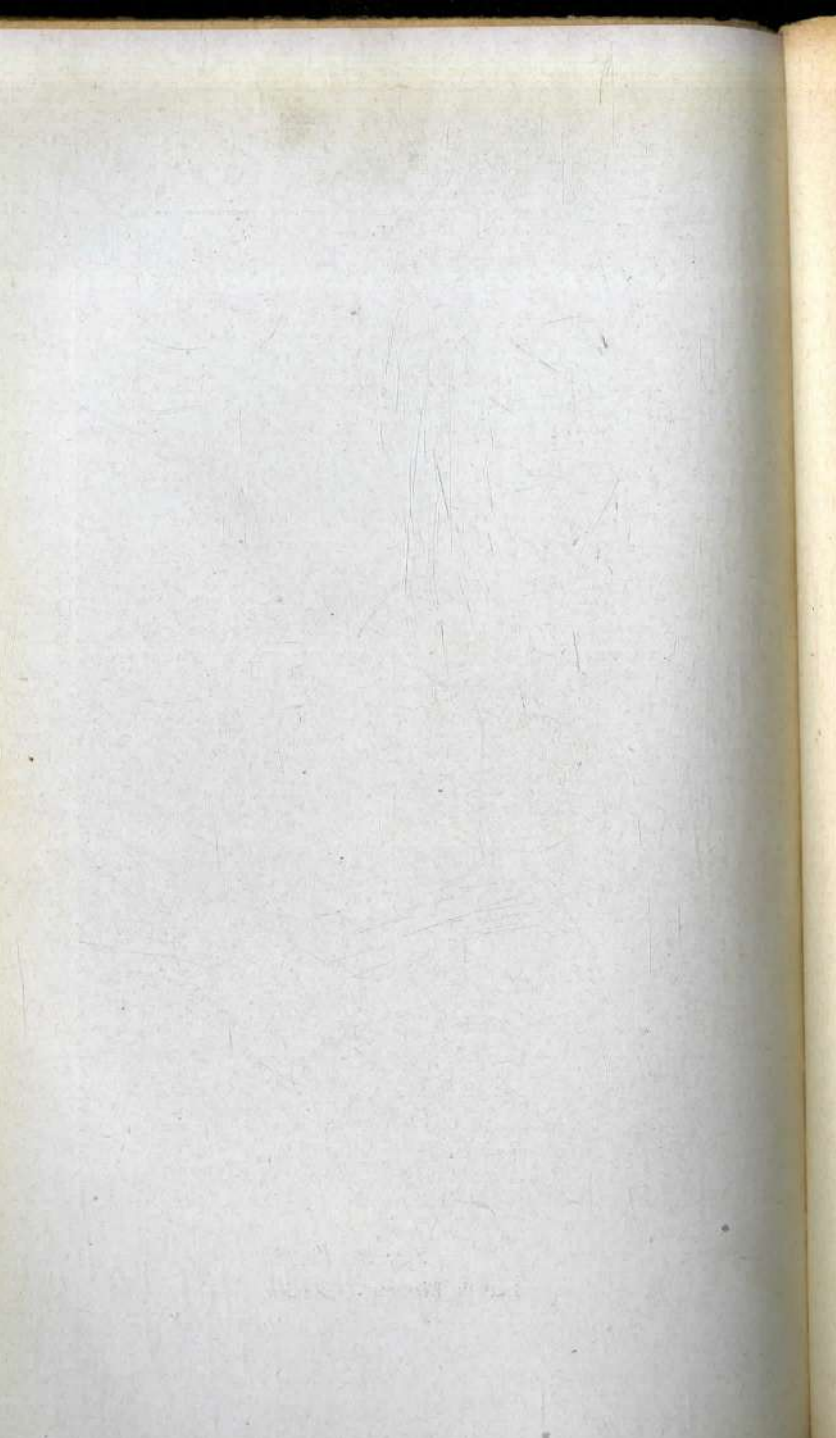
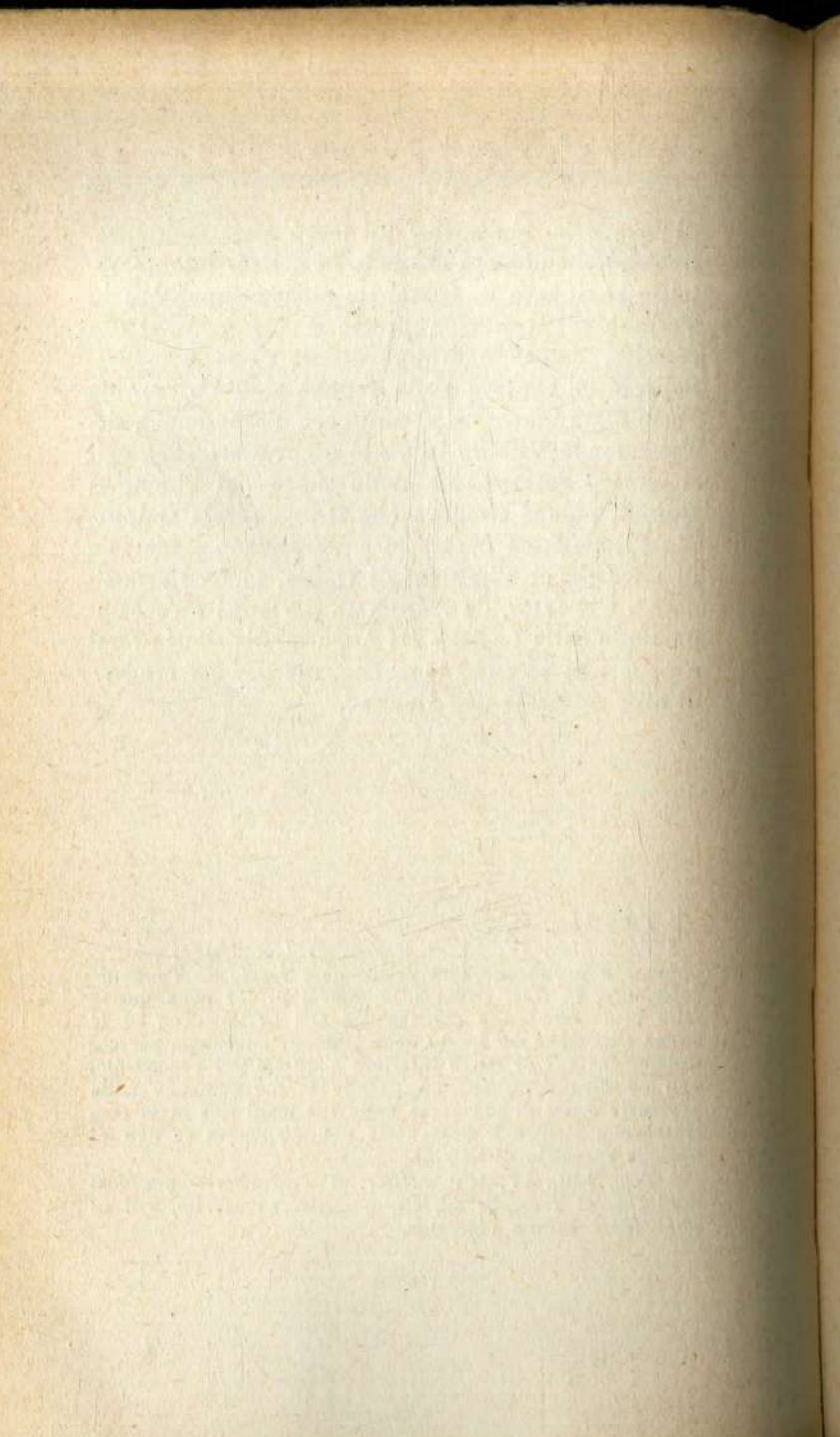



Fig. 11

Leptis Magna - Claudio.

di invaderla. Ma anche qui trovò seria resistenza, finché, abbandonato dai suoi, fu ucciso. Intanto Vitellio si trovava di fronte un altro competitore in Vespasiano: provvide preciò a rafforzare il suo esercito, cercando truppe fedeli nelle province. Sopratutto contava sulla fedeltà dell'Africa; ma Festo segretamente si accordò con Vespasiano [1], sicché quando Vitellio fu vinto a Cremona (69), egli si schierò apertamente dalla parte del vincitore. Quindi, poiché riteneva che il proconsole Calpurnio Pisone fosse contrario a Vespasiano e tentasse di allearsi coi Vitelliani di Gallia, lo fece assassinare [2]. Ciò fatto, da Adrumeto portatosi all'accampamento della Legione III Augusta, distribuí premi e pene non secondo il merito, ma per far credere di aver soffocata una rivolta [3].

[1] TAC., *hist.*, II, 98.
[2] TAC., *hist.*, IV, 48. Il Desjardins (*Remarques géographiques à propos de la carrière d'un légat, de Pannonie Inférieure,* in *Rev. arch.*, 1873, XXVI, p. 75) pone questo fatto come una delle conseguenze che portava con sé la strana situazione del legato della legione; situazione per cui questo, che era di rango inferiore a quello del proconsole, non ne dipendeva, pur esercitando il suo comando nella provincia e per di piú aveva nelle sue mani una forza considerevole, mentre il proconsole non disponeva se non di qualche centinaio di uomini.
[3] TAC., *hist.*, IV, 50: *milites et centuriones quosdam puniit, alios praemiis adfecit, neutrum ex merito, sed ut obpressisse bellum videretur.*

3. ALTRE SPEDIZIONI MILITARI EFFETTI DELLA POLITICA IMPERIALE

Una conseguenza dei torbidi e del disordine di queste lotte civili fu, nella Tripolitania, una guerra disastrosa tra le due piú importanti città della regione, Oea e Leptis Magna (a. 69 d. Cr.)[1]. Tacito[2] adduce motivi assai futili, quando dice che causa della discordia fu il furto di alcuni capi di bestiame e di messi tra gli abitanti delle due città. In realtà la causa deve ricercarsi in una certa rivalità che teneva disunite le città della Tripolitania, rivalità aggravata dalla loro stessa vicinanza. Poiché, infatti, le loro risorse commerciali e agricole non erano illimitate, è piú che naturale che una sorda gelosia covasse tra di esse: la concorrenza commerciale dell'una faceva sí che la vicina fosse danneggiata nei suoi interessi vitali; di qui quella

[1] Su questo importante episodio cfr. CAGNAT, op. cit., p. 37 segg.; GSELL, op. cit., IV, p. 138 segg. ROMANELLI, op. cit., p. 18 seg.; PACE, art. cit., in *Il Sáhara Ital.*, I, p. 288 seg.

[2] TAC., *hist.*, IV, 50; PLIN., V, 5, 38; SOLIN., 29, 6.

tensione che ogni tanto si risolveva in scaramucce e rappresaglie.

I fatti però questa volta assunsero vaste proporzioni: gli abitanti di Oea, sentendosi inferiori di fronte alla piú potente Leptis, chiesero aiuto ai Garamanti. Questi, che erano già stati vinti e respinti nelle regioni meridionali da Cornelio Balbo, si erano di nuovo sollevati al tempo della rivolta di Tacfarinas; rimasti in seguito indisturbati, poiché il loro re aveva fatto atto di omaggio a Roma, avevano avuto agio non solo di rifarsi delle perdite subite, ma anche di estendere il loro dominio su tutta la Tripolitania fino a spingersi nuovamente verso la costa. Chiamati dagli Oeesi, essi invasero e saccheggiarono il territorio di Leptis, stringendo d'assedio la città stessa. Questa, dal canto suo, si rivolse ai Romani per averne soccorso.

Valerio Festo, certamente per ingraziarsi il nuovo Cesare e farsi perdonare le sue gesta arbitrarie, preparò una spedizione per combattere gli invasori, riuscendo in breve a ricacciarli verso il sud, non senza aver ritolta loro gran parte della preda. Molti Garamanti furono uccisi, altri, caduti prigionieri, furono condannati a supplizi vari negli anfiteatri[1]; non contento di ciò, volle rinnovare l'impresa di Cornelio Balbo spingendosi nell'in-

[1] L'Aurigemma (*Mosaico con scene di anfiteatro in una villa romana a Zliten*, in *Dedalo*, IV, 1923-4, p. 408 segg.) ritiene che le scene di gruppi di prigionieri rappresentate in un mosaico di Zliten, che risale alla fine del I sec., si riferiscano agli spettacoli dati dopo la vittoria di Festo e che a questa siano ispirate. Cfr. id., *I Mosaici di Zliten*, p. 152.

terno. Plinio aggiunge che la spedizione nel paese dei Garamanti ebbe una grande importanza, poiché, mentre fino allora era ignota la strada che vi conduceva, Festo ne trovò una piú corta di quattro giorni: *compendium viae quadridui*[1]. Di questa strada ci dà anche il nome: *hoc iter vocatur Praeter caput saxi.* Non è privo d'interesse ricercare quale fosse questa strada piú breve seguita da Valerio Festo.

Si è pensato che il *caput saxi*, la sporgenza rupestre di Plinio, possa essere il punto piú elevato della Hamáda el - Hámra e precisamente il Régem el-Erha («l'ammasso di pietre», m. 478)[2]; pare però piú probabile che l'appellativo di sporgenza rupestre possa essere attribuito al Múdar mta - el - Hámada (« orlo settentrionale della *hamáda* »: l'appellativo moderno corrisponde a quello di Plinio). Infatti, se si considera che l'effettivo dominio romano si stendeva a nord del Múdar, è piú logico ritenere che della via, la quale conduceva nell'interno e passava per il *saxum* (*hamáda* equivale ad altipiano pietroso), si dicesse che era *praeter*, cioè al di là. Che se poi si volesse vedere nell'espressione latina il nome proprio di una località e precisamente il *Régem*, bisognerebbe supporre che tale località, già nota, fosse stata da lungo tempo battezzata cosí e che il nome latino fosse già entrato nell'uso comune al tempo di Plinio, altrimenti questi avrebbe dato il toponimo stesso nella forma indigena; inoltre assai difficile doveva essere al-

[1] Solin., 29, 6: *compendio spatii brevioris reperto.*

[2] Minutilli F., *Tripolitania,* Torino, 1912 (II ediz.), p. 217 segg.

lora, date le cognizioni geografiche di cui disponevano i Romani, accorgersi quale fosse il punto piú elevato dell'altipiano, poiché la *hamáda*, elevandosi quasi a picco sui pozzi di Tabunía, sale dolcemente sino a 478 metri, con un dislivello insensibile. Il punto piú alto oggi è segnato da un mucchio di pietre che ha dato il nome alla località, formato a poco a poco col gettar che fa ogni passante di un sasso. Con tutta probabilità Valerio Festo, che partiva da Leptis, seguendo dapprima il percorso di quello che fu poi il *Limes Tripolitanus*, raggiunse l'attuale carovaniera Tripoli - Múrzuch a Mízda; di qui, tenendosi a occidente per evitare i monti di el - Ghériat, si sarebbe diretto verso la Hamáda el - Hámra, altipiano spaventoso e terrore delle carovane, attraversandola da nord a sud; questo percorso, se è piú scabroso, ha l'indiscutibile vantaggio di essere molto piú corto delle altre strade che conducono a Gérma. In realtà questa via è piú breve dell'altra, piú comunemente seguita, di piú che quattro giornate, ma la maggiore accidentalità del terreno non avrebbe fatto guadagnare a Festo piú di quattro giorni [1].

[1] L'ipotesi di questo itinerario è sostenuta dal Perroud (op. cit., p. 84 segg.). Cfr. Tissot, II, p. 718, n. 1 del Duveyrier; Aurigemma, *I mosaici di Zliten,* p. 276. - Per un itinerario diverso, v. Pace, art. cit., in *Il Sáhara Ital.*, I, p. 288 seg., il quale identifica l'*Iter* con la strada che Erodoto dice (IV, 183) esser la piú breve dal litorale al paese dei Garamanti. Cfr. Romanelli, *Leptis Magna,* p. 90 e 19; Gsell, IV, p. 138 segg.; Id., *Hérodote,* p. 147 segg. - Circa i provvedimenti che Festo poté prendere contro Oea, nulla si sa. Tacito dice soltanto che il legato mise la pace tra le due città in lotta. Per una probabile spiegazione del silenzio di Tacito, v. supra, p. 145 n. 3.

Sulla spedizione non si hanno altri particolari, ma è da supporre che essa conseguisse notevoli risultati, poiché in seguito troviamo che il re dei Garamanti si rivolge a Roma per averne aiuti contro gli Etiopi. Si può pensare che gli assalitori di Leptis, vinti da Festo, venissero sottoposti da allora a tributo.

Sotto Domiziano (81-96), succeduto a Tito, la serie delle spedizioni contro le popolazioni della Tripolitania interna continua [1]: contemporaneamente a una sollevazione in Mauritania [2], si ebbe la repressione di una rivolta di Nasamoni, popolazione che abitava le regioni poste a sud della Sirtica [3], e due altre spedizioni nelle regioni meridionali.

Fonte principale di questi avvenimenti è Zonara, il quale dice in proposito: « alcuni popoli che pagavano tributo ai Romani, a causa delle vessazioni degli esattori delle imposte, si sollevarono »[4]. Che i Nasamoni fossero tributari di Roma non è detto altrove esplicitamente nelle fonti, avendosene appena un accenno nel *Bellum Iudaicum* [5]. I Romani però avevano avuto a che fare con essi altre volte, quando ne avevano disperse le bande pre-

[1] Cfr. Gsell, *Essai sur le règne de Domitien*, p. 234 segg.

[2] C. I. L., IX, 4194. Vedi la menzione che ne fa Cagnat (op. cit., p. 38 segg.).

[3] Sui Nasamoni, cfr. supra, p. 158 segg.

[4] Zon., XI, 19. Eusebio è assai piú sbrigativo: *Nasamones... dimicantes adversum Populum Romanum victi* (*Chron.* a. 2101 = 84-85 o 2102 = 85-86); Ptolem., I, 8, 4.

[5] Ios. Flav., *Bell. Iud.*, II, 16.

datrici[1]. Ma con tutta probabilità essi erano stati assoggettati a tributo in seguito alle spedizioni contro i Garamanti, sotto il qual nome gli storici, parlando di tali imprese, forse compresero per estensione anche i Nasamoni. Infatti se i Romani sentirono la necessità di soggiogare i piú lontani Garamanti per assicurare sopratutto la tranquillità alle città costiere, maggiormente dovettero preoccuparsi dei Nasamoni, poiché essi erano stanziati in una zona assai piú vicina alle coste[2] e potevano essere attirati dalla ricchezza delle città costiere. Niente poi ci vieta di pensare che i Nasamoni, trovatisi isolati per la sottomissione degli alleati Garamanti, cercassero spontaneamente l'amicizia dei Romani e si rassegnassero a pagare tributo. Comunque non si ha motivo di rigettare la precisa affermazione di Zonara, come fa il Corradi, che attribuisce a tutta la narrazione un valore aneddotico[3].

Per aver dunque fatto giustizia da sé uccidendo dei pubblici ufficiali, i Nasamoni dovevano essere severamente puniti[4]. Comandava la Legione III Au-

[1] Luc., IX, 438; Sil. Ital., I, 40 segg.; *Scolii a Dionigi Periegete,* in *Geogr. Gr. min.,* ed. Müller, II, p. 440.

[2] Non propriamente sulle coste stesse, come vorrebbero Tissot (I, p. 443) e Cagnat (op. cit., p. 401). Cfr. Pseudoscyl., *peripl.,* paragr. 109.

[3] De Ruggiero, *Diz. Epigr.,* II, s. v. *Domitianus.*

[4] Non è improbabile che fomentassero la rivolta gli Ebrei immigrati nella Sirtica in seguito alla repressione della sommossa scoppiata in Cirenaica l'a. 72 d. Cr. - Sull'avvenimento cfr. Valori F., *Una pagina poco nota della storia della Cirenaica. La ribellione israelita sotto Traiano,* in *Rass. Ital.,* 1935, pp. 272-76; Diringer D., *La grande sommossa giudaica nell'antica Cirenaica e le sue cause,* in *Atti del 2° Congr. di studi colon.,* vol. II, pp. 99-104.

gusta Suellio Flacco (il suo nome è apparso in una iscrizione rinvenuta recentemente — 1931 — a Sirte)[1]; questi allestí subito una spedizione punitiva, ma in un primo tempo fu sconfitto e dovette abbandonare il campo nelle mani dei nemici, i quali vi trovarono tale quantità di vino e di viveri che, sazi ed ebbri, non si curarono di inseguire i Romani. Poco dopo però Suellio Flacco, informato della cosa, tornava indietro, riprendeva il campo e disperdeva il nemico, uccidendo anche quelli che non erano atti alle armi. Giunta la notizia della strepitosa vittoria a Roma, Domiziano avrebbe annunziato con enfasi al senato di aver resa impossibile la vita ai Nasamoni[2]. La vittoria di Flacco dové valere a Domiziano una delle numerose salutazioni imperiali che egli prese in questo tempo[3]: il che testimonia l'importanza dell'impresa contro i Nasamoni. Questi tuttavia non furono sterminati del tutto[4], ma è certo che furono ricacciati verso il sud.

Circa la data in cui questa prima spedizione si effettuò, si ha la testimonianza di Eusebio[5] che

[1] Cfr. CERRATA, *Sirtis*, p. 181 segg.; *Il Fezzán*, (a cura del Governo della Tripolit.), Tripoli, 1932, p. 11.

[2] ZON., loc. cit. Cfr. GSELL, *Essai* cit., p. 236; AURIGEMMA, op. cit., p. 273.

[3] GSELL, op. cit., p. 235; CHAMBALU A., *De magistr. Flaviorum*, Bonn, 1852, p. 25 segg.

[4] PTOLEM., IV, 5, 21 e 30; PAUSAN., I, 33, 5. - Il Vivien de Saint - Martin (op. cit., p. 47 segg.) pensa che essi abbiano dato origine ai Nefzáua. In proposito v. quanto è stato già detto supra, p. 160, n. 1.

[5] Loc. cit.

la dà come avvenuta durante il quinto anno di regno di Domiziano (85-86)[1].

Nello stesso torno di tempo due altre spedizioni furono compiute nelle regioni interne. Di tutte e due dà notizia Marino di Tiro[2]: « Circa la strada che mena a Garama presso gli Etiopi, Settimio Flacco, venuto dalla Libia con delle milizie, è arrivato in mezzo agli Etiopi partendo dal territorio dei Garamanti con una marcia di tre mesi verso sud. Giulio Materno poi, partito da Leptis Magna e unitosi a Garama col re dei Garamanti, marciò con lui contro gli Etiopi verso sud, giungendo dopo quattro mesi nel paese degli Etiopi sotto *Agysimba*, dove si trovano i rinoceronti ». Tolomeo, che riporta la notizia di Marino di Tiro, aggiunge per suo conto che in queste affermazioni vi è molta esagerazione[3]. Anche Zonara critica le notizie di Marino di Tiro, e aggiunge che gli Etiopi e i Garamanti sono un sol popolo. Ma tale affermazione, che trova riscontro anche in altri autori[4], è

[1] Gsell (loc. cit.) preferisce l'a. 86.

[2] *Apud* PTOLEM., I, 8, 4-9; I, 10, 2. Cfr. HOMO L., *Expériences africaines d'autrefois et d'aujourd'hui. Maroc, Tripolitaine, Cyrénaïque*, Paris, 1914, p. 138 segg.; GSELL, *Essai* cit., p. 236 seg.; CAGNAT, op. cit., p. 42 seg.; ROMANELLI, *Leptis Magna*, p. 19; BERTHELOT, op. cit., p. 306 segg.

[3] I, 8, 5. Egli, infatti, osserva che sono troppi tre mesi per giungere da Garama al paese degli Etiopi, dato che i Garamanti stessi sono presso a poco degli Etiopi e che un solo re governa i due popoli; conclude affermando che probabilmente la narrazione è favolosa. La distanza che egli calcola tra Leptis Magna e Agysimba è di 24680 stadi e quella tra Leptis e Garama è di 5400 stadi.

[4] V. supra, p. 176 segg.

stata nettamente smentita dalle piú recenti indagini paletnologiche [1].

La narrazione di Marino di Tiro, anche se contiene, come pare, qualche esagerazione o inesattezza, non deve ritenersi solo perciò priva di fondamento.

Dal silenzio di Plinio, che pure era stato cosí largo di notizie sulla spedizione di Cornelio Balbo, dobbiamo dedurre che le tre spedizioni sono posteriori al 77, anno di pubblicazione della sua *Naturalis historia* e anteriori al 150 [2], anno in cui fu pubblicata la geografia di Tolomeo. La campagna contro gli Etiopi presupponeva la sottomissione completa dei Garamanti, con il cui mezzo soltanto i Romani poterono spingersi verso il centro dell'Africa. La notizia del geografo greco non è dunque in contraddizione con i fatti quando dice che i due generali romani si unirono ai Garamanti, poiché si è già visto come effettivamente nel 69-70 Valerio Festo li avesse sottomessi del tutto.

Circa i risultati ottenuti dalla spedizione di Settimio Flacco non si hanno notizie; fu un'azione ardita contro le popolazioni interne che bisognava cercare in tutti i modi di tener lontane. Ma null'altro, se poco dopo si sentí la necessità d'una seconda spedizione: questa, condotta da Giulio Materno, ottenne qualche risultato, poiché, cacciando sempre davanti a sé gli Etiopi, raggiunse la regione di Agysimba. Non sappiamo chi fosse il Materno che con-

[1] V. supra, p. 176 segg.

[2] Cfr. Goyau G., *Chronologie de l'Empire Romain*, Paris, 1891, p. 209; Vivien de Saint - Martin, op. cit., p. 216 segg.; Aurigemma, op. cit., p. 277 segg.

dusse quest'impresa; ma poiché comandava un contingente di milizie regolari e muoveva da Leptis Magna, è fuori di dubbio che si debba trattare del legato della Legione III Augusta, o dello stesso proconsole [1].

Si è molto discusso intorno al confine estremo della penetrazione romana in Africa, la regione di Agysimba [2]. Taluno, ingannato dalla somiglianza col nome di un popolo chiamato Zimba, che esploratori portoghesi vagamente accennavano trovarsi nell'Africa Australe, aveva pensato che l'Agysimba di Materno dovesse essere situata a 1° a sud dell'equatore [3]. L'ipotesi, considerati i tempi in cui la spedizione avvenne, i mezzi di cui essa disponeva e le cognizioni geografiche che il suo capo poteva avere, sia pure avendo per guida i Garamanti, appariva assurda.

Il Leake poneva l'oasi nei pressi del lago Ciád [4].

Ma già fin dal 1815, il Walckenaer, considerando che in tutta l'antichità non è fatta mai menzione dei grandi laghi e dei grandi fiumi del Sudán, aveva pensato che il punto di arrivo della spedizione di Materno doveva essere necessariamente a nord di essi e fermò la sua attenzione sull'oasi di Ásben o Aír [5].

[1] CAGNAT, op. cit., p. 42.
[2] PTOLEM., I, 7, 9-12; VII, 5.
[3] D'ANVILLE, *Géogr. anc. abregée*, III, p. 65.
[4] *Is the Quorra, which lately been traced to its Discharge into the Sea, the same River as the Nigir of Ancient?*, in *Journal of the Roy. Geogr. Soc.*, vol. II, 1832, p. 7.
[5] WALCKENAER C. A., *Cosmologie*, 1815, p. 239; ID., *Recherches géographiques sur l'intérieur de l'Afr. Sept.*, Paris, 1821, p. 391. - Il Duveyrier (op. cit., p. 455) attribuisce questa ipotesi al Vivien de Saint - Martin.

Il Vivien de Saint-Martin nel 1863, riprese, sviluppandola, l'ipotesi del Walckenaer, servendosi dei dati forniti dalla spedizione del Barth (1850)[1].

Dal Fezzán partono tre strade principali, che conducono alle regioni meridionali: la prima dirigendosi a sud-est, conduce nell'Uadái; un'altra, centrale, dirigendosi a sud, raggiunge il Ciád e il Bórnu; la terza, infine, volgendo a sud-ovest, conduce nell'oasi di Ásben[2] ed è quella della quale un tratto su alcune carte porta il nome di «strada degli antichi Garamanti». In sostanza tutte e tre conducono a sud: quale avranno seguíto i legionari romani? La spedizione di Materno, pare, aveva per iscopo la punizione di tribú già soggette ai Garamanti, alleati di Roma; tali tribú sono dette etiopiche dalle fonti. Ma va notato che sotto questo nome gli antichi spesso raggruppano due popolazioni del tutto differenti tra loro: Etiopi con caratteri affini all'europeo (potremmo perciò dirli piuttosto del tipo bruno) ed Etiopi con capelli lanosi e labbra sporgenti (veri negri). Gli Etiopi contro cui marciarono Romani e Garamanti erano del primo o del secondo tipo? Il Vivien de Saint-Martin pensa che fossero del primo tipo: questi fin dai tempi piú remoti hanno abitato le oasi del deserto,

[1] *Le Nord de l'Afrique,* p. 215 segg.

[2] La seconda di queste tre strade fu seguita nel 1823 da Clapperton, Denhame e Oudeney, e nel 1853 dal Vogel; la terza è quella seguita dal Barth che impiegò 92 giorni da Múrzuch ad Agádes, capoluogo dell'Aír. La spedizione composta di intrepidi esploratori quali il Richardson, Barth e Overweg, partí da Tripoli nel marzo 1850. I buoni risultati da essa ottenuti sono dovuti sopratutto al coraggio e all'attività dei due tedeschi.

fra le quali l'Aír [1]. Inoltre — e questa è l'argomentazione su cui poggia l'ipotesi del Walckenaer — le vie seguite da Materno possono ridursi essenzialmente a due: quella che va direttamente a sud Ciád, Bórnu) e l'altra che conduce all'Aír; la prima raggiunge una regione piana, priva di monti, con un lago (il Ciád). Ma Tolomeo non fa menzione di alcun lago in questa Etiopia interna, bensí di montagne, di cui dà anche i nomi (*M. Dauchis, M. Ion, M. Zipha, M. Mesché, M. Bardetos*). L'oasi di Ásben è montagnosa e le sue cime raggiungono anche l' altezza di 1500 metri (monte Timghe a nord di Tintellust) [2]. Stando alle notizie fornite dalla missione Foureau - Lamy, che ebbe a visitarla, l'oasi non appartiene alla regione del Sudán, ma a quella del Sáhara; tra i centri piú notevoli sono, oltre al capoluogo Agádes, un tempo assai piú fiorente, Tintellust e Ássodi, popolati dai Chel-Uí [3].

Una difficoltà per la identificazione della *Agysimba regio* con Ásben potrebbe essere il fatto che in questa oasi mancano i rinoceronti; ma si può pensare che essi siano scomparsi [4], sebbene ve ne siano ancora nel Guber, regione confinante.

Il Duveyrier a sostegno della tesi del Walcke-

[1] Op. cit., p. 219. - Sulla complessa questione degli Etiopi, cfr. GSELL, I, p. 295 segg.

[2] L'oasi di Ásben è stata paragonata, con iperbole un po' strana, a una specie di Svizzera in pieno Sáhara. Cfr. VIVIEN DE SAINT - MARTIN, *Hist. de la Géographie, et des découvertes géographiques*, Paris, 1873-74, c. I.

[3] Cfr. SCHIRMER H., *Dernier rapport d'un Européen sur Ghat et les Touaregs de l'Aïr*, cit.

[4] Una parola definitiva sulla questione potrebbero dire la ricerca e lo studio delle incisioni rupestri.

naer e del Vivien de Saint-Martin porta un altro argomento. Un esercito che deve marciare, egli dice [1], per quattro mesi, non poteva non portare seco una certa quantità di bagagli: bisognava perciò che, in mancanza di animali portatori [2], vi fosse la possibilità di usare dei carriaggi. Plinio, elencando gli animali dell'Africa e parlando di quelli posseduti dai Garamanti, non fa cenno che dei buoi [3]; inoltre parlando della spedizione di Valerio Festo, dà grande importanza al fatto che egli trovò una strada, l' *Iter Praeter caput saxi* (che il Duveyrier traduce *par la tête du rocher*, improntando l'espressione latina al nome dato dagli Arabi alla strada diretta fra Tripoli e Múrzuch per Gérma, già seguita dal Barth, e detta Taríp-ála-Ras el-Hamáda [4]). Perché mai? Perché, spiega il Duveyrier, il nuovo percorso eliminava una delle piú grandi preoccupazioni dei Romani: il problema dell'accessibilità nelle regioni interne, poiché per esso veniva facilitato l'accesso al paese dei Garamanti, potendosi far uso di carriaggi. E ricorda il

[1] *Le nord de l'Afrique*, p. 455 segg.

[2] Il cammello, importato, a quanto pare, in Africa al tempo dei re numidi, non cominciò a divenire comune nel Fezzán che assai tardi. Nei testi classici non se ne ha menzione, come di animale da trasporto, se non nel IV sec. d. Cr. (Amm., XXVIII, 6, 5, a proposito della richiesta fatta dal *comes Romanus* ai Leptitani di un contingente di 4.000 cammelli da trasporto. V. oltre, I, 278); si può quindi supporre che il prezioso animale divenisse abbastanza comune nel III sec. d. Cr. Cfr. Gsell, I, p. 59 segg., che fornisce anche complete indicazioni bibliografiche.

[3] VIII, 70. Cfr. Herod., IV, 183.

[4] Tissot, II, p. 718; Duveyrier, op. cit., p. 457; v. supra a p. 209 seg.

noto passo di Erodoto in cui è detto che i Garamanti facevano uso di carri trainati da quattro cavalli [1], all'uso dei quali sarebbe succeduto al tempo di Plinio quello del bue. Questa, in realtà, sarebbe una semplice ipotesi; ma il Duveyrier afferma che la strada, la quale da Gérma menava verso l'interno, esisteva realmente, essendovene tracce ancora visibili [2]: cosí, come l'*Iter Praeter caput saxi* del nord, anche questa strada evitava le montagne e passava attraverso il deserto che separa l'attuale paese dei Tuáregh da quello dei Tébu, unendo Anái (24° lat. nord, 12° 54′ long. est) a Tintellust. Ai margini della strada presso Anái — secondo quanto sarebbe stato riferito allo stesso esploratore — una roccia con alcuni segni incisi rappresentava un convoglio di carri trainati da buoi con gobba, guidati da uomini [3].

A tutto ciò non si può non osservare che la esistenza di una strada per carriaggi attraverso la regione in questione, è, e tanto piú doveva essere in antico, praticamente impossibile, trattandosi di un territorio in gran parte sabbioso. La spedizione di Valerio Festo potrà anche aver seguíto un itinerario del genere, ma non fu certo nella possibilità di servirsi di convogli formati da carriaggi: il che, del resto, non era condizione indispensabile. Quanto poi alle incisioni rupestri presso Anái, la recente esplorazione della zona non ne ha confermato la

[1] HEROD., loc. cit.

[2] Al passo di Anái, ma ciò egli congetturò in seguito a ragguagli fornitigli da alcuni Tébu.

[3] DUVEYRIER, op. cit., p. 458.

esistenza [1]; incisioni rappresentanti carri tirati da quattro cavalli, sono state invece rinvenute nell'u. Zígza [2] e altrove: ma né queste né quelle, anche se realmente fossero esistite, segnalate dal Duveyrier, potrebbero indurci ad ammettere l'esistenza di una strada adatta ai carriaggi in questa zona [3].

[1] Cfr. MORDINI, *Note etnografiche sul Sáhara Italiano*, in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, s. VI, vol. XII, 1935, p. 358.

[2] MORDINI, art. cit., p. 359. - Le uniche incisioni rupestri del Fezzán note sino ad alcuni anni fa erano quelle di Tilízzaghen (cfr. FATUZZO G. - GHELARDONI V., *Notiziario geogr. del sud Tripolitano*, Tripoli, 1930, fasc. 4, p. 14 segg.; MAINOLDI, *Diz. Geogr. della Libia*, p. 97; GSELL, I, p. 61 n. 4: egli scrive Telliz Zarhène), segnalate dal Barth (*Reisen*, I, p. 207 segg. Cfr. ZOLI C., *Scolture libiche nel Fezzán*, in *Riv. Colon. Ital.*, I, 1927, p. 7 segg.; ID., *Nel Fezzán*, p. 195 seg.; ROSELLI, in *Riv. Colon. Ital.*, I, 1914, N. 8). Ma in seguito alle importanti segnalazioni del Frobenius (1932), la R. Soc. Geogr. Ital. inviò una missione che esplorò il Fezzán anche sotto questo aspetto. V. supra, p. 180 n. 2 e 178 n. 2.

[3] La identificazione di Agysimba con Ásben (Aír) è dichiarata insostenibile dal Berthelot (op. cit., p. 407 segg.; cfr. p. 406) perché non è paese abitato da negri (v. supra p. 216 segg.), perché non vi sono rinoceronti (v. supra p. 218 e n. 4) e infine (e questa è la stessa ragione che lascia incredulo Tolomeo) perché tre mesi sono troppi per percorrere i 1000 Km. che separano Garama dall'Ásben; egli propone di ricercare la famosa oasi in quella di Amadáua (8° parallelo), regione montuosa abitata da negri, dove si trovano i rinoceronti e che dista infine 2000 Km. da Garama. L'ipotesi, che sposterebbe di oltre 1000 Km. a sud il punto estremo della penetrazione romana in Africa, è seducente, ma per sostenerla il Berthelot deve supporre che il lago Ciád — di cui nessuna menzione è in Tolomeo — nel I sec. d. Cr. non si fosse ancora formato. Quanto al tempo che la spedizione romana impiegò e che è parso enorme, se si pensa alla regione da percorrere, pur avendo come guida i Garamanti, e si tiene conto che si trattava di inseguire, ricercare, combattere un nemico non affrontabile mai in campo aperto ma che imponeva una snervante guer-

Non si hanno elementi sicuri per stabilire la data in cui le spedizioni di Settimio Flacco e di Giulio Materno furono compiute [1].

I risultati raggiunti nel I sec. d. Cr. dalla penetrazione romana in Africa sono meravigliosi: sottomessi i Getuli e i Mauri, stroncandone tutti i tentativi di ribellione, resi tributari i Nasamoni e alleatisi coi Garamanti, con cui s'erano spinti fin tra gli Etiopi, i Romani dominavano su tutta l'Africa Settentrionale, dall'Egitto all'Atlantico. I confini delle province erano cosí assicurati, le piú irriducibili tribú nomadi avevano deposto ogni velleità: il dominio di Roma aveva ormai basi granitiche.

Troncato bruscamente il periodo delle esitazioni e degli accomodamenti provvisori degli ultimi cento anni della Repubblica, la penetrazione e la conquista, iniziate al sorger dell' impero e proseguite lentamente ma con fermezza e tenacia, potevano dirsi un fatto compiuto. A rafforzare la volontà di dominio nell'Africa contribuiva un fattore di primaria importanza: Roma, le cui esigenze erano cresciute in proporzione della sua

riglia, i tre mesi non ci parranno piú un eccessivo lasso di tempo. Inoltre, se gli Etiopi di cui è questione, erano soggetti ai Garamanti (Tolomeo dice che un solo re governava i due popoli), è possibile che questi, il cui dominio poteva al massimo estendersi al Tibésti, dominassero sulla lontanissima Amadáua?

[1] V. supra, p. 215. - Poiché è verosimile che queste siano avvenute dopo la sottomissione dei Nasamoni, per la quale possediamo l'affermazione di Eusebio (loc. cit.), si può assegnare a esse il decennio 86-96.

espansione nel mondo, aveva assoluta necessità di conservare il granaio dell'Africa per il suo approvvigionamento. Già sotto Augusto, sotto Tiberio, sotto Claudio la plebe romana faceva assegnamento sul grano dell'Africa, la mancanza del quale significava la carestia e anche la fame. Tutti gli imperatori si preoccuparono sotto questo aspetto delle province africane e accordarono a esse tutte le facilitazioni per dare incremento sia alla produzione sia al trasporto del grano. Cosí Nerone volle esimere da ogni imposta le navi adibite al trasporto del grano, mentre già prima Claudio aveva concesso altri benefici. In seguito si giunse, con Commodo, alla creazione di una flotta d' Africa, impiegata esclusivamente per il trasporto delle granaglie e si creò un prefetto dell' annona, che doveva risiedere in Africa.

La politica del periodo imperiale ha per cosí dire una linea continua; essa si proponeva di raggiungere a ogni costo la pacificazione e la tranquillità delle province, attraverso la sottomissione delle popolazioni periferiche, e fece di tutto per raggiungere lo scopo: nel giro di poco piú che un secolo l'intento era pienamente conseguito. E ciò non per effetto di una politica transitoria, dovuta all'iniziativa di qualche generale desideroso di allori, ma era naturale portato della coscienza nuova di un popolo che si sentiva forte e invincibile, che non poneva piú limiti alle sue conquiste, che si sentiva veramente chiamato al governo del mondo...

Dopo la sottomissione delle tribú, si pensò al rafforzamento dei confini; ciò che in breve fu un

fatto compiuto; tanto che in seguito la Legione III Augusta poté trasportare (a. 124) il suo campo da Theveste piú a sud verso l'Aurasio, a Lambaesis, in mezzo a popolazioni, che per la loro lontananza non erano ancora entrate nella zona d'influenza romana.

In qual modo si potè ottenere questo meraviglioso risultato della pacificazione d'un paese immenso, non fornito di un sistema ben definito di difese naturali e in cui brulicavano numerosissime popolazioni barbare irrequiete, in gran parte dedite alla rapina e al nomadismo? Due fattori essenzialmente cooperarono a ciò: le spedizioni militari e la lenta progressiva opera colonizzatrice.

Alle spedizioni militari si può assegnare un triplice scopo:

1° Le invasioni dalla parte della Tripolitania specialmente erano facilitate, prima del rassodamento del dominio romano, dalla mancanza di sicuri confini e di difese naturali verso il sud; troppo bassa e discontinua, la catena gebelica non costituiva che una tenue barriera, assolutamente insufficiente. Bisognava perciò in qualche modo provvedere, non essendo ancora sorta l'idea della costituzione di una vera e propria linea di difese militari (*limes*). Cosí accadde che, ogni volta che ai Romani se ne offrí l'occasione, non si limitarono a sconfiggere e a respingere gli invasori, ma li inseguirono fin nelle regioni piú interne, per incutere timore e rispetto anche alle popolazioni limitrofe.

2° Oltre che uno scopo difensivo, si scorge

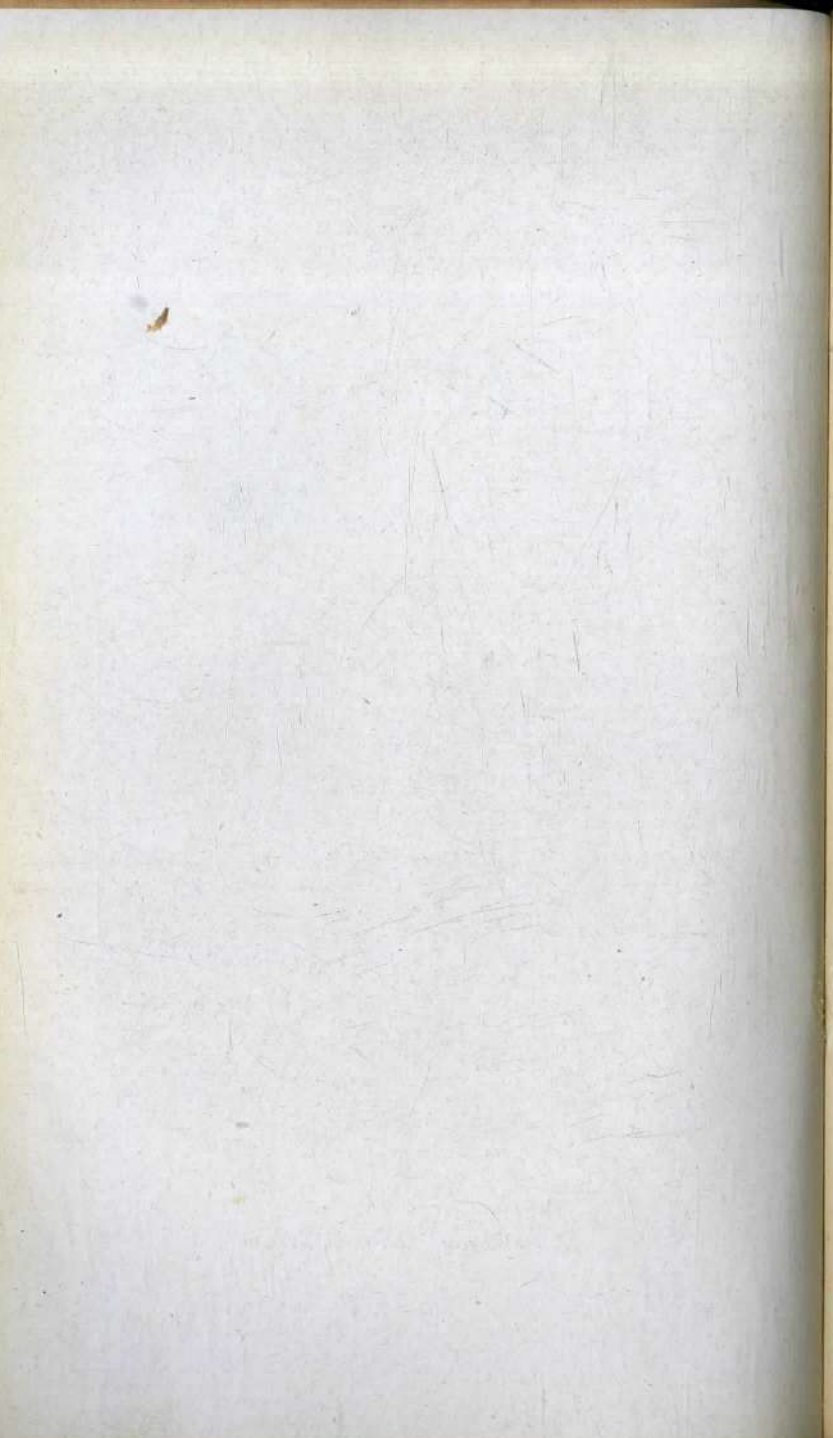
in queste spedizioni anche lo scopo evidente che potremmo chiamare di previdenza e di penetrazione, nel senso che, penetrando i Romani in quelle terre lontane, acquistavano un tesoro di esperienza: cognizioni geografiche, di usi, di costumi dei popoli, che erano poi di somma utilità sia per nuove azioni, sia per la pacifica penetrazione dell'elemento colonizzatore. È, tuttavia, da escludere che con le azioni militari a sud della Tripolitania i Romani si proponessero di estendere il loro dominio: a essi bastava aver nelle mani qualche punto importante dell'interno, come Ghéria el-Garbía, Bu Ngem, Gadámes, ecc., che in epoca posteriore divennero eccellenti punti di appoggio fortificati.

3° Altro scopo che va attribuito a queste imprese, è quello pacifico: per esso si veniva a stabilire sulle regioni interne, da cui provenivano le invasioni, uno speciale protettorato, per il quale esse entravano nella sfera d'influenza del dominio romano, talvolta anche come paesi alleati: ottimo punto di osservazione, non solo dal lato militare, ma anche da quello commerciale.

Noi sappiamo quale importanza avesse per alcune città costiere — in primo luogo per quelle della Sirtica — il traffico carovaniero che avviava al litorale mediterraneo i ricchi prodotti delle regioni interiori; tali città in genere dovevano la loro esistenza e la loro prosperità unicamente a questi traffici. Prendendo possesso dell'Africa quali successori dei Cartaginesi, i Romani a lungo andare dovettero sentirsi moralmente impegnati a

mantenere efficienti ai nuovi domini le fonti di vita che essi si erano già assicurate. Compiuta quindi la conquista, essi dovettero subito porsi un altro poderoso problema: assicurare le vie carovaniere dagli inevitabili atti di brigantaggio, dalle razzie sistematiche, fenomeno caratteristico non solo dell'Africa; ed ecco che essi, o aprendo nuove vie, o conservando e rendendo sicure quelle tradizionali delle carovane, stabilirono lungo i percorsi, nei punti strategici, dei posti fortificati di vigilanza, spesso impiantandovi contemporaneamente una fattoria o un villaggio. Si iniziava cosí quella meravigliosa opera di colonizzazione che diede i suoi frutti nel II e III sec.

Fig. 12

Leptis Magna - Arco di Traiano.

4. L'EPOCA DA TRAIANO A COMMODO

Il regno di Traiano segna un periodo di pace e di prosperità anche per le regioni africane. In questo tempo la città di Leptis diviene *Colonia Ulpia Traiana*[1]. E' molto probabile che anche Oea e Sabratha, che in documenti posteriori[2] vengono designate col nome di *Coloniae*, fossero elevate a questo rango dallo stesso imperatore. Sabratha poteva vantare giustamente qualche diritto a un simile riconoscimento ufficiale per aver dato i natali a Flavia Domitilla, madre di Tito, di Domiziano e di Domitilla[3].

Gli anni di regno di Adriano furono abbastanza tranquilli per l'Africa, se si eccettua un'insurrezione (a. 117) in Mauritania, subito repressa

[1] C. I. L., VIII, 10 (cfr. p. 2289) e 11; *Dig.*, XXVIII, 6, 30. Cfr. ROMANELLI, op. cit., p. 20, il quale ritiene che in precedenza Leptis passasse da *civitas libera* a *municipium*: C. I. L., VIII, 8[d].

[2] *It. Ant.* (Oea e Sabratha); *Tab. Peuting.* (Oea). Cfr. C. I. L., VIII, 1, p. 5; MOMMSEN TH. - MARQUARDT J., *Manuel des antiquités romaines*, Paris, 1887-1907, IX, p. 470.

[3] SVET., *Vespas.*, 3.

da M. Turbone [1]. L'a. 128 l'imperatore fece un viaggio in Africa, visitando particolarmente la Proconsolare [2], ma è da escludere che si recasse anche nella Tripolitania.

Non sembra che Adriano abbia proceduto a un rimaneggiamento delle province d'Africa. Qualche mutamento che sembra tuttavia avvenisse, dové prodursi per necessità contingenti. Cosí Appiano, nel proemio della sua storia, enumerando i popoli soggetti all'impero, fa un cenno distinto del paese dei Mauri, dei Numidi, degli Africani di Cartagine, degli Africani delle Sirti. Anche Tolomeo distingue le città dipendenti da Cartagine da quelle dipendenti da Adrumeto e quelle delle Sirti. Ma non si sa quale valore attribuisse al fatto [3].

Sotto il successare di Adriano *provinciae... cunctae floruerunt* [4]. La testimonianza è preziosissima, sebbene troppo concisa. Quale fu il benessere di cui godettero le province in questo tempo? Un contemporaneo in proposito scriveva: « *tutto il mondo è in festa; la terra ha deposto il suo manto di ferro per vivere gioiosamente. Non piú vi sono rivalità tra le città o, meglio, ve ne sono ancora: esse fanno a gara per essere ciascuna la piú bella, la piú splendida. In ognuna di esse vi sono ginnasi, fontane, portici, templi, officine, scuole: giammai sono state piú felici. Ovunque è*

[1] SPART., *vita Hadr.*, 5, 8.

[2] C. I. L., VIII, 2532; cfr. SCHULTEN, *L'Africa Rom.* p. 56.

[3] Si è pensato da taluno che ognuna di queste frazioni della Proconsolare fosse affidata temporaneamente a un legato del proconsole (D'AVEZAC, op. cit., p. 235).

[4] CAPITOL., *vita Ant. Pii*, 7, 1.

splendore, magnificenza, bellezza e tutta la terra è un immenso giardino. Se vi sono ancora degli infelici, questi son coloro che non sono compresi nel vostro impero. Voi avete fatto una realtà del vecchio detto che la terra è madre comune e patria di tutti gli uomini »[1]. A parte l'enfasi tutta propria del panegirista, non si può dire che le sue affermazioni non rispondessero sostanzialmente a verità. Questo stato di prosperità comune a tutto l'impero le cui basi erano la pace universale, la conseguente floridezza dei commerci e la saggia amministrazione, ebbe i suoi piú vividi riflessi nelle province africane.

Una speciale cura dedicò all'amministrazione provinciale Antonino, il quale, mentre Traiano si era mostrato piuttosto debole verso i malversatori provinciali e municipali, sorvegliò molto da vicino i *curatores reipublicae*, i procuratori e gli altri magistrati, perché non commettessero abusi; alla prima mancanza, li destituiva, mentre fu sempre pronto ad accogliere i lamenti degli amministrati[2]. Egli trattava insomma le province come avrebbe trattato i suoi beni privati e i magistrati come i membri della sua famiglia[3]. Ed esse fecero naturalmente a gara per manifestargli la loro gratitudine. « *A non prendere che monumenti che hanno un carattere puramente municipale, cioè che sono stati innalzati per una decisione dei decurioni, senza l'intervento di funzionari militari o civili,*

[1] Aristid., *Elogio di Roma*, ed. Jebb, p. 224-27 *passim*.
[2] Capitol., *vita Ant. Pii*, 6, 1-2.
[3] Capitol., *vita Ant. Pii*, 7, 1.

la lista è lunga di quelli che sono arrivati sino a noi »[1].

Durante tutto il regno di Antonino la pace fu turbata solo da qualche sollevazione nelle Mauritanie[2]; ma, mentre in queste regioni si ebbero varie repressioni di simili movimenti anche sotto altri imperatori (Adriano[3], Marco Aurelio[4], Commodo[5]), gli scrittori non fanno alcuna allusione, né durante il regno di Antonino né durante quello dei suoi successori, a torbidi nella Tripolitania. Dobbiamo dedurne che in essa la pace e la prosperità non furono turbate[6].

[1] LACOUR - GAYET G., *Antonin le Pieux et son temps. Essai sur l'hist. de l'Emp. Romain* (138-161), Paris, 1877, p. 219.

[2] CAPITOL., *vita Ant. Pii*, 5, 12; PAUSAN., VIII, 43, 3.

[3] SPART., *vita Hadr.*, 5, 12.

[4] CAPITOL., *vita Marci Ant.*, 21; SPART., *vita Sev.*, 2.

[5] AEL. LAMPR., *vita Commodi*, 13; C. I. L., VI, 31856; COHEN, *Monum. Impér.*, III, p. 329, N. 75.

[6] Nella seconda metà del II sec., durante il regno di Marco Aurelio e Lucio Vero (161-180), una delle città della Tripolitania, Oea, ci appare nel suo pieno fiorire, almeno a giudicare dall'erezione di uno splendido arco, avvenuta l'a. 163 in onore dei due imperatori (v. oltre II, p. 116 segg.). Già nel 37 d. Cr. e poi nel 109 due monumenti del genere erano sorti in Leptis Magna: il primo fu eretto dal proconsole *C. Rubellius Blandus* in onore di Tiberio a ricordo della nuova pavimentazione della città, laltro dai proconsoli *Q. Pomponius Rufus* e *C. Cornelius Rarus* in onore di Traiano, certo in segno di riconoscenza per essere la città stata elevata al grado di *colonia* (*colonia Ulpia Traiana Leptis*: C. I. L., VIII, 10, 11; *Dig.*, XXVIII, 6, 30). Probabilmente Oea non volle essere da meno della consorella nel testimoniare il suo attaccamento all'impero e colse l'occasione della guerra felicemente combattuta dagli Augusti contro i Parti, per erigere in loro onore lo splendido *ianus*. Può anche darsi che il monumento venisse innalzato come attestato di riconoscenza per avere gli Oeesi beneficiato anch'essi di qualche munifico atto di Marco Aurelio.

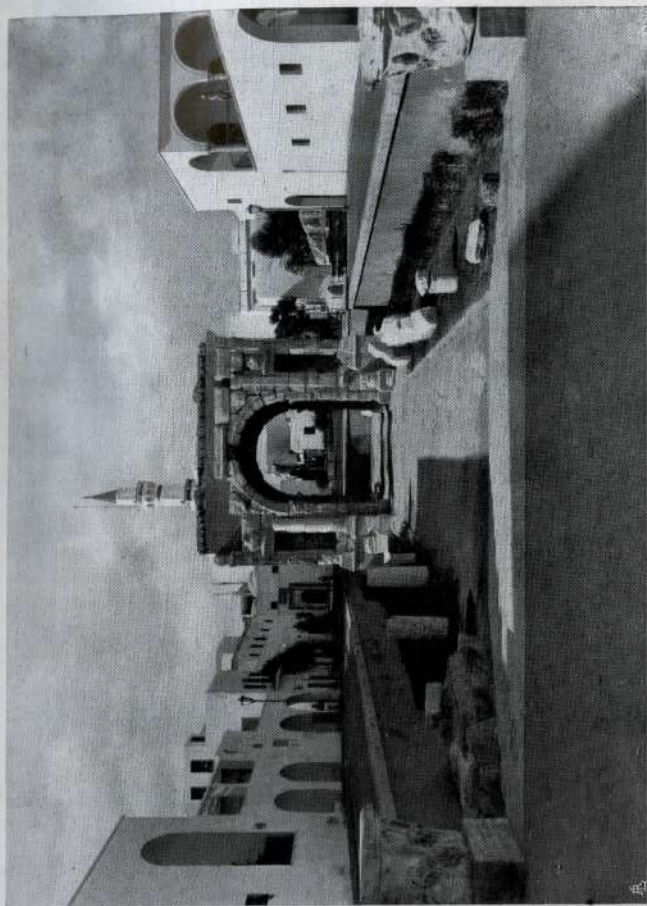



Fig. 13 — TRIPOLI - Arco di Marco Aurelio.

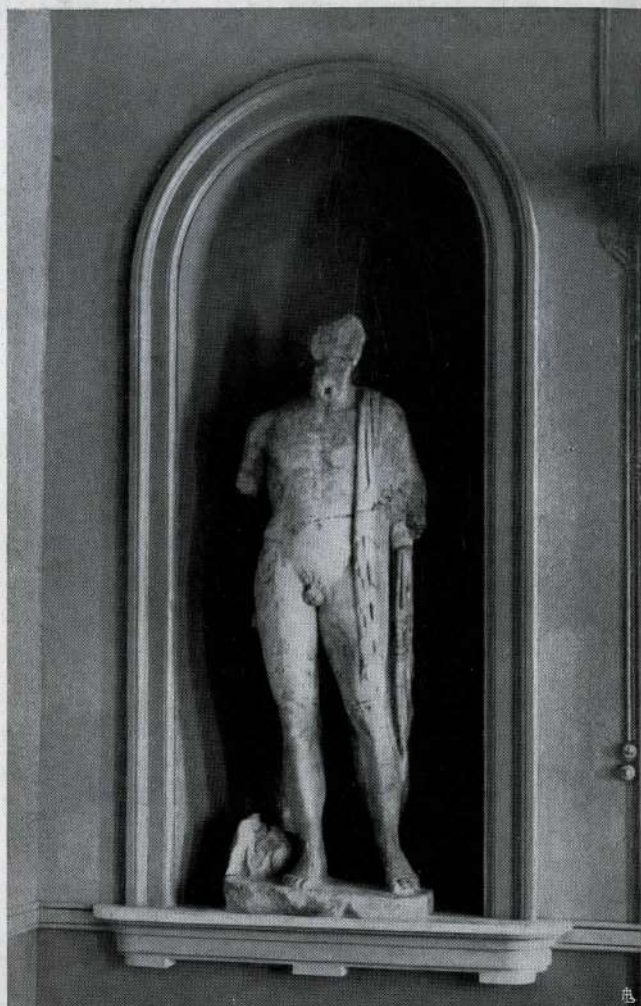
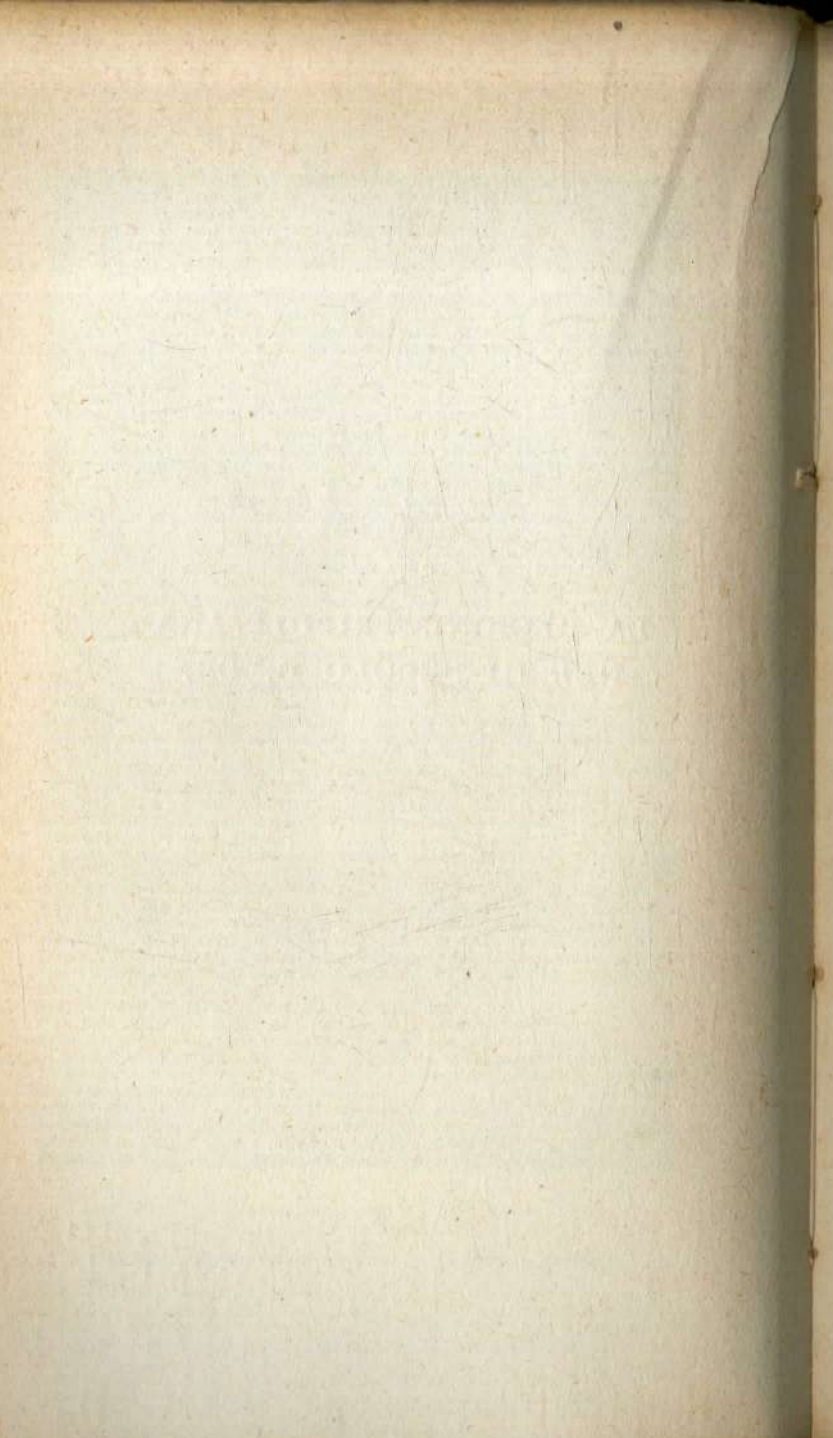



Fig. 14

Tripoli - Lucio Vero. (Dall'Arco di Marco Aurelio)

II.

LA REGIONE TRIPOLITANA NEL III SECOLO D. CR.

1. L'EPOCA DEI SEVERI
(193 - 235)

Con Settimio Severo, nativo di Leptis Magna [1], proclamato imperatore dalle legioni della Panno-

[1] *Cui [Septimio Severo] civitas Lepti, Pater Geta, maiores equites Romani ante civitatem omnibus datam; mater Fulvia Pia, patrui magni Ater et Severus, consulares, avus maternus Macer, paternus Fulvius Pius fuere. Ipse natus est Erucio Claro bis et Severo conss. VI idus Apriles*: SPART., *vita Sev.*, 1 (v. però c. 22); cfr. EUTROP., VIII, 18; OROS., VII, 17; AUREL., VICT., *Caes.*, XX, 19; *Epit.*, XX, 8; HERODIAN., (*ab excessu divi Marci libri VIII*: ed. Stevenhagen, Lipsiae, Teubner, 1922), II, 9, 2. - Sul periodo Severiano, cfr. anche: DION., LXXIV a LXXVI. E' un vero peccato che sia andata perduta l'autobiografia di Settimio Severo (SPART., *vita Sev.*, 18, 6), poiché avremmo avuto una documentazione di primo ordine per questo importante periodo della storia imperiale di Roma. Tra le opere moderne, oltre al saggio del Ceuleneer (cit.), e alla monografia dello Höffner (*Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers L. Septimius Severus*, Giessen, 1875) e del Fuchs (*Geschichte des Kaisers L. Septimius Severus*, Wien, 1884), che sono un po' antiquate, cfr. PLATNAUER M., *The life a. Reign of the Emperor Lucius Septimius Severus*, Oxford, 1918; HASEBROEK J., *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Septimius Severus*, Heidelberg, 1921; Id., *Die Fälschung der Vita Nigri und Vita Albini in den Script. Hist. Aug.*, Berlin, 1916; BUONAIUTI E., *Il Cristianesimo nell'Africa romana*, Bari, 1928, pp. 15-36, dove (p. 16 n. 1 seg.) note di bibliografia essenziale; ROMANELLI, *Leptis Magna*, p. 20 segg.; COLUMBA G. M., *Settimio Severo e gli imperatori africani*, nel vol. *Africa Romana*,

nia nel 193 [1], ha inizio la serie degli imperatori africani [2]. Severo era ancora impegnato nella lotta contro i suoi competitori, quando dovette occuparsi della provincia che piú gli stava a cuore [3]: *ad Africam legiones misit, ne per Libyam atque Aegyptum, Niger Africam occuparet ac Populum Romanum penuria rei frumentariae perurgeret* [4]. Poco dopo un'invasione di nomadi, che minacciava la Tripolitania, fu dalle truppe romane ricacciata nel deserto. Dalla laconica notizia che del fatto ci dà Sparziano: *Tripolim, unde oriundus erat, contusis bellicosissimis gentibus securissimam reddidit* [5], non è dato conoscere né l'epoca precisa di questa spedizione, né contro quali popolazioni fu fatta. Tuttavia, poiché la repressione avvenne nella Tripolitania, dové trattarsi di popolazioni che abitavano la Sirtica o le regioni interiori: i Nasamoni o i Garamanti; di ambedue si può dire che sono « bellicosissime », ma questo particolare sembra richiamare alla mente le notizie già fornite da

pp. 107-122. Cfr. anche Macchioro V., *L'impero romano nell'età dei Severi*, in *Riv. di Storia Ant.*, X, 1905, p. 201 segg. e XI, 1906, p. 285 segg. e 341 segg.

[1] Circa il proconsolato di Settimio Severo in Africa, cfr. Pallu de Lessert, I, p. 224 e 228; Ceuleneer, *Essai sur la vie et le règne de Sept. Sév.*, p. 11.

[2] Non era questo un fatto nuovo: già altre province, la Gallia e la Spagna, avevano eletto i primi imperatori non italiani; non era piú dunque Roma soltanto che imponeva la sua volontà alle province, ma erano queste che, eleggendo un imperatore, agivano su di essa. Ora era la volta dell'Africa.

[3] Cfr. Ceuleneer, op. cit., p. 164 seg.

[4] Spart., *vita Sev.*, 8.

[5] Spart., *vita Sev.*, 18, 3.

Tacito sui Garamanti [1], onde è assai probabile che si tratti proprio di questi ultimi, o meglio di qualche tribú predatrice di questo popolo, la quale resasi indipendente, molestò le città tripolitane, che si rivolsero subito al legato. Non è tuttavia il caso di pensare a una spedizione militare verso l'interno, sul tipo di quelle di Cornelio Balbo o di Valerio Festo [2].

Fu certamente in seguito a questa azione che Settimio Severo prese l'iniziativa — la quale ormai s'imponeva — di difendere per sempre la regione nativa dagli assalti dei barbari (a. 194) [3].

L'attaccamento di Settimio Severo alla provincia che gli aveva dato i natali, si manifestò anche in un altro modo: pervenuto all'impero, egli si circondò di una moltitudine di africani, soldati e letterati in gran parte; ciò contribuí a mettere maggiormente in valore e in evidenza le province africane. La guardia del corpo dell'imperatore, di cui era comandante C. Flavio Plauziano (con tutta probabilità leptitano anch'egli [4]), parente di Severo,

[1] V. supra p. 183. Cfr. però Buonaiuti (op. cit., p. 48 seg).

[2] Mercier (op. cit., p. 110) è incline ad ammettere che ancora una volta le armi romane penetrassero sino al Fezzán.

[3] Spart., loc. cit. - Già Commodo, del resto, ne aveva dato l'esempio. Cfr. C. I. L., VIII, 11048; Cagnat, op. cit., p. 558. - La data non è da tutti accettata; v., tuttavia, quanto in proposito è detto in Marquardt, *Römische Staatsverw.*, I, p. 309. Cfr. Buonaiuti, op. cit., p. 48 seg. e n. 1 a p. 49. Per le fortificazioni stabilite in Tripolitania dai Severidi, v. oltre, II, p. 16 segg.

[4] Cfr. Romanelli, *Ricordi di Tripolitani a Roma e in Italia*, in *Bull. della Comm. arch. com. di Roma* (LV, 1927, pp. 69-84.

era in massima parte composta di conterranei; anzi era tale il numero di africani a corte, che vi si parlava indifferentemente latino e punico.

Durante il regno di Settimio Severo la sua città natale, che era stata già elevata a *colonia*, ottenne insieme a Cartagine e a Utica, il *ius Italicum* [1] e l'esenzione da ogni imposta fondiaria. Leptis, forse in unione alle altre città tripolitane, per riconoscenza dei benefici ricevuti dall'imperatore, prese l'iniziativa di inviare a Roma ogni anno una certa quantità di olio e forse di grano, che veniva distribuito gratuitamente alla plebe romana [2].

[1] *Dig.*, L, 15, 8, 11. Non si conosce la data. Per Leptis, se l'epigrafe delle Terme, nella quale gli abitanti si chiamano *Septimiani* (Romanelli, *Leptis Magna*, p. 21 e 121; Bartoccini, *Le Terme di Lepcis*, p. 81 seg.) si riferisce al fatto, si avrebbe l'a. 202; per Cartagine e Utica si può pensare che la concessione avvenisse nell'anno del viaggio in Africa (203) o contemporaneamente a quella fatta a Leptis. Cfr. Ceuleneer, op. cit., p. 247; Romanelli, loc. cit.; Bartoccini, loc. cit. Notevole è il fatto che l'iscrizione in parola fa menzione di *eximiam indulgentiam* dell'imperatore verso la città: la stessa espressione ricorre nelle monete cartaginesi che segnalano la concessione del *ius Italicum*: *indulgentiam Augustorum in Carthaginem.*

[2] Spart., *vita Sev.*, 18 e 23; Ael. Lampr., *vita Alexandr.*, 22, 2; Fl. Vopisc., *vita Aurelian.*, 48, 1; Aurel. Vict., *Caes.*, XL, 1, 19. Cfr.Gsell, *L'huile de Leptis*, in *Riv. Tripolit.*, I, 1924, pp. 41-46. - E' assai probabile che si tratti piú che di una *praebitio* spontanea, della trasformazione dell'antico tributo imposto da Cesare (v. supra, p. 116 segg.), che la città avrebbe volentieri accolta in segno di riconoscenza verso gli imperatori che, dopo averla resa sicura contro i barbari, le concedevano speciali diritti (Gsell, art. cit., p. 44-45). Cfr. Aurigemma, *Notizie arch. sulla Tripolit.*, p. 4. - In seguito l'offerta divenne forse gravosa ai Leptitani che tentarono di sottrarvisi; ma da successivi imperatori non solo fu confermata, ma è probabile che venisse nuovamente trasformata in odioso tributo, che solo Costantino abolí.

Fig. 15

Leptis Magna - Arco a Settimio Severo

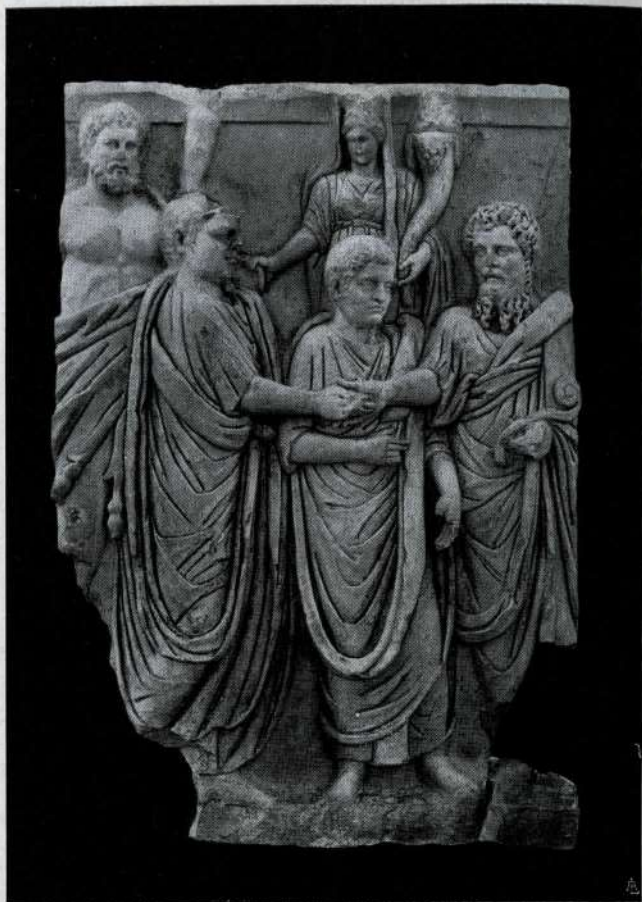



Fig. 16

LEPTIS MAGNA - L'Imperatore Settimio Severo con i figli Caracalla e Geta. (rilievo dell'Arco di Settimio Severo)

Nonostante il silenzio del suo biografo [1], pare che Settimio Severo visitasse coi figli (Caracalla fin dal 198 era stato associato all'impero, mentre Geta lo fu nel 209) l'Africa e la sua città natale, la quale ultima in tale occasione avrebbe innalzato in suo onore l'arco quadrifronte [2].

Altro fatto importante di questa epoca è la costituzione in provincia della Numidia. Sappiamo già come la diocesi numidica e gran parte della Tripolitania fossero sotto la giurisdizione del legato della Legione III Augusta; ora Settimio Severo, per meglio provvedere alla sicurezza della regione costiera, staccò dalla proconsolare la Numidia [3], la quale cosí venne amministrata non piú da un *quaestor Africae*, ma da un *procurator* imperiale [4]; questi dal tempo di Aureliano concentrò nella sua persona il duplice potere civile e militare. Si regolò cosí, legalizzandolo, uno stato di fatto che risaliva al tempo di Caligola; con ciò tuttavia non fu ristretta l'autorità del proconsole che mantenne intatta la sua giurisdizione [5]. La nuova provincia, con

[1] ROMANELLI (*Leptis Magna*, p. 21 n. 1; cfr. CEULEUEER, op. cit., p. 133) da ciò è indotto a escludere il fatto.

[2] ROSTOVZEW (*Storia econom. e soc. dell'Impero Romano*, trad. Sanna, Firenze, s. a., p. 388) lo ritiene contemporaneo dei due archi eretti pure a Severo in Roma.

[3] Cfr. MARQUARDT, II, p. 457; C. I. L., X, 6569; DION., LIX, 20; CEULENEER, op. cit., p. 246 segg.; TISSOT, II, p. 34; ecc.

[4] Il primo *procurator* al tempo di Severo, Caracalla e Geta, fu *L. Iulius Victor Modianus* (C. I. L., VIII, 7053). In seguito questo magistrato fu chiamato *v. p. praeses prov. Numidiae* (C. I. L., VIII, 7002, 2530, 2643, 4578, ecc.).

[5] Cfr. TISSOT, op. cit. II, p. 35 seg. Nei testi del IV e V sec. troviamo le denominazioni di *Numidia inferior* o *pro-*

capoluogo Cirta, si estendeva dall'Ampsaga alla Tusca, che la separava dalla Zeugitana; la Tripolitania, per conseguenza, continuò a rimanere, almeno la parte costiera, alle dipendenze del proconsole. I testi non ci dicono l'epoca esatta in cui tale smembramento fu compiuto, né i motivi che lo determinarono. Il biografo di Severo ha supposto che questa fosse una precauzione per impedire che Pescennio Nigro si impadronisse della provincia [1]. Ma è piú probabile che la divisione avvenisse per il motivo che già abbiamo accennato, se pure non si deve pensare che essa rientrasse semplicemente nel piano di riforme ideato da Settimio Severo [2].

L'opera dell'imperatore leptitano ebbe un continuatore fedele nel figlio Caracalla, che provvide, tra l'altro, a condurre a termine i lavori di fortificazione già iniziati dal padre. L'atto piú importante del suo regno è tuttavia il famoso editto di

consularis (C. I. L., VIII, 5344) per la regione sottoposta all'autorità del proconsole; i nomi di *Numidia Cirtensis* (*Lista di Verona;* C. I. L., VIII, 5226) e poi in seguito quello di *Numidia Constantina* (C. I. L., VIII, 7034) dal nuovo nome della capitale, e infine quello di *Numidia consularis,* quando il legato ricevette il titolo di *consularis* (AUGUSTIN., *epist.*, LVIII; CXXX, 6). Alcuni di tali nomi si può supporre che risalgano all'epoca di Severo.

[1] SPART., *vita Sev.*, 8.

[2] TISSOT, loc. cit. Egli poi mette in evidenza l'errore in cui cadde lo Henzen (*Intorno all'opera del Sig. L. Renier sulle iscrizioni dell'Algeria,* in *Ann. dell'Inst. di corrisp. arch.*, 1860, t. XXXII, p. 39, seguito dal Ceuleneer, op. cit., p. 146), che aveva creduto di poter fissare all'a. 194 la costituzione della provincia numidica. E' certo però che nel 198 tale divisione era un fatto compiuto. Cfr. C. I. L., VIII, 2465.

emancipazione, per cui fu accordato il diritto di cittadinanza a tutti i liberi delle province. Da questo momento non esistevano che due categorie di uomini: i liberi e gli schiavi. Ma se questo provvedimento legislativo proclamava un'emancipazione generale, non si comprende perché continuarono a sussistere le designazioni di città libere, municipi, colonie, di diritto italico, di diritto latino, ecc. E' chiaro quindi che la sua liberalità fu piú apparente che reale: viene fatto di pensare che la legge avesse il solo scopo di estendere le imposte a un maggior numero di persone, a beneficio dell'erario [1].

Nel 217 Caracalla veniva assassinato da un soldato per opera del mauritano Macrino, a sua volta ucciso l'anno dopo nella lotta contro Elagabalo [2].

Dopo alcuni anni di regno, durante i quali l'esercito fu in preda all'anarchia, Elagabalo fu ucciso dai soldati: gli successe, a soli tredici anni e mezzo, il cugino M. Aurelio Alessandro Severo (222-235), che già nel 221 era stato adottato e proclamato Cesare. Sotto di lui fu ripresa la politica di Settimio Severo. Restaurata la disciplina militare, egli rivolse la sua attenzione alle province. Cosí, per assicurare l'Africa romana da nuove incursioni, spinse molto piú a sud la frontiera [3]. Per quanto riguarda la Tripolitania, Alessandro Severo proseguí le opere di fortificazione, stabilendo nuovi posti militari [4], tra i quali quello di Gadámes.

[1] Mercier, op. cit., p. 112.
[2] Dion., LXXVIII, 40.
[3] Ragot, *Le Sahara,* p. 200.
[4] C. I. L., VIII, 1, 3, 6 (cfr. anche 10990 e 10994).

Duveyrier nel 1860 trovò infatti in questa città presso la porta dei giardini venendo dalla Záuia di Sidi Maábed un'iscrizione che forse era posta all'ingresso del campo fortificato che proteggeva la città; essa assegna una lunga durata all'occupazione romana della località e ci dà dettagli sull'occupazione stessa. L'iscrizione, secondo L. Renier, si riferisce non al regno di Caracalla, come si era supposto, ma a quello di Alessandro Severo. I nomi che sono stati cancellati nell'antichità sono di questo principe e di sua madre Giulia Mammea. Il nome di Giulia Domna, infatti, non è stato mai scalpellato. La costruzione da cui proviene l'epigrafe, fu innalzata da un distaccamento della Legione III Augusta, comandata da un centurione, il cui nome è scomparso [1]. L'epigrafe è molto importante perché prova che la provincia di Numidia si estendeva allora fino a Gadàmes [2]. Da ciò il Duveyrier è portato a concludere che l'occupazione della località da parte dei Romani ebbe una lunga durata e aggiunge che la rettificazione di L. Renier porta una nuova prova all'opinione comune fra gli indigeni, che fa arrivare la frontiera attuale della provincia di Costantina fino a Gadámes. Inoltre rivela che i Romani per le loro relazioni commerciali con l'interno avevano considerato la via indiretta per Cirta, Lambaesis e Cidamus preferi-

[1] Ne è rimasto però il titolo nelle sigle LEG. EIUSDEM: (*centurio*) LEG(*ionis*) EIUSDEM. Altri (C. I. L., VIII, 1) legge: (*burg*)UM o (*baline*)UM (*centuriae*) LEG. EIUSDEM. La iscrizione è andata perduta.

[2] DUVEYRIER, op. cit., p. 253.

bile alla via diretta per Sabratha e Oea, poiché non è senza motivo che, padroni di tutto il litorale, essi unirono l'amministrazione di Cidamus a Lambaesis e non a qualche altra città della provincia o della Tripolitania. Ma il motivo di ciò va ricercato, crediamo, unicamente nel fatto che Gadámes, come posto militare, cadeva naturalmente sotto la giurisdizione del legato della legione; in seguito poi continuò, a quanto pare, a far parte della nuova provincia, la Numidia [1].

Con la uccisione di Alessandro Severo, si spegne la dinastia dei Severi e ha inizio la terribile crisi che — aggravata da una serie di gravi torbidi in quasi tutte le province, — travagliò per lungo tempo l'impero. Occorrerà circa mezzo secolo perché l'autorità e l'ordine tornino a regnare con un altro imperatore di grande statura, Diocleziano (284).

L'epoca dei Severi fu una delle piú felici per la Tripolitania: respinti i barbari che avevano ripreso ardire, riorganizzata e completata la difesa dei punti strategici, si ebbe un nuovo fervore di vita e una ripresa economica che il favore imperiale accelerò e consolidò. Se non vi fossero altre prove, basterebbe a testimoniare la floridezza della regione, l'incremento edilizio, non disgiunto da autentica grandiosità dei monumenti che sorsero non solo a Leptis Magna [2], ma anche in Oea, che aveva

[1] Altre rovine romane il Duveyrier trovò nella piazza di Gadámes, detta el - Auína (op. cit., p. 253 segg.).

[2] Cfr. Romanelli, op. cit., p. 21 segg.

già innalzato nel suo foro, tra gli altri edifici marmorei, lo splendido arco a Lucio Vero e Marco Aurelio, e in Sabratha. Nel qual fatto bisogna vedere, oltre che una prova del particolare favore di cui Severo fu largo verso la sua città natale, un indizio sicuro della prosperità che essa, come le altre città tripolitane, aveva raggiunto. Il II, il III e in parte il I secolo è il periodo del massimo splendore per la regione.

Tra i provvedimenti piú benefici è da segnalare quello preso da Alessandro Severo, il quale, dopo aver provveduto alla difesa con opportune opere di carattere militare, assegnò con esenzione da ogni imposta, ma con l'obbligo della difesa, delle terre oltre che ai veterani, a chiunque si fosse impegnato non solo a coltivarle, ma anche a difenderle con le armi[1]: questi coloni - soldati popolarono la pianura e le alture tripolitane, dando vita a centri rurali — vere piccole fortezze tra i

[1] *Sola, quae de hostibus capta sunt, limitaines ducibus et militibus donavit, ita ut eorum essent, si heredes eorum militarent, nec unquam ad privatos pertinerent, dicens attentius eos militaturos, si etiam sua rura defenderent. Addidit sane his et animalia et servos, ut possent colere, quod acceperant, ne per inopiam hominum vel per senectutem possidentium desererentur rura vicina barbariae, quod turpissimum ille putabat* (AEL. LAMPR., *vita Alexandr.*, 58, 4-5). - Una disposizione analoga fu presa dai Bizantini allorché occuparono l'Africa strappandola ai Vandali: i *milites limitanei* erano appunto soldati - coloni perfettamente inquadrati ed esercitati da ufficiali e costituivano una milizia permanente, posta a difendere e a controllare col loro possesso i confini delle province. - Sull'argomento, v., tra gli altri, lo studio di Campolieti N. N.: *La colonizzzaione militare dei Romani*, in *Riv. milit. ital.*, LVII, 1912, pp. 828-848.

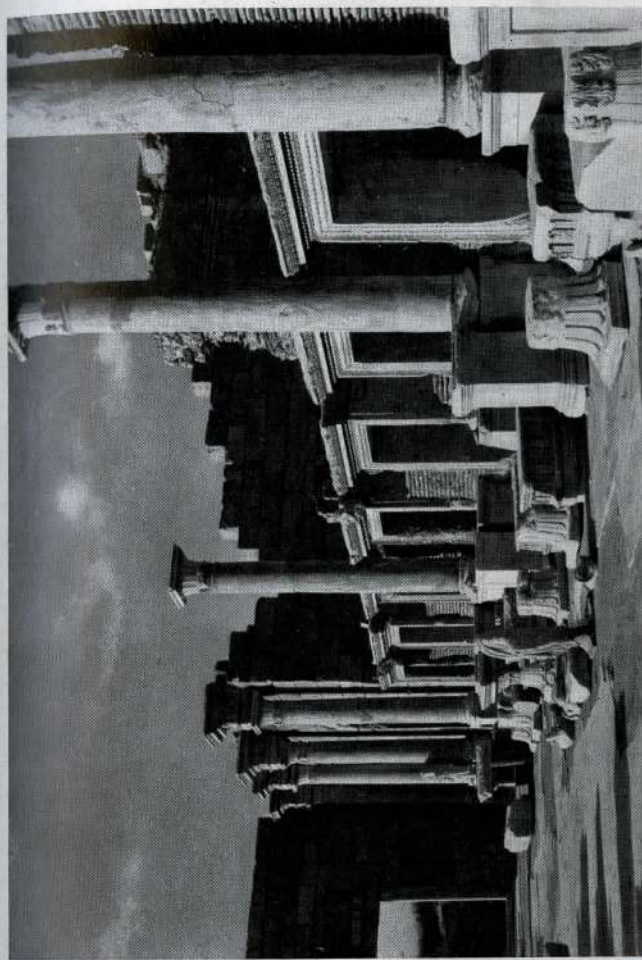



Fig. 17 — Leptis Magna - Il Foro Nuovo Severiano.

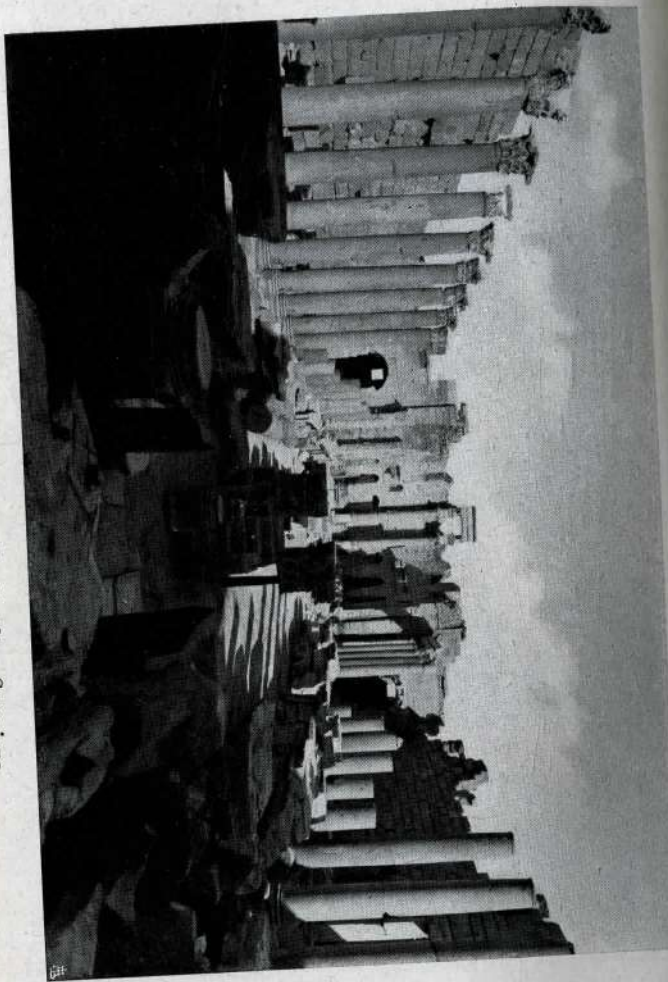
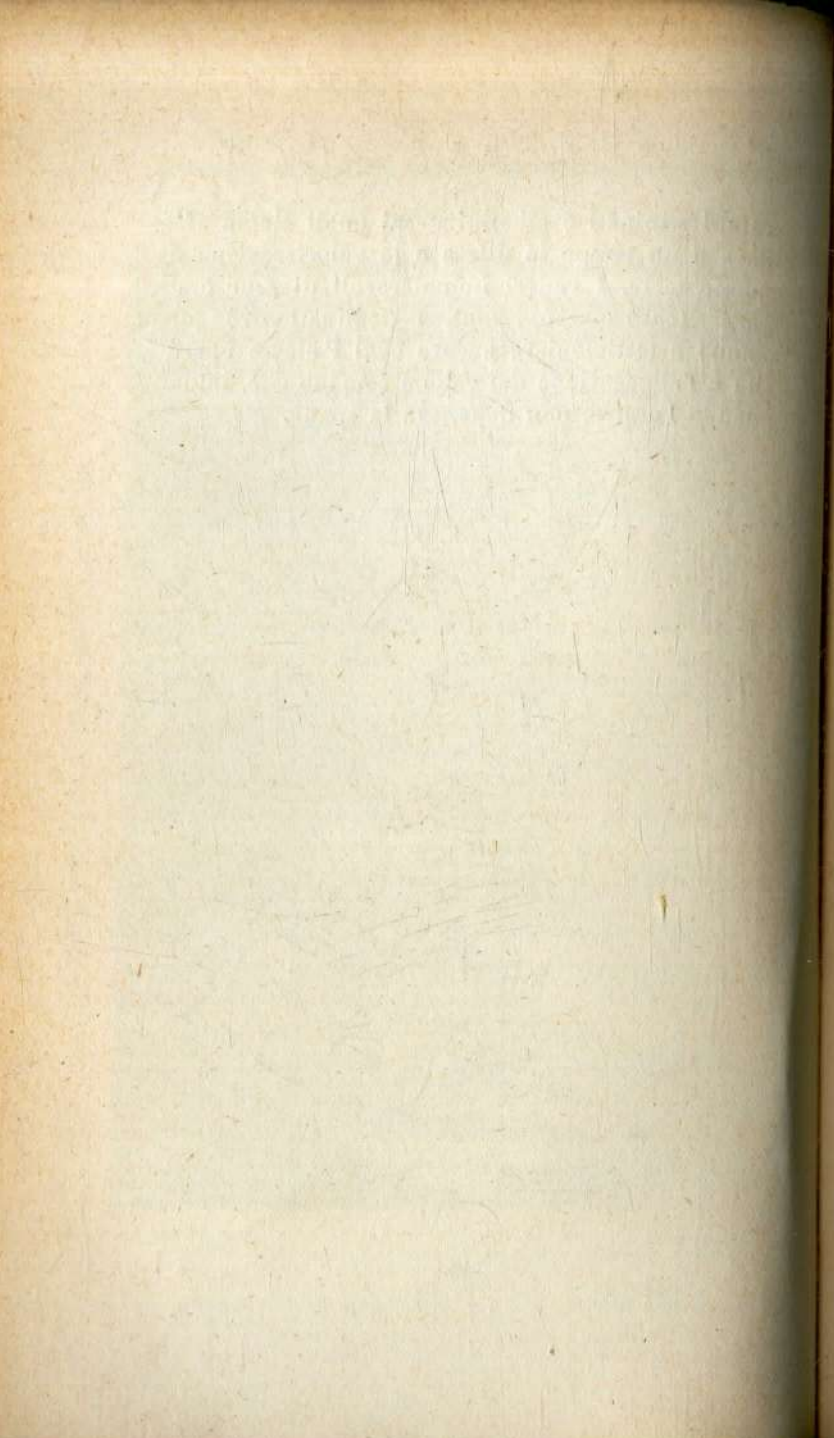



Fig. 18 — Leptis Magna - La Basilica Severiana.

campi seminati e alberati — ai quali Roma affidava a un tempo la difesa e la valorizzazione di queste terre. I ruderi innumerevoli di *gsur* e di *borgi* (*castrum, burgum*), disseminati ovunque, stanno a testimoniare ancora oggi l' alacre operosità e l'abnegazione del colono romano che, impugnando l'aratro, non deponeva la spada.

2. LOTTE CIVILI
INIZIO DELLA DECADENZA

La crisi che attraversò l' impero nel fortunoso periodo di disordine, che rasentò talvolta l'anarchia, ebbe ripercussioni notevoli in Africa. L'episodio dei Gordiani e la rivolta del feroce legato della Legione III Augusta ne danno una chiara testimonianza.

Il capo della congiura che aveva ucciso Alessandro Severo e la madre di lui Giulia Mammea, Massimino, eletto imperatore dalle legioni, sebbene fosse riconosciuto dal senato, si attirò ben presto l'odio dei sudditi e non tardò a trovare un competitore insospettato nell'ottuagenario proconsole d'Africa M. Antonio Gordiano, che la Legione III Augusta innalzò alla porpora contro sua volontà, insieme al figlio Gordiano II [1]. Gordiano, mandata un' ambasceria al senato, a causa del malcontento suscitato da Massimino, fu subito riconosciuto; ma egli aveva aderenti e sostenitori solo nella Proconsolare, mentre la Mauritania e la Numidia re-

[1] Herodian., VII, 4, 6; Capitol., *vita Gordian.*, 7 segg.; Id., *vita Maximin.*, 14.

stavano fedeli a Massimino. Infatti Capelliano, legato della Numidia, colle sue milizie marciò su Cartagine; la lotta, terminata con la strage dei due Gordiani, segnò il trionfo di Capelliano e l'inizio d'una feroce reazione, che travolse nel sangue e nella rovina tutta la Proconsolare [1].

Vivo ancora Massimino, il senato, alla morte dei Gordiani, gli oppose Pupieno Massimo e Calvino Balbino e poi un nipote di Gordiano I, Gordiano III; Massimino scese dalla Germania per marciare su Roma, ma fu dai suoi stessi soldati trucidato col figlio ad Aquileia (a. 238).

Né la serie delle uccisioni e delle lotte si arresta qui; i pretoriani, temendo l'affermarsi della potenza del senato, uccidono Pupieno e Balbino, riconoscendo però Gordiano III, ancora giovanetto. Intanto, approfittando del disordine e dell' anarchia che regnava in tutte le province, i barbari si affacciano di nuovo alle frontiere pressoché indifese: Germani e Persiani sono respinti oltre i confini. Ma un arabo, M. Giulio Filippo, divenuto comandante del pretorio, fa uccidere Gordiano e si fa proclamare imperatore (a. 244). Filippo l'Arabo ebbe la ventura di celebrare — tra solennissime feste — il primo millenario della fondazione di Roma (246-7).

Successivamente (249) le truppe proclamano e uccidono Decio, Gallo, Emiliano il Mauro; Valeriano tenta un'impresa contro i barbari, ma è fatto prigioniero da Sapore, re dei Persiani (260). Il figlio Gallieno muore combattendo contro uno dei

[1] Cfr., tra gli altri: HERODIAN., VII, 9 e 11.

cosidetti Trenta Tiranni, imperatori non riconosciuti dal senato. M. Aurelio Claudio II il Gotico (268-270) tenta di arginare la rapida rovina dell'impero ricacciando i barbari al di là dei confini e riorganizzando l'esercito. Morto questi di peste, successe Domizio Aureliano che proseguí con energia l'opera del predecessore; ma l'eccessivo rigore e la ferrea disciplina introdotta nell'esercito, generarono un grave malcontento tra i generali, che nel 275 lo uccisero. Si succedono quindi M. Claudio Tacito e M. Annio Floriano; M. Aurelio Probo; M. Aurelio Caro, coi figli Carino e Numeriano, finché nel 284 fu acclamato in Nicodemia C. Aurelio Valerio Diocleziano.

Durante questo turbinoso periodo anche le province africane — come si è detto — risentirono profondamente gli effetti delle tristi condizioni in cui versava l'impero [1]; nulla di particolare tuttavia segnalano le fonti. Il silenzio dei testi va certamente spiegato col fatto che l'attenzione degli storici in questo tempo è maggiormente attratta da avvenimenti di portata piú vasta in altre regioni, quali le frequenti invasioni dei barbari e le lotte sanguinose tra i vari imperatori; d'altra parte la storia dell'impero in quest'epoca eccezionale è complicata a tal segno che solo gli avvenimenti piú importanti furono tramandati e neppur questi sempre con molta esattezza.

Per il periodo dioclezianeo si ha notizia di un'aspra guerra combattuta contro i Quinquegenziani: questa popolazione che da tempo si era ri-

[1] Cfr. C. I. L., VIII, 20836.

bellata [1], prendeva nome dalle tribú da cui era costituita (*quinque gentes* [2]) e abitava le regioni montuose del Giurgiúra, comprese tra Saldae e Dellys (Mauritania).

Negli anni 289-292 una spedizione romana tentò di ricacciarli nell'interno, ma senza un risultato positivo, poiché qualche anno dopo (297-298) Massimiano in persona dovette assumersi l'incarico d'una nuova guerra contro di essi: *Maximianus Augustus bellum in Africam profligavit domitis Quinquegentianis et ad pacem redactis* [3]. Non pare che dopo la dura lezione inflitta loro da Massimiano, i Quinquegenziani molestassero di nuovo le province [4].

Quanto alla Tripolitania in particolare, si ha solo notizia di un'invasione di tribú nomadi: Massimiano dopo aver sconfitto i Mauritani, marciò contro un'altra popolazione, di cui non si conosce la esatta posizione, ma di cui si dice che abitava le

[1] EUTROP., *brev.*, IX, 22. Inoltre già nel 260 una prima guerra era stata combattuta contro di loro. Cfr. C. I. L., VIII, 2615.

[2] Le cinque tribú pare che fossero quelle dei *Masinissenses,* dei *Tyndenses,* degli *Isaflenses,* degli *Iubaleni* e degli *Iesalenses.* Su questa popolazione cfr., tra gli altri, TISSOT, I, p. 458 segg; CAGNAT, *L'armée rom., passim.*

[3] EUTROP., *brev.*, IX, 23; cfr. 22; ZON., XII, 31; OROS., VII, 25; AUREL. VICT., *Caes.*, XXXIX, 22; *Incerti Panegyricus Maximiano et Constantino; Passio S. Typasii,* I, in *Anal. Boll.,* IX, 1890, p. 116 segg.; C. I. L., VIII, 8836, 8924 e 9324.

[4] Cfr., invece, PAULY'S - WISSOWA, *Real - Enc.*, s. v. *Mauretania,* dove è detto che Massimiano tornò a combattere i ribelli nel 305; ma l'affermazione non è convalidata dalle fonti.

coste sirtiche: erano questi gli Ilasguas o Hilaguas. Pare che la spedizione non sortisse buon esito[1]; tuttavia Massimiano si illuse di aver ricondotto definitivamente la pace nell'Africa e nel 303 celebrava un magnifico trionfo col collega Diocleziano. Alcune iscrizioni ci mostrano quanto anche in seguito Massimiano si preoccupasse dell'Africa e si adoperasse per rialzarne le sorti[2]. E' lecito supporre che la sua opera ricostruttrice si estendesse a tutte le regioni che maggiormente avevano sofferto durante il lungo periodo di disordini.

[1] Coripp., *Iohann.*, I, 478 segg.:

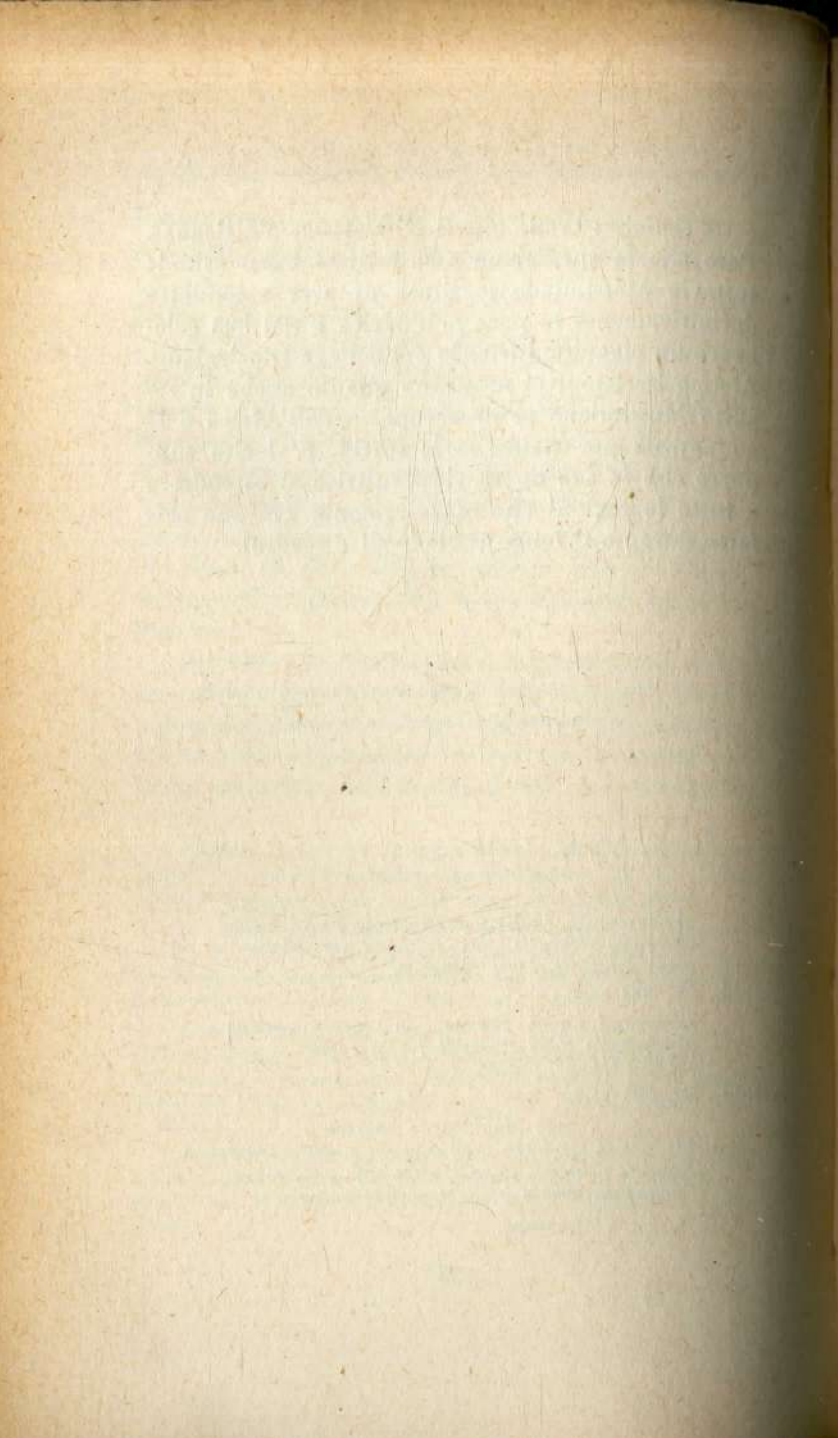
... non quantus Hilaguas
notus Marte tibi, quem tantum fama perennis
prisca canit? Cuius iam Maximianus in armis
antiquos persensit avos, Romana per orbem
sceptra tenens, Latii princeps.

Ibid., IV, 822 segg.:

Imperium vicere patres: non vincere nostros
Maxinianus avos Romani fortia regni
sceptra tenens, potuit.

Ibid., VI, 530 segg.

... nec Maxinianus apertos
bis potuit conferre manus, cum sceptra teneret
Romani princeps populi, victorque per omnes
Poenorum gentes bellis transiret acerbis.

[2] C. I. L., VIII, 20836.

3. LA PROVINCIA TRIPOLITANA

Durante il regno di Diocleziano la regione tripolitana ci appare elevata al rango di provincia [1]. Diocleziano compí infatti una larga riforma amministrativa rimaneggiando sia il numero delle province, sia, almeno per alcune, l'estensione di esse. A proposito di tali riforme non è privo d'interesse sentire che cosa pensasse un severo giudice della politica dioclezianea, Lattanzio. Egli dice che Diocleziano per avidità e per paura sovvertí l'universo; per meglio governare con terrore frantumò le province, sicché fu piú grande il numero di coloro che riscuotevano che di coloro che pagavano, e la enormità dei balzelli immiserendo i coloni, determinò il decadimento delle colture, la

[1] Non pare che la riforma fosse già stata compiuta da Settimio Severo, nonostante il fatto che egli compí alcune riforme amministrative in Africa e che dal III sec. si cominciò a usare dagli scrittori l'appellativo di *Tripolis* o *Tripolitana regio;* mai infatti compare quello di *provincia* e neanche quello di *Dioecesis* (v. supra, p. 142 segg.). D'altra parte di un tale atto non avrebbero mancato di dar notizia gli storici, in particolare il biografo di Severo, e testimonianza le epigrafi.

loro trasformazione in boschi [1]. Ma si tratta di un giudice non troppo sereno..., al quale forse sfuggivano le cause che determinarono Diocleziano a dar vita alla riforma dello stato.

E' stato fatto un confronto [2] tra i documenti fondamentali che attestano la esistenza di una provincia tripolitana. Dalla Lista di Verona, che risale al 297, si apprende che in questo tempo l'Africa aveva sette province: *Dioecesis Africae habet provincias numero VII: Proconsularis Zeugitana, Byzacena, Numidia Cirtensis, Numidia Militiana, Mauretania Caesariensis, Mauretania Tabia Insidiana* [3]. Qui non compare la provincia tripolitana, ma questo documento va messo a confronto con le liste che ci danno Rufo Festo [4], Polemio Silvio [5] e la *Notitia Dignitatum* [6]:

a) Lista di Verona:

Proconsularis Zeugitana
Byzacena
Numidia Cirtensis
Numidia Militiana (o *Miliciana*)
Mauretania Caesariensis
Mauretania Tabia Insidiana.

b) Lista di Rufo Festo:

Proconsularis
Byzacium

[1] *De mort. persecutorum*, 7.

[2] C. I. L., VIII, p. XVII; Tissot, op. cit., II, p. 38 segg.

[3] *Notitia Dignitatum*, ed. Seeck, p. 250.

[4] *Breviarium rerum gestarum populi Romani* (rec. W. Förster, Vindobonae, 1874), 4.

[5] *Notitia Dignit.*, p. 256.

[6] *Notitia Dignit.*, p. 162 segg.

Numidia
Tripolis
Mauretania Caesariensis
Mauretania Sitifiensis.

c) Lista di Polemio Silvio:
Proconsularis
Byzacium
Numidia
Tripolis
Mauretania Caesariensis
Mauretania Sitifiensis.

d) Lista della *Notitia Dignitatum*:
Africa
Byzacium
Numidia
Tripolis
Mauretania Caesariensis
Mauretania Sitifiensis.

Dal confronto si rileva che nella lista di Verona si ha la denominazione di *Numidia Militiana* per quella provincia che nel posto corrispondente delle altre liste porta il nome di *Tripolis* o *Tripolitana;* ciò deve condurci o a identificare nella *Militiana* senz'altro la *Tripolitana*[1], o a ritenere che questa sia compresa nella *Militiana* e che solo posteriormente ne sia stata staccata. Nella stessa lista però si nota che, mentre annuncia sette province, ne elenca solo sei. Il Tissot[2], seguendo il Mommsen, propone di leggere senz'altro VI in luogo

[1] MOMMSEN, loc. cit.; MARQUARDT, II, p. 461, n. 7.
[2] Op. cit., II, p. 38.

di VII. Un tal errore non deve meravigliare: nello stesso documento, piú avanti, se ne ha uno consimile nella enumerazione delle province spagnole. Questa soluzione però non è da tutti accettata; v'è infatti chi, non ammettendo la correzione, suppone che la lista abbia omesso la Tripolitania [1]. Ma allora, ci si domanda, che cosa si deve intendere per *Numidia Militiana?* Il Desjardins [2] e il Poulle [3] spiegano: *Militiana* = *Militaris*: la *Numidia Militiana* sarebbe insomma quella parte della Numidia che era vicina al *Limes,* in contrapposto a quella settentrionale. Il Jullian suppone che *Militiana* sia una corruzione di *Limitanea* [4], ipotesi accettata dal Tissot [5], il quale però piú che una conferma alla ipotesi del Desjardins e del Poulle, ne trae una conclusione simile a quella del Mommsen, che cioé, *Militiana* = *Limitanea* = *Tripolitana.* Egli giunge a queste affermazioni:

1° Non si deve tener conto del numero VII della Lista di Verona: la cifra errata si può spiegare con una svista del copista.

2° La *Numidia Militiana* della stessa lista non può non rappresentare, come già ha supposto il Mommsen, che la Tripolitania, non menzionata.

[1] ROMANELLI, op. cit., p. 27 n. 4.

[2] *Remarques géographiques,* cit., in *Rev. arch.,* 1873, p. 78 e 186. Cfr. GOYAU, *La Numidia Militiana de la Liste de Vérone,* in *Mélag. d'arch. et d'histoire de l'École Franç. de Rome,* XIII, 1893, p. 251 segg.

[3] *Inscriptions de la Mauritanie Sétifienne et de la Numidie,* in *Rec. de Constantine,* XVIII, 1876-77, p. 494.

[4] *Correctios à la Liste de Vérone,* in *Mélang. d'arch. et d'hist. de l'École Franç. de Rome,* II, 1882, p. 84.

[5] Op. cit., II, p. 42. Cfr. BOISSIÈRE, op. cit. II, p. 537.

3° Col Mommsen ancora si deve spiegare il nome di Numidia dato alla parte orientale dell'antica provincia, con l'aggiunta alla Tripolitania della *Numidia Cirtensis*, che un tempo dipendeva dal legato e che veniva a circondare di una zona militare la Tripolitania stessa. Certe misure temporanee rendono ancora meglio conto d'una denominazione (quella di Numidia), che sembra anch'essa essere stata affatto passeggera. L'Africa in questo tempo era profondamente sconvolta dalle insurrezioni che richiamarono l'attenzione di Massimiano. La parte sud-ovest degli altipiani numidi dovette essere, nell'interesse della difesa, strettamente unita alla Tripolitania, per impedire ai Getuli e ai Garamanti di assalire i posti militari scaglionati lungo il versante meridionale del Gebél Nefzáua e lungo la catena tripolitana. La Proconsolare veniva cosí circondata da una zona militare ininterrotta.

4° Bisogna, col Jullian, nella Lista di Verona leggere *Limitanea* in luogo di *Militiana*. La nuova provincia tripolitana non prese il suo nome, con tutta probabilità, se non quando, rotti i legami che l'avevano momentaneamente unita alla Numidia, essa venne ad avere un'esistenza propria. Il nome di *Numidia Limitanea* apparterrebbe insomma al periodo di transizione, durante il quale le città di Leptis, Sabratha, Oea non furono staccate dalla Proconsolare che per essere messe in stretta relazione con la Numidia meridionale. Il nome di Tripolitania daterebbe allora soltanto dalla completa emancipazione della *Tripolis* [1]. Si osserva però che,

[1] Tissot, op. cit., II, p. 39 segg.

una volta ammesso che alla Tripolitania fu aggiunta temporaneamente la *Numidia Cirtensis* (ciò che il Tissot ammette col Mommsen, per spiegare il nome di Numidia dato alla Tripolitania), non appare necessario ritenere che *Militiana* sia corruzione di *Limitanea*, come vuole il Jullian, ambedue le parole racchiudendo lo stesso significato fondamentale; che poi il nome sembri strano ad alcuni, è naturale: ma si pensi a quale gradino era discesa in quest'epoca la lingua di Cicerone... Del resto nello stesso documento (Lista di Verona), figura un aggettivo assai piú strano e molto simile a *Militiana* o *Miliciana*: *Italiciana*.

Sostenitore di una *Numidia Militiana* è anche il Cagnat [1]; egli porta a sostegno della tesi alcuni dati già confutati dal Tissot [2]. A Tímgad sono state trovate tre iscrizioni che risalgono al 304, in cui si legge il nome di *Valerius Florus* [3], con questa qualifica:

V. P. P. P. N. M.

che alcuni leggono: V(*ir*) P(*erfectissimus*) P(*raeses*) P(*rovinciae*) N(*u*)M(*idiae*) [4] ammettendo una forma di abbreviazione già in uso nel basso impero; altri, invece, seguendo il Wilmanns [5], vedono nell'abbreviazione N. M. una sigla di tre lettere:

N. M.

cioè N. V. M. e leggono naturalmente NUM(*idiae*).

[1] Op. cit., p. 709.
[2] Op. cit., II, p. 40 segg.
[3] C. I. L., VIII, 2345, 2346, 2347, 17813.
[4] Mommsen, *Ephem. epigr.*, 1872, p. 125.
[5] C. I. L., VIII, loc., cit.; cfr. Tissot, II, p. 38 segg.

Ma il Cagnat osserva che la lettera M di questa parola è come tutte le altre [1] e conclude che, come si trova due volte in iscrizioni contemporanee la sigla N. C. (*Numidia Cirtensis*), cosí pare probabile che anche la sigla N. M. debba leggersi *Numidia Militiana* o *Militanea.* Quanto alla obiezione che *Valerius Florus* — come si sa da altri testi [2] — era in quel tempo a capo di tutta la Numidia e che pertanto non poteva essere detto in quelle iscrizioni *praeses* soltanto d'una parte di essa, lo stesso Cagnat osserva che si può ritenere che *Florus* sia stato prima *praeses* della Numidia meridionale — e a questo tempo risalirebbero le epigrafi di Tímgad — e piú tardi delle due parti dell'antica Numidia, o, se non si ammette questa spiegazione, bisogna pensare che si parli dela sola *Numidia Militiana* in quelle iscrizioni, perché Tímgad è appunto in questa parte della Numidia. Per questo tempo si trova anche l'appellativo di *praeses Numidiarum* [3].

Concludendo, riterremo col Mommsen che la Tripolitania che è menzionata nelle altre tre liste come provincia a sé, era tale anche al tempo della Lista di Verona, nella quale in luogo di *Militiana* intenderemo quindi *Tripolitana.*

La divisione dell' Africa in sei province rimane inalterata sino all'invasione dei Vandali.

Circa la data in cui la Tripolitania fu costituita in provincia, non si hanno elementi che ci

[1] Loc. cit.
[2] C. I. L., VIII, 6700, 4324.
[3] C. I. L., VIII, 7004, 7067.

permettano di definirla con esattezza. La prima menzione di un magistrato provinciale tripolitano è quella del

rector provinciae Ennius Romulus [1]

che troviamo in un'epigrafe leptitana posteriore al 312 [2]. In realtà l'iscrizione non dà il nome della provincia, ma è certo — come si rileva anche dal contesto — che qui si tratta della provincia Tripolitana; quanto all'appellativo di *rector provinciae* riferito alla Tripolitania, lo troviamo qui per la prima volta.

Scarsamente informati siamo anche sul modo come fu organizzata la nuova provincia; la questione presenta infatti alcuni punti oscuri. Anzitutto col frazionamento delle vecchie province, si impose anche il frazionamento del potere militare, che fu affidato a un magistrato per ogni provincia. Inoltre esso fu definitivamente separato dal potere civile, cosa che già vari imperatori avevano tentato [3]. Il nuovo personaggio che doveva provvedere alla difesa della provincia, per la Tripolitania porta l'appellativo di *dux Limitis Tripolitani* [4], *vir spectabilis provinciae Tripolitanae* [5], ed era alle dipendenze del *magister peditum;* il potere civile fu dato a un governatore, per il quale si ha l'appellativo di *praeses Tripolitanae,* sottopo-

[1] BARTOCCINI, *Una chiesa cristiana nel vecchio foro di Lepcis,* in *Riv. di arch. crist.,* 1931, p. 35 segg.

[2] BARTOCCINI, loc. cit.

[3] AEL. LAMPR., *vita Alexandr.,* 24.

[4] *Notitia Dignit.,* c. I.

[5] *Notitia Dignit.,* c. XXI.

sto al Vicario d'Africa [1]; in caso di torbidi, il magistrato militare ordinario era temporaneamente sostituito da un generalissimo con attribuzioni dittatoriali. In seguito questo finí per sostituire anche in tempo di pace il comandante ordinario [2].

Il primo *praeses* della Tripolitania, di cui si abbia menzione esplicita, non tenendo conto di *Ennius Romulus,* qualificato d'altra parte *rector,* è il *praeses et comes*

Fl. Archontius Nilus v. p.

che era in carica tra gli anni 355-360. Di lui fanno menzione un cippo leptitano [3] e l'iscrizione di Gigthis, che dà il prenome *Titus* [4], e le due iscrizioni frammentarie di Ras el - Áin Tlálet, restituite dal Merlin [5]. Notevole è nel cippo leptitano, — il quale accenna all'erezione d'una statua che i *Lepcimagnenses gratulanti consensu* decretarono a un *Archontius Nilus* — la designazione data a questi di *instaurator moenium publicorum;* lo stesso titolo onorifico fu dato dai Leptitani a un altro *praeses:*

Fl. Victor Calpurnius v. p.

in onore del quale riconoscenti eressero pure una statua. E' molto probabile che *Calpurnius* succedesse nella carica ad *Archontius*: i due magistrati, in previsione di non lontani e probabili attacchi

[1] *Notitia Dignit.,* c. I e XIX.

[2] C. I. L., VIII, 2572. Cagnat, op. cit., p. 711 segg.

[3] Cfr. Bartoccini, art. cit., p. 39 segg.

[4] C. I. L., VIII, 11031. Cfr. Pallu de Lessert, II, p. 302 seg.

[5] *Note complémentaire sur trois fragments d'inscriptions latines rec. a Ras el - Ain Tlalet,* in *Bull. Soc. Antiq. de France,* 1911, p. 249.

di popolazioni barbariche (nel 363 Leptis fu invasa dagli Austuriani), avrebbero provveduto a rafforzare le mura della città [1].

Per l'anno 369-70 le fonti menzionano il *praeses*

Ruricius [2]

che governò la provincia negli anni 364-370 [3] e che fu messo a morte da Valentiniano per aver difeso i suoi amministrati dagli intrighi del conte Romano [4]. Dopo Ruricio, nel 372 la Tripolitania è qualificata provincia *consularis* insieme alla *Byzacena* [5]. Non si deve però trarre da ciò la convinzione che sia stata operata un' altra riforma amministrativa.

D'un altro *praeses* si ha notizia per l'anno 378:

Fl. Vivius Benedictus v. p.

di cui è menzione in un'epigrafe di Leptis Magna: DIVINA STIRPE PROGENITO D. N. FORTISSIMO PRINCIPI VALENTINIANO VICTORI PIO FELICI A|C TRIUMFATORI SEMPER AUGUSTUS FLAVIUS | BENEDICTUS V. P. PRAESES PROVINCIAE TRIPO|LITANAE NUMINI MAIESTATIQUE EIUS | SEMPER DEVOTUS [6].

[1] C. I. L., VIII, 22672. Cfr. CLERMONT - GANNEAU, in *Compt. rend. de l'Acad. des Inscript.*, 1903, p. 335; CAGNAT et BESNIER, *Revue de publications épigraphiques* in *Rev. arch.*, 1904, I, p. 296, n. 14; DE MATHUISIEULX, *Rapport sur une mission scientifique en Tripolitaine*, in *Nouv. Arch. des Miss.*, X, p. 245 seg. - BARTOCCINI, art. cit., p. 42.

[2] AMM., XXVII, 6, 2; v. oltre I, p. 279 segg.

[3] PALLU DE LESSERT, II, p. 299 seg.

[4] AMM., XXVII, 6, 22. - Circa un *praeses Oricius*, da identificarsi senz'altro con *Ruricius*, cfr. CANTARELLI L., *Per un preside della Tripolitania*, in *Studi Bizantini*, Roma, 1915, p. 313 seg.

[5] L 12, *de diversis officiis, Cod. Theod.*, VIII, 7.

[6] Cfr. DESSAU H., *Inscriptiones latinae selectae*, Bero-

Che qui si tratti di Valentiniano II, è opinione del Dessau e del Pallu de Lessert [1].

Per lo stesso periodo si ha il nome di un altro *praeses*: *L. Aemilius...*, a cui Sabratha — riconoscente per aver ottenuto aiuti dall'imperatore in vista delle condizioni in cui si trovava la provincia — *secundum decreta totius provinciae*, tributa meritati onori [2].

Di un *Silvanus dux et corrector Limitis Tripolitani* fa menzione il Codice Teodosiano [3] per l'a. 393: qui *corrector* deve essere l'equivalente di *praeses* [4].

Praeses fu anche un tal *Simplicius*, non altrimenti noto e che troviamo in carica nel 399 [5].

Per il 406, essendo proconsole d'Africa Diotimo, si ha il nome d'un *Nestorius* che tenne nelle sue mani i due poteri: *Nestorio Comiti et Duci Limitis Tripolitani* [6].

D'un altro *praeses* tripolitano — ma di data

lini, 1892, I, p. 173, N. 779; C. I. L., VIII, 12 (= 22671); quasi identica è l'iscrizione di Gigthis; C. I. L., VIII, 10489-11024, ove però si ha: *Fl. Vivius Benedictus;* cfr. Bartoccini, *Guida di Sabratha*, p. 28.

[1] Dessau, loc. cit., Berlin, 1892-1920; Pallu de Lessert, op. cit., II, p. 301.

[2] Bartoccini, *Guida di Sabratha*, p. 29 seg.

[3] L 133, *de decurionibus, Cod. Theod.*, XII, 1. Cfr. Morcelli St. A., *Africa Christiana, Brixiae*, 1816-1817, *ad annum* 393, 1.

[4] Pallu de Lessert, II, p. 301.

[5] L 59, *de appellationibus, Cod. Theod.*, XI, 30.

[6] L 33, *Cod. Theod.*, X, 36. Pallu de Lessert, II, p. 302.

incerta — si ha infine menzione nella iscrizione di Tububulci, che accenna a un *Aurelius Quintianus v. p. praeses prov. Tripolitanae*[1].

Quanto al capoluogo della nuova provincia, non pare che esso fosse Tacape, come vorrebbe il Marquardt[2], seguito da altri[3], bensí Leptis Magna: ciò sembra potersi ricavare da Orosio[4], il quale, descrivendo i confini della provincia, fa menzione di una sola città, Leptis Magna, come quella che era la piú importante. L'ipotesi dei sostenitori di Tacape metropoli della Tripolitania, si basa su dati incerti e di epoca assai tarda[5].

Il citato passo di Orosio è assai importante, perché ci dà i confini della provincia Tripolitana: *Tripolitana provincia, quae et Subventana vel regio Arzugum*[6] *dicitur, ubi civitas Leptis Magna est, quamvis Arzuges per longum Africae limitem generaliter vocentur, habet ab oriente Aras Philaenorum inter Syrtes maiores et Troglodytas, a septentrione mare Siculum vel potius Hadriaticum et Syrtes minores, ab occasu Byzacium usque ad lacum Salinarum, a meridie barbaros Gaetulos Na-*

[1] Cfr. CAGNAT, *Philologie et linguistique, Mélanges Havet,* (Paris, 1909, pp. 63-75), p. 70 seg.

[2] *Organis. de l'Empire Romain,* II, p. 461.

[3] UNO STUDIOSO DI STORIA ANTICA, in *La missione Franchetti,* app. II, p. 4.

[4] I, 2, 90.

[5] ROMANELLI, op. cit., p. 28 e n. 2.

[6] Su questa popolazione, che abitava lungo il *Limes Tripolitanus,* cfr. PAULY'S-WISSOWA, *Real-Enc.*, II, col. 1948 segg.

thabres et Garamantas usque ad occasum Aethiopicum pertingentes[1]. Da ciò si rileva che alla Tripolitania fu aggiunta nella parte meridionale la zona interna, già soggetta un tempo al legato della Legione III Augusta.

La Tripolitania non poté godere a lungo dei benefici che la sua nuova condizione avrebbe comportato. La grande crisi che travagliava ormai l'impero, si andava aggravando sensibilmente: il destino era già in atto. Nuovi torbidi stavano inoltre per insanguinare l'Africa.

Dopo l'abdicazione di Diocleziano e di Massimiano, ottenne l'Africa Costanzo Cloro, che l'affidò a Galerio. Il figlio di Massimiano, Massenzio, l'anno dopo si faceva proclamare imperatore; egli credette di potersi giovare nelle province africane dell'ascendente del padre, che vi aveva sottomesso i Quinquegenziani[2] e ricondotta la pace, ma l'Africa non volle riconoscerlo e ricevette con molta ostilità i suoi legati. Massenzio allora decise di usare la forza.

Intanto il Vicario d'Africa, Domizio Alessandro, si faceva a sua volta proclamare imperatore in Cartagine (giugno del 308)[3]. Massenzio solo tre anni dopo poté fare guerra al rivale inviando a combatterlo i suoi migliori generali. Domizio

[1] Oros, I, 2, 90.

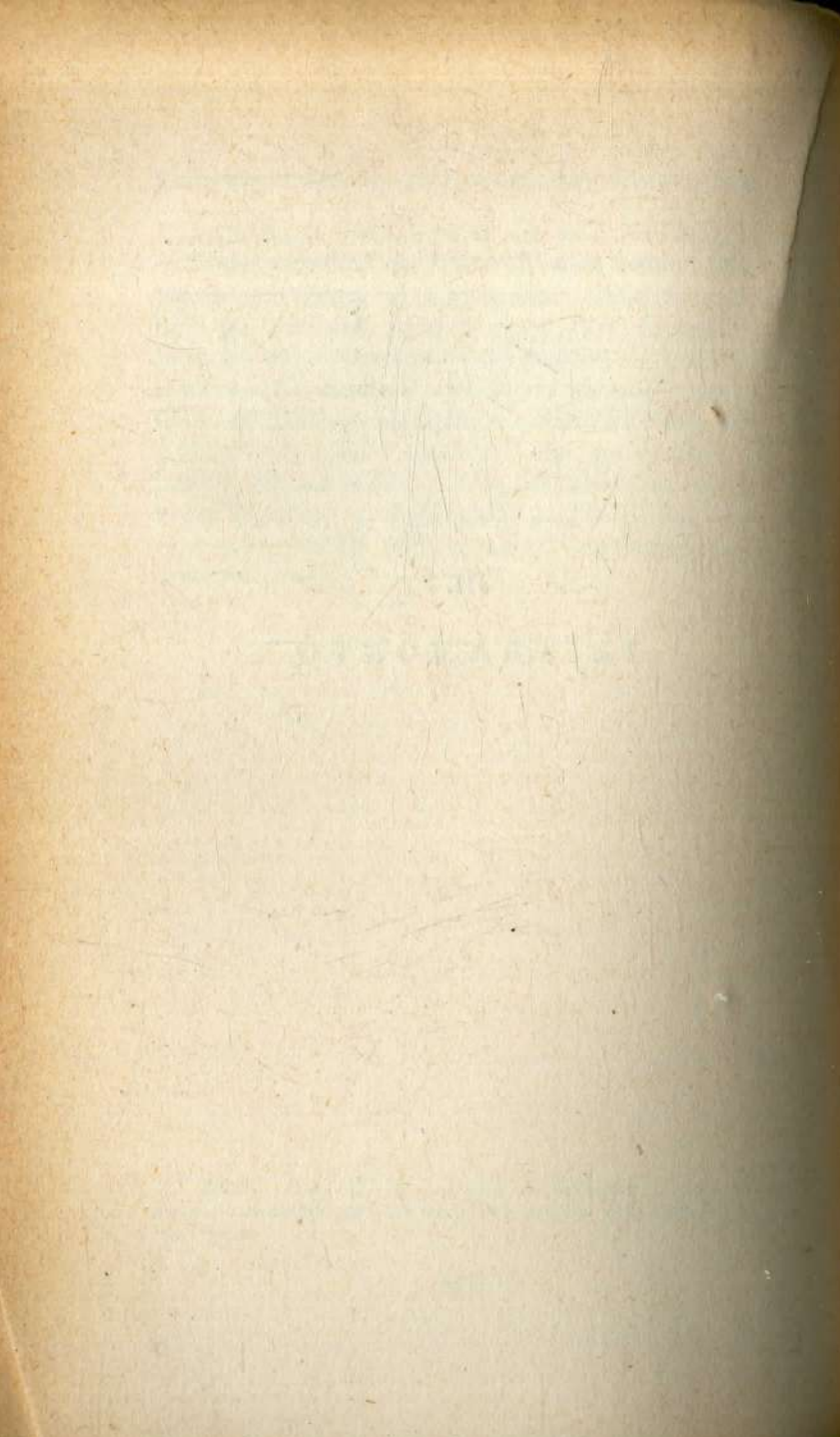
[2] V. supra, p. 247 seg.

[3] Aurel. Vict., *de Caes.*, XL, 17-18. Zosim., (*historia nova*: *ed. Mendelsson*, Lipsiae, Teubner, 1887), II, 12-14; Pallu de Lessert, II, pp. 153-158.

Alessandro, la cui autorità era assai limitata, fu in breve sconfitto (a. 311). Ciò non ostante Massenzio non riuscí a impadronirsi dell'Africa; infatti gli Africani, quando poco dopo scoppiò la lotta fra lui e Costantino, parteggiarono per quest'ultimo. Eliminate le rivalità tra Massenzio (sconfitto nella famosa battaglia, cosidetta di Ponte Milvio) e Costantino [1], sembrava che un periodo di pace e di tranquillità stesse per iniziarsi; ma fu breve illusione: ai mali ormai inevitabili che logoravano la vitalità dell'impero, si aggiungevano le lotte religiose...

[1] Zosim., *hist.*, II, 14. La testa di Massenzio fu da Costantino mandata agli Africani per meglio guadagnarli alla sua causa.

III.

IL TRAMONTO

1. LE RIFORME DI COSTANTINO

Rafforzata la sua posizione, sistemate alla meglio le varie questioni religiose, e sedate per il momento le rivolte degli scismatici seguaci di Donato, Costantino nel 323 decise di sbarazzarsi del collega Licinio, che governava l'Oriente. Marciò quindi contro di lui riuscendo a sconfiggerlo pienamente; avutolo nelle mani, lo relegò a Tessalonica, dove poco dopo lo fece mettere a morte. Dopo ciò pose ogni sua cura nel ristabilire l'unità dell'impero, al quale scopo escogitò una vasta riforma amministrativa. Tutto l'impero fu diviso da lui in quattro prefetture: Gallia, Italia, Illiria e Oriente. La diocesi d'Africa, nella nuova divisione, fu inclusa nella prefettura italica; quanto all'amministrazione civile, essa fu posta agli ordini del prefetto del pretorio, il quale vi era rappresentato da un proconsole che governava per mezzo di due legati la Proconsolare; da un vicario d'Africa che amministrava per mezzo di due consolari la Numidia e la Bizacena, e per mezzo di tre *praesides* la Tripolitania e le due Mauritanie. L'esercito era agli ordini del *magister peditum* che risiedeva a Roma ed era

rappresentato in Africa da due *duces*, uno per la Mauritania Cesariana, l'altro per la Tripolitania, e da due *comites* per l'Africa e la Tingitana. Il *comes* per l'Africa aveva sotto di sé 16 comandanti di truppe limitanee o mobili; quello della Tingitana un prefetto di cavalleria, 5 tribuni di coorti e dei corpi mobili. Il *dux* della Mauritania Cesariana aveva 8 sottoposti comandanti di truppe, e, rivestendo anche la funzione di *praeses*, dipendeva dal vicario d'Africa. Il *dux* della Tripolitania aveva 12 *praepositi* e 2 campi armati. Le truppe erano divise in due grandi categorie, mobili e permanenti; queste ultime erano adibite alla difesa delle frontiere [1]. Per l'amministrazione civile anche la Tripolitania, come le altre 4 province, dipendeva dal prefetto del pretorio, rappresentato dal vicario.

Come si vede, la riforma era profondissima e veniva a mutare tutto l'ordinamento che dal sorgere dell'impero aveva retto il mondo romano. Le province, che per un lungo periodo avevano goduto di una certa autonomia, venivano a trovarsi direttamente soggette al potere centrale; col nuovo sistema di governo doveva rendersi impossibile il formarsi in esse di un ambiente favorevole alle ambizioni di questo o di quel magistrato. Quello di Costantino era un governo accentratore: nulla doveva sfuggire al capo supremo dello stato, il quale, attraverso i capi delle quattro prefetture, governava effettivamente. Affinché poi i vari magi-

[1] BERGRUGGER A., *L'Afrique Sept. après le portage du monde romaine*, estr. dalla *Not. Dignit.*, ed. Böcking.

strati seguissero le direttive centrali e per evitare le iniziative private, in quanto potevano nuocere all'unità dell'indirizzo politico, venivano mandati nelle varie province dei *curiosi,* specie di ispettori o di «occhi e orecchi» dei re persiani di un tempo, con l'incarico di sorvegliare gli atti dei magistrati e di riferirne all'imperatore. Le città dal canto loro, ricevettero dei *defensores,* che dovevano proteggerle dalle eventuali angherie degli agenti imperiali. Già Diocleziano aveva tentato qualche cosa di simile, ma la sua riforma non era stata se non un tentativo; tanto che il male peggiore, il dispotismo dei soldati, cagione di continue rivoluzioni, aveva continuato a perdurare. Costantino vi poneva fine per sempre, assicurando all'ordine civile quel primato che fino ad allora aveva tenuto incontrastato l'elemento militare.

Questa riforma non riuscí tuttavia ad arginare il grande travaglio in cui versava il mondo romano: alla morte di Costantino l'impero si avvia infatti rapidamente verso la decadenza, che lo condurrà alla dissoluzione.

L'Africa, naturalmente, seguiva la sorte delle altre parti dell'impero; qui alle cause di ordine generale che condussero alla decadenza, se ne aggiunsero altre particolari, alcune delle quali, tuttavia, ebbe comuni con altre regioni. Già Plinio aveva individuato e additato uno dei piú grandi malanni che rovinava l'Italia e che di lí a non molto avrebbe condotto a rovina anche le province: il latifondo. Nel IV sec. l'Africa, la cui base economica era l'agricoltura, si trovava già in istato di sfacelo. A nulla erano giovate le leggi di Diocle-

ziano e di Costantino per legare il colono alla terra; il rimedio anzi, peggiorò irrimediabilmente la situazione. La pressione fiscale, che non teneva conto né di particolari situazioni né della possibilità economica delle categorie di cittadini che colpiva ciecamente, finí per deprimere l' agricoltura e ottenne lo scopo di far disertare le campagne. Ma la implacabilità del fisco, che neanche di fronte all'evidenza si arrendeva, escogitò la legge diabolica dell'*adiectio*, che diede il tracollo all'economia agricola. Per questa legge, infatti, il proprietario doveva incorporare alla sua proprietà i fondi limitrofi (talvolta anche lontani), disertati dal contribuente moroso e pagare al fisco le relative tasse. Accadeva naturalmente che l'involontario proprietario, che a stento tirava avanti ricavando dal suo terreno sí e no di che vivere e di che saziare il fisco, si trovava il piú delle volte nella materiale impossibilità di mettere in valore il terreno graziosamente elargitogli, ma per il quale doveva ugualmente pagare le imposte; cosí finiva logicamente per dover abbandonare a sua volta la terra.

Altra causa che accelerò la rovina dell'Africa è da ricercarsi nelle violente lotte religiose che qui, piú che altrove — per lo stesso carattere degli Africani — assunsero una particolare virulenza, generando divisioni profonde degli animi, abissi incolmabili tra setta e setta, lotte fratricide di sterminio e persino brigantaggio [1]. A tutto ciò vanno

[1] Tra le lotte religiose di particolare violenza basta citare quelle suscitate dal Donatismo; esempio di banditismo ci offre la nota setta dei Circoncellioni (v. oltre, I, p. 272).

aggiunte le conseguenze nefaste delle ribellioni di magistrati contro il potere centrale, delle lotte civili tra i Gordiani e il feroce Capelliano, che portarono già a stragi di cittadini e a distruzione di città e di campagne; inoltre le invasioni di barbari rapaci, che il disordine e l'anarchia facevano baldanzosamente affacciare nelle terre delle province per fare bottino (Quinquegenziani, Transtagnensi, Austuriani, ecc.).

Infine la cattiva amministrazione per opera di magistrati generò spesso torbidi e sollevazioni, talvolta anche invasioni nel territorio romano da parte di tribú selvagge; basti citare il caso del *comes Romanus*, la cui avidità insaziata rese possibili le depredazioni degli Austuriani nel territorio della Tripolitania [1].

Concludendo, per quasi tutto il IV sec. la Tripolitania, come del resto le altre province, è teatro di avvenimenti e di lotte che distrussero progressivamente il suo benessere.

Alla morte di Costantino (337) l'impero era diviso in cinque parti [2], che ben presto, per l'uccisione di due cugini dei figli di Costantino, Dalmazio e Annibaliano, si ridussero a tre: si ebbe allora un'altra divisione (338); l'Africa fu a lungo

[1] Una precisa rassegna di questi e di altri mali che travagliarono l'Africa accelerandone la rovina, fa lo Schulten (*L'Africa romana*, Roma, 1904, p. 51 segg.).

[2] Nell'idea di Costantino I l'impero alla sua morte avrebbe dovuto, pur rimanendo diviso in cinque parti, mantenere la primitiva unità e perciò avrebbe dovuto costituire una specie di confederazione. Al primogenito aveva dato la prefettura della Gallia, a Costanzo l'Oriente, a Costante l'Italia; al nipote Dalmazio la Tracia, la Macedonia e

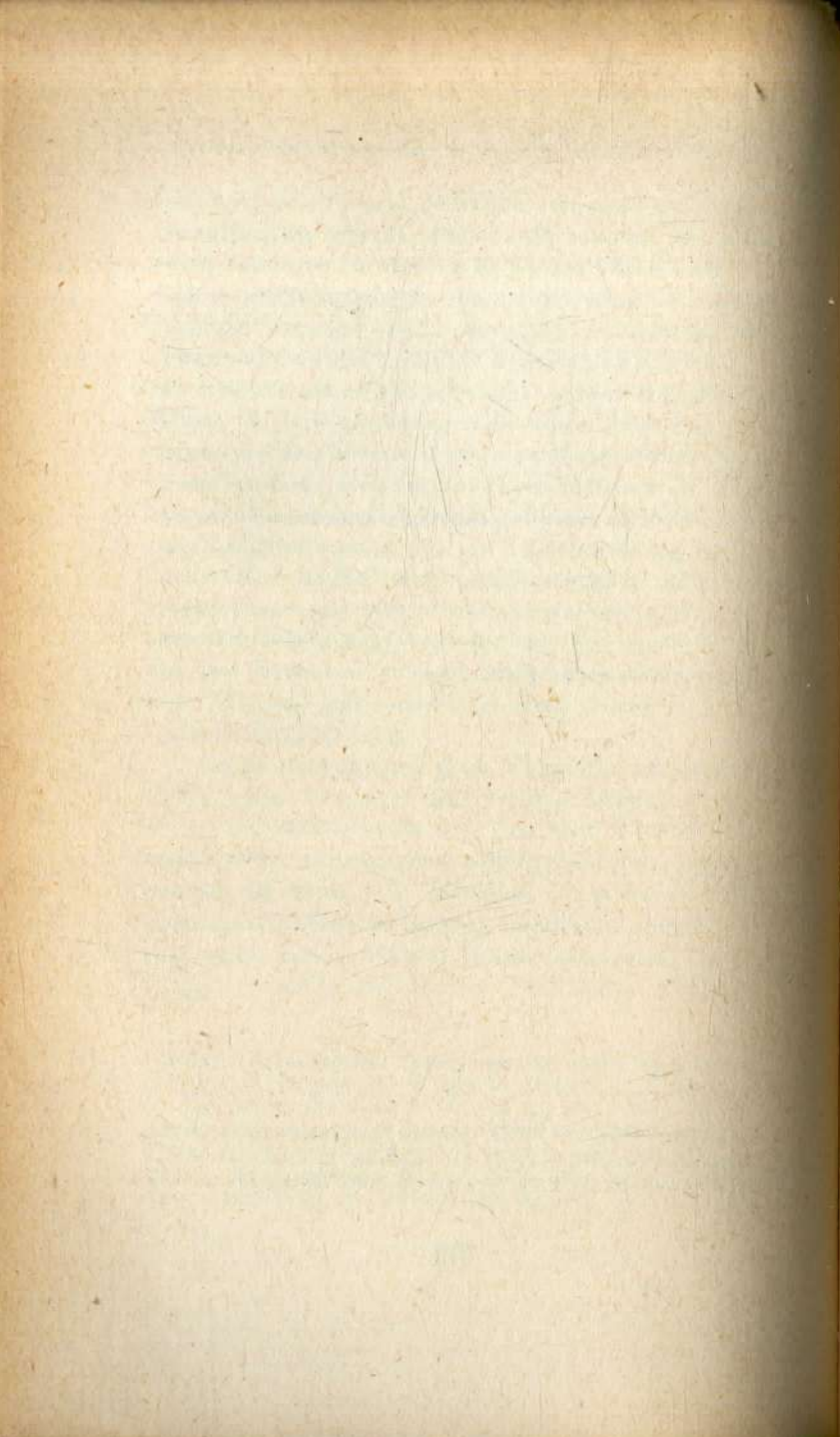
contesa tra Costante e Costantino II, finché per la morte di quest'ultimo (340), essa rimase a Costante. Sotto di lui si rinnovarono le lotte tra Donatisti e Ortodossi; l'appoggio dato a questi ultimi dall'imperatore, fece sí che il numero dei Donatisti si accrescesse considerevolmente, ma neppure le persecuzioni che Costante non esitò a scatenare contro di loro, valsero a domarli; anzi queste ottennero un effetto contrario, quello di accrescere il numero dei facinorosi e specialmente dei Circoncellioni, sorta di fanatici predoni, che col pretesto delle lotte religiose, commettevano ogni sorta di ribalderie e violenze a mano armata; essi, che in questo tempo sostituivano egregiamente, quanto alla tranquillità del paese, le invasioni dei barbari, dal loro quartiere generale, stabilito a Thamugadi (od. Tímgad) nell'Aurasio, si irradiavano in tutta l'Africa Settentrionale.

Come conseguenza delle discordie interne, le Gallie erano in preda alla rivolta. Magnenzio uccideva nel 350 Costante e ne prendeva il posto. Costanzo allora si impadroní dell'Africa (352); quindi marciò sul rivale e lo sconfisse. Al governo della prefettura gallica fu inviato Giuliano; questo alcuni anni dopo (360), fu eletto imperatore dalle truppe e subito riconosciuto dall'Italia. Giuliano

l'Acaia; ad Annibaliano infine, che era anche suo genero, il Ponto, la Cappadocia, la Piccola Armenia, e il titolo di re. Ma questa divisione fu il piú grande errore di Costantino; alla sua morte infatti i figli e i nipoti non tardarono a guerreggiare fra loro, dando cosí occasione ai barbari di approfittare della discordia interna per rafforzarsi e minacciare la sicurezza dell'impero.

cercò di assicurarsi anche le simpatie degli africani; ma invano; Gaudenzio, inviato da Costanzo in Africa con l'ordine di armare le province e di opporsi in tutti i modi al suo competitore, riuscí effettivamente a conservare al suo signore l'Africa[1].

Nel 361 la morte di Costanzo lasciava Giuliano arbitro dell'impero. L'Africa, che aveva resistito ai suoi tentativi, ebbe una prima prova dei sentimenti dell'imperatore a suo riguardo nell'appoggio da lui dato ai Donatisti; la qual cosa produsse gran turbamento in tutte le province e una fiera reazione contro gli Ortodossi. Non era ancora spenta l'eco profonda di queste lotte, i cui effetti nella provincia tripolitana dovettero essere non meno gravi che altrove, che una nuova sciagura si abbatteva sulla regione delle Sirti.

[1] Amm., XXI, 7. - Cfr. Poulle A., *Inscriptions de la Mauritanie Sétifienne et de le Numidie*, in *Rec. Soc. arch. de Constantine*, 1878, p. 414 segg.; *Rev. afric.*, IV, p. 137 segg.

2. PRIME INVASIONI BARBARICHE GLI AUSTURIANI[1]

Già sotto Gioviano, *Ioviano tunc imperante*[2] (fine del 363), e poi sotto Valentiniano, alcune tribú della Tripolitania, che Ammiano chiama *Austuriani*[3] e Corippo *Austurii* (o *Austures*)[4], i quali vivevano di rapine e di stragi — *in discursu semper expediti, veloces, vivereque adsueti rapinis et caedibus*[5] — come in genere i nomadi e le tribú

[1] Unica fonte per gli avvenimenti che seguono e che costituiscono una delle pagine piú dolorose della storia tripolitana, è l'ultimo grande storico latino, Ammiano Marcellino di Antiochia (*Rerum gestarum libri* XXXI), non indegno continuatore di Tacito. Ai fatti che ci riguardano e dei quali lo storico è contemporaneo, è dedicato il cap. 6 (1-29) del l. XXVIII.

[2] AMM., XXVIII, 6. - Per la data, cfr. PALLU DE LESSERT, op. cit., p. 249. Altri (*La Miss. Franchetti*, app., II, p. 47, nota) la pone nel 364.

[3] XXVI, 4, 5; XXVIII, 6, 2 e 13 (*Austuriani* o *Austoriani*).

[4] *Iohann.*, II, 89 seg.; di essi dice che sono *saevi* (loc. cit.), *belligeri* (II, 91), *furentes* (II, 345). Cfr. II, 209; IV, 816; VII, 283: *campis Mammensibus Austur - rustica funereis sternebat corpora telis.* Il che concorda con quanto dice Ammiano (v. nota 5). Sui *Campi Mammenses*, cfr. PROCOP., *Bell. Vand.*, II, 11; *de aed.*, VI, 6.

[5] AMM., XXVIII, 6, 2; altrove li dice *insolentes* (XXVIII, 6, 13), *gentes saevissimae* (XXVI, 4, 5), *grassatores saevis-*

non sottomesse delle regioni di confine — si sollevarono in massa minacciando la stessa Leptis Magna [1]. Questi pare che già altre volte avessero molestato la provincia, delle cui terre anzi tendevano a rendersi padroni, profittando dello stato di semiabbandono in cui erano lasciate. Non si sa con precisione quale regione abitassero; qualcuno li ha creduti popolazione mauritana [2]; ma poiché Ammiano dice chiaramente di essi che erano *his contermini partibus* [*Tripolis*] [3], si deve escludere che popolassero una parte della Mauritania; altri ritiene che abitassero nelle vicinanze stesse di Leptis Magna [4]. Ma poiché il nome di questa popolazione ci riesce assolutamente nuovo e non è noto

simi (XXVIII, 6, 15), e infine li paragona a *rapaces alites inritamento sanguinis... efferatae* (XXVIII, 6, 13); Corippo di essi dice che sono *gens acerba* (*Iohan.*, I, 467), *dura* (IV, 815). V. oltre, I, p. 307.

[1] Circa il capoluogo della provincia tripolitana, v. I, p. 262 seg.

[2] Eyssenhardt F., nell'ed. di Ammiano (Berolini, 1871), *Index rerum*, p. 561, seguito dal Gardthausen pure nell'ed. di Ammiano (Lipsiae, 1875), *Index rerum* s. v. Essi si appoggiano forse al passo di Ammiano: *Austuriani Mauricaeque aliae gentes*, il che però non è sufficiente per farne una popolazione della Mauritania. Il Partsch (ed. di Corippo, *Index rerum* s. v.) ne fa una popolazione sirtica. - Di una terribile invasione di *Ausuriani* (*Αὐσουριανοί*) contro la Pentapoli parla in una sua lettera il filosofo Sinesio (cit. da Pacho, *Voyage*, p. XXIX: questi pensa che gli *Ausuriani* di Sinesio siano da identificarsi con gli *Ausensi* di Erodoto, IV, 180; ma è evidente che si tratta di Austuriani). Strabone li chiama *Ἀστάκυρες*. Sulle invasioni degli Austuriani, cfr. Seeck O., *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, Berlin, 1887, II, p. 104 segg.; Romanelli, op. cit., pp. 28-30.

[3] XXVIII, 6, 2.

[4] Tissot, I, p. 469; Cagnat, op. cit., p. 77.

ai geografi greci e latini piú antichi, si deve supporre che, pur provenendo dalle terre della provincia [1], fossero in origine abitanti di una delle oasi interne del lontano sud-est [2], per esempio di qualcuna delle oasi di Cúfra. Un loro spostamento graduale verso nord-ovest li avrebbe condotti fin verso le coste tripolitane; che del resto gli Austuriani abitassero piuttosto lontano da Leptis, è in parte confermato dalla richiesta di 4000 cammelli per l'impresa contro gli invasori, fatta dal *comes* Romano.

Col pretesto di vendicare uno dei loro, un certo Stacaone che, reo d'aver commesso vari delitti nel territorio della Tripolis e accusato di voler sovvertire la provincia, era stata giustiziato, gli Austuriani, nella impossibilità di assaltare con successo la metropoli ben difesa [3], invasero le sue campagne saccheggiandole per tre giorni. Tutta la fiorente regione fu devastata, i coloni uccisi, le proprietà furono manomesse, ciò che non fu potuto asportare, fu incendiato o distrutto; gli abitanti del contado in parte sfuggirono all' eccidio rifugiandosi nelle grotte dei monti vicini [4], in parte

[1] Il che si ricava dallo stesso Ammiano (loc. cit.).

[2] Anche lo Studioso di Storia Antica (*La Miss. Franchetti*, cit., p. 47 e 49) è propenso ad ammettere che venissero dal sud - est. Il Berthelot (op. cit., p. 342) li pone nel Gebél Nefúsa.

[3] Come si ricava da questo passo di Ammiano e da Tacito (*hist.*, IV, 50), Leptis era difesa da salde mura.

[4] *Ad speluncas,* dice Ammiano (XXVIII, 6, 4). Si devono vedere in questa espressione le cave di pietra, di quella pietra particolare con cui era costruita tutta Leptis e che faceva dire al compilatore dellò Stadiasmo *ἡ λευκὴ δὲ πόλις ἐστὶ ὅλη ?*

furono trucidati barbaramente. Infine, recando un ingente bottino e molti prigionieri, tra cui un certo Silva, decurione della città, scoperto in una villa di campagna, gli Austuriani si ritirarono [1].

I Leptitani, terrorizzati, si rivolsero al conte Romano, da poco creato comandante delle truppe d'Africa: *praesidium imploravere Romani comitis per Africam, recens provecti* [2]. Questi promise il suo aiuto, a patto però che i Leptitani contribuissero all'impresa fornendo i mezzi necessari, cioè le provvigioni e 4000 cammelli. La richiesta è in realtà assai strana, oltre che esorbitante; probabilmente il conte Romano non aveva alcuna intenzione di intraprendere un'azione guerresca. I Leptitani, naturalmente, erano nella impossibilità di soddisfare alla richiesta, e il conte Romano si ritirò senza aver nulla concluso [3]. Nel timore che i barbari, imbaldanziti, tornassero a compiere nuovi saccheggi, i Leptitani, di comune accordo con gli altri Tripolitani, adunatisi in assemblea annuale [4],

[1] Cfr. CAGNAT, op. cit., p. 69 e 77.

[2] AMM., XXVIII, 6, 5. - Guiraud (*Les assemblées provinciales dans l'Empire romain,* Paris, 1887, p. 294, n. 2) a proposito del *comes Romanus,* giustamente osserva che si è creduto che egli fosse il governatore dell'Africa, mentre non era se non un comandante militare che aveva il titolo di *comes Africae* o *per Africam.*

[3] AMM., XXVIII, 6, 5.

[4] Non si tratta qui, come alcuni vorrebbero, di una assemblea della confederazione tripolitana, sopravvivenza di una identica associazione di origine fenicia, bensí dell'assemblea provinciale (annuale), di cui anche la Tripolitania fu dotata allorché fu elevata a provincia, assemblea che era comune a tutte le province dell'impero. Cfr. GUIRAUD, loc. cit.

decisero d'inviare all'imperatore un'ambasceria per domandare il suo aiuto, e offrirgli un dono augurale (*Severum et Flaccianum creavere legatos victoriarum aurea simulacra Valentiniano ob imperii primitias oblaturos*[1]) e per informarlo della loro miseranda condizione, oltre che, certo, della condotta del conte Romano. Questi si rivolse subito al *magister officiorum* Remigio, suo parente e socio (*rapinarum participem*); cosicché i legati tripolitani trovarono un terreno ostile alle loro lagnanze. Tuttavia poco dopo il governo militare della provincia provvisoriamente ed eccezionalmente fu affidato al governatore civile Ruricio, con l'ordine di pacificare la provincia. Di lí a non molto, con i soliti intrighi, Romano recuperava il comando perduto. Frattanto gli Austuriani nel 365 tornavano a invadere Leptis, estendendo il campo delle loro devastazioni a Oea[2]. Anche questa volta molte furono le persone trucidate, tra cui alcuni magistrati: *Rusticianus sacerdotalis et Nicasius... aedilis*[3]. Il conte Romano, a cui era affidata la difesa

[1] Amm., XXVIII, 6, 7; cfr. XXVII, 9, 1 e 2.

[2] Tissot (II, p. 218) in base al racconto di Ammiano, crede di poter affermare che questa città fu distrutta; a conferma porta il silenzio di Procopio, che non la cita nemmeno. Ma da Ammiano non si può in alcun modo ricavare che Oea fosse distrutta. Egli parla solo di saccheggio di campagne. Quanto al silenzio di Procopio, bisogna pensare che esso sia originato da tutt'altra causa. - Quanto a Sabratha, Ammiano nel suo pur dettagliato racconto non ne fa menzione; ma nelle iscrizioni onorarie ai *praesides Fl. Vivius Benedictus* e *L. Aemilius* si hanno accenni tali che siamo indotti a ritenere con certezza che anche questa città fu preda della furia devastatrice degli Austuriani (cfr. Bartoccini, *Guida di Sabratha*, p. 28 seg.).

[3] Amm., loc. cit.

del territorio invaso, non si mosse nemmeno. Fu inviata a Roma un'altra ambasceria, la quale s'incontrò a Cartagine con la prima, da cui apprese la decisione dell'imperatore che aveva affidata la loro causa al vicario e al conte Romano: *Severum apud Carthaginem inventum et Flaccianum, superiores illos legatos, percunctando quid egerint, cognoverunt eos audiri a Vicario iussos et Comite*[1]. La legazione proseguí tuttavia per Roma. Pare che questa volta l'imperatore fosse veramente preoccupato della cosa, perché mandò nella provincia un personaggio ragguardevole di sua piena fiducia, Palladio. Prima che questi giungesse però, gli Austuriani avevano avuto agio di tornare una terza volta, seminando la rovina e la morte e asportando un ricco bottino: *hoc tempore, velut per universum orbem Romanum bellicum canentibus bucinis excitae gentes saevissimae limites sibi proximos persultabant... Austoriani Mauricaeque aliae gentes Africam solito acrius incursabant*[2]. *Austoriani successo gemino insolentes, ut rapaces alites advolarunt inritamento sanguinis atrocius efferatae, cunctisque nisi quos fuga discriminibus eximeret, interemptisque, praedas quas antehac reliquerant, avexerunt arboribus exsectis et vitibus*[3]. Durante questa invasione un tal *Michon... nobilis oppidanus et potens,* fu preso prigioniero nei dintorni[4]; riu-

[1] AMM., XXVIII, 6, 16. - Il Romanelli (op. cit., p. 29) pensa che questa seconda ambasceria fu inviata a Roma dopo la terza invasione, cioè l'a. 367.

[2] AMM., XXVI, 4, 5.

[3] AMM., XXVIII, 6, 13.

[4] AMM., XXVIII, 6, 14.

scito a evadere morí poco dopo per ferite. Ancora una volta il maggior danno fu sofferto da Leptis che fu particolarmente presa di mira; assediata, non fu tuttavia potuta espugnare; gli invasori si ritirarono col loro bottino.

Giunse infine il legato imperiale, con tutta la buona volontà, pare, di mettere le cose in chiaro; ma l' astuto Romano riuscí a corrompere Palladio, o, meglio, a farlo cadere in un tranello; cosicché quando, a conclusione della sua inchiesta, trasse Palladio la conclusione della piena colpabilità del *comes*, dové non solo tacere, ma anche fare un rapporto sfavorevole ai Leptitani. L'imperatore in base a tali risultanze, prese provvedimenti severissimi contro i legati e contro lo stesso Ruricio, i quali furono messi a morte sotto l'accusa infame di calunnia: *Ruricium... praesidem, ut mendacem morte multari [praecepit Valentinianus]; hoc quoque accedente quod in relatione eius verba quaedam, ut visum est, immodica legebantur. At Ruricius quidem apud Sitifim caesus; reliqui apud Uticam sententia Vicarii Crescentio addicti*[1]. Da Ammiano dunque si ricava che unica colpa di Ruricio fu di aver difeso tenacemente (*verba immodica*) i suoi disgraziati amministrati.

La condotta veramente strana del *comes* Romano, piú sollecito degli stessi predoni nel rovinare le province che doveva difendere, si spiega solo pensando alla sua smisurata avidità e alla certezza quasi assoluta dell'impunità dei suoi atti, per la

[1] AMM., XXVIII, 6, 22 segg. - Per la data e circa il Vicario Crescenzio, cfr. PALLU DE LESSERT, II, p. 251, 300 e 199.

parentela e la connivenza del suo capo diretto, Remigio [1].

Ma anche per Romano venne il giorno della resa dei conti. A sostituire, infatti, l'imbelle generale nella guerra contro Firmo, che, appoggiato dai Donatisti, aveva sollevato la Numidia e la Mauritania, fu mandato il prode *comes* Teodosio. Questi, avuta notizia da una lettera di un tal Meterio[2], delle rapine e della sleale condotta del suo predecessore verso i Tripolitani, rivelò ogni cosa all'imperatore; Romano, chiamato alla corte, fu punito come meritava. Ma purtroppo il male che aveva fatto era ormai cosí grande, che la sua sostituzione non valse ad attenuarne gli effetti.

Intanto altri avvenimenti, che rinnovavano le vicende di antiche e di recenti ribellioni di magistrati contro l'autorità imperiale, funestarono ancora una volta le irrequiete province africane, destinate, sembra, a non poter mai godere di un lungo e fecondo periodo di pace. Infatti la rivolta di Firmo prima e quella del fratello di lui, Gildone, poi, ultimi sinistri bagliori di guerra in questa tormentata Africa romana ormai giunta al tramonto, sconvolgono ancora una volta le terre che ne furono teatro.

[1] Ecco il ritratto che del *comes* Romano fa Ammiano: *venturi providus transferendaeque in alios invidiae artifex saevitia morum multis erat exosus, hac praecipue causa quod superare hostes in vastandis provinciis festinabat, adfinitate Remigii tunc magistri officiorum confisus, quo prava et contraria referente princeps, ut prae se ferebat ipse, cautissimus lacrimosa dispendia diutius ignoravit Afrorum* (XXVII, 9 e 2).

[2] Amm., XXVIII, 6, 26 e 27.

3. RIVOLTA DI FIRMO E DI GILDONE

La rivolta del mauro Firmo non ebbe eco diretta nella Tripolitania, essendo essa un vero e proprio tentativo nazionalistico di sollevazione dei Numidi e dei Mauritani. Spenta nel sangue da Teodosio, non ebbe, anche per la morte del suo capo (373), un seguito immediato [1]. L'Africa tornò a godere un brevissimo periodo di tranquillità, finché, nel 386, un fratello di Firmo, Gildone, che, si noti, aveva dato un prezioso aiuto a Teodosio contro il fratello ribelle [2], e ne era stato da Valentiniano II premiato e largamente ricompensato con la nomina eccezionale a *comes et magister utriusque militiae* [3], si sollevò a sua volta [4]. Fu dapprima

[1] Sulla sollevazione di Firmo, v. CAGNAT, op. cit. pp. 78-91.

[2] AMM., XXIX, 5, 6; 21, 24.

[3] *Cod. Theod.*, IX, 7, 91.

[4] CLAUDIAN., *de bello Gildonico,* 152. CAGNAT, loc. cit. - Il poemetto di Claudio Claudiano è l'unica fonte di questi avvenimenti; il fecondo poeta encomiastico fu indotto certo dalla sua speciale posizione di poeta — si direbbe oggi — ufficiale alla corte bizantina, a occuparsi di questi fatti che accadevano nella lontana Africa, ma che dovettero suscitare una vasta eco nelle sfere dirigenti, impensierite, oltre tutto, della possibilità che era data al ribelle di impedire l'approvvigionamento di grano. Su Claudiano cfr. BAAZ E., *De Herodiani fontibus et auctoritate,* Berlin, 1909. (*Philolog. Diss.*).

una ribellione sorda che si manifestò con un primo atto di disobbedienza all'imperatore Teodosio, che gli aveva richiesto un contingente per la lotta contro Eugenio (393). Evidentemente Gildone pensava di trar profitto dalla situazione senza troppo compromettersi [1].

Alla morte di Teodosio, Gildone si schiera apertamente contro Onorio [2] e unisce l'Africa all'impero d'Oriente, riconoscendo Arcadio [3]. Tale atteggiamento gli procurava due immensi vantaggi: Arcadio era lontano e debole: nulla doveva temere da lui; in secondo luogo, tenendo in suo potere l'Africa, egli si veniva a trovare nella possibilità di affamare Roma [4], che dall'Africa riceveva ancora il maggior quantitativo di grano, dovendo l'Egitto provvedere all'approvvigionamento di Costantinopoli [5]. Onorio corse subito ai ripari provvedendo a far dichiarare nemico pubblico il ribelle, arrolò soldati per una spedizione e provvide al rifornimento di grano in altro modo [6]. Dopo di che si preparò alla guerra: la direzione fu affidata a Maczezel, fratello di Gildone: fra i due esisteva un profondo odio per dissensioni politiche che avevano trascinato Gildone a far uccidere i figli del fratello, quando questi si

[1] CLAUDIAN., loc. cit.

[2] CLAUDIAN., *de bello Gild.*, 66.

[3] OROS., VII, 36, 3; cfr. ZOSIM. (*historia nova*: ed. Mendelsson, Lipsiae, Teubner, 1887), V, 11.

[4] CLAUDIAN., *de bello Gild.*, 17.

[5] CLAUDIAN., *de bello Gild.*, 61.

[6] SYMM., *epist. ad Stilich.*, IV, 4; ZOSIM, V, 11; CLAUDIAN., *de bello Gild.*, 66; Id., *in Eutrop.*, I, 371; Id., *in laud. Stilich.*, I, 219; *Cod. Theod.*, II, 14, 2; VII, 13, 12; XIII, 5, 26 e 9, 3; XIV, 15.

era rifugiato a Roma [1]. Non si sarebbe, in realtà, potuto scegliere un nemico piú accanito contro Gildone. Questi, dal canto suo, aveva raccolto un considerevole numero di soldati, specialmente tra i Circoncellioni e i Mauri, dei quali s'era dichiarato protettore. Se da un lato dunque Maczezel aveva avuto da Roma un esercito, che del resto non doveva essere molto considerevole [2], costituito com'era da cinque o seimila uomini, Gildone era padrone della situazione nell' Africa, che egli conosceva molto bene dal punto di vista strategico e dove si trovava, inoltre, a rappresentare due forti interessi: quello religioso dei Circoncellioni e dei Donatisti, e quello degli indigeni, che vedevano in lui il campione dell'indipendenza nazionale. Orosio dice che Gildone aveva radunato circa 70.000 armati. Nonostante un cosí considerevole esercito, il cui contingente è però probabilmente esagerato, il ribelle fu facilmente vinto all'Ardalio [3]. Gildone, che era riuscito a scampare, fatto poco dopo prigioniero a Thabraca, si uccise (398) [4]. I beni del vinto e dei suoi seguaci furono confiscati e, a causa della loro entità, fu necessario creare un'apposita magistratura, quella del *comes patrimonii Gildonici* [5].

Difficilmente possiamo renderci conto come un cosí numeroso esercito, di cui pure assai vivo doveva

[1] Oros., VII, 36, 4.

[2] Oros., VII, 36, 6.

[3] Oros., loc. cit., - Sulla località cfr. Tissot, I, p. 56.

[4] Claudian., *in Eutrop.*, I, 373. *Cod. Theod.*, VII, 8, 7; Tillemont, *Hist. des Emp.*, V, p. 493; Lebau, *Hist. du Bas-Emp.*, 1827, III, p. 470 segg. Alla rivolta di Gildone si riferiscono anche le iscrizioni C. I. L., VI, 1730 e 1187.

[5] *Cod. Theod.*, VII, 8, 9; *Notitia Dignit., Occ.*, XII, 5.

essere lo spirito combattivo, tratto com'era alla guerra da forti interessi e sotto la guida di un non disprezzabile capo, poté essere vinto con tanta facilità da forze molto inferiori. Bisogna supporre che all'ultimo momento gran parte delle milizie raccolte abbandonassero Gildone, timorose forse delle vendette, in caso di sconfitta, di Maczezel, il cui contingente fu certo creduto piú numeroso.

Con la ribellione di Gildone ha fine la storia delle guerre dell'Africa romana. Per l'a. 399 si ha il vago accenno a una invasione di predoni [1], che sono chiamati Saturiani. Curiosa è la similitudine di Sinesio, che li paragona a cavallette che devastano le messi [2]; non si contentavano, pare, di devastare le campagne, ma ne conducevano prigionieri anche i coloni. L'identificazione di questi barbari con gli Austuriani è assai probabile: non molti anni innanzi qualche cosa di simile era già accaduto contro le città tripolitane; confrontando i costumi degli uni e degli altri, ci accorgiamo che essi hanno un carattere in comune: non sono mossi unicamente da spirito bellicoso e da desiderio di conquista: li allettano le ubertose campagne, sulle quali piombano come uragano [3]. Le fonti non ci

[1] *Cod. Theod.*, VI, 19, 1. - Accanto ai Saturiani, certo lo stesso che Austuriani, troviamo i *Subafrenses* (cfr. Morcelli, *ad ann.* 399), il cui nome potrebbe indurci a ribadire l'ipotesi che si tratti di popolazioni oriunde del sud o del su - est. V. supra, p. 275 segg.

[2] *Epist.*, 37; cfr. 57 e 58; Philostorg., *hist. Eccles.*, II, 8. Qualcosa di simile dice degli Austuriani Ammiano: *ut rapaces alites advolarunt* (XXVIII, 6, 13).

[3] Sul loro nome si ha una variante molto significativa: Filostorgio li chiama infatti *Αὐξωριανοί* (loc. cit.).

dicono assolutamente nulla sulla loro provenienza, né sul territorio su cui si abbatterono; ma non si è lontani dal vero ritenendo che si tratti ancora una volta della provincia tripolitana.

L'impero ormai in completo sfacelo, era per di piú invaso da ogni parte dai barbari. Nel 409 Alarico proclamava imperatore il prefetto di Roma Attalo [1]; questi, poiché il *comes* d'Africa non aveva voluto riconoscerlo e si era dichiarato fedele a Onorio, tentò in tutti i modi d'aver nelle mani l'Africa per assicurarsi i rifornimenti di grano, e a questo scopo inviò un corpo di spedizione [2]. Ma il conte Eracliano oppose una ferma resistenza e respinse gl'invasori [3]. Da quest'azione vittoriosa, nasceva un nuovo male: Eracliano, infatti, insuperbito della vittoria o non stimandosi sufficientemente ricompensato, si ribellò e si fece di lí a poco proclamare imperatore (413). Quindi con tutte le milizie invase l'Italia [4]. La sua impresa però non fu fortunata: dopo una prima sconfitta, abbandonati i suoi, tornò a Cartagine. Perseguitato dal vincitore e caduto nelle sue mani, fu messo a morte.

Nel frattempo altre contese erano sorte e si erano inasprite nelle province africane, originate

[1] ZOSIM., VI, 7; SOZOM., IX, 8 e 9; PHILOSTORG., XII, 3.

[2] Cfr. ZOSIM., V, 37.

[3] OROS., VII, 42, 10; ZOSIM., VI, 8 segg.; PALLU DE LESSERT, II, p. 268 seg.

[4] OROS., VII, 42, 13. Circa la data della rivolta, cfr. PALLU DE LESSERT, II, p. 272 seg.

dalle violenti lotte tra cattolici e Donatisti; questi ultimi, che s'erano gettati dalla parte di Gildone, erano naturalmente trattati come nemici pubblici. A ciò si aggiunga l'ardente campagna di Agostino, che non tralasciava occasione per scagliarsi contro di loro. I vari tentativi per sedare le contese, fallirono completamente, finché nel 410 fu inviato un legato imperiale, F. Marcellino, per definire una volta per tutte la spinosa questione [1].

Marcellino radunò un concilio in Cartagine (1, 3, 8 giugno 411), invitandovi le parti in contesa. Il concilio si concluse con la condanna dei Donatisti, contro i quali si ricorse a misure assai severe.

Le contese intanto si erano estese anche alla Tripolitania [2], pare tuttavia con minore accanimento. Qui di fatti il cristianesimo non aveva fatto grandi passi, se si deve giudicare dal numero dei vescovi che parteciparono al concilio del 411; sebbene, d'altra parte, ciò possa trovare spiegazione anche nella mancanza di numerosi e importanti centri, se si eccettuano le principali città costiere.

Nel 427 comandava le truppe d'Africa il *comes* Bonifacio; un intrigo di corte, ordito dal suo nemico Ezio, favorito di Placidia Imperatrice, lo fece cadere in disgrazia, onde egli temendo per la sua vita, prese le armi. E poiché era in ottimi rapporti col re dei Vandali, per difendersi contro le truppe inviate a combatterlo (429), si rivolse a quei bar-

[1] L 3 *de religione, Cod. Theod.*, XVI, 11.

[2] Notevole il fatto che tanto al concilio del 393 (Cabarsussi), quanto a quello di Cartagine del 411 Leptis è rappresentata da un vescovo donatista. Cfr. ROMANELLI, op. cit., p. 30 e n. 1.

bari[1] che, scendendo da oltre Reno e da oltre Danubio, s'erano stanziati nella Spagna e attendevano il momento propizio per passare in Africa. Ai Vandali si unirono ben presto i Donatisti, che trovarono in essi, di religione ariana, degli eccellenti e preziosi alleati contro i cattolici[2]: sicché in breve tutta l'Africa fu in potere di costoro. Quando piú tardi, l'anno seguente, Bonifacio, riconciliatosi con Placidia[3], anche con l'aiuto di truppe ricevute dall'Oriente, tentò di ricacciare gl'invasori[4] e di ridonare le province all'impero, si trovò contro una tal moltitudine di nemici, che egli stesso vi aveva chiamato, che, chiusosi dapprima in Hippo Regius, vi fu assediato[5], sicché fu costretto ad abbandonare l'Africa, rinunziando alla riconquista[6].

Con la partenza del conte Bonifacio dall'Africa, il dominio romano vi cessava di fatto: essa poteva considerarsi ormai definitivamente perduta per l'impero...

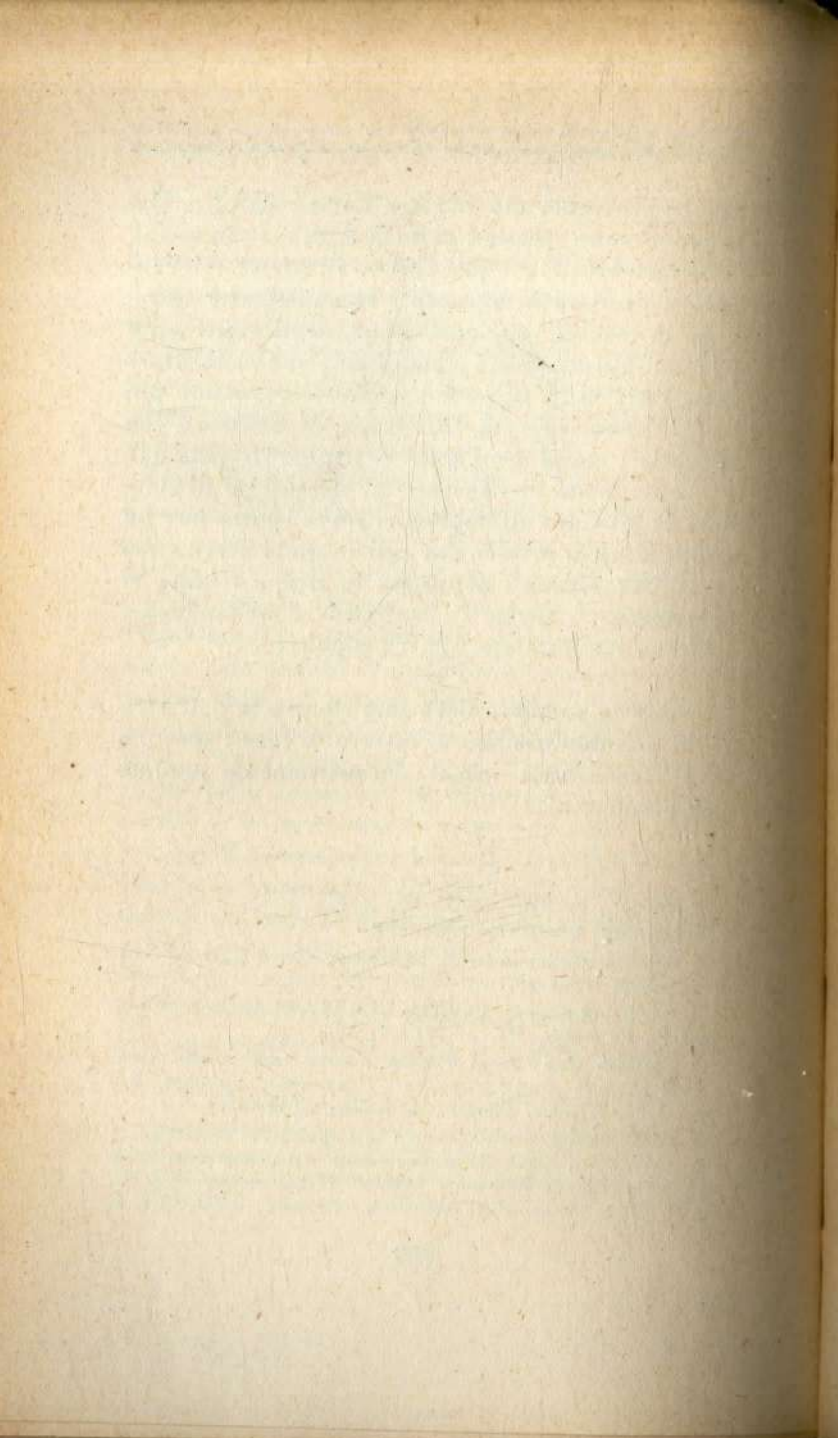
[1] Procop., *de bell. Vand.*, III, 3, 22; 25.

[2] Cassiod., *chron. ad ann.* 427.

[3] Sulla reintegrazione di Bonifacio, cfr. Pallu de Lessert, II, p. 289 segg.

[4] Augustin., *epist,.* CCXXII, CCXXIV, CCXXIX, CCXXX; Procop., *de bellis,* III, 3, 27; 28; 30.

[5] Possidio dice che ai Vandali s'erano uniti anche Alani e Goti (*Vita S. Aureli Augustini Hipponens. Episcopi,* Romae, 1731, 27); cfr. Procop., *de bellis,* III, 3, 31.

[6] Il furore dei Vandali contro le popolazioni fu terribile; cfr. Vict. Vit., (*historia persecutionis Africanae provinciae sub Geiserico et Hunerico regibus Wandalorum*: rec. C. Halm, *Mon. Germ. Hist. auctorum antiquiss.,* t. III, 2) I, 2.

4. IL REGNO VANDALICO
LA RICONQUISTA BIZANTINA

Il grave fermento che sconvolse l'Africa nel V sec. gettandola nel disordine e nell' anarchia, male ormai insanabile aggravato dal tormento delle fazioni che divisero, frazionandola in numerose sette ostili tra loro, la società romana e cristiana, ebbe il suo epilogo nella invasione dell'orda vandalica di Genserico [1], chiamatovi dallo stesso *comes* Bonifacio.

Genserico, succeduto al fratello Gunderico nel

[1] Sulla dominazione vandalica in Africa, cfr.: MARCUS C., *Histoire des Vandales, accompagnée des recherches sur le commerce que les États Barbaresques firent avec l'étranger*, Paris, 1836; HAUSER, *Wer vernlasste die Berufung der Wandalen nach Africa*, Dorpat, 1842; YANOSKI J., *L'Afrique chrétienne et la domination des Vandales en Afrique* (in *L'univers pittoresque*), Paris, 1844; GUYS H., *Recherches sur la destruction du Christianisme dans l'Afrique Septentrionale*, Paris, 1865; MERCIER E., *La population indigène de l'Afrique sous la domination romaine, vandale et byzantine*, in *Rec. de la Soc. arch. de la prov. de Constantine*, XXX, 1895-1896, pp. 127-211; SCHMIDT L., *Geschichte der Wandalen*, Leipzig, 1901; MARTROYE F., *Genséric. La conquête vandale en Afrique et la destruction de l'empire d'Occident*, Paris, 1907; MESNAGE J., *Le Christianisme en Afrique. Déclin et extinction*, Paris, 1915; BUONAIUTI E., *Il Cristianesimo nell'Africa romana*, cit., pp. 399-414; GAUTIER E. F., *Genséric*,

428, dopo circa un anno di regno, con tutte le sue genti, valutate a circa 80.000 persone [1], di cui 30.000 atte alle armi [2], per lo stretto di Gibilterra, passava in Africa. Nel 430 assediava Bonifacio in Ippona, il quale si affrettava, come si è già detto, a chiedere rinforzi a Costantinopoli. Ma dopo aver sostenuto un lungo assedio, cimentatosi a battaglia, fu sconfitto e dové abbandonare l' Africa. La sua partenza segnò la perdita di quelle province per l'impero e l'inizio del dominio dei Vandali nell'Africa Settentrionale.

Ippona, abbandonata alle orde dei conquistatori, fu in gran parte distrutta e data alle fiamme. Gli abitanti che riuscirono a scampare, si rifugiarono terrorizzati nel contado o emigrarono in altri centri.

Questa di Genserico fu una vera e propria conquista: il re divenne l'effettivo padrone delle terre e le sue genti divennero un esercito occupante. Infatti le terre della Bizacena, l'Abaritana, la Getulia e parte della Numidia passarono al demanio regio, mentre quelle della Proconsolare furono divise fra i soldati [3]. Né deve in qualche modo illuderci il

roi des Vandales, Paris, 1932. - Tra gli autori classici cfr. Procop., *de bello Vandalico*, ed. cit.; Vict. Vit., *hist. persec.*, ed. cit. - Per altre fonti di questo tormentato periodo cfr. Buonaiuti, op. cit., p. 401 segg. Su Vittore di Vita cfr. Ferrère J., *De Victoris Vitensis libro qui Historia persecutionis Africanae provincae inscribitur, hist. et philolog. commentatio*, Paris, 1898.

[1] Vict. Vit., *hist. persec. Afric. prov.*, I, 1.

[2] Procop., *de bell. Vand.*, III, 5, 18-19; *hist. arcan.*, 18, 6. - Circa la data del passaggio in Africa di Genserico, cfr. Schmidt, op. cit., p. 36, n. 4.

[3] Vict. Vit., *hist. persec. Afric. prov.*, I, 4.

trattato di pace firmato in Ippona nel 435 tra i legati di Valentiniano e l'invasore, nel quale fu stabilito che i Vandali si riconoscevano tributari dell'impero: il riconoscimento dell'autorità imperiale era puramente formale. E' vero che l'Africa conservò la legislazione, le divisioni amministrative e persino le magistrature romane; ma ciò di fronte alla effettiva sovranità del re barbaro, che pesava sui sudditi, assumeva uno scarso valore.

E questo non fu il solo male che piombava sull'Africa già romana. I Vandali ben presto intrapresero una lotta spietata contro tutto ciò che era romano e ortodosso: nel programma di Genserico, è cosa facile a intuirsi, era implicita la lotta religiosa e l'intenzione ferma di arianizzare i nuovi sudditi. Uno dei suoi primi atti di ostilità aperta fu quello di mandare in esilio i vescovi che si rifiutavano di passare con le loro comunità all'eresia ariana e di sottrarre i luoghi del culto ai loro fedeli abituali, finché giunse a togliere ai non ariani persino il diritto di riunione.

Si ritiene che la Tripolitania cadesse sotto il dominio vandalico solo molto piú tardi, probabilmente dopo il 455[1]; ma a essa i Vandali non attribuirono un'eccessiva importanza. Pare che i nuovi padroni non ne prendessero possesso che di nome, accontentandosi di far abbattere le mura di Leptis e di Sabratha[2], ma risparmiando quelle di Oea, certamente per salvare il suo porto,

[1] Martroye, op. cit., p. 162.

[2] Procop., *de bellis*, III, 5, 8; *de aedif.*, VI., 5, 2 segg.; forse vi tennero solo una piccola guarnigione.

di cui, come di quello di Cartagine, ritennero utile o necessaria l'esistenza [1]. Naturalmente la scarsa difesa del territorio e l'abbattimento delle mura delle città fecero sí che la regione fosse facile preda di incursioni e di invasioni da parte di tribú predatrici, le quali, come in passato, ogni volta che si verificarono dei torbidi o che fu data la sensazione di un indebolimento della difesa, si abbatterono sulla Tripolitania. Di taluno di questi fatti si ha notizia precisa: cosí al tempo di Transamondo (496-522) alcune tribú della Tripolitania, guidate da un certo Cabaon, si sollevarono compiendo delle devastazioni; le truppe di Transamondo inviate a combatterle, riportarono una memorabile sconfitta [2]. Al tempo di Ulderico si ebbe l'incursione dei Leuatha [3], i quali poterono compiere indisturbati il saccheggio di Leptis Magna, lasciandola deserta [4]. Evidentemente queste popolazioni, già insofferenti di giogo al tempo della dominazione romana, avevano avuto, particolarmente dopo la sconfitta delle truppe di Transamondo, la percezione esatta della scarsa attitudine dei Vandali a difendere le terre conquistate [5] e nulla piú

[1] V. oltre, I, p. 304 e n. 2.

[2] Procop., *de bellis,* III, 8, 15; 27-28.

[3] V. oltre, I, p. 306 seg. - Procopio pone questa seconda invasione tra gli anni 527 e 533. Cfr. Romanelli, op. cit., p. 31.

[4] Procop., *de aedif.,* VI, 4.

[5] Altre sollevazioni si erano già verificate fin dal 477, al tempo di Genserico fra le tribú maure dell'Aurasio (Procop., *de bellis,* III, 8, 5).

dové frenare il loro ardire e la loro cupidigia. Cosí esse contribuirono efficacemente alla quasi totale rovina della Tripolitania, già stremata dai funesti avvenimenti precedenti.

L'errore piú grave commesso dai re vandali fu quello di non aver esteso l'occupazione in modo da aver in mano i punti strategici per difendere la regione dalle inquiete popolazioni del sud, che per secoli tentarono, già sotto i Romani, di insediarsi da padroni in talune regioni costiere; ma l'orda vandalica era ben lungi dall'avere una salda organizzazione e una esperienza di governo che le permettesse di render duraturo il suo dominio; le nuove terre conquistate dovettero apparir loro, paragonate con quelle di provenienza, ricche e feconde; il clima caldo e la vita agiata inoltre, alla quale si abbandonarono con entusiasmo, rilassarono ben presto gli animi, sostituendo all'antica tradizionale virtú guerriera un senso di abbandono e di torpore, che di lí a non molto doveva condurli alla rovina totale. Essi cosí spianavano la via alla riconquista dei Bizantini.

L'idea della riconquista delle province romane d'Africa fu uno dei punti programmatici del governo di Giustiniano, che si riprometteva la restaurazione dell'Impero Romano nella sua integrità territoriale. Le lagnanze dei profughi africani e la misera condizione delle comunità cristiane soggette agli eretici ariani, che le angariavano in ogni modo, determinarono forse Giustiniano ad accelerare

un'azione diretta, attribuendole tutta l'importanza che meritava [1].

L'impresa fu ben lontana dall'incontrare l'approvazione della corte, che vedeva pericoli e rischi molto maggiori di quelli che in realtà potevano esservi; ma Giustiniano alle incertezze e ai pavidi consigli di prudenza dei suoi generali e dei suoi cortigiani, oppose la sua ferma volontà di liberare l'Africa dai barbari usurpatori, nemici spietati della religione. Col dare cosí all'impresa progettata colore di guerra sopratutto religiosa, poté infine

[1] In questa, come in altre imprese del genere, è fuor di dubbio che Giustiniano si ripromettesse, oltre che di illustrare il suo nome, anche di rinsanguare l'erario esausto: la politica del suo regno, odiosamente fiscale nei riguardi dell'Africa già dissanguata e rovinata, ne è chiara prova. - Sulla riconquista e sulla dominazione bizantina in Africa le fonti classiche sono piuttosto scarse: oltre ai numerosi rescritti imperiali, non possediamo se non l'opera di Procopio, attendibile in quanto l'A. fu testimone oculare dei fatti narrati o ne fu informato da chi vi prese direttamente parte, ma superficiale; egli non è lo storico della buona tradizione, ma un cronista che prende nota con compiacenza di piccoli fatti, di intrighi veri o simulati, di pettegolezzi, di inezie e curiosità piú o meno gustose, dimenticando di vagliare uomini e cose e di indagare le ragioni profonde dei fatti che si svolgono sotto i suoi occhi. - Tra le opere moderne cfr. YANOSKI J., *Histoire de l'Afrique sous la domination byzantine*, Paris, 1844; MERCIER, *La population indigéne*, cit.; fondamentale è l'opera di DIEHL CH., *l'Afrique byzantine. Histoire de la domination Byzantine en Afrique*, Paris, 1896; STEIN E., *Studien zur Geschichte des byzantinischen Reiche vornehmlich unter den Kaisern Justinus II und Tiberius Constantinus*, Stuttgart, 1919; BUONAIUTI, op. cit., pp. 415-23; per la Tripolitania in particolare: PARIBENI R., *La conquista dell'Africa da parte di Giustiniano*, in *Atti del 1° Congr. di studi romani*, Roma, 1929, vol. I, pp. 275-277; ROMANELLI, op. cit., p. 31 segg.; Id., *La riconquista africana di Giustiniano*, nel vol. *Africa Romana*, pp. 125-140; cfr. MARTROYE, *Genséric.*, cit.

vincere, almeno in parte, l'aperta ostilità della corte.

La riconquista dell'Africa era già stata tentata con esito negativo nel 460 e con una disfatta navale presso Cartagine nel 468 [1]. Ma la nuova spedizione doveva sortire effetto rapido e definitivo. Essa fu favorita anzitutto dalla divisione che regnava nelle province soggette, ma non dome: gli invasori, che consideravano quelle terre come frutto delle loro conquiste e che costituivano una specie di esercito occupante, avevano per naturali antagonisti i cattolici romanizzati, che mal tolleravano un dominio barbarico usurpatore: costoro, è naturale, dovevano accogliere il corpo di spedizione bizantino come liberatore e come salvatore da tempo invocato.

Chiaro indizio d'uno stato d'animo d'attesa intensa è la sollevazione scoppiata proprio in Tripolitania, nel medesimo tempo in cui si preparava la spedizione di Belisario. Le tribú di quella regione, guidate da un loro energico capo, Pudenzio, si erano sollevate e avevano proclamato la loro sottomissione all'imperatore, invocandone l'aiuto; l'imperatore aveva subito spedito in Tripolitania Tattimut con un contingente di truppe; cosí la regione, tolta ai Vandali, era stata conquistata (533). Gelimero, che avrebbe voluto punire Pudenzio e strappare di nuovo la regione ai Bizantini, ne fu impedito da nuove ribellioni e fu costretto ad abbandonare quelle terre agli imperiali [2].

[1] La Tripolitania in questo primo tentativo era caduta facilmente in mano di Eraclio, ma fu conquista effimera.

[2] Procop., *de bellis,* III, 10 e 11.

Il *casus belli* della nuova impresa voluta da Giustiniano era stato offerto dagli stessi Vandali che, in una sommossa, avevano deposto il re Ilderico, uomo debole e di nessun prestigio, nominando Gelimero; ma poiché l'impero aveva a suo tempo riconosciuto come re Ilderico, ora era chiamato direttamente in causa. Gelimero alle proteste di Bisanzio rispose con arroganza e gravò ancora di piú la mano sulla popolazione romana dell'Africa. La guerra, resasi in tal modo inevitabile, fu senz'altro dichiarata.

Il 22 giugno 533 da Costantinopoli con 10.000 fanti e 5600 cavalieri, Belisario, *magister militum per Orientem*, salpava alla riconquista dell'Africa[1].

La battaglia di *Decimum* (13 settembre 533) fu decisiva per la sorte del regno di Gelimero. Poco dopo Belisario entrava in Cartagine attaccata da terra e dal mare. L'ultimo episodio bellico della riconquista, la battaglia di *Tricamarum* (dicembre 533), tolse all'ultimo re dei Vandali, sconfitto ancora una volta, ogni speranza di rivincita: ritiratosi infatti dapprima in Numidia, finí per arrendersi.

La vittoria, ottenuta con tanta rapidità e insperata facilità[2], riempí di gioia la corte di Bisanzio[3]. Ma, evidentemente, non si teneva conto che la restaurazione completa dell'autorità impe-

[1] *Cod. Iust.*, I, 27, 2.

[2] I Bizantini, memori certo dei baldi guerrieri di Genserico, avevano del coraggio personale e sopratutto della organizzazione militare dei Vandali, un concetto esagerato; i fatti dimostrarono quanto infondato fosse il loro terrore dell'esercito e della flotta nemica (quest'ultima nella guerra non prese parte alcuna), l'uno e l'altra completamente disorganizzati. DIEHL, op. cit., 13.

[3] *Cod. Iust.*, I, 27, 2, 1 e 24; I, 27, 1, 7.

riale su tutte le province già romane, presentava difficoltà di varia indole, quasi insormontabili. Nella Tripolitania [1], come nella Proconsolare e in buona parte della Bizacena, la restaurazione fu presto compiuta [2]; rimanevano completamente fuori le tribú limitanee del sud, gran parte della Numidia e le Mauritanie: si vedrà in seguito quanto danno arrecassero al dominio bizantino le tribú che sfuggivano alla sua autorità.

Accompagna il trionfo delle armi di Belisario il piú completo trionfo della chiesa cattolica e la restaurazione della pace. I Vandali vinti furono posti in condizione di assoluta inferiorità, in modo che non potessero nuocere; la loro fede ariana non fu l'ultima delle loro disgrazie [3]. Né sorte migliore toccò agli ebrei, ai pagani, agli eretici donatisti [4]. Ogni appoggio fu invece dato ai cattolici, i quali rientrarono in possesso di tutti i loro diritti e degli averi manomessi dagli invasori [5]. Nel concilio del 534, al quale prendono parte 220 vescovi — sono assenti quelli della Tripolitania e quelli delle Mauritanie — l' assemblea riconobbe solennemente a

[1] Questa provincia passò alle dipendenze d'un *consularis*, coadiuvato da un *dux*, cui era affidata la difesa militare (Diehl, op. cit., p. 110 segg.) e che risiedeva in Leptis (*Cod. Iust.*, I, 27, 2).

[2] *Cod. Iust.*, I, 27, 2, 1ª.

[3] Procop., *de bellis*, IV, 4, 10; 32: tra l'altro fu loro vietato il culto e negato il battesimo dei figli.

[4] Iust., *Novellae*, 37, 8.

[5] Iust., *Novellae*, 37, 1, 3, 4. Analoghi provvedimenti furono anche presi per il ritorno ai loro antichi possessori delle proprietà private usurpate dai Vandali. (Iust., *Novellae*, 36).

Giustiniano il merito di aver risollevato in breve tempo le sorti della prostrata chiesa africana [1].

Privilegi e favori furono concessi anche ai romani delle terre riconquistate; ma ben presto provvedimenti fiscali non ben ponderati, comunque intempestivi in una regione che per oltre cento anni aveva subito la dominazione straniera con tutte le conseguenze, raffreddarono i primi entusiasmi e scontentarono di lí a non molto anche questa parte della popolazione, al malcontento della quale si univa quello degli ariani oppressi e quello, ben piú formidabile, dei soldati.

Ma il pericolo maggiore al mantenimento della pace e alla penetrazione bizantina, venne dagli indigeni. Questi, una buona parte dei quali si erano sottratti alla dominazione dei Vandali ritirandosi dalle terre occupate verso i confini, avevano riacquistato la loro indipendenza e l'amore innato alla libertà e alla vita nomade; i loro capi avevano certo accarezzato il sogno di liberare le loro terre dalla soggezione dello straniero, quando il momento opportuno fosse venuto. La riconquista tanto piú poneva in pericolo la realizzazione delle loro mire, quanto piú si estendeva e si rafforzava. E' perciò che le ribellioni cominciarono assai per tempo. Già nel 534 alcune tribú della Tripolitania tentarono di scuotere il giogo bizantino e a stento la ribellione poté essere frenata col concorso di nuove truppe di presidio. La potente tribú dei Leuatha o Levathes, che pare abitasse le terre verso

[1] Cfr. LABBE PH., *Sacrosancta Concilia*, Lutetiae, 1672, IV, 1755.

i confini occidentali [1], era in gran fermento, come, del resto, numerose e agguerrite tribú di altre regioni (Bizacena e Numidia), guidate da capi famosi e temibili;; né maggiore calma regnava nella Mauritania. Delle misure furono prese da Belisario prima di tornare a Costantinopoli, come la creazione di contingenti di *milites limitanei*. Ma questo e altri provvedimenti si dimostrarono del tutto insufficienti al caso. Solomone, succeduto a Belisario nel governo dell'Africa [2], incontrò perciò non poche difficoltà a proseguirne l'opera [3]. Non senza fatica egli poté fronteggiare le sollevazioni del 534 e del 535, che ebbero per campo d' azione la Bizacena e la Numidia; con l'impresa condusse alla pacificazione le due regioni; ma non riuscí a impossessarsi dell'Aurasio. Scoppiata una ribellione tra le stesse truppe bizantine, fu necessario l'intervento di Belisario e poi di Germano. Col ritorno di Solomone al governo fu pacificata — mercé la sua saggia politica e la sua audacia — l'intera regione e l' antica provincia romana cadde in tutta la sua estensione in potere degli imperiali.

L' Africa riconquistata, a capo della quale fu posto un *praefectus praetorii*, fu divisa in sette province, affidate parte a dei *consulares*, parte a dei *praesides*; la Tripolitania ebbe un *rector consularis* [4] con vasti poteri: coadiuvato da un *officium*

[1] Coripp., *Iohann.*, V, 224. Sui Leuatha, v. quanto è detto piú oltre, I, p. 306 seg.).

[2] Egli riuní nelle sue mani i poteri civile e militare (C. I. L., VIII, 4677).

[3] Procop., *de bellis*, IV, 8, 23 e 24.

[4] *Cod. Iust.*, I, 27, 1, 12; Procop., *de aedif.*, VI, 3. Cfr. Diehl, op. cit., p. 107 segg.

composto di 50 membri [1], promulgava le leggi nella sua giurisdizione e provvedeva all'amministrazione della giustizia e delle finanze [2].

Che i Bizantini annettessero una certa importanza alla regione tripolitana, è dimostrato dal fatto che Giustiniano la volle compresa nel novero delle province, provvedendo nel contempo alla sua difesa militare: non si deve dimenticare che essa era forse la regione meno tranquilla dell'Africa, anche perché non aveva piú una salda organizzazione difensiva, e perché era, inoltre, sprovvista di confini naturali che potessero agevolarne la difesa. I Bizantini dovettero anche preoccuparsi seriamente delle turbolente e indomite tribú nomadi, delle quali la piú formidabile era quella dei Leuatha.

Il capoluogo della provincia rimase Leptis Magna e ciò sia per la maggior importanza che essa ancora aveva — e perciò esposta piú degli altri centri cittadini agli assalti dei barbari — sia perché era parte del *Limes.* Lungo il *Limes,* poi, di questa, come delle altre regioni, furono scaglionati dei ridotti - fattorie, i cui abitanti, coloni e soldati al tempo stesso, dovevano provvedere alla difesa delle popolazioni e dei territori loro affidati, oltre che coltivare i terreni a essi assegnati in proprietà [3].

Cosí la Tripolitania, provincia confinaria, ve-

[1] *Cod. Iust.,* I, 27, 1, 13.

[2] *Cod. Iust.,* I, 27, 1, 17. Cfr. Diehl, op. cit., p. 111.

[3] Cfr. Tissot, II, p. 235 seg. - Veniva ripreso un provvedimento già largamente adottato da Alessandro Severo. V. supra, p. 242 seg.

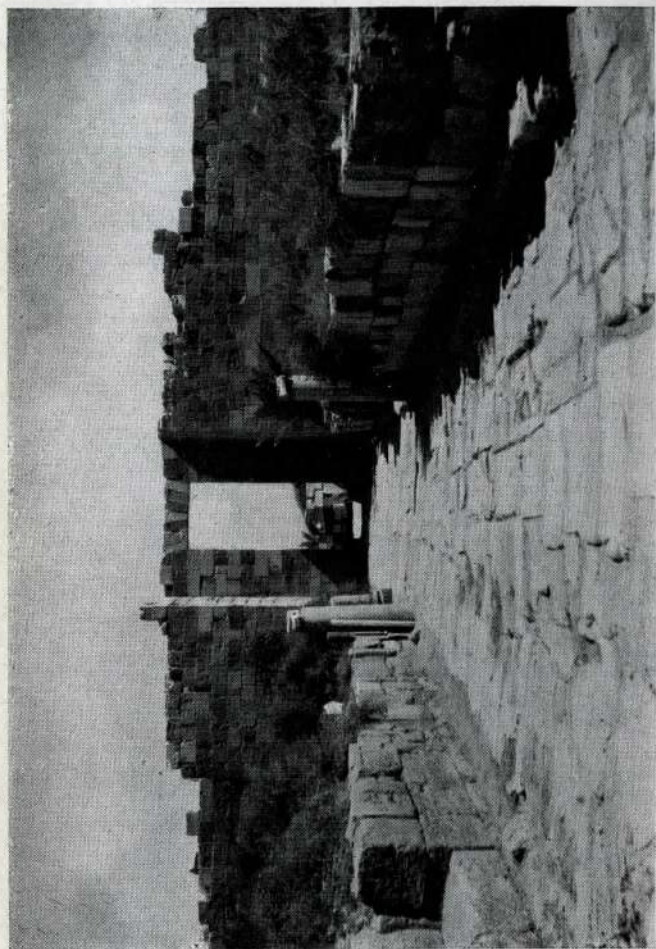
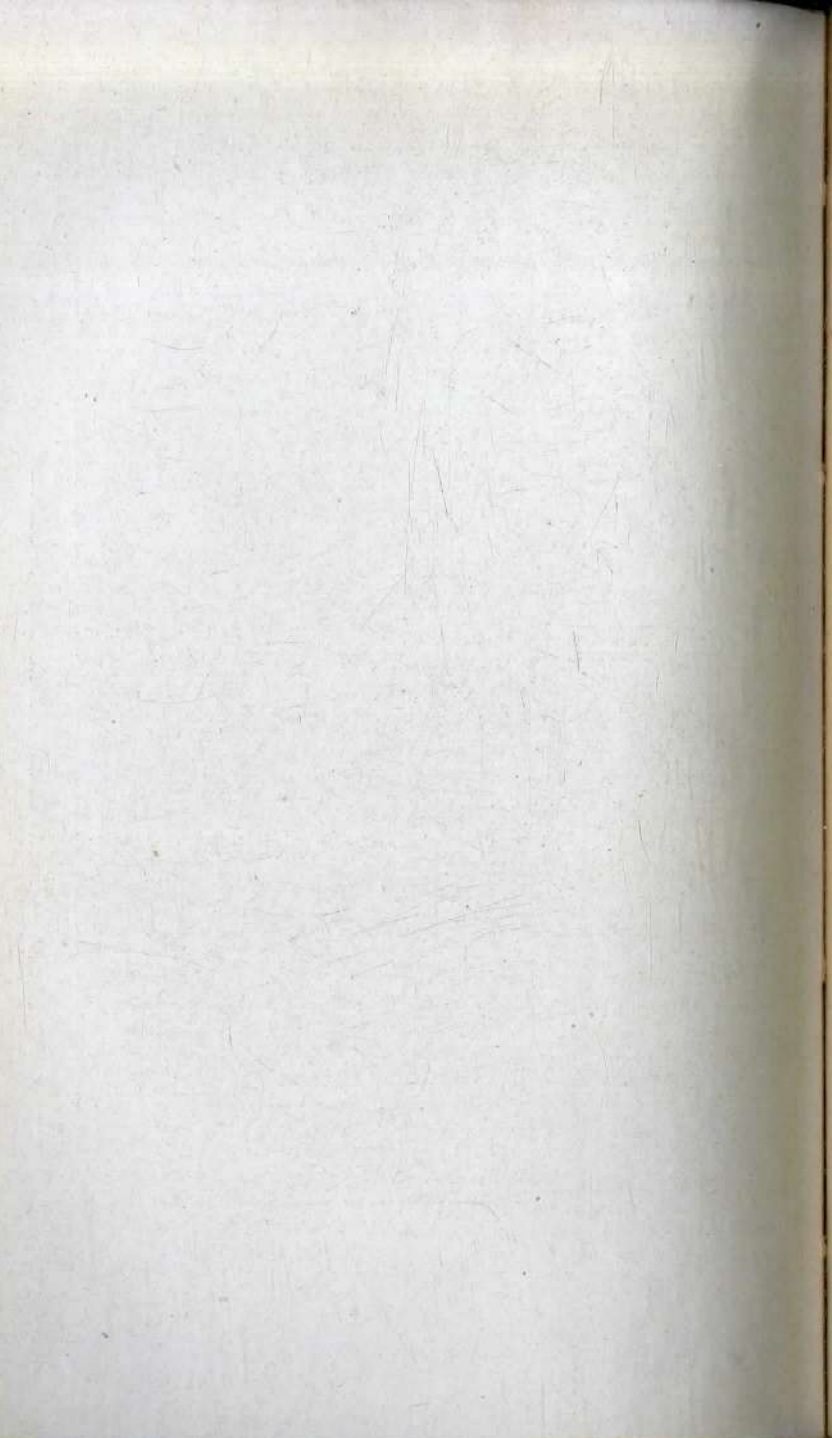



Fig. 19 — Leptis Magna - Porta e mura bizantine.

niva ad assumere una considerevole importanza, come del resto, già all'epoca romana. Non pare, tuttavia, che i Bizantini ristabilissero in tutta la sua estensione l'antico *Limes Tripolitanus*: essi limitarono la difesa alla grande via di comunicazione costiera [1]. Ciò corrispondeva alle direttive di economia strategica che Giustiniano aveva impartito per la difesa in generale e per le città [2]; criterio dominante per queste fu di limitare la zona da difendere entro nuove mura, allorché si presentava malagevole la difesa di una cinta maggiore; tale criterio però non era in armonia con l'intenzione di voler estendere la conquista a tutto il territorio già romano.

Sulla strada costiera si trovavano i maggiori centri marittimi della regione. Leptis Magna, che abbiamo già detto essere stata prescelta come residenza militare, era fortificata; questa, che era stata un centro di primaria importanza, era ormai quasi deserta e perciò in parte invasa dalle sabbie; Giustiniano ne rialzò la cerchia delle mura dalle fondamenta, ma non nell'antica ampiezza, bensí in un giro piú ristretto, affinché l'abitato fosse meglio difeso sia dagli assalti dei nemici, sia dall'invasione delle sabbie, trascurando il rimanente, cioè la parte già preda delle sabbie [4]. Inoltre l'arricchí di un tempio alla Madre di Dio e di altre quattro chiese.

[1] DIEHL, op. cit., p. 229 e 230.
[2] PROCOP., *de aedif.*, II, 9; IV, 6.
[3] PROCOP., *de aedif.*, IV, 3 e 4; *Cod. Iust.*, 27, 2.
[4] PROCOP., *de aedif.*, IV, 4. Cfr. BARTOCCINI, *Il recinto giustinianeo di Leptis Magna*, in *Riv. Tripolit.*, II, 1925-26, pp. 63-72.

Proseguendo verso occidente, dovremmo in Procopio trovare menzione di Oea: egli invece, non ne fa parola. Il suo silenzio non si può spiegare se non come una involontaria omissione. Probabilmente la città che, come Cartagine aveva potuto conservare intatte le sue mura durante la dominazione vandalica [1], forse in grazia del suo porto, non si trovava nella necessità di essere fortificata dai Bizantini [2].

Sabratha, invece, che, come Leptis, aveva visto abbattute le sue mura, fu dotata di buone difese, oltre che di una splendida chiesa [3].

Ai confini della regione Procopio nomina ancora *Girgis* (*Gergis*, od. *Zarzís* [4]) e Tacape, limiti della Sirte Minore. Di queste due località, per altro, non dice che furono munite di difesa; si deve pensare che fossero città aperte [5].

[1] PROCOP., *de bellis*, III, 5, 8 e 15, 9; *de aedif.*, VI, 5; cfr. MARTROYE, op. cit., p. 327.

[2] Che la città nel VI e VII sec. esistesse ancora, non può essere posto in dubbio (v. DIEHL, op. cit., p. 229; *Georgii Cyprii, Descriptio orbis Romani*: ed. H. Gelzer, Lipsiae, 1890, p. 41; Gelzer, in *Byzant. Zeitsch.*, II, 1893, pp. 25-31; FOURNEL H., *Les Berbères. Études sur la conquête de l'Afrique par les Arabes*, Paris, 1881, p. 18; EL-NOWEIRI, in *Journal asiatique*, III[e] sér., t. XI, p. 102; *contra*: TISSOT, II, p. 235 seg.). Del resto in Procopio la città altrove è nominata: il nome *Tripolis* sembra essersi ristretto alla città di Oea: cfr. *de bellis*, III, 1, 14; III, 8, 15; III, 10, 22; III, 11, 22; IV, 5, 10; IV, 21, 1; IV, 28, 47; *de aedif.*, VI, 3, 12; VI, 4, 10: ed. di J. Haury, Lipsiae, 1905-1913 v. anche l'*index nominum* s. v. *Τρίπολις*, *urbs Africae*.

[3] PROCOP., *de aedif.*, VI, 4. Però a Giustiniano risale non la fondazione delle mura di Sabratha, come afferma Procopio, ma il restauro e il rafforzamento di esse.

[4] Cfr. MOMMSEN, C. I. L., VIII, p. 9.

[5] Cfr. DIEHL, op. cit., p. 229 seg.

Che i Bizantini non provvedessero a porre saldi presidi nei punti avanzati della regione, è provato anche dal fatto che durante il periodo della loro occupazione la Tripolitania è spesso teatro di avvenimenti militari di non lieve importanza; le fiere popolazioni dell'interno, divenute baldanzose già sotto il dominio dei Vandali e ancor piú ora sotto i nuovi dominatori che lasciavano in loro balía quasi tutto il retroterra, si affacciarono spesso fin sotto le città costiere, talora con danno rilevante delle campagne che venivano devastate. Queste popolazioni agognavano a entrare in possesso dei centri costieri, fonte di ricchezza per gli scambi marittimi, i soli scambi ormai praticati, data la mancanza quasi assoluta di sicurezza delle carovaniere provenienti dalle regioni interne.

Secondo l'A. della *Iohannis*, le popolazioni che abitavano la Tripolitania erano le seguenti [1]:

1° Anzitutto un gruppo di tribú formato da:

Imaclae o *Mecales* [2], che richiamano i *Μάκλυες* di Erodoto [3], sulla P. Sirte.

[1] Cfr. Diehl, op. cit. p. 301, segg.; Partsch J., prefaz. alla *Iohannis* di Corippo, ed. *Monum. Germ. Hist.*, III, 2, pp. VIII - XIV; Id., *Beitr. zur Erklarüng und Kritik d. Iohannis* in *Hermes*, IX, p. 293 segg.; Riedmüller M., *Die Iohannis des Corippus als Quelle Libyscher Ethnologie*, Diss. Erlangen, Augsburg, 1919; sulle tribú e sui raggruppamenti etnici in generale, v. anche Momigliano A., *I regni indigeni dell'Africa Romana*, in *Africa Romana*, pp. 83-103; Mercier, *La population indigène de l'Afr. sous la domin. rom., vandale et byzantine*, cit.; Tauxier L., *Notice sur Corippus et sur la Johannis*, in *Rev. Afric.*, XX, 1877, p. 289 segg.

[2] *Iohann.*, II, 75 (*Imaclas*); III, 410 (*Mecales*); cfr. Ptolem., IV, 3, 27. - Tissot (II, p. 469) ne fa una popolazione della Tripolitania orientale.

[3] IV, 178 e 180; Ptolem., IV, 3, 26.

Astrices, contigui ai precedenti [1].

Anacutasur, Celiani, Urceliani: abitavano *Zerzilis* (che richiama alla mente *Gergis*), *Talalati* (Ras el - Áin, presso Tlálet), *Tillibaris* (sulla strada Tacape-Leptis), *Gallica* e *Marta*, a sud-est di Gabès [2].

2° *Ilaguas* o *Ilasguas*, da Procopio chiamati *Leuatha* [3]: tribú questa che, insieme a quella degli Austurii, era delle piú temibili; abitava anch'essa la parte occidentale della Tripolitania. Corippo indugia a descrivere questa gente, che, con a capo l'intrepido Ierna, guidò le altre tribú alla sollevazione del 546:

convenit innumeris nunquam superatus Ilasguas
milibus, et totum volitans conterritat orbem,
...horrida gens, et dura viris, audaxque triumphis
innumeris, nullo bellis quae tempore cessat
impia. Crudelis nullas timet ille minas.
Ierna ferox his ductor erat, Gurzilque sacerdos [4].

[1] *Iohann.*, II, 75; cfr. PTOLEM., IV, 3, 27.

[2] *Iohann.*, II, 76 segg. - Cfr. TISSOT, II, p. 692 segg.; PARTSCH, nell'ed. di Corippo, cit. (*Monum. Germ. Hist.*, III, 2), p. XXXII segg.

[3] *De bellis*, IV, 21, 2 e 3 segg.; 12 segg.; 17-20-22; 28; IV, 22, 13; 16; 18; 20; IV, 47-48; cfr. *de aedif.*, VI, 4, 6; *hist. arcana* (*anecdota*) 5, 28 e 34. - La forma originaria appare quella di Corippo, *Ilaguas, Ilasguas* o, meglio, *Languantan* o *Lenguantan*, da cui sarebbe derivata la forma greca *Λεβάνθαι (o Λευκάνθαι, Λευάθαι,* ecc.) e la latina *Leucathae;* a tal proposito va ricordato qui che al tempo di Giustiniano *B* si leggeva come *V* dei latini o anche come *Gu* o *W* delle nazioni barbare; cosí in Procopio Vandali diventa *Βάνδιλοι*. In Corippo il nome ritorna sotto la forma *Leucada* (III, 294). Per una possibile identificazione, v. VIVIEN DE SAINT MARTIN, op. cit., p. 33.

[4] *Iohann.*, II, 87-88; 102-104; 109; cfr. I, 144 e 467; IV, 48, 85, 629, 797, 815; VII, 535; VIII, 434, 474, 501, ecc. - Cfr. PARTSCH, op. cit., p. XII seg.

Questo gruppo di selvagge tribú, pur abitando la Tripolitania occidentale, doveva estendere il suo raggio d'azione sino al territorio di Leptis.

3° *Austuri* [1] o *Austuriani*, abitanti della regione a sud di Leptis Magna, che fu da essi già sul finire del 363 assalita e depredata [2].

4° *Ifuraces* [3] che erano stanziati nella parte occidentale della regione. Essi ci appaiono guerrieri formidabili:

Ifurac infestis venit consultus in armis.
Hic peeds insignis clipeo telisque resultat,
et mucrone potens, saevum tendit in hostem [4].

5° *Mactumiani* o *Macumiani*, montanari del Gebél tripolitano:

Macumiana manus calidis descendit ab oris,
quae Tripolis deserta colit [5].

6° *Gadabitani* [6], convertiti al Cristianesimo [7], che abitavano una regione del retroterra tripolitano [8].

7° Una bellicosa popolazione d'una località chiamata *Digdiga, saevis moenibus horrens* [9].

[1] *Iohann.*, II, 89 segg.; 209, 245; IV, 816; VI; 283. V. supra, p. 275 segg.

[2] AMM., XXVI, 4, 5; XXVIII, 6, 2. Cfr. supra, p. 275 segg.

[3] *Iohann.*, II, 113; cfr. IV, 641; VIII, 490 e 648. TISSOT, I, p. 470.

[4] CORIPP., *Iohann.*, II, 113-115.

[5] *Iohann.*, II, 116 seg. - Questi sono probabilmente da identificarsi coi *Macomades.*

[6] *Iohann.*, II, 117 seg.; PROCOP., *de aedif.*, VI, 4, 12.

[7] PROCOP., de aedif., VI, 4 *(Γαδαβιτονοί).*

[8] V. supra, p. 182 seg.

[9] *Iohann.*, II, 118 seg.; cfr. *It. Anton.*; *Tab. Peuting,* che menziona una località detta *Digdiga municipium Selorum.*

8° Una tribú anonima dedita alla pesca sulle rive della G. Sirte:

Velanideis verrunt qui stagna faselis
conveniunt populi, qui currunt arte per aequor
infixos tremulis iactantis piscibus hamos [1].

Nelle regioni interne abitavano tre popolazioni già note:

9° i *Nasamoni* [2];

10° i *Garamanti* [3], che occupavano la Phazania; a occidente di questi ultimi si trovavano

11° le tribú del territorio di Gadámes [4].

Sono ancora, sotto altri nomi, le popolazioni nominate da Erodoto [5]; alcune anzi, ritornano con gli stessi nomi. I mutati caratteri di aggressività e di irrequietezza trovano la loro spiegazione nella evoluzione raggiunta attraverso la dominazione romana e nella scarsa difesa opposta loro già durante la decadenza dell'impero e poi dai Vandali e dai Bizantini.

La rioccupazione e la pacificazione dell'Africa, raggiunta l'una, per le particolari condizioni dei Vandali con facilità, con estrema difficoltà l'altra, si dimostrarono alla prova dei fatti quanto mai instabili. Ai Bizantini mancò « *una forte armata ca-*

[1] *Iohann.*, II, 120 segg.

[2] *Iohann.*, V, 198, 589, 692; VI, 465, 510; VII, 95, 177, 234; ecc. V. supra, p. 158 segg.

[3] *Iohann.*, V, 198. - Su una possibile influenza bizantina fin nella lontana Zuíla (*Cilliba*), cfr. PACE, in *Il Sáhara Ital.*, I, p. 295.

[4] PROCOP., *de aedif.*, VI, 3, 9.

[5] IV, 168 segg.

pace di sottrarre la campagna agli invasori indigeni e una diplomazia abile, capace di prevenire le mosse dei barbari e di assicurare la tranquillità »[1]. I fatti che si produssero negli anni 544-546 dimostrano a esuberanza queste deficienze.

La rivolta, che condusse a un grave disastro delle armi bizantine l'a. 544, ebbe le sue origini nella Tripolitania. Un nipote di Solomone, Sergio, l'anno precedente era stato nominato comandante delle truppe tripolitane; il malgoverno, l'alterigia e l'insipienza di costui esasperarono le popolazioni già malcontente[2]. A tutto ciò si aggiunga un grave fatto che diede il segnale della rivolta generale: i notabili indigeni avevano chiesto di conferire col nuovo governatore, che risiedeva in Leptis, per far atto di sottomissione. Si segnano i patti, si stringe la pace, indi Sergio li invita a banchetto. Ma, sorto un incidente in questo ambiente ancora un po' inquieto, e intervenute le guardie bizantine, nacque un massacro, nel quale degli ottanta capi berberi solo uno riuscí a salvarsi[3]. Il desiderio di vendicare l'affronto fece sollevare alcune tribú, a capo delle quali erano i Leuatha, che assalirono Leptis Magna; i Bizantini difesero la città dal feroce assalto e respinsero il nemico; ma poiché gli assalitori aumentavano di numero, rinforzati da tutte le altre tribú, fu necessario chiedere delle truppe di

[1] DIEHL, op. cit., p. 335.

[2] CORIPP., *Iohann.*, II, 36 segg.

[3] Cfr. PROCOP., *de bellis*, IV, 21, 3 segg.; 12 segg., ove è riassunto quanto piú ampiamente è narrato nella *hist. arcana*, 5, 28. DIEHL, op. cit., p. 339 segg.

rinforzo a Cartagine [1]. Ma negli assalti per respingere i nemici perdette la vita Pudenzio, braccio destro di Sergio.

Non migliori erano le condizioni, dal punto di vista della tranquillità, dell'Africa Occidentale. Infatti anche qui alcune potenti tribú s'erano ribellate e Solomone dovette raccogliere tutte le sue forze per far fronte al grave pericolo: un primo scontro favorevole indusse Solomone all'inseguimento dei rivoltosi verso l'interno; ma il contegno delle sue truppe fu tale che non sostennero un nuovo attacco e si diedero alla fuga: Solomone cadeva sul campo combattendo eroicamente (Cillium, 544) [2].

Un provvedimento impolitico diede il tracollo a una situazione precaria, ma non disperata e fu la nomina di Sergio, voluta dallo stesso Giustiniano, al posto di Solomone [3]. Nuovi contingenti di ribelli si unirono ai precedenti: questi poterono impunemente compiere le piú selvagge razzie senza che l'esercito bizantino movesse un dito per arrestarle, irretito da sorda ostilità contro il loro impopolare capo Sergio. Quando, finalmente, poté essere organizzata un'azione contro i ribelli, i Bizantini toccarono una grave sconfitta, che fece perdere loro Adrumeto, la quale a stento poté poi

[1] A torto, come si vede, i Bizantini tennero in poco conto questa e le altre turbolente popolazioni indomite (Belisario li chiamava per scherno γυμνοὶ Μαυρούσιοι : cfr. PROCOP., *de bellis*, IV, 11, 26; IV, 22, 20), che molestavano le province con le loro scorrerie e ribellioni.

[2] PROCOP., *de bellis*, IV, 21, 27; 28; *hist. arcan.*, 5, 29; 30.

[3] PROCOP., *de bellis*, IV, 21, 1.

essere ritolta al nemico. Né le cose mutarono allorché a Sergio fu dato un collega nel comando, il senatore Areobindo [1]. Una nuova sconfitta delle armi imperiali decise finalmente Giustiniano ad allontanare Sergio dall' Africa. Questa tuttavia rimase affidata ad Areobindo, uomo assolutamente incapace di qualsiasi azione energica, oltre che di tenere un comando. Abilmente giuocato dall'astuto e intrigante *dux* della Numidia, Guntarith, che manteneva rapporti coi ribelli, cadde nelle mani di lui pagando il fio della sua dappocaggine. Guntarith, che aveva sollevato una parte dei soldati, dai quali s' era fatto proclamare capo supremo, occupata Cartagine, fece mettere a morte il patrizio (a. 546) [2]. Ma il traditore poté godere solo per poco tempo il frutto del suo tradimento: tolto di mezzo da una congiura, l'autorità imperiale poté essere ristabilita. Rimanevano però in armi le tribú, disposte a tutto, pur di rendersi indipendenti dal governo di Bisanzio. E' piú facile immaginare che descrivere le condizioni in cui si vennero a trovare le province africane durante questa crisi che le travagliò per qualche anno. Sembrava che esse non dovessero mai piú godere i benefici effetti della pace. Se l'Africa non fu definitivamente perduta per i Bizantini ciò fu dovuto sopratutto alla mancanza d'intesa e di concordia tra i vari capi indigeni che guidavano la rivolta: un'azione simultanea e con intenti ben determinati, avrebbe potuto facilmente sottrarre per sempre l'Africa al domi-

[1] Procop., *de bellis,* IV, 24, 4-5.

[2] Procop., *de bellis,* IV, 26, 31-33; VII, 31, 3; IV, 27, 1.

nio bizantino. A tal punto era giunta la disorganizzazione delle province, la indisciplina delle truppe, la insipienza dei capi...[1].

La nomina a *magister militum* di Giovanni Troglita[2] sul finire del 546 salvò la situazione: egli era l'uomo piú adatto alla carica che veniva a ricoprire. Noto in Africa per aver partecipato alla riconquista agli ordini di Belisario, conosceva uomini e cose ed, essendo stato per qualche tempo *dux* della Tripolitania, vi aveva tenuto a freno quelle insofferenti tribú; inoltre aveva preso parte a importanti operazioni militari durante il governo

[1] In realtà Belisario ben poco aveva fatto per consolidare il dominio bizantino. Quand'egli lasciò l'Africa nel 534, non aveva provveduto se non in minima parte a rialzare le fortezze abbattute dai Vandali. All'infuori della istituzione dei *milites limitanei,* voluta da Giustiniano, nient'altro aveva fatto per la difesa delle frontiere e delle province, che avrebbero dovuto essere riorganizzate ex novo. A ciò, e all'irrequietezza delle popolazioni di confine, si aggiunga la mancanza d'una ferrea disciplina nelle file dell'esercito (*Cod. Iust.,* I, 27, 2, 11; I, 27, 9[a] e 9[b]), la sorda ostilità della grande massa dei contribuenti completamente rovinata, e si avrà un quadro di quella che era la situazione dei Bizantini in Africa in questo tempo. In conclusione ai Bizantini mancò il senso della realtà: l'avere cacciato i Vandali abbattendone la dominazione, l'aver provveduto alla rinascita religiosa non significava affatto ridare all' Africa la possibilità di rifiorire. Troppe cose avevano distrutte i Vandali in un secolo di dominio e troppo mutate erano le condizioni da quando l'Africa era il granaio di Roma...

[2] Fonte dell'impresa di Giovanni Troglita è il poema di Fl. Cresconio Corippo (*Iohannis, seu de bellis Libicis, libri* VIII), contemporaneo degli avvenimenti, opera che acquista particolare importanza per le notizie sulle popolazioni e sulle condizioni delle province africane nella seconda metà del secolo VI, che egli, africano, ci fornisce.

di Solomone [1]. All'energia del capo faceva riscontro fortunatamente la bontà del contingente militare, che, sebbene non numeroso [2], era però qualitativamente efficiente.

Alle prime avvisaglie di guerra, una parte delle tribú berbere si dichiararono, a mezzo dei loro capi, alleate dei Bizantini; altre, che s'erano spinte sino alla costa, si ritirarono nell'interno e si congiunsero coi ribelli della Tripolitania (Leuatha, Austurii, Ifuraces), guidati da Ierna, e al contingente che obbediva ad Antalas, formando cosí un blocco unico. Contro costoro marciò con tutte le sue forze Giovanni Troglita; fallito un tentativo di por fine alle ostilità con le vie pacifiche, si venne a una decisiva battaglia, nella quale i ribelli furono sgominati; alla sconfitta seguí il disfacimento totale del blocco: Ierna, gran sacerdote del dio Gurzil e capo dei Leuatha, cadde sul campo [3]; Antalas a stento potè scampare alla morte.

La ribellione apparve domata per sempre. Questa, nell'ebbrezza della vittoria dovette essere l'impressione di Giovanni che, di ritorno dalla spedizione, fu accolto trionfalmente [4]. Sta di fatto che egli si contentò del successo ottenuto e non provvide con pari energia a estinguere uno dei focolai d'insurrezione piú pericolosi, sterminando o ricacciando verso il sud le bellicose e irrequiete tribú della Tripolitania [5]. Gli avanzi delle truppe di Ier-

[1] Cfr. DIEHL, op. cit., p. 363.

[2] CORIPP., *Iohann.*, I, 482; IV, 376 seg., 661.

[3] CORIPP., *Iohann.*, IV, 1136 segg., 1162.

[4] CORIPP., *Iohann.*, VI, 53 segg.

[5] E' pur vero che motivo non ultimo della sollevazione

na, infatti, poterono rientrare nelle loro terre e attendere alla riscossa sotto l' incitamento di altri capi, tra i quali il prode Carcasan, condottiero degli Ifuraces [1]. La nuova sollevazione, a quanto narra Corippo, si estese anche ad altre popolazioni della Tripolitania e della Phazania:

... nec solus Ilasguas
aut gentes tantum, egerunt quae bella, priores
convenere sibi; sed quisquis Syrtica rura
asper arat Nasamon, et qui Garamantidos arvis
proximus arva colit. Pinguis qui margine Nili
stagna bibunt, venere viri [2].

La difesa che poté opporre la guarnigione di Leptis, fu assolutamente insufficiente; ma, d'altra parte, gl'insorti miravano altrove e si gettarono sulle Bizacena. Giovanni, nonostante la stagione calda, si mise risolutamente in campagna; bastò l'annunzio perché i ribelli si ritirassero verso il sud, tosto inseguiti dai Bizantini. Questi, però, insofferenti di una marcia attraverso luoghi deserti e nel colmo della stagione calda, costrinsero i loro capi a tornare verso le coste, subito a loro volta inseguiti alla traccia dai ribelli. Questi non tardarono a presentarsi, ben piú compatti e in pieno assetto, contro i Bizantini, i quali, ingaggiata battaglia, toccarono una nuova sconfitta [3].

di queste tribú fu la diminuita forza militare dei Bizantini, che pare inviassero un forte contingente a Belisario che combatteva contro Totila (DIEHL, op. cit., p. 371).

[1] CORIPP., *Iohann.*, IV, 639 segg.

[2] *Iohann.*, V, 195-200.

[3] CORIPP., *Iohann.*, V, 595 segg.

Per riorganizzare le sue truppe, Giovanni dovette lasciare la provincia in balía dei barbari che la misero a sacco: ma era questo il solo mezzo per poter tentare una rivincita e por fine alla campagna. Ricostituito, non senza grande sforzo, l'esercito, il Troglita tentò ancora una volta la sorte delle armi. Assediati i ribelli, che s'erano trincerati nei campi di Catone, si disponeva a prenderli per fame quando, in un disperato assalto di quelli, essendo morto, tra gli altri capi, il feroce Carcasan, colpito dallo stesso Giovanni [1], i ribelli si dispersero, abbandonando il campo.

Questa volta per gl'insorti fu finita: la sconfitta subita, i vuoti che s'erano fatti tra le loro file, l'energia e la bravura del prode generale bizantino, tolsero loro ogni velleità di tentare ancora di scuotere il giogo. La morte dei loro piú valorosi condottieri fu non ultima causa del disgregamento delle loro file. La pace che seguí permise alle tormentate province di risollevarsi dalle tristi condizioni in cui erano cadute durante la lunga guerra e di provvedere anche alla riorganizzazione della difesa delle frontiere.

Ma quanta rovina e squallore avevano apportato queste lotte!... [2].

Nella seconda metà del VI sec., l'Africa non fu

[1] Coripp., *Iohann.*, VII, 627 segg.

[2] Coripp., *Iohann.*, 128-47, 323 segg.; II, 295, seg.; IV, 276 segg.; VI, 248 seg. - Circa gl'insuccessi cui andarono spesso incontro le armi bizantine, varie furono le cause: l'indisciplina delle truppe, l'imperizia di taluni governatori, la padronanza assoluta che dei luoghi avevano i ribelli, il naturale legame che spesso uní saldamente i soggetti contro i dominatori.

turbata da gravi avvenimenti, salvo alcune sollevazioni di Mauri, nella repressione delle quali perdettero la vita alcuni generali bizantini [1]. Ma la pace di cui essa godeva era pace di sepolcro... Gli ultimi anni del regno di Giustiniano e buona parte di quello di Giustino II sono caratterizzati da un generale rilassamento, che accelera in questa, come nelle altre province in generale, la decadenza completa [2]. In Africa si preparava cosí il terreno all'invasione, d'altronde travolgente, degli Arabi.

Le fonti che trattano di questo periodo sono assai scarse e laconiche; tuttavia, per quanto riguarda almeno la Tripolitania, si può quasi con certezza affermare che essa rimase in generale tranquilla; la sua prosperità tramontata da lungo tempo, doveva ridursi a ben poca cosa e la vita doveva ormai essersi ridotta unicamente ai tre centri principali, anch' essi d' altra parte ormai semisepolti dalle sabbie e in completo decadimento economico; dal quale tuttavia si salvò in parte Oea a causa del suo porto che, essendo il *cothon* di Leptis ormai del tutto insabbiato [3], era l'unico punto d'approdo di tutta la regione sirtica.

[1] DIEHL, op. cit., p. 459 seg. - I Mauri in quest'epoca sono tra le piú turbolente popolazioni.

[2] Procopio informa (*hist. arcana,* 18) che durante le guerre combattute sotto Giustiniano, l'Africa perdette cinque milioni di uomini. A ciò si aggiunga l'esodo dei ricchi, che cercarono piú sicuro asilo a Costantinopoli, in Sicilia, in altre parti dell'impero, col conseguente abbandono delle campagne, il qual fatto aggravò la crisi già gravissima.

[3] Per Leptis, che, essendo la piú ricca delle città tripolitane, abbiamo visto cosí spesso presa di mira dalle tribú barbariche, alle cause generali di decadenza si aggiunse ben

L'imperatore Eraclio tentò di riparare in parte ai mali che s'erano abbattuti sull'Africa e accarezzò il sogno di fare di Cartagine la sede del minacciato e pericolante impero...[1].

Ma la situazione generale dell'impero e quella delle province africane in particolare, erano tali che egli ben poco poté fare. La rovina e lo sfacelo erano ormai incombenti. Né il fatto che gli scrittori arabi parlino con entusiasmo delle terre africane da poco conquistate, deve trarci in inganno[2]: essi provenivano dalle regioni ben piú povere dell'Arabia e le acque e la vegetazione che trovarono con relativa abbondanza nell'Africa, dovette apparir prodigiosa... In realtà l'effimera riconquista bizantina[3], che tante speranze e tanto caldo entusiasmo aveva sollevato negli Africani dopo la bufera dell'invasione dei Vandali, aveva completamente fallito il suo intento e in un secondo tempo

presto quella gravissima della invasione delle sabbie. Cfr. ROMANELLI, op. cit., p. 32 seg. e 37 segg.

[1] DIEHL, op. cit., p. 522 seg.; DRAPEYRON, *L'Empereur Heraclius*, Paris, 1889, p. 107 segg.

[2] Cfr. EL - NOWEIRI (*Journ. asiat.*, 1841, p. 559), IBN - ABD - HAKEM (*ibid.*, 1844, p. 363 seg.), EL - BEKRI (*ibid.*, 1858, p. 529 seg.).

[3] Tracce della dominazione bizantina in Tripolitania sono sparse un po' dovunque; esse attestano in generale l'opera di riorganizzazione difensiva della provincia, talvolta in rapporto con la valorizzazione agricola. Si tratta di avanzi di mura, di forti, di castelli, di fattorie fortificate, ecc. Purtroppo gli edifici romani fecero in genere le spese — ciò che le leggi consentivano — delle nuove costruzioni (cosí a Sufetula si trasformarono parti di templi in fortezze; a Madauros un forte sorse su una parte della cavea del teatro; a Leptis un lato dei muri del Foro Severiano venne a far parte della cinta di mura rialzate da Giusti-

contribuí non poco ad accelerare il rapido decadimento e la catastrofe finale...

L' anno 643-644 dell' era volgare, gli Arabi, padroni già dell'Egitto e della Cirenaica, con la violenza travolgente di un esercito invasore che non trova ostacoli sul suo cammino, e col cieco fanatismo che caratterizzava il loro movimento politico - religioso, si abbattevano sulla Tripolitania, che facilmente cadde sotto il loro dominio.

niano), o con i materiali da costruzione, che essi offrivano a portata di mano, o con l'incorporazione di intere parti utilizzabili o in rovina. Appartengono a questo periodo — per citare i piú notevoli — il forte di Ras el - Hammám (oggi Forte Italia), del quale rimane in piedi solo una porta, e quello di Ras el - Mérgheb, ambedue presso Homs (cfr. ROMANELLI, op. cit., p. 167 segg.; BARTOCCINI, *Le antichità della Tripolitania,* p. 60 seg.), la cinta giustinianea di Leptis (V. *Riv. della Tripolit.,* II, 1925-6, pp. 63-72) e quella di Sabratha, rialzate per opera di Solomone dopo il 539 (DIEHL, op. cit., p. 169, 185, 228 segg.). Rovine d'un castello, che si dice bizantino, sono segnalate in località Gasc el - Hisáni, che appare edificato con materiali d'un *castrum* romano. Numerosi avanzi di fattorie fortificate, riferibili quasi con certezza a epoca bizantina, sono disseminati nel Gebél Nefúsa, tra i quali il G. el - Girl in territorio Haraba (CORÒ F., *Vestigia di colonie agricole romane,* Roma, p. 59 segg.; in proposito però si deve osservare che non sono state fatte ricerche e scavi accurati; è certo che le fattorie sorte in epoca imperiale lungo la catena gebelica e a nord di essa, in parte dovettero continuare a sussistere e, le piú importanti almeno, furono rafforzate, se non rese piú sicure con nuove opere difensive). I Bizantini ripresero e attuarono, come si è detto, un provvedimento che risaliva ai Severidi (v. supra, p. 242): la difesa di certe zone fu affidata a un corpo permanente, *milites limitanei,* organizzato e militarmente inquadrato costituito da soldati - coloni, ai quali veniva assegnato in proprietà un lotto di terra, forse esente da imposte, da coltivare; nel fondo potevano abitare con la famiglia, ma da esso non potevano allontanarsi. La loro organizzazione dipendeva dal *dux provinciae.*

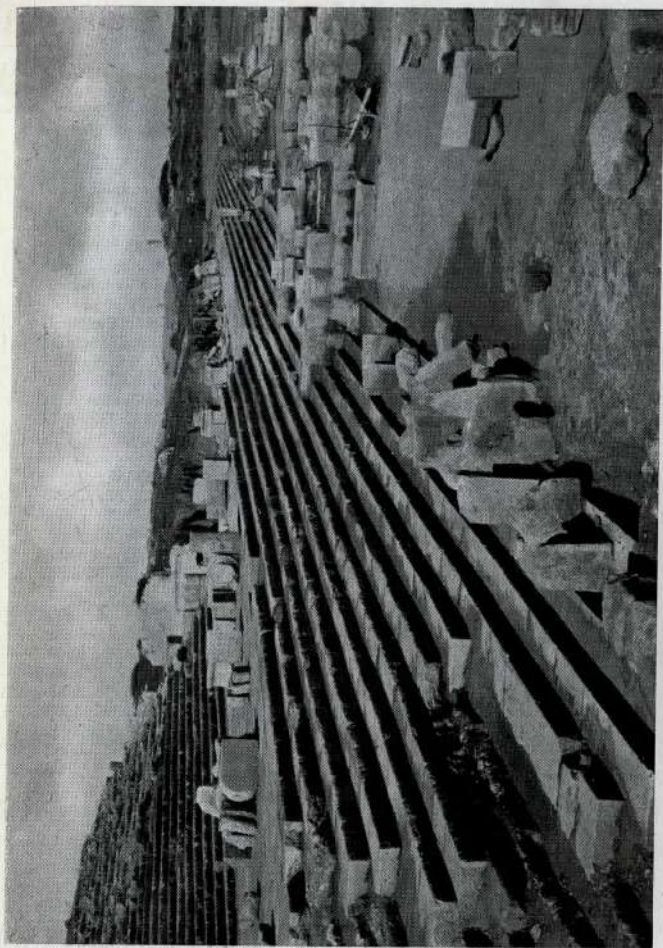



Fig. 20 — LEPTIS MAGNA - Il porto (lato orientale).

INDICE

PARTE PRIMA:

I. La colonizzazione fenicia e la dominazione cartaginese

II. Il dominio dei dinasti numidici

III. La Tripolitania dal 46 a. Cr. ai primi anni del regno di Augusto

PARTE SECONDA:

I. Espansione e penetrazione romana

II. La regione Tripolitana nel III secolo d. Cr.

III. Il tramonto

L'Africa Settentrionale secondo Tolomeo. (Da « Le Nord de l'Afrique dans l'antiquité » di Vivien de Saint Martin).